

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LXX



MANTOVA 2002

Questo volume degli Atti e Memorie è pubblicato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria, Divisione Editoria.

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN: 1124-3783

A T T I

RELAZIONE DEL PRESIDENTE CLAUDIO GALLICO
ALL' ASSEMBLEA ORDINARIA DEL 16 MARZO 2002

ATTIVITÀ CULTURALE

Anche durante l'anno 2001 l'attività della nostra Accademia è alacremente continuata, con esiti soddisfacenti. Ne dò ordinata informazione a questo Collegio Accademico.

Il 27 gennaio ebbe luogo l'inaugurazione dell'Anno Accademico. Il professor Gabriele Burzacchini presentò una *Lectura Vergili* intitolata «*Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo* (Aen. VII 312). *Furores* e guerra nel Lazio», che fu seguita con vivo interesse dall'uditorio. In quell'occasione l'Accademia ricevette la visita dell'Assessore alla Cultura della Regione Lombardia professor Ettore Albertoni.

Il 9 marzo la professoressa Anna Brusamolin Mantovani lesse una conferenza su «Gilberto Govi patriota e scienziato mantovano».

Il 31 marzo fu presentato da Mario Vaini e Corrado Vivanti il volume degli Atti della «Giornata di studio indetta in onore di Carlo D'Arco», svolta il 18 settembre 1999. Parteciparono al Convegno gli Accademici monsignor Ciro Ferrari, Claudio Gallico, Mario Vaini, Ugo Bazzotti, Mariarosa Palvarini Gobio Casali, Rodolfo Signorini (curatore degli Atti) e gli Accademici d'onore Daniela Ferrari, Irma Pagliari, David S. Chambers.

In aprile si ebbero due conferenze: del professor Alfio Bertolini su «Nuove prospettive farmacologiche per il trattamento di rianimazione nello shock emorragico», il 20; del professor Mauro Lasagna su «Quanta folla d'eroi! (Parini, *La notte*, 315). Esempi di riuso di uno schema epico nella letteratura italiana», il 27.

Il 16 maggio fu presentato il libro «*La Umanità del Figliolo di Dio*» di *Teofilo Folengo*, curato da Simona Gatti Ravedati. Intervennero Giorgio Bernardi Perini, Mario Chiesa dell'Università di Torino e Rodolfo Signorini.

Fra il 17 e il 19 dello stesso mese l'Accademia cooperò con propri studiosi e mezzi al convegno nazionale su «Contributi di scienziati mantovani allo sviluppo della matematica e della fisica», svolto in collaborazione con il Consorzio Universitario Mantovano, il Politecnico di Milano, la sezione mantovana di Mathesis di Mantova, e l'Accademia Piceno Aprutina di Teramo. Vi hanno partecipato gli accademici virgiliani Claudio Gallico, Anna Brusamolin, Walter Mantovani.

Il 6 settembre l'Accademia collaborò all'evento «*Vergilius-Virgilio. Poema e musica*» promosso dal Comune di Virgilio nell'ambito del Festivalletteratura 2001. L'Accademia diede il suo patrocinio anche all'itinerario «Un caffè per le Imperatrici» in Palazzo Ducale.

Nello stesso giorno fu data notizia pubblica del progetto di Edizione Nazionale delle Opere complete di Ippolito Nievo, in edizione critica, coordinata dalla nostra Accademia, editore Marsilio di Venezia.

Fra 3 e 6 ottobre fu celebrato il convegno internazionale «Glucose, insulin,

insulin resistance and cardiovascular disease», in occasione del 37° raduno dell'Associazione Europea per lo Studio del Diabete. Promozione della nostra Accademia e della Società Italiana di Diabetologia. Organizzazione dell'accademico Enzo Bonora.

Il 26 e 27 ottobre fu celebrato il convegno «Il latino nell'età dell'Umanesimo». Intervenero i professori Claudio Gallico, Francisco Rico, Alejandro Coroleu, Gian Carlo Alessio, Vincenzo Fera, Jean Louis Charlet, Kristian Jensen, Manlio Pastore Stocchi, Paolo Mastandrea, Giorgio Bernardi Perini, Silvia Rizzo, Giuseppe Patota, José Manuel Diaz de Bustamante, Alberto Grilli, Heinz Hofmann, Aires Augusto Nascimento e Alfonso Traina. La mattina del 28 un gruppo di convegnisti visitò Palazzo Te con l'illuminante guida dell'Accademico Ugo Bazzotti.

Il 17 novembre l'Accademia commemorò il compianto Presidente professor Eros Benedini nel decennale della morte. Il Vicepresidente monsignor Ciro Ferrari pronunciò una commossa rievocazione della figura dell'illustre Accademico scomparso.

Il 23 e 24 novembre fu celebrato il congresso nazionale della Associazione dei matematici italiani Mathesis. L'Accademia patrocinò l'iniziativa insieme ad altre importanti istituzioni culturali cittadine.

Il 29 e 30 novembre ebbe luogo a Rovigo il convegno «Dalla cultura della frammentazione alla cultura della sintesi» indetto dall'Accademia dei Concordi. Per la nostra Accademia intervennero con contributi di ricerca il Socio Eugenio Camerlenghi e l'architetto Giancarlo Leoni.

Dal mese di dicembre l'Accademia figura nel Comitato Scientifico per le celebrazioni del centocinquantesimo anno del sacrificio dei Martiri di Belfiore, che saranno tenute nel 2002.

EDITORIA

Nel mese di marzo fu pubblicato il volume degli Atti del convegno «Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo», svolto nel 1998. Vi figurano contributi di Claudio Gallico, Claudio Moreschini, Renato Uglione, Giovanna Azzali Bernardelli, Ubaldo Pizzani, Giorgio Bernardi Perini, Sergio Zincone, Antonio Vincenzo Nazzaro, Giancarlo Mazzoli, Giovanni D'Anna, Leopoldo Gamberale, Nicola Criniti.

Il primo settembre uscì a stampa, patrocinato dall'Accademia, il volume di Giorgio Bernardi Perini *Il Mincio in Arcadia. Scritti di filologia e letteratura latina*, interamente finanziato dalla Fondazione Banca del Monte di Lombardia.

Ai primi d'ottobre apparve a stampa l'annata LXVIII, relativa al 2000, dei nostri «Atti e Memorie». Si tratta di un volume più consistente dei precedenti, ricco di importantissimi contributi originali, oltre alle consuete cronache e rubriche.

Nel mese di novembre furono pubblicati gli Atti del convegno «Contributi di scienziati mantovani allo sviluppo della matematica e della fisica», editi a cura di F. Mercanti e L. Tallini.

NOTE DI CRONACA

Il 26 marzo il commendator VannoZZo Posio, in occasione della sua elezione a Socio corrispondente, donò all'Accademia un quadro a olio col ritratto di Roberto Ardigò, opera di P. Brombin, datata 1905.

Il 2 maggio la Fondazione Banca Agricola Mantovana consegnò in dono la bella medaglia argentea, datata 1772, coniata per la fondazione della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere deliberata dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria. Dalla Reale Accademia settecentesca discende senza soluzione di continuità l'attuale Accademia Virgiliana.

Il Presidente aveva presentato al Ministero per i Beni e le Attività Culturali richiesta di finanziamento per la preparazione e la pubblicazione degli Indici degli «Atti e Memorie». Il 30 maggio il Ministero assegnò all'Accademia lire 50.000.000 da spartire tra gli autori dell'impegnativo lavoro di compilazione, e a copertura delle successive spese di stampa.

Nello stesso mese la Fondazione Banca Agricola Mantovana, su richiesta del Presidente, ha assegnato lire 26.400.000 per la stampa degli Atti del primo Convegno sul Paesaggio mantovano, svolto nel 2000: la stampa è in corso.

Il 28 giugno alcuni rappresentanti dell'Accademia dei Concordi di Rovigo vennero da noi per concertare gli sviluppi del progetto di coordinamento lanciato al convegno di Rovereto.

Nello stesso mese dovemmo versare all'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale lire 3.782.000 quali spese processuali e altri addebiti, causati dalla sconfitta nella nota e lunga e penosa contesa giudiziaria, sui cui sviluppi ho sempre puntualmente informato questo Collegio.

Durante il mese di ottobre gli ultimi esborsi hanno esaurito il fondo del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del quinto centenario di Teofilo Folengo, assegnato da anni alla gestione della nostra Accademia, che lo ha utilizzato per gli scopi previsti.

Dall'ottobre l'Accademia figura con ampia documentazione nel sito informatico curato dall'Agenzia Sistemi Informatici di Mantova.

Il 19 ottobre si riunì da noi un nutrito gruppo di rappresentanti di Accademie di città poste lungo il corso del Po. Scopo dell'incontro era la preparazione del convegno di Rovigo, il 29-30 novembre. Si prevede di discutere a Rovigo anche dell'opportunità di coordinare le attività delle Accademie.

BIBLIOTECA, MUSEO, ARCHIVIO, SEGRETERIA

Perdura la convenzione con la Regione Lombardia, che contribuisce alla spesa per la maggior parte, per la schedatura e l'immissione dei dati librari in SBN. L'operatrice ci è fornita, come per il passato, dalla Cooperativa Charta. Si stanno schedando i fondi antichi degli autori classici. La nuova schedatura di tutti i nostri fondi librari richiederà un ulteriore lungo lavoro. L'inserimento nel Servizio Bibliotecario Nazionale ha notevolmente incrementato le presenze in biblioteca e le richieste di prestiti interbibliotecari.

I servizi di segreteria, ricerca d'archivio e biblioteca, e assistenza al pubblico sono stati lodevolmente espletati dalle signore Viviana Rebonato,

Ines Mazzola e Sara Tammaccaro. La contabilità è come sempre lodevolmente tenuta dalla signora Natalina Carra.

ACCADEMICATI

Il 17 febbraio si è concluso lo scrutinio delle schede per le elezioni accademiche. Lettere e Arti: accademici ordinari professor Alfredo Stussi, maestro Franco Piavoli; Scienze Morali: ordinari professor Ovidio Capitani, professor Renzo Lambertini, professor Cesare Mozzarelli, professor Giuseppe Papagno, avvocato Domenico Ruggerini, corrispondenti: commendator VannoZZo Posio, signor Renzo Dall'Ara; Scienze Matematiche Fisiche e Naturali: ordinari professor Enzo Bonora, professor Walter Mantovani, professor Hans Schadewaldt; corrispondente professor Giuseppe Rosolini.

Sento ora il triste dovere di ricordare con profondo rimpianto gli Accademici e i Soci corrispondenti che ci hanno lasciato: Giuliano Capilupi, Boris Lossky, Ernst Gombrich, Giovanni Leone, Albano Seguri; e più recentemente l'Accademia è stata colpita dal lutto per la perdita di Attilio Zanca.

ORGANICO DELL'ACCADEMIA OGGI 16 MARZO 2002

Accademici ordinari

– Classe di Lettere e Arti

Accademici	28	su	30
Residenti	9		
Non residenti	19		
Posti vacanti	2		

– Classe di Scienze morali

Accademici	28	su	30
Residenti	11		
Non residenti	17		
Posti vacanti	2		

– Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Accademici	29	su	30
Residenti	10		
Non residenti	19		
Posti vacanti			
Totale accademici ordinari	85	su	90
Soprannumerari non residenti	1		

Accademici d'onore a vita

Accademici	8	su	
------------	---	----	--

Accademici d'onore pro tempore

Accademici 9 su 10

Soci corrispondenti

– Classe di Lettere e Arti		
Soci	19 su 20	posti vacanti 1
– Classe di Scienze morali		
Soci	15 su 20	posti vacanti 5
– Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali		
Soci	13 su 20	posti vacanti 7
Totale Soci corrispondenti	47 su 60	

PER IL 2002

Il 26 gennaio dell'anno in corso l'anno accademico fu inaugurato dalla professoressa Luciana Borsetto. In quella stessa occasione fu festeggiata la pubblicazione di alcuni volumi firmati dai nostri Accademici Gallico e Bernardi Perini.

Il giorno 8 febbraio Carlo Castagnoli presentò una conferenza su «Enrico Fermi e la fisica del Novecento».

Il 23 febbraio si svolse un'adunanza di studio della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali alla quale parteciparono i professori Luciano Morselli, Andrea Gauzzi e Luigi Giarelli.

Il secondo convegno sul Paesaggio Mantovano, «Il paesaggio mantovano nel Medioevo», sarà celebrato nei giorni 22 e 23 marzo 2002.

Il 20 aprile saranno presentati volumi degli insigni virgiliani Nicholas Horsfall e Alfonso Traina.

Il numero LXIX degli «Atti e Memorie» relativo al 2001 è già a stampa. Gli Atti del primo convegno sul Paesaggio Mantovano sono presso l'editore. Questi ultimi sono finanziati dalla Fondazione Banca Agricola Mantovana.

Non va dimenticato il progetto dell'Edizione Nazionale delle Opere di Ippolito Nievo, finanziata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Avanza concretamente la preparazione degli Indici dei nostri «Atti e Memorie», dei quali la pubblicazione è prevista ragionevolmente entro quest'anno.

Alle conferenze degli Accademici Stussi e Piavoli proposte per la seconda metà dell'anno si aggiungerà nei giorni dal 22 al 24 novembre il convegno intitolato «Narrare la storia. Dal documento al racconto» ispirato al ricordo di Maria Bellonci, che si svolgerà in collaborazione con la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci di Roma.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA
DEL 16 NOVEMBRE 2002

Passiamo in veloce rassegna cronologica ciò che è avvenuto nell'anno 2002 in corso; naturalmente proporrò un resoconto più particolareggiato nella nostra adunanza del marzo 2003. In ordine successivo gli eventi e le operazioni si presentano come segue.

L'inaugurazione dell'Anno Accademico avvenne il 26 gennaio con una *Lectura Vergili* di Luciana Borsetto dal titolo *Sui volgarizzamenti cinquecenteschi di Virgilio*, presentata dal Presidente dell'Accademia e dal Presidente della Classe di Lettere e Arti.

Il 31 dello stesso mese il dottor Alberto Castaldini propose all'Accademia la cessione dell'archivio personale dell'insigne etnologo Giovanni Tassoni, del quale egli è il depositario.

L'8 febbraio Carlo Castagnoli ricordò Enrico Fermi nel centenario della nascita.

Il 23 dello stesso mese si svolse una adunanza pubblica della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali con l'intervento dei professori Luciano Morselli, Luigi Giarelli e Andrea Gauzzi.

Il 14 e il 21 marzo l'Accademia offrì la propria collaborazione al Comune di Virgilio che propose conferenze di Mauro Lasagna e Giorgio Bernardi Perini.

Dopo il Collegio Accademico del 16 marzo, si ebbe, il 22 e il 23, il secondo convegno del ciclo «Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti» dedicato a «Il paesaggio mantovano nel Medioevo». Va notato il forte interesse che questa iniziativa riscuote nella città.

Il 26 marzo l'Accademia ha chiesto alla Fondazione Cariverona il finanziamento per un progetto triennale di ricerca su «La drammaturgia musicale a Mantova e nel suo territorio».

Il 19 aprile fu a Mantova una delegazione di signore di Brindisi e si ipotizzò un gemellaggio culturale nel nome di Virgilio.

L'adunanza accademica del 20 aprile fu tutta su soggetto virgiliano con gli interventi di Alfonso Traina, Nicholas Horsfall e Stefano Patuzzi.

Il 22, dopo un ulteriore sollecito del Presidente a proposito delle infiltrazioni d'acqua sotto il tetto del palazzo accademico, il Comitato di settore per gli Istituti culturali di Mantova promise di inserire i lavori tra quelli da finanziare nell'anno 2002.

Il 31 maggio l'Accademico Paolo Pinelli parlò del suo libro *Non uccidere* dopo la presentazione di Giovanni Berlucci.

In quel mese l'Accademico Corrado Vivanti ricevette il Premio Nazionale dei Lincei per la Storia.

Il 4 giugno si svolse in Accademia la prima riunione del Comitato Scientifico per l'Edizione Nazionale delle Opere di Ippolito Nievo, la cui gestione è affidata alla nostra Accademia. Lo stanziamento iniziale del finanziamento statale è già avvenuto.

Durante il giugno furono scrutinate le schede per l'elezione di nuovi accademici: furono eletti Ordinari Mario Artioli e Mauro Lasagna per Lettere e Arti; Guido Alpa per Scienze morali; Alfonso Bosellini per Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corrispondenti: Marina Romani per Scienze morali, e Alfio Bertolini, Giancarlo Mantovani, Andrea Mozzarelli e Giancarlo Turganti per Scienze matematiche.

Il 27 agosto uscì l'estratto di Maurizio Bertolotti, stampato in migliaia di copie dalla nostra Accademia da distribuire a tutti gli studenti mantovani, per le Celebrazioni dei Martiri di Belfiore.

A settembre, il 5, fu presentato il convegno «Narrare la storia» e Margaret Mazzantini lesse pagine di Maria Bellonci.

Il 15 settembre è uscito a stampa il volume LXIX, 2001 dei nostri «Atti e Memorie».

Il 19 e 20 settembre ospitammo un convegno internazionale di Pneumologia e il 27 e 28 un convegno di Ginecologia.

Ancora il 27 e 28 settembre l'Accademia fu tra i patrocinatori di un convegno sulla Genomica, svolto nell'Università di Parma.

Il primo ottobre Alessandro Dal Prato donò all'Accademia un suo autoritratto che risale al 1947, tela pubblicata e largamente apprezzata dalla critica.

Il 5 ottobre cominciò a costituirsi l'Archivio Tassoni con la cessione di un primo plico di documenti.

Il 17 ottobre il Presidente ricevette le insegne di Socio dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere di Milano.

Il 16 novembre la Classe di Scienze morali, debitamente convocata, ha eletto proprio presidente, in surrogazione del compianto professor Roberto Gianolio, il professor avvocato Piero Gualtierotti.

Sono attualmente sul finire la stampa del *Paesaggio mantovano I* e la redazione degli *Indici degli «Atti e Memorie»*.

Abbiamo subito durante l'anno dolorosissime perdite: Attilio Zanca, Roberto Gianolio, Alessandro Dal Prato, e recentissima quella di Alberto Tenenti.

L'attività culturale dell'anno corrente proseguirà con la consegna al Presidente della Repubblica del fascicolo celebrativo dei Martiri di Belfiore, 20 novembre.

Fra 22 e 24 novembre l'Accademia celebrerà il convegno «Narrare la storia: dal documento al racconto. Per il centenario della nascita di Maria Bellonci», in collaborazione con la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci di Roma.

Infine il 27 festeggeremo in pubblico l'edizione, a cura della Fondazione BAM, del volume di poesie di Gilberto Finzi, *La ventura poetica*.

Il 14 dicembre l'Accademico Franco Piavoli presenterà nel Teatro Accademico una sintesi della propria opera di regista cinematografico.

Entro l'anno la Gazzetta di Mantova donerà ai propri lettori la riproduzione della litografia di Alfred Guesdon, *Mantoue 1849*, di proprietà dell'Accademia, assicurando un'appropriata promozione dell'evento.

E veniamo ai primi progetti per l'anno venturo.

Nel 2003 cercheremo una data appropriata per un'adunanza proposta dall'Accademico professor Paolo Pinelli.

Il primo febbraio Alessandro Fo inaugurerà l'Anno Accademico secondo la consuetudine, con una *Lectura Vergili*.

Nel mese di febbraio scade l'anno dalla scomparsa di Attilio Zanca: propongo una adunanza scientifica dedicata alla Sua memoria.

Il 22 marzo è fissata una giornata accademica sul tema «Editoria scrigno della cultura», in collaborazione con la nostra Casa editrice Leo S. Olschki.

Il 5 e 6 novembre celebreremo il convegno, terzo della serie, su «Il paesaggio mantovano dal secolo Quattordicesimo alla fine del Diciassettesimo».

M E M O R I E

FLECTERE SI NEQUEO SUPEROS, ACHERONTA MOVEBO

(VERG. AEN. VII 312):

FURORES E GUERRA NEL LAZIO

(con osservazioni sull'influsso di Euripide
nel VII canto dell'*Eneide*)*

I. LA FURIA IN AZIONE: FOLLIE E BACCHEGGIAMENTI

Enea e i Troiani s'apprestano a prendere stanza nel Lazio. Li scorge l'implacabile consorte di Giove (*Aen.* VII 286-291):

*Ecce autem Inachiis sese referebat ab Argis
saeua Iouis coniunx aurasque inuecta tenebat,
et laetum Aenean classemque ex aethere longe
Dardaniam Siculo prospexit ab usque Pachyno.*

* Discorso tenuto nella Sala Ovale dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova il 23 gennaio 2001, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico. L'edizione di riferimento, per il testo di Virgilio, è quella di R.A.B. MYNORS, *Vergili Maronis Opera, recognovit brevique adnotatione critica instruxit* R.A.B. MYNORS, Oxonii 1969 (1972³). Il verso, qui adottato come titolo, fu assunto da Freud come 'motto' in epigrafe alla più nota delle sue opere, la *Traumdeutung*, pubblicata a Leipzig-Wien nel 1900 (S. FREUD, *Die Traumdeutung*, Leipzig-Wien 1900, in realtà 1899; trad. it. *L'interpretazione dei sogni*, in ID., *Opere*, III, Torino 1966 [1980³]). Una discutibile interpretazione di tale motto in chiave di sfida 'prometeica' da parte dello stesso Freud agli ambienti accademici, sostenuta da Achelis (W. ACHELIS, *Das Problem des Traumes. Eine philosophische Abhandlung*, Stuttgart 1928, p. 12) – e peraltro da Freud esplicitamente smentita (S. FREUD, *Briefe 1873-1933*, hrsg. von E. und L. Freud, Frankfurt am Main 1960, p. 372; ID., *Lettere alla fidanzata e a altri corrispondenti*, trad. it. Torino 1990, pp. 310-311) – viene ora in buona parte riproposta dalla Traverso (P. TRAVERSO, «*Psiche è una parola greca...*». *Forme e funzioni della cultura classica nell'opera di Freud*, Genova 2000, pp. 121-180; cfr. già EAD., *Psicoanalisi e cultura classica: il motto virgiliano della Traumdeutung*, «Maia» CLVII, 1995, pp. 253-278, in particolare pp. 253-257), con argomentazioni tuttavia non sempre convincenti (si vedano, in proposito, le calibrate osservazioni di F. CONDELLO, recens. a P. TRAVERSO, «*Psiche è una parola greca...*» cit., «Eikasmós» XIII, 2002, p. 448. Nell'esametro virgiliano Freud dichiarava di riconoscere simboleggiato semplicemente il nucleo della dinamica del sogno: la messa in movimento dell'inconscio (l'Acheronte della psiche) di contro alle rimozioni operate dal superiore Io cosciente. Ulteriori riflessioni sul tema in J. STAROBINSKI, *Virgilio in Freud*, in *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini*, a cura di I. Dionigi, Milano 2002, pp. 229-257 (J. STAROBINSKI, *Acheronta mouebo. Nachdenken über das Motto der Traumdeutung*, in *Hundert Jahre 'Traumdeutung' von Sigmund Freud. Drei Essays*, a cura di I. Grubrich-Simitis, Frankfurt am Main 1999, pp. 7-34).

290 *moliri iam tecta uidet, iam fidere terrae,
deseruisse rates: stetit acri fixa dolore.*

Enea è *laetus* (v. 288); di contro alla soddisfazione del Troiano, tanto più cocente è il cruccio della frustrata Giunone: *stetit acri fixa dolore* (v. 291). Scuotendo il capo (*quassans caput*, v. 292), la dea quindi si sfoga. Il luogo (vv. 292-322) ha un nobile precedente nell'epica greca: nel canto V dell'*Odissea* Posidone, dai monti dei Solimi, scorge Odisseo che s'avvicina alla terra dei Feaci, e, fornendo un preciso modello gestuale alla Giunone virgiliana,¹ scuote il capo prima di pronunciare indignate parole (vv. 282-290):

τὸν δ' ἐξ Αἰθιοπῶν ἀνιῶν κρείων ἐνοσίχθων
τηλόθεν ἐκ Σολύμων ὀρέων ἴδεν· εἶσατο γάρ οἱ
πόντον ἐπιπλείων· ὁ δ' ἐχώσατο κηρόθι μᾶλλον,
285 κινήσας δὲ κάρη προτὶ δὴν μυθήσατο θυμόν·
«ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ μετεβούλευσαν θεοὶ ἄλλως
ἄμφ' Ὀδυσῆϊ ἐμεῖο μετ' Αἰθιοπέσιν ἐόντος,
καὶ δὴ Φαιήκων γαίης σχεδόν, ἔνθα οἱ αἶσα
ἐκφυγέειν μέγα πειρώμενος οἷός τις, ἦ μιν ἰκάνει·
290 ἀλλ' ἔτι μὲν μὴν φημι ἄδην ἐλάαν κακότητος».

Ed ecco, tornando dagli Etiopi, lo Scuotiterra possente
da lontano lo vide, dai monti dei Solimi: gli apparve
mentre navigava sul mare. Di più si sdegnò nel suo cuore,
285 e scuotendo la testa parlò rivolto al suo animo:
«Che malanno! Gli dei hanno dunque deciso altrimenti
di Odisseo, mentre ero presso gli Etiopi:
è già vicino alla terra dei Feaci, dove è destino
che sfugga alla massa di guai che l'incalzano.
290 Ma penso di ricacciarlo a fondo nella sventura».

(trad. Privitera)²

In Omero Posidone è contro Odisseo, così come in Virgilio Giuno-

¹ Su questo tipo di gestualità, che precede il discorso di Giunone, e che nella fattispecie esprime indignazione e rifiuto di fronte ad una realtà sgradevole che si va prospettando, vd. L. RICOTTILLI, *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna 2000, pp. 42, 77 e nota 56, 134-135, 138, 150-151 e nota 66. La dipendenza dal citato luogo del V dell'*Odissea* non è sfuggita, di solito, ai commentatori ed agli studiosi.

² *Omero. Odissea*, vol. II (libri V-VIII), a cura di J.B. Hainsworth, trad. di G.A. Privitera, Milano 1982.

ne è contro Enea. Anche Giunone, proprio come il Posidone dei vv. 286-287, si sente tenuta in non cale da parte degli altri dèi. Questi ultimi oltretutto, diversamente da lei, riescono sempre a perpetrare le loro vendette, anche contro bersagli ben meno colpevoli di quanto non sia, ai suoi occhi, l'odiato figlio di Venere ed Anchise (*Aen.* VII 304-312):

Mars perdere gentem

305 *immanem Lapithum ualuit, concessit in iras*
 ipse deum antiquam genitor Calydonā Dianae,
 quod scelus aut Lapithas tantum aut Calydonā merentem?
 ast ego, magna Iouis coniunx, nil linquere inausum
 quae potui infelix, quae memet in omnia uerti,
 310 *uincor ab Aenea. quod si mea numina non sunt*
 magna satis, dubitem haud equidem implorare quod
 usquam est:
 flectere si nequeo superos, Acheronta mouebo.

Il ricorso all'aiuto delle potenze infernali è, dunque, la risposta della dea alla frustrazione che le tocca subire da parte dei celesti. «Juno» – fa notare Buchheit,³ p. 73 – «soll [...] erneut als die Feindin Jupiters und des Fatums erscheinen, was jegliche Hilfe von dieser Seite notwendig ausschließt und alle ihre Versuche zum Scheitern verurteilt hat. So gleitet sie immer mehr von der Bahn des Rechten ab und sucht sich ihre Hilfe bei den unterirdischen Mächten».

Come Posidone è perfettamente consapevole ch'è destino che Odisseo trovi accoglienza nella terra dei Feaci, ma vuole prima rendergli colma la misura dei mali (*Od.* V 288-290), così Giunone, pur ben sapendo che non è possibile fermare il corso del destino di Enea, si propone almeno di fargli prima pagare ogni possibile scotto (*Aen.* VII 313-322):

315 *non dabitur regnis, esto, prohibere Latinis,*
 atque immota manet fatis Lauinia coniunx:
 at trahere atque moras tantis licet addere rebus,
 at licet amborum populos excindere regum.
 hac gener atque socer coeant mercede suorum:
 sanguine Troiano et Rutulo dotabere, uirgo,
 et Bellona manet te pronuba. nec face tantum

³ V. BUCHHEIT, *Vergil über die Sendung Roms. Untersuchungen zum Bellum Poenicum und zur Aeneis*, Heidelberg 1963.

320 *Cisseis⁴ praegnas ignis enixa iugalis;
quin idem Veneri partus suus et Paris alter,
funestaeque iterum recidiua in Pergama taedae.*

A questo punto, la dea prende in mano di persona le fila dell'azione. Scende sulla terra; il suo stesso aspetto è spaventoso (*terras horrenda petiuit*, v. 323). E, dando corso all'intento poco sopra manifestato (*Acheronta mouebo*, v. 312), evoca la Furia Alletto (vv. 323-340):

*Haec ubi dicta dedit, terras horrenda petiuit;
luctificam Allecto dirarum ab sede dearum⁵*
325 *infernisque ciet tenebris, cui tristia bella
iraeque insidiaeque et crimina noxia cordi.
odit et ipse pater Pluton, odere sorores
Tartarae monstrum: tot sese uertit in ora,
tam saeuae facies⁶, tot pullulat atra colubris.*
330 *quam Iuno his acuit verbis ac talia fatur:
'hunc mihi da proprium, uirgo sata Nocte, laborem,
hanc operam, ne noster honos infractae cedat
fama loco, neu conubiis ambire Latinum
Aeneadae possint Italosue obsidere finis.*
335 *tu potes unanimos armare in proelia fratres
atque odiis uersare domos, tu uerbera tectis
funereasque inferre faces, tibi nomina mille⁷,*

⁴ Sulle orme di Euripide, *Hec.* 3, Ecuba è figlia di Cisseo, oltre che qui in Virgilio, anche in Ennio e Pacuvio (secondo l'esplicita testimonianza di Servio al nostro luogo), mentre in Omero, *Il.* XVI 718, e poi in Ovidio, *Met.* XI 761, viene detta figlia di Dimante. Vd. N. HORSFALL, *Vergil, Aeneid VII. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. XVIII e 222.

⁵ Recensendo Lyne (R.O.A.M. LYNE, *Words and the Poet. Characteristic Techniques of Style in Vergil's Aeneid*, Oxford 1989), Traina (A. TRAINA, «Parole» di Virgilio, in ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, IV, Bologna 1994, pp. 151-160 – già in «Rivista di filologia e di istruzione classica» CXX, 1992, pp. 490-498 –), p. 159, ha messo in evidenza come la composita mitologia virgiliana non sia priva di dati contraddittorii: mentre Alletto, le Furie e Tisifone hanno normalmente dimora negli Inferi, in *Aen.* XII 845 e segg. le *Dirae* stanno sull'Olimpo agli ordini di Giove (che Alletto sia una delle *Dirae* negano peraltro diversi studiosi, tra cui W. HÜBNER, *Dirae im römischen Epos*, Heidelberg - New York 1970, pp. 34 e segg.).

⁶ La rappresentazione richiama alla mente la Lissa μαρμαρωτός di Eur. *HF* 884 (cfr. G. THOME, *Vorstellungen vom Bösen*, Stuttgart 1993, p. 104; N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., p. 229 *ad loc.*).

⁷ Annota Servio *ad loc.*: *secundum Euripidem, in cuius tragoedia dicit furia, se non esse unius potestatis, sed se Fortunam, se Nemesis, se Fatum, se esse Necessitatem* (fr. 1022 N.²). Cfr.

340 *mille nocendi artes. fecundum concute pectus,
dissice compositam pacem, sere crimina belli;
arma uelit poscatque simul rapiatque iuuentus*’.

Imbevuta di gorgonei veleni (*Gorgoneis ... infecta uenenis*, v. 341), Alletto attacca per prima Amata, già avvampante di tormenti e di collera femminilmente connotati – *femineae ardentem curaeque iraeque coquebant*, v. 345: una concessione al *topos* dell’exasperazione delle passioni in soggetto femminile – a causa dell’arrivo dei Troiani e delle nubi che s’addensano sul progettato matrimonio fra Turno e Lavinia.

L’attacco si materializza in un serpe scagliato da Alletto contro la sua vittima: resa *furibunda* dall’animale, Amata diventa fomite di sconvolgimento per tutta la reggia (*quo furibunda domum monstro permisceat omnem*, v. 348). La regina apostrofa invano il re Latino, prospettandogli l’infelice sorte della figlia Lavinia, concessa ad un predone straniero anziché al promesso sposo Turno. L’aveva affermato già Giunone: Enea è il nuovo Paride (vv. 319-322); lo ribadisce ora Amata: come Paride era straniero predone di donna a Sparta, così lo è ora Enea a Laurento (vv. 359-364):

360 *‘exsulibusne datur ducenda Lauinia Teucris,
o genitor, nec te miseret nataeque tuique?
nec matris miseret, quam primo Aquilone relinquet
perfidus alta petens abducta uirgine praedo?
at non sic Phrygius penetrat Lacedaemona pastor,
Ledaeamque Helenam Troianas uexit ad urbes?
eqs.’*

«Ha poca importanza», osserva Setaioli,⁸ «stabilire se Latino si era o no impegnato formalmente con Turno riguardo alla mano di Lavinia», come parrebbe da alcune fonti, tra cui Liv. I 2,1; «non c’è dubbio», prosegue lo studioso, «che Amata ritiene che sussista un impegno morale che non può essere rotto senza violare la *fides*». Lo stesso Setaioli non

Euripides. Herakles, erklärt von U. v. Wilamowitz-Moellendorf, Berlin 1895² (1889¹); zweite Bearbeitung, Berlin 1909, p. 123, nota 22; H.D. JOCELYN, *The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1967, pp. 189-190.

⁸ A. SETAIOLI, *Lo scoppio della guerra nel VII libro dell’Eneide*, p. 139, in *Id.*, *Si tantus amor...* *Studi virgiliani*, Bologna 1998, pp. 121-149 e 203-209 [rist. con aggiornamenti del contributo *Lettura del settimo libro dell’Eneide*, in *Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, III, *L’Eneide*, Napoli 1983, pp. 233-267].

manca inoltre di rilevare che «anche quando è in preda al delirio bacchico Amata continua ad appellarsi lucidamente ai valori che ha sempre riconosciuto: ai suoi diritti di madre, che restano per lei un valore assoluto, non subordinato al disegno provvidenziale. E alle *matres* ella si rivolge in nome della *pietas*: una *pietas* tutta umana, che ella sente calpestata dall'adequarsi di Latino all'inatteso e sconvolgente manifestarsi del volere dei fati; una *pietas*, dunque, opposta e inconciliabile con quella di Enea, che si pone sul piano trascendente della provvidenza. È il solito contrasto fra due mondi fino a tal punto incapaci di comprendersi da designare con lo stesso termine [scil. *pietas*] i loro opposti ideali. Ciò deve trattenerci dal ritenere che l'intervento esterno della Furia modifichi nella loro essenza i personaggi ostili: per quanto agisca in profondità e provochi in loro moti incontrollabili, fa solo scoppiare violentemente gli elementi di contrasto già insiti, che resteranno sempre alla base del loro comportamento.⁹ Proprio qui sta il vero e profondo carattere tragico del personaggio di Amata: nella rivelazione dell'inadeguatezza di un ordine di valori e nell'incapacità di accettarne uno nuovo e più alto; infine nel conseguente, inevitabile crollo».¹⁰

Ma Latino è sul fronte opposto (*Latinum / contra stare uidet*, vv. 373-374), e Amata, ormai in preda all'insania indottale dalla Furia (*penitusque in uiscera lapsum / serpentis furiale malum totamque pererrat*, vv. 374-375), impazza ebbra per tutta la città (*tum uero infelix ingentibus excita monstris / immensam sine more furit lymphata*¹¹ *per urbem*, vv. 376-377). Gira come una trottola (vv. 378-384):

380 *ceu quondam torto uolitans sub uerbere turbo,*
 quem pueri magno in gyro uacua atria circum
 intenti ludo exercent – ille actus habena
 curuatis fertur spatiis; stupet inscia supra
 impubesque manus mirata uolubile buxum;

⁹ Sulla stessa linea, a proposito di Turno, A. TRAINA, *Turno*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V, Roma 1990, pp. 324-336:328.

¹⁰ A. SETAIOLI, *ibid.* (con rinvio alla fine analisi di H.J. SCHWEIZER, *Vergil und Italien. Interpretationen zu den italischen Gestalten der Aeneis*, Diss. Zürich 1964, Aarau 1967, pp. 22-35).

¹¹ Notevole *lymphata*, che è *hapax* in Virgilio; cfr. Pacuv. *Trag.* 422-423 R.³ (di Esione) *flexanima tamquam lymphata aut Bacchi sacris / commota* (A. KÖNIG, *Die Aeneis und die griechische Tragödie*, Diss. Berlin 1970, pp. 152-153). Il greco conosce *νυμφόληπτος*, attestato in Platone (*Phaedr.* 238d), Aristotele (*EE* 1214a,23), quindi in Plutarco (*Arist.* 11,4), Filostrato (*VA* II 37), Polluce (*I* 19), ecc.

*dant animos plagae: non cursu segnior illo
per medias urbes agitur populosque ferocis.*

La similitudine è di gusto ellenistico, ma qui risulta epicamente rivisitata.¹² La regina appare quindi invasata come una Baccante (vv. 385-391):

385 *quin etiam in siluas simulato numine Bacchi
 maius adorta nefas maioremque orsa furorem
 euolat et natam frondosis montibus abdit,
 quo thalamum eripiat Teucris taedasque moretur,
 euhoe Bacche fremens, solum te uirgine dignum*
390 *uociferans: etenim mollis tibi sumere thyrsos,
 te lustrare choro, sacrum tibi pascere crinem.*

¹² La Penna (*Virgilio. Le opere. Antologia*, a cura di A. La Penna e C. Grassi, Firenze 1971) trova che il paragone «ha sapore di realismo alessandrino, anche se scene di vita familiare e quotidiana non mancano nei poemi omerici», e rinvia a Tibullo I 5,3-4 («forse noto a Virgilio») *namque agor ut per plana citus sola uerbere turben, I quem celer adsueta uersat ab arte puer*; tuttavia, egli osserva, «anche se la scena è presa dalla vita quotidiana, è notevole come Virgilio cerchi di portarla verso una sublimità epica, ampliando lo spazio» (p. 629). «La celebre similitudine della trottole, cui viene paragonata la regina», puntualizza A. SETAIOLI, *op. cit.*, «non ha origine epica; il modello più vicino è in un epigramma di Callimaco; Virgilio lo amplia di molto ed innalza notevolmente il tono, in conformità con l'ispirazione tragica del brano. Ciò appare tanto più evidente se si confronta con quella virgiliana la dimessa rielaborazione di Tibullo» (p. 148). Ma poi lo stesso Setaioli riconosce (*ibid.* nota 124) che «forse Virgilio ha combinato gli elementi descrittivi di Callimaco con la similitudine estremamente scarna che trovava in Omero» (l'epigramma callimacheo chiamato in causa è *AP VII 89,9-10* (= 54,9-10 G.-P., 1,9-10 Pf.) οἱ δ' ἄρ' ὑπὸ πληγῇσι θεῶς βέμβυκας ἔχοντες / ἔστρεφον εὐρεῖν παῖδες ἐνὶ τριώδῳ [non una similitudine, viene fatto notare, ma una descrizione]; il passo omerico in questione è *Il. XIV 413* στρόμβον δ' ὧς ἔσσευε βαλὼν, περὶ δ' ἔδραμε πόντη [si tratta di Aiace che scaglia un macigno facendolo roteare]; lo stesso Setaioli cita pure *Ar. Av. 1461* e segg., meno pertinente [il paragone ricorre nel dialogo tra Pistetero ed il sicofante]]. Alquanto peregrina risulta l'idea di Rabel (R.J. RABEL, *Vergil, Tops, and the Stoic View of Fate*, «Classical Journal» LXXVII, 1981, pp. 27-31), secondo cui Virgilio elaborerebbe un'immagine impiegata da Crisippo per rappresentare l'idea del fato (Chrysipp. fr. 974 von Arnim = Cic. *Fat.* 18, 42-19, 43). L'influsso del precedente callimacheo è riconosciuto anche da Horsfall (N. HORSFALL, *Virgilio: l'epopea in alambicco*, Napoli 1991, pp. 61-62; *Id.* (ed.), *A Companion to the Study of Virgil*, Leiden-New York 1995, p. 157, nota 22; *Id.* *Vergil. Aeneid VII* cit., pp. 261-262), il quale d'altro canto – sulle orme di G. HIRST, *Note on Vergil Aeneid VII. 376-384*, «Classical Quarterly» XXXI, 1937, pp. 65-66 – non manca di richiamare la connessione della trottole col culto dionisiaco (in linea, dunque, con l'ispirazione tragica dell'episodio: cfr. A. SETAIOLI, *op. cit.*, p. 209 nota 67). R.O.A.M. LYNE, *Words and the Poet* cit., pp. 131-132, sottolinea come l'azione di Alletto nei confronti di Amata si configuri, attraverso la similitudine, come un giuoco crudele; gli dà ragione A. TRAINA, «Parole» di Virgilio cit., p. 156, adducendo a supporto esempi gnomici da Plauto e da Ovidio. Discussione aggiornata nel citato N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., pp. 261-262 (comm. ai vv. 378-383).

In tutta questa pericope – come poi nei successivi vv. 392 e segg., ov'è descritto il propagarsi dell'invasamento bacchico alla moltitudine delle matrone latine¹³ – Virgilio si è palesemente ispirato alle *Baccanti* di Euripide.¹⁴ In particolare, i vv. 385-387 *in siluas s i m u l a t o n u m i n e B a c c h i / ... / euolat* (cfr. anche v. 394 *deseruere domos*)¹⁵ dipendono con ogni evidenza da *Ba.* 217-219 γυναικάς ἡμῖν δώματ' ἐκλελοιπέναι / π λ α σ τ α ῖ σ ι β α κ χ ε ῖ α ι σ ι ν, ἐν δὲ δασκίοις / ὄρεσι θοάζειν (il parlante è Penteo, che denuncia il fatto che le donne di Tebe hanno lasciato le case «simulando bacchici rituali»): un passo che Virgilio ha certo avuto presente, anche se non tutti i commentatori assegnano al riscontro il dovuto rilievo. Ed il *sacrum tibi pascere crinem* del v. 391 richiama da vicino *Ba.* 494 ἱερὸς ὁ πλόκαμος· τῷ θεῷ δ' αὐτὸν τρέφω.¹⁶

Sul complesso problema dell'esegesi dell'espressione *simulato numine Bacchi* e, più in generale, circa l'interpretazione dell'invasamento di Amata, insieme furiale e bacchico, la critica ha instaurato un ampio e vivace dibattito. Secondo Heinze,¹⁷ mentre in Euripide la simulazione dei riti bacchici è soltanto nella mente del sospettoso Penteo, in Virgilio la simulazione appare effettiva, mirando Amata, con tale espediente, a sottrarre Lavinia alle nozze con Enea (la regina, osserva lo studioso, non riesce tuttavia a sostenere fino in fondo la propria finzione, scoprendo infine le carte nel momento in cui rivolge l'apostrofe alle donne latine, vv. 400 e segg.).¹⁸ A giudizio di Pichon¹⁹ Virgilio avrebbe qui inteso

¹³ Vd. *infra*, p. 31.

¹⁴ Su ciò si vedano, e.g., R. HEINZE, *Virgils epische Technik*, Leipzig-Berlin 1915³ (1903¹; 1908²), pp. 182 e segg. [trad. it. *La tecnica epica di Virgilio*, Bologna 1996, pp. 218 e segg.]; W. KROLL, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1924, p. 2, nota 2; A. O'BRIEN-MOORE, *Madness in Ancient Literature*, Diss. Princeton 1922, Weimar 1924, p. 178, nota 1; A. MARTINA, *Euripide*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, pp. 427-434:432; N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., pp. 265 e segg. *passim*.

¹⁵ Vd. *infra*, p. 32.

¹⁶ Cfr. anche *infra*, p. 58.

¹⁷ R. HEINZE, *op. cit.*, p. 186 (trad. it., pp. 221-222).

¹⁸ Non per nulla – fa notare A. KÖNIG, *op. cit.*, pp. 141 e segg. *ad loc.* – mentre ai vv. 389-390 la regina proclama solo Bacco *uirgine dignum*, al v. 398 non parla più del dio, ma *natae Turnique canit hymenaeos*.

¹⁹ R. PICHON, *L'épisode d'Amata dans l'Énéide*, «Revue des Études Anciennes» XV, 1913, pp. 161-166:164.

associare alla figura della regina dei Latini – in maniera meno compromettente, dunque, per i Romani – la tradizione di un culto bacchico laviniense (ma la tesi sembra piuttosto forzata: vd. in proposito La Penna²⁰). Per Friedrich,²¹ Amata, pur in preda ad un'autentica forma di incantamento, mostrerebbe sufficiente lucidità per sfruttare la situazione ai propri fini: «die Königin [...] heuchelt oder vorschützt, vom bacchischen Taumel ergriffen zu sein, also nicht in geistiger Umnachtung, sondern mindestens mit einem Rest von Besinnung handelt; daß sie bewußt und absichtsvoll mit ihrer Tochter enteilt, zeigt auch der Finalsatz: *quo thalamum eripiat Teucris* usw. Es kann also kein Zweifel sein, daß sie πλασταῖσι βακχεῖαισι fortstürmt, andererseits aber wirklich behext ist. [...] Ihre leidenschaftliche Unvernunft bedient sich der bacchischen Maske, verstellt sich aber nicht, sondern enthüllt sich damit». Per parte sua, Garuti²² indaga con fine sensibilità i molteplici tratti che assimilano l'invasamento bacchico di Amata a quello di Didone, rilevandone il comune denominatore in uno stato d'animo esasperato, sotto l'impulso di incoercibili passioni. Secondo Schweizer²³ Amata, fingendo obbedienza al volere di Bacco, al fine di mettere al sicuro Lavinia, illuderebbe in fondo anche se stessa. L'atteggiamento assunto da Virgilio nei confronti del *furor* di Amata viene inquadrato da La Penna²⁴ nella problematica della cultura socio-religiosa della Roma del tempo, non senza dovuta considerazione per la *facies* drammatica dell'episodio: «Virgilio», scrive lo studioso, «presenta il furore bacchico come un furore simulato (v. 385): egli sembra voler evitare un attacco alla religione dionisiaca, che, specialmente dopo Cesare, non può più considerarsi estranea alla religione romana, anche se si raccomanda temperanza nella celebrazione dei riti relativi (cfr. Orazio, *Carm.* I 18). Ma la circostanza della simulazione resta secondaria: dell'orgia bacchica non ci sono solo le forme, ma anche la passione torbida e irresistibile: si direbbe che dal dolore iroso e cocente di Amata, che è già furore irrazionale (v. 377), al furore scatenato dell'orgia bacchica il passaggio sia naturale e facile. E proprio del furore bacchico e di altri invasamenti religiosi simili è il rapido spandersi, quasi di un contagio. Di fronte a invasamenti religiosi di

²⁰ A. LA PENNA, *Amata*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 125-128:126.

²¹ W.-H. FRIEDRICH, *Exkurse zur Aeneis*, «Philologus» XCIV, 1941, pp. 142-174:144-145.

²² *Aeneidos liber VII*, a cura di G. Garuti, Firenze 1961, pp. XXVIII e segg.

²³ *Op. cit.*, p. 27.

²⁴ A. LA PENNA, *Virgilio. Le opere cit.*

questo genere Virgilio subisce spinte contraddittorie: è nello stesso tempo affascinato dal prorompere della forza irrazionale, del delirio, e spaventato dal *nefas*.²⁵ La contraddizione continua un atteggiamento che da tempo si manteneva vivo nella cultura romana e che si esprime, per esempio, nell'*Attis* di Catullo. Il fascino del rito e specialmente della musica è evidente nel famoso brano di Lucrezio su Cibele (II 600 e segg.); certamente era non poco sentito da un popolo a cui la religione nazionale, particolarmente arida, non apriva nessuna via di evasione dalla realtà politica e quotidiana; ma resistevano vari fattori: l'attaccamento alla tradizione, la coscienza che si trattava di culti stranieri; la condanna da parte della classe politica, che fiutava il pericolo di sedizioni di strati inferiori o, almeno, di un loro distacco dal senso religioso dello Stato, anche se la situazione non era più quella del tempo del *senatusconsultum de Bacchanalibus* (del 186 a.C.); la paura di un crollo della morale comune, lo smarrimento di fronte a forze che travolgevano ogni possibilità di autocontrollo. La sensibilità di Virgilio a queste spinte contraddittorie (in lui la forza del fascino era accentuata dalle suggestioni letterarie delle *Baccanti* di Euripide, dell'*Attis* e del carme 64 di Catullo, del brano di Lucrezio su Cibele) non rompe tuttavia in alcun modo il tessuto drammatico del poema: l'orgia bacchica è un momento della passione morbosa della regina Amata, un personaggio per certi aspetti simile a Didone; una passione fomentata (ma non creata) da forze demoniache in un gioco di contrasti divini, che diviene un morbo della città e contribuisce a travolgerla in una storia tragica degli antichissimi popoli del Lazio, pur designati per un grande destino unitario» (p. 627). E poco oltre, nel commento *ad loc.*, il medesimo La Penna aggiunge: «Secondo alcuni l'invasamento bacchico sarebbe effettivo: simulato sarebbe solo il suggerimento, attribuito al dio, di nascondere Lavinia;²⁶ ma è assai probabile che in tutta la scena Virgilio voglia distinguere fra il furore demoniaco causato da Aletto e l'invasamento bacchico genuino: così intendeva già Ovidio, riecheggiando il passo a proposito di Procne (*Met.* VI 594 *furiisque agitata doloris, Bacche, tuas* [scil. *furias*] *simulat*). Pur posseduta dal suo furore, la regina non manca di astuzia: ciò ben si accorda col modo in cui nel suo tentativo di piegare Latino unisce lo

²⁵ Sull'irrazionalismo bacchico come temibile forza oscura per Virgilio, insiste W. WIMMEL 'Hirtenkrieg' und arkadisches Rom. *Reduktionsmittel in Vergils Aeneis*, München 1973, p. 122.

²⁶ Tale è, ad esempio, la tesi sostenuta da V. PÖSCHL *Die Dichtkunst Vergils. Bild und Symbol in der Aeneis*, Wien 1964² (Berlin-New York 1977³), p. 48, nota 2.

sfogo di passioni autentiche con argomentazioni sofistiche» (p. 630).²⁷ Pur ingegnosa, non convince la spiegazione suggerita dal Fordyce: «if the Bacchic frenzy», egli osserva, «is being represented as a cover for removing Lavinia, then the deceitful intention is Allecto's (cf. 405 *Allecto stimulis agit undique Bacchi*), not the queen's. But *simulatio* need not imply deceitful intention (cf. III 349f. *paruam Troiam simulataque magnis / Pergama*; Hor. *Ep.* II 1,240f. *aera / fortis Alexandri uultum simulantia*): in the queen», conclude lo studioso, «Bacchic possession is 'reproduced'»²⁸ (una simile interpretazione, però, svuoterebbe di significato la dipendenza dal citato Eur. *Ba.* 218 *πλοσταισι βοικχέλαισιν*, che Virgilio avrebbe in tal caso ricalcato assegnando all'espressione un valore completamente diverso; d'altra parte altrove, nello stesso Virgilio, *simulare* assume inequivocabilmente il senso di 'fingere', cf. *Aen.* VI 517 *chorum simulans* [detto di Elena]). Setaioli parla di uno «stimolo esterno», messo in opera dalla Furia, che «trova terreno favorevole nella psicologia di Amata. Il poeta ci dice espressamente che esso proviene da Alletto (v. 405), ciò che deve farci escludere da un lato che si tratti di vera possessione bacchica, dall'altro [...] che la follia della regina sia una semplice finzione».²⁹ Lo studioso rileva come il *furor* seminato da Alletto da un lato somigli all'azione della Discordia,³⁰ dall'altro assuma in effetti la forma di un invasamento bacchico. «Il motivo dionisiaco», egli osserva, «era un altro tema prettamente tragico,³¹ che al poeta poteva sembrare in piena armonia col personaggio della Furia e col tono predominante di questa parte dell'*Eneide*. È ben noto che la follia di Amata è descritta da Virgilio con numerose reminiscenze delle *Baccanti* di Euripide, che si spingono fino alla traduzione letterale;³² ma in

²⁷ Vd. già A. LA PENNA, *Amata e Didone*, «Maia» n. s. XIX, 1967, pp. 309-318:314-315; inoltre ID., *Amata* cit., pp. 125-128, in particolare 126-127.

²⁸ *Aeneidos libri VII-VIII*, with a Comm. by C.J. Fordyce, ed. by J.D. Christie, Introd. by P.G. Walsh, Oxford 1977, p. 133.

²⁹ A. SETAIOLI, *op. cit.*, p. 140.

³⁰ Cfr. R. HEINZE, *op. cit.*, p. 183 (trad. it., p. 219); E. NORDEN, *Ennius und Vergilius. Kriegsbilder aus Roms grosser Zeit*, Leipzig-Berlin 1915, pp. 1-40 (secondo cui il VII canto dell'*Eneide*, sotto questo riguardo, sarebbe massicciamente debitore nei confronti del VII libro degli *Annales* di Ennio); A. SETAIOLI, *op. cit.*, pp. 132-135.

³¹ Con rinvio a A. PASTORINO, *Tropaeum Liberi. Saggio sul Lucurgus di Nevio e sui motivi dionisiaci nella tragedia latina arcaica*, Arona 1955, pp. 114-115 e 121-123; G. BARABINO, *Accio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, p. 13; N. ZORZETTI, *Tragici latini*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V, Roma 1990, pp. 245-247:246.

³² Fra gli studiosi che hanno rilevato questa dipendenza, Setaioli menziona ad esempio R.

Euripide le Erinni sono del tutto assenti.³³ L'ignoranza degli adattamenti latini del dramma euripideo ci costringe a muoverci con la massima cautela;³⁴ tuttavia è forse possibile avanzare un'ipotesi sulla genesi di questa contaminazione di due motivi tragici per eccellenza [*scil.* quello 'furiale' e quello 'dionisiaco'], che nell'*Eneide* appare anche nell'altra reminiscenza delle *Baccanti*, nel IV libro» (p. 141). A tal proposito, Setaioli richiama il fatto che Virgilio, com'è stato ampiamente riconosciuto, «s'ispirò nella sua descrizione della follia di Amata alla scena bacchica del carme 64 di Catullo [vv. 254-264], il quale a sua volta già aveva tenuto presente Euripide» (p. 142). Un *trait d'union* potrebbe essere forse individuato nel dettaglio dei serpi: «come le Menadi di Euripide e di Catullo, invase da Bacco, si cingono di serpenti, così tutto l'essere di Amata è pervaso dal *furor* che spira dal serpente di Alletto e che culminerà nella scena bacchica» (p. 143). La difficoltà esegetica del passo viene messa efficacemente in evidenza nel ricco ed aggiornato commento di Horsfall,³⁵ corredato di selettive quanto utili indicazioni bibliografiche. A fronte di *simulato numine Bacchi* del v. 385, lo studioso britannico richiama il parziale riecheggiamento rappresentato dal v. 405 *stimulis agit undique Bacchi*: se Alletto incalza la regina coi pungoli della bacchica follia, occorre tuttavia osservare che «Allecto is neither Bacchus himself, nor his subaltern, and Amata's madness cannot therefore be full, genuine Bacchic possession»;³⁶ non per nulla, proprio nel citato v. 385 «we are told explicitly that Amata's madness is *not* authentically Bacchic». Secondo lo studioso, non è comunque sufficien-

HEINZE, *op. cit.*, p. 183 e nota 1 (trad. it., pp. 221 e 265 nota 11); A. CARTAULT, *L'art de Virgile dans l'Énéide*, I-II, Paris 1926, p. 581 note 11-13; M. WIGODSKY, *Virgil and Early Latin Poetry*, Wiesbaden 1972, p. 93 e note 461-463; A. MARTINA, *op. cit.*, pp. 429 e 432. «Sebbene non sia impossibile pensare alla mediazione di un rifacimento latino, i numerosi paralleli permettono di affermare che Virgilio leggeva direttamente Euripide» (A. SETAIOLI, *op. cit.*, p. 141, nota 89). Vd. anche *supra*, p. 26, e nota 14.

³³ «A meno di non vederle in Λύσσα κύνε del v. 977» (A. SETAIOLI, *op. cit.*, p. 141, nota 90). Vedi *infra*, pp. 43-44, nota 67.

³⁴ È possibile, precisa A. SETAIOLI, *op. cit.*, che il collegamento del motivo 'furiale' con quello 'bacchico' fosse già in Pacuvio o in Accio, ed è anche da rilevare che Lissa compariva nelle *Xantriae* di Eschilo (fr. 169 R.) (pp. 141-142 e nota 91, con utili indicazioni bibliografiche). Vd. ancora *infra*, pp. 43-44, nota 67.

³⁵ N. HORSFALL, *Virgil. Aeneid VII*, cit., pp. 266-267.

³⁶ Anche un luogo euripideo come *Tro.* 408 εἰ μὴ σ' Ἀπόλλων ἐξεβαλχευσεν φρένας sarà da intendere nel senso che «Bacchic possession was for the Greeks the very type and pattern of madness», e perciò «Apollo can be said to have crazed Cassandra βαλχικῶς» (N. HORSFALL, *Virgil. Aeneid VII* cit., p. 266).

te, a spiegare l'alto grado di «psychological subtlety» presente nel testo virgiliano, il richiamo all'eco delle πλασταῖσι βακχέαισιν di Eur. *Ba.* 218 (p. 266). «V(irgil) does not tell us explicitly», argomenta Horsfall, «whether All(ecto) conveyed the idea of the ὀρεῖβασία to the queen or whether Amata thought of it for herself; we are therefore invited not to ask too closely which alternative the narrative implies [...]. There is perfect harmony between All(ecto)'s means and the queen's ends. The Fury may therefore³⁷ be thought to be 'working with' her victim».³⁸

Sull'esempio di Amata, le matrone latine s'accendono di furie, ed assumono *habitus* dionisiaco; Amata le incita all'orgia, incalzata da Alletto – dice il poeta – coi pungoli di Bacco (vv. 392-405):

*fama uolat, furiisque accensas pectore matres
idem omnis simul ardor agit noua quaerere tecta.
deseruere domos, uentis dant colla comasque;
395 ast aliae tremulis ululatibus aethera complent
pampineasque gerunt incinctae pellibus hastas.
ipsa inter medias flagrantem feruida pinum
sustinet ac natae Turnique canit hymenaeos,
400 sanguineam torquens aciem, toruumque repente
clamat:³⁹ 'io matres, audite, ubi quaeque Latinae:
si qua piis animis⁴⁰ manet infelicis Amatae
gratia, si iuris materni⁴¹ cura remordet,
soluite crinalis uittas, capite orgia mecum'.
405 talem inter siluas, inter deserta ferarum
reginam Allecto stimulis agit undique Bacchi.*

³⁷ Cfr. R.O.A.M. LYNE, *Further Voices in Vergil's Aeneid*, Oxford 1987, p. 26, nota 50.

³⁸ N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., p. 267.

³⁹ «La descrizione dello sguardo di Amata e la visualizzazione della regina, che la descrizione gestuale (*sanguineam torquens aciem*) propizia, lungi dal dissolversi immediatamente dopo essere stata enunciata, si rifrange sulla sinestesia *toruom clamat*»: così L. RICOTTILLI, *op. cit.*, p. 123 (con rinvio ad N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., p. 275 *ad loc.*).

⁴⁰ Qui la *pietas* è «soltanto rispetto dei valori, cioè una moralità non necessariamente fondata su un ancoraggio religioso» (P.V. COVA, *Lo stoico imperfetto. Un'immagine minore dell'uomo nella letteratura latina del principato*, Napoli 1978, p. 16). Osserva finemente A. TRAINA, *Pietas*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 93-101:96, che nel nostro caso *pius* inclina al concetto di misericordia, vd. la presenza contestuale di *infelicis*. «Gli antagonisti di Enea possiedono solo una *pietas* parziale, che viene a conflitto con la *pietas* del protagonista o, che è lo stesso, col fato di cui Enea è consapevole strumento» (*ibid.* p. 98).

⁴¹ Cfr. A. BRAZOUSKI, *Amata and her Maternal Right*, «Helios» XVIII, 1991, pp. 129-136:132-134.

Il brano, com'è stato da più parti notato, è tutto intessuto di richiami ad ascendenti tragici, soprattutto ad Euripide. Quasi ad ogni piè sospinto, risaliamo a taluni 'modelli' che Virgilio ha sapientemente rivisitati, traendone spunto per la sua nuova costruzione poetica. Sono ovviamente le *Baccanti* a fare la parte del leone, ma non mancano altre fonti d'ispirazione.

A riprova di ciò, elenco qui di séguito una serie di riscontri considerati sicuri o probabili:⁴²

- v. 393 *noua quaerere tecta* ~ Ba. 38 ἀνορόφους ... πέτρας,
 v. 394 *deseruere domos* ~ Ba. 217 γυναικάς ἡμῖν δώματ' ἐκλελοιπέναι,
 v. 395 *tremulis ululatus* ~ Ba. 23-24 Θήβας ... / ἀνωλόλυξα, 689 (Agave) ὠλόλυξεν,
 v. 396 *pampineas ... hastas* ~ Ba. 25 θύρσον τε δοὺς εἰς χεῖρα, κίσσινον βέλος,
incinctae pellibus ~ Enn. Trag. 26 Joc. *incinctae igni* (le Furie), cf. anche Verg. *Georg.* IV 342 *pictis incinctae pellibus*,⁴³
 v. 397 *ipsa inter medias* ~ Ba. 689-690 ἡ σὴ δὲ μήτηρ ... ἐν μέσαις / σταθεῖσα Βάκχαις,
 vv. 397-398 *flagrantem feruida pinum / sustinet* ~ Ba. 145-146 ὁ Βακχεὺς ἀνέχων / πυρσῶδη φλόγα πεύκας,
 v. 399 *sanguineam torquens aciem* ~ IA 381 αἵματηρόν ὄμμα' ἔχων, Ba. 1122-1123 καὶ διαστρόφους κόρας ἐλίσσων, HF 868 καὶ διαστρόφους ἐλίσσει σῖγα γοργωποὺς κόρας e 932-933 ἀλλ' ἐν στροφαῖσιν ὁμμάτων ἐφθαρμένος / ῥίξας τ' ἐν ὕσσοις αἱματώπας ἐκβαλὼν κτλ., Soph. OC 552 τὰς αἱματηρὰς ὁμμάτων διαφθοράς,
 v. 400 *clamat* ~ Ba. 731 ἀνεβόησεν,
 v. 403 *capite orgia mecum* ~ Ba. 34 σκευὴν ὀργίων ἐμῶν,
 v. 405 *stimulis ... Bacchi* ~ HF 20-21 Ἥρας ὕπο / κέντροις δαμασθεῖς.

Dopo aver acuito i primi *furores* (v. 406) nella reggia di Latino, Alletto, la *tristis dea*, piomba a volo con le sue tetre ali (*fuscis ... alis*, v. 408)⁴⁴ ad Ardea, al fine di agire su Turno. Spogliatasi dell'aspetto furiale, assume le sembianze della vecchia Calibe, anziana sacerdotessa di Giunone, aparendo al re rutulo in sogno (vv. 415 e segg.):⁴⁵

⁴² Da ultimo, vd. N. HORSFALL *Vergil. Aeneid VII* cit., pp. 271-278 *ad loc.* (che fornisce dovizia di paralleli anche latini e preziose indicazioni bibliografiche).

⁴³ *Aen.* VII 396 sarà poi puntualmente ripreso da Ovidio, *Met.* III 667 *pampineis agitat uelatam frondibus hastam*.

⁴⁴ Per le ali della Furia, cfr. Eur. *Or.* 317-318 δρομάδες ὡπτεροφόροι / ποτνιαδες θεοί (A. MARTINA, *op. cit.*, p. 430).

⁴⁵ L'episodio del sogno di Turno è di ispirazione essenzialmente omerica, ma non ignora modelli alessandrini: già R. HEINZE, *op. cit.*, pp. 187-189 (trad. it., pp. 223-224) chiamava in causa il sogno di Penelope nell'*Odissea*, IV 795 e segg., nonché, per le ultime parole di Turno alla falsa Calibe, il congedo di Ettore e Andromaca, *Iliade*, VI 490-493; inoltre, l'*Inno a Demetra* di Callimaco, dove Demetra prima appare ad Erisittone sotto veste di sacerdotessa, poi gli si svela. A. SETAIOLI, *op. cit.*, pp. 145-146, per parte sua, fa opportunamente notare come il sogno di Turno

415 *Allecto toruam faciem et furialia membra
exuit, in uultus sese transformat anilis
et frontem obscenam rugis arat, induit albos
cum uitta crinis, tum ramum innectit oliuae;
fit Calybe Iunonis anus templique sacerdos.*

Alletto-Calibe cerca subito, abilmente, di far leva sull'orgoglio ferito di Turno (vv. 421-426):

*'Turne, tot incassum fusos patiere labores,
et tua Dardaniis transcribi scepra colonis?
rex tibi coniugium et quaesitas sanguine dotes
abnegat, externusque in regnum quaeritur heres.*
425 *i nunc, ingratis offer te, inrise, periclis;
Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pace Latinos.
eqs.'*

Ma, benché ella non dimentichi di dichiarare d'essere stata mandata a lui dalla stessa *omnipotens Saturnia* (v. 428), non riesce tuttavia ad ottenere il risultato di provocare l'amor proprio del rutulo. Anzi: *uatem inridens* (v. 435), Turno respinge gli spauracchi che gli vengono agitati dinnanzi, rivendicando a sua volta la tutela da parte di Giunone (*nec regia Iuno l'immemor est nostri*, vv. 438-439); quindi – sulla falsariga di svariati modelli omerici, da *Il. VI* 490-493 (Ettore ad Andromaca) ad *Od. I* 356-359 e *XXI* 350-353 (Telemaco a Penelope) – invita la vecchia ad occuparsi delle sue mansioni, lasciando agli uomini questioni importanti come la guerra e la pace (v. 444).

La risposta di Turno provoca in Alletto un'immediata reazione di veemente collera. Il giovane è preso da un improvviso tremore, impietriscono raggelati i suoi occhi (*deriguere oculi*, v. 447); la vecchia muta aspetto, assumendo tutti i tratti spaventosi dell'Erinni, e svelando la propria identità (vv. 446-455):

*at iuueni oranti subitus tremor occupat artus,
deriguere oculi: tot Erinys sibilat hydris
tantaque se facies aperit; tum flammea torquens*

assolva la stessa funzione del sogno di Agamennone nel II canto dell'*Iliade*: «entrambi», infatti, «spingono i condottieri a riunire le loro forze per la guerra; entrambi sono seguiti, alla fine del libro, da un catalogo che si apre con un'invocazione alle Muse; e in entrambi i poemi i libri che seguono sono pieni di battaglie».

- 450 *lumina cunctantem et quaerentem dicere plura
reppulit, et geminos erexit crinibus anguis,
uerberaque insonuit rabidoque haec addidit ore:
'en ego uicta situ, quam ueri effeta senectus
arma inter regum falsa formidine ludit.
respice ad haec: adsum dirarum ab sede sororum,*
455 *bella manu letumque gero'.*

Muta nel contempo la *facies* del rutulo, già sconvolta ancor prima di subire a fondo l'assalto della Furia. Colpito dentro al petto dalle faci ardenti lanciate da Alletto, Turno forsennatamente freme in cerca d'armi (vv. 456-462):

- sic effata facem iuueni coniecit et atro
lumine fumantis fixit sub pectore taedas.
olli somnum ingens rumpit pauor, ossaque et artus
perfudit toto proruptus corpore sudor.*
460 *arma amens fremit, arma toro tectisque requirit;
saeuit amor ferri et scelerata insania belli,
ira super: eqs.*

Egli è tutto in fermento – annota il poeta – come un'estuante caldaia (vv. 462-466). La similitudine è omerica; ma in Omero l'immagine raffigura, ad esempio, il ribollire dello Xanto/Scamandro sotto l'azione di Efesto (*Il.* XXI 362-367), o quello del vortice di Cariddi (*Od.* XII 237-239), mentre Virgilio si serve del paragone per rappresentare, appunto, il *furor* di Turno. E come il parossismo di Amata si estende alle matrone latine, così quello di Turno si propaga ai Rutuli, tutti coinvolgendoli in un impeto di guerra pervaso di spiriti patriottici (vv. 467-470):

- ergo iter ad regem polluta pace Latinum
indicit primis iuuenum et iubet arma parari,
tutari Italiam, detrudere finibus hostem;*
470 *se satis ambobus Teucrisque uenire Latinisque.*

Alletto si scatena infine con le sue ali di morte (*Stygiis ... alis*, v. 476) contro i Troiani, sfruttando l'uccisione d'un cervo allevato dai figli di Tirro, e particolarmente caro alla figlia di lui, Silvia, da parte di Iulo/Ascanio: ciò suscita la rappresaglia armata e la vendetta dei Latini.⁴⁶

⁴⁶ «È [...] interessante notare», osserva A. SETAIOLI, *op. cit.*, «che il poeta non ha inventato

Naturalmente, è la stessa vergine infernale ad eccitare la rabbia delle cagne di Iulo contro il cervo (vv. 479-481):

480 *hic subitam canibus rabiem Cocytia uirgo
obicit et noto naris contingit odore,
ut ceruum ardentis agerent; eqs.*

E sulla ferocia indotta dalla Furia nella muta delle cagne di Iulo Virgilio insiste anche poco oltre (vv. 493-494):

*hunc procul errantem rabidae uenantis Iuli
commouere canes, eqs.*

Iulo colpisce a morte la bestia, e tale episodio diventa motivo di guerra armata.⁴⁷ Alletto sale sull'alto tetto d'uno stabbio, e di lì, dal

il personaggio del pastore Tirro, che in quell'episodio ha una parte di rilievo. Gli *Scholia Veronensia* [ad Aen. VII 485] c'informano che il poeta *nomen Tyrri ab historicis traxit*. Tirro sarebbe stato un pastore cui erano affidati gli armenti del re, presso il quale Lavinia si rifugiò dopo la morte di Enea per sfuggire ad Ascanio. Gli *Scholia Veronensia* attribuiscono questa notizia ad Aspro, cioè ad una fonte abbastanza antica e affidabile. Essa è confermata da Dionigi d'Alicarnasso [I 70,2] e da Servio [ad Aen. VI 760], che aggiungono che presso Tirro Lavinia partorì un figlio di Enea, Silvio, così chiamato per la sua nascita in mezzo alle selve» (p. 127). «Sembra più che probabile», prosegue lo studioso, «[...] che la versione trasmessaci dagli scolii e da Dionigi d'Alicarnasso fosse nota al poeta [...]. Questi avvenimenti cadevano fuori dell'ambito temporale dell'azione dell'*Eneide*, ma Virgilio volle introdurre nel suo poema alcuni elementi di questa tradizione riprendendo in altro contesto la figura del guardiano del bestiame di Latino e adattandola alle sue esigenze poetiche e narrative. Ciò può essere confermato [...] dal nome che il poeta dà alla figlia di Tirro: Silvia – un nome che piuttosto che a Rea Silvia si dovrà ricollegare a Silvio Postumo, il futuro figlio di Enea e di Lavinia, che secondo quella versione doveva nascere appunto presso Tirro. Non è certo un procedimento insolito per Virgilio modificare un dato della tradizione, mantenendo nel contempo qualche allusione alla versione scartata» (pp. 127-128). Vd. anche G. BRUGNOLI, *Silvia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 854-856:855; Id., *Silvio Postumo*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 856-858:857; Id., *Tirro*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V, Roma 1990, pp. 189-190:189; inoltre N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., pp. 327 (ad v. 485) e 328 (ad v. 487).

⁴⁷ Un motivo futile, osservava in Macrobio (V 17,1-4) il filosofo Eustazio, facendosi portavoce di critiche risalenti ad un grammatico antico (da identificare forse, secondo una controversa ipotesi di E. NORDEN, *op. cit.*, pp. 4-5, con Valerio Probo): *Quid Vergilio contulerit Homerus hinc maxime liquet quod, ubi rerum necessitas exegit a Marone dispositionem inchoandi belli, quam non habuit Homerus, quippe qui Achillis iram exordium sibi fecerit, quae decimo demum belli anno contigit, laborauit ad rei nouae partum. ceruum fortuito saucium fecit causam tumultus; sed, ubi uidit hoc leue nimisque puerile, dolorem auxilii agrestium, ut impetus eorum sufficeret ad bellum. sed nec seruos Latini, et maxime stabulo regio curantes atque ideo quid foederis cum Troianis Latinus icerit ex muneribus equorum et currus iugalis non ignorantes, bellum generis domini oportebat inferre. quid igitur? deorum maxima deducitur e caelo, et maxima Furiarum de Tartaris adsciscitur, sparguntur angues uelut in scaena parturientes furorem, regina non solum de penetrabilibus*

sommo, suona col corno un segnale di guerra e di morte, che sconvolge la stessa natura ed atterrisce la popolazione (vv. 511-518).⁴⁸

La pericope che segue, vv. 519-539, è tutta piena di bellicosi spiriti; in essa gioca fortemente – è ovvio – la memoria iliadica. «Guerra, guerra!» potremmo dire a commento, con la *Norma* o con l'*Aida*. Alletto può ora recarsi trionfante da Giunone: la missione è compiuta (vv. 544-545). E la Furia non manca di proporre un ulteriore ampliamento del conflitto, impegnandosi ad infiammare gli animi con l'amore del folle Marte (*accendamque animos insani Martis amore*, v. 550). Ma la dea la congeda: ormai non c'è più bisogno di lei (*cede locis*, v. 559). D'ora innanzi, sarà la stessa Giunone a gestire di persona le cose (vv. 559-560): *ego, si qua super fortuna laborum est, I ipsa regam*. Ed è proprio così che succede. C'è fermento ormai incontrollato tra i Rutuli e tra i Latini; le donne latine – si ricorda nuovamente – baccheggiano seguendo l'autorevole esempio di Amata, ed i loro uomini vogliono guerra. Latino tenta di resistere, come una roccia nel mare in tempesta (vv. 586-590) – una similitudine ispirata ad Omero, *Il. XV* 618-621 e 624-628 (i Greci resistono agli assalti dei Troiani guidati da Ettore), ma forse non immemore di Sofocle, *OC* 1240 e segg. (Edipo vecchio è assediato da ogni sorta di calamità, come una scogliera flagellata dai venti e dai flutti)⁴⁹ –, tuttavia è di fatto esautorato: chi governa è l'implacabile Giunone (*saevae nutu Iunonis eunt res*, v. 592). L'anziano re presagisce sangue e sventure, e a Turno preconizza la morte. Ma, gravato dall'età e dalla stanchezza, ormai cessa perfino di parlare: si ritira dentro il palazzo e lascia le redini del potere. Sarebbe stata sua incombenza aprire solennemente le porte della Guerra, ma si rifiuta di farlo (vv. 618-619):

*abstinuit tactu pater auersusque refugit
foeda ministeria, et caecis se condidit umbris.*

Allora è la stessa Giunone ad aprire i sinistri battenti (vv. 620-622):

reuerentiae matronalis educitur, sed et per urbem mediam cogitur facere discursus; nec hoc contenta siluas petit accitis reliquis matribus in societatem furoris, bacchatur chorus quondam pudicus et orgia insana celebrantur. quid plura? maluissem Maronem et in hac parte apud auctorem suum uel apud quemlibet Graecorum alium quod sequeretur habuisse. L'ignoto critico non ha colto, a quanto pare, il complesso giuoco di rapporti intertestuali operante nella filigrana del canto VII. Circa poi le motivazioni delle riserve esternate, si veda la penetrante analisi di A. SETAIOLI, *op. cit.*, in particolare pp. 143-144.

⁴⁸ Vd. *infra*, p. 50.

⁴⁹ Vd. N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII cit.*, pp. XVIII e 382.

*tum regina deum caelo delapsa morantis
impulit ipsa manu portas, et cardine uerso
Belli ferratos rumpit Saturnia postis.*

Ormai tutto è clamore di guerra. C'è una nuova invocazione alle Muse (vv. 641ss.). Dopo l'apostrofe ad Erato dei vv. 37 e segg.,⁵⁰ è questo, all'interno del canto, il secondo 'proemio al mezzo' (per usare una definizione di Gian Biagio Conte):⁵¹ un espediente che assolve un'evidente funzione dichiarativa, richiamando l'attenzione sulla virata di contenuto. Segue, quindi, il catalogo dei Latini e dei loro alleati, che richiama alla mente analoghe rassegne epiche o drammatiche: basti pensare, ad esempio, al secondo canto dell'*Iliade*, o alla parodo dei *Persiani* e ai *Sette a Tebe* di Eschilo⁵², o alla parodo dell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide.

2. L'ERACLE DI EURIPIDE TRA I 'MODELLI' DEL CANTO VII DELL'ENEIDE

Iuno, dunque, scatena *furor* – anzi, *furores* – e guerra nel Lazio per il tramite della Furia Alletto. È fuori dubbio che, per le varie pericopi del canto VII, sia in ordine alla prospettiva d'insieme, sia nella trattazione di taluni dettagli, Virgilio si sia ispirato a diversi modelli, che la critica non ha mancato di individuare. S'è già accennato sopra, a proposito dell'invasamento di Amata, a suggestioni esercitate sul poeta da illustri precedenti letterari: le *Baccanti* euripidee; Catullo 63 – l'*Attis* – e Catullo 64, quest'ultimo con le sue rappresentazioni bacchiche (v. 61; vv. 254-264); il noto brano di Lucrezio sulla *magna deum mater materque ferarum / et nostri genetrix ... corporis* (II 598 e segg.). Soprattutto, l'ispirazione del nucleo del VII canto è tragica. Dobbiamo pensare ad una diretta conoscenza, da parte di Virgilio, dei tragediografi greci, in particolare di Euripide, ma anche all'intermediazione dei tragediografi latini (Ennio, Pacuvio, Accio). Ciò è stato riconosciuto da molti,⁵³ ed

⁵⁰ Su cui vd. *Virgilio. Eneide*, IV (ll. VII-VIII), a cura di E. Paratore, trad. di L. Canali, Milano 1981, pp. 130-131.

⁵¹ G.B. CONTE, *Virgilio, il genere e i suoi confini*, Milano 1984, pp. 126-127; vd. anche I. MARIOTTI, *Il secondo proemio dell'Eneide*, in *Letterature comparate. Problemi e metodo. «Studi in onore di Ettore Paratore»*, I, Bologna 1981, pp. 459-466.

⁵² Vd. N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., p. XVIII.

⁵³ Per non citare che alcuni: E. NORDEN, *op. cit.*, pp. 7-8 (che individuava una struttura tragica, con prologo, tre episodi ed esodo); A. CALDERINI, *Il libro settimo dell'Eneide*, in Id., *Studi Virgiliani*, II, Roma 1932, pp. 143-162:154-155; V. BUCHHEIT, *op. cit.*, p. 115, nota 479 (e *passim*);

emerge a prima vista dalla stessa frequenza con cui citazioni tragiche compaiono, anche solo ad una rapida scorsa, nei commenti più quotati.⁵⁴ Chi ignora o minimizza questa ispirazione 'drammatica' del nucleo centrale del VII canto,⁵⁵ si trova poi in difficoltà quando vuole far rientrare questa, che a tratti pare davvero una sorta di tragedia in veste epica, nella misura del gusto alessandrino (anche se bisogna certo ammettere influssi di Callimaco e di Apollonio Rodio).⁵⁶ Virgilio avrà attinto anche a varie fonti storiche, tra cui forse, tra gli altri, il Catone delle *Origines*;⁵⁷ ma trattare di questo aspetto ci porterebbe troppo lontano.

La mia tesi è che Virgilio, nella composizione di questo canto, abbia tenuto particolarmente presente un modello drammatico che commentatori e studiosi, tranne alcune lodevoli eccezioni, o hanno ignorato del tutto⁵⁸, o hanno considerato in maniera piuttosto sommaria, senza analizzare debitamente la complessa rete dei riscontri. Anche chi – come Buchheit⁵⁹ – a questo modello ha mostrato di assegnare maggior importanza, non sembra avere poi colto diversi e notevoli aspetti di questo peculiare legame intertestuale. Mi riferisco all'*Eracle* di Euripide, soprattutto (ma non solo) al cosiddetto secondo prologo del dramma (vv.

A. LA PENNA, *Virgilio. Le opere* cit., p. 627; V. PÖSCHL, *op. cit.*, pp. 29 e 31-32; A. SETAIOLI, *op. cit.*, pp. 129 e segg.; A. MARTINA, *op. cit.*, p. 432; N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., pp. XVII-XIX (e *passim*).

⁵⁴ Dai canonici C.G. HEYNE, G.P.E. WAGNER, *Virgilius*, ill. a C.G. H., IV ed. cur. G.P.E. W., Lipsiae 1833; A. FORBIGER, *Virgilio Opera*, ill. A. F., III, Lipsiae 1875⁴; J. CONINGTON, H. NETTLESHIP, *The Works of Virgil*, with a Comm. by J. C., III, rev. by H. N., London 1883³; a R.D. WILLIAMS, *The Aeneid of Virgil*, ed. with introd. and notes by R.D. Williams, I (I-VI)-II (VII-XII), Basingstoke-London 1972-1973; al recente N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit.

⁵⁵ Così W. WIMMEL, *op. cit.*, pp. 48 e 110 e segg.

⁵⁶ Elementi di sentore alessandrino possono cogliersi solo sporadicamente, ad esempio nell'episodio del cervo (vd. *supra*, pp. 34-35 e nota 47; cfr. A. SETAIOLI, *op. cit.*, p. 130). Per quanto riguarda Callimaco, è probabile che Virgilio abbia avuto presente l'epigramma AP VII 89 (= 54 G.-P., 1 Pf.: al moto della trottola viene assimilato il forsennato aggirarsi di Amata [vd. *supra*, pp. 24-25 e nota 12]); l'*Inno a Demetra* (il disvelamento di Demetra a Erisittone può avere in parte ispirato quello di Alletto a Turno [vd. *supra*, p. 32, nota 45]); l'*Inno ad Artemide* (la moltiplicazione geografica del frastuono dei Ciclopi, *H.Dian.* 56 segg., appare riecheggiata dalla propagazione del suono del corno di Alletto, *Aen.* VII 513 segg. [vd. *infra*, p. 50; cfr. N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII*, cit., p. 342]; si veda inoltre il fr. 190 Pf. degli *Atia* (Servio ad *Aen.* VII 778 informa che Callimaco trattava dell'*aition* del culto latino di Virbio [vd. *infra*, p. 59] e di Diana Nemorense presso Ariccia). Circa l'influenza di Apollonio Rodio, l'agire della face di Alletto in *Aen.* VII 456 e segg. ricorda quello del dardo di Eros in *Arg.* III 275-298 (vd. N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., pp. XIX e 306).

⁵⁷ Cautamente problematico, a questo proposito, N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., p. XX.

⁵⁸ Così ha fatto, ad esempio, E. PARATORE, *op. cit.*

⁵⁹ V. BUCHHEIT, *op. cit.*, p. 101.

822-873). Riporto qui di séguito il testo del brano,⁶⁰ estendendo la citazione anche ai vv. 815-821, una sezioncina di raccordo fra il terzo stasimo ed il quarto episodio, che già segna una svolta nello sviluppo della tragedia:

- 815 – ἕα ἕα·
 ἄρ' ἐς τὸν αὐτὸν πίτυλον ἤκομεν φόβου,
 γέροντες, οἷον φάσμι' ὑπὲρ δόμων ὀρῶ;
 – φυγῇ φυγῇ
 νωθὲς πέδαιρε κῶλον, ἐκποδὼν ἔλα.
- 820 – ὦνάξ Παιάν,
 ἀπότροπος γένοιό μοι πημάτων.
- ΙΡΙΣ
 θαρσεῖτε Νυκτὸς τήνδ' ὀρῶντες ἔκγονον
 Λύσσαν, γέροντες, καὶ μὲ τὴν θεῶν λάτριον
 Ἴριν· πόλει γὰρ οὐδὲν ἤκομεν βλάβος,
 825 ἐνὸς δ' ἐπ' ἀνδρὸς δῶματα στρατεύομεν,
 ὃν φασιν εἶναι Ζηνὸς Ἀλκμήνης τ' ἄπο.
 πρὶν μὲν γὰρ ἄθλους ἐκτελευτῆσαι πικρούς,
 τὸ χρή νιν ἐξέσωζεν οἶδ' εἷα πατὴρ
 Ζεὺς νιν κακῶς δρᾶν οὔτ' ἔμ' οὔθ' Ἥραν ποτέ·
 830 ἐπεὶ δὲ μόχθους διεπέρσας Εὐρουσθέως,
 Ἥρα προσάψαι κοινὸν αἶμα' αὐτῷ θέλει
 παῖδας κατακτείναντι, συνθέλω δ' ἐγώ.
 ἀλλ' εἴ' ἄτεγκτον συλλαβοῦσα καρδίαν,
 Νυκτὸς κελαινῆς ἀνυμέναιε παρθένε,
 835 μανίας τ' ἐπ' ἀνδρὶ τῷδε καὶ παιδοκτόνους
 φρενῶν τραγμοὺς καὶ ποδῶν σκιρτήματα
 ἔλαυνε κίνει, φόνιον ἐξίει κάλων,
 ὥς ἂν πορεύσας δι' Ἀχερούσιον πόρον
 τὸν καλλίπαιδα στέφανον αὐθέντη φόνω
 840 γνῶ μὲν τὸν Ἥρας οἷός ἐστ' αὐτῷ χόλος,
 μάθῃ δὲ τὸν ἐμόν· ἢ θεοὶ μὲν οὐδαμοῦ,
 τὰ θνητὰ δ' ἔσται μεγάλα, μὴ δόντος δίκην.
- ΛΥΣΣΑ
 ἐξ εὐγενοῦς μὲν πατρὸς ἔκ τε μητέρος
 πέφυκα, Νυκτὸς Οὐρανοῦ τ' ἀφ' αἵματος·

⁶⁰ Adotto come edizione di riferimento la teubneriana del Lee, *Euripides. Hercules*, edita da K.H. Lee, Leipzig 1988, da cui mi discosto soltanto in un paio di luoghi, indicati nelle note seguenti.

- 845 τιμὰς τ' ἔχω τάσδ' οὐκ ἀγασθῆναι φίλοις⁶¹
οὐδ' ἥδομαι φοιτῶσ' ἐπ' ἀνθρώπων φίλους.
παραινέσαι δέ, πρὶν σφαλεῖσαν εἰσιδεῖν,
"Ἡρὰ θέλω σοί τ', ἣν πίθησθ' ἐμοῖς λόγοις.
ἀνὴρ ὅδ' οὐκ ἄσημος οὔτ' ἐπὶ χθονὶ
- 850 οὔτ' ἐν θεοῖσιν, οὔ σύ μ' ἐσπέμψεις δόμους·
ἄβατον δὲ χώραν καὶ θάλασσαν ἀγρίαν
ἐξημερώσας θεῶν ἀνέστησεν μόνος
τιμὰς πιτνούσας ἀνοσίων ἀνδρῶν ὕπο.
ὥστ' οὐ παραινῶ μεγάλα βουλευσαι κακά.
- 855 Ιρ. μὴ σὺ νουθέτει τά θ' "Ἡρας καμὰ μηχανήματα.
Λυ. ἐς τὸ λῶον ἐμβιβάξω σ' ἵχνος ἀντὶ τοῦ κακοῦ.
Ιρ. οὐχὶ σωφρονεῖν γ' ἐπεμψε δεῦρό σ' ἡ Διὸς δάμαρ.
Λυ. "Ἡλιον μαρτυρόμεσθα δρῶσ' ἃ δρᾶν οὐ βούλομαι.
εἰ δὲ δὴ μ' "Ἡρὰ θ' ὑπουργεῖν σοί τ' ἀναγκαίως ἔχει,
- 860 τάχος ἐπιρροίβην θ' ὁμαρτεῖν ὡς κυνηγέτη κύνas,⁶²
εἰμὶ γ' οὔτε πόντος οὔτως κύμασιν στένων λάβρως
οὔτε γῆς σεισμός κεραυνοῦ τ' οἷστρος ὠδῖνας πνέων,
οἷ' ἐγὼ στάδια δραμοῦμαι στέρονον εἰς "Ἡρακλέους·
καὶ καταρρήξω μέλαθρα καὶ δόμους ἐπεμβάλῳ,
- 865 τέκν' ἀποκτείνασα πρῶτον· ὁ δὲ κανὼν οὐκ εἴσεται
παῖδας οὓς ἔτι κτ' ἐναίρων, πρὶν ἔν ἐμὰς λύσσας ἀφῆ.
ἦν ἰδοῦν· καὶ δὴ τινάσσει κρᾶτα βαλβίδων ἄπο
καὶ διαστρόφους ἐλίσσει σῖγα γοργωποὺς κόρας,
ἀμπνοὰς δ' οὐ σωφρονίζει, ταῦρος ὧς ἐς ἐμβολήν,
- 870 δεινὰ μυκᾶται δὲ Κῆρας ἀνακαλῶν τὰς Ταρτάρου.
τάχα σ' ἐγὼ μῦλλον χορεύσω καὶ καταυλήσω φόβῳ.

⁶¹ Con L. PARMENTIER, *Héraclès*, texte établi et traduit par L. P., in *Euripide*, III, *Héraclès*, *Les suppliantes*, *Ion*, texte établi et traduit par L. P. et H. Grégoire, Paris 1923, considero sano questo verso (si potrebbe tutt'al più prendere in considerazione, in luogo di τ(ε), il δ(έ) dell'ed. Hervagiana [1544³], come fa ad esempio A. NAUCK, *Euripidis Tragoediae* ex recensione A. Nauckii, I, Lipsiae 1871³). K.H. LEE, *Euripides* cit. invece – sulle orme di G. MURRAY, *Euripidis Fabulae*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit G. Murray, II, *Supplices*, *Hercules*, *Ion*, *Troïades*, *Electra*, *Iphigenia Taurica*, Oxonii 1913³ [1904¹]), J. DIGGLE (*Euripides Fabulae*, edidit J. Diggle, II, *Supplices*, *Electra*, *Hercules*, *Troades*, *Iphigenia in Tauris*, *Ion*, Oxonii 1981), G.W. BOND (*Euripides. Heracles*, with introduction and commentary by G.W. Bond, Oxford 1981) – crocifigge.

⁶² Lissa è pronta ad eseguire fedelmente gli ordini, come una muta di cani obbedisce al cacciatore: questo il senso del v. 860, qui perfettamente *suo loco* (non vi sono validi motivi, crediamo, per trasporlo dopo il v. 870, come fanno – sulle orme di J. JACKSON, *Marginalia Scaenica*, Oxford 1955, pp. 14 segg. – J. DIGGLE, *op. cit.*, p. 151; G.W. BOND, *op. cit.*, pp. 37 e 293-294; K.H. LEE, *Euripides* cit., p. 31).

στεῖλχ' ἐς Οὐλύμπιον πεδαίρουσ', ἴρι, γενναῖον πόδα·
ἐς δόμους δ' ἡμεῖς ἄφαντοι δυσόμεσθ' Ἑρακλέους.

Coro

– Oh, oh!

Siamo forse vittime dello stesso accesso di paura,
vecchi, quale spettro è mai quello che vedo sopra il palazzo?

– Fuggiamo, fuggiamo,

muovi il tuo fiacco piede, mettiti in salvo!

– O signore Peana,

storna lontano da me le sventure!

Iris

Non abbiate timore, vecchi. Qui vedete Lyssa, figlia della Notte, e me, Iris, ancella degli dèi; non veniamo per recare danno alla vostra città, ma per fare guerra alla casa di un solo uomo, che dicono nato da Zeus e da Alcmena. Prima che avesse portato a termine le sue aspre fatiche, il destino lo preservava e suo padre Zeus non consentiva, né a me né a Era, che gli si facesse alcun male. Ma dopo che ha superato le prove impostegli da Euristeo, Era vuole che si contamini col sangue dei suoi familiari uccidendo i figli, e lo voglio anch'io. Ma su, affidati al tuo cuore inesorabile, vergine aliena dalle nozze, figlia della nera Notte, e contro quest'uomo scatena la pazzia, e sconvolgimenti del cuore micidiali per i suoi figli e balzi degli arti, allenta la gomina del crimine perché, dopo aver traghettato sulle acque dell'Acheronte i figli, leggiadra ghirlanda che lo attornia, nel massacro opera della sua stessa mano, sappia qual è l'odio che Era nutre per lui e conosca anche il mio; altrimenti gli dèi non varranno più nulla e il potere dei mortali sarà grande, se lui non sconta un castigo.

Lyssa

Di nobile stirpe per parte di padre e di madre, sono nata dalla Notte e dal sangue di Urano; ma la dignità che mi è riservata non suscita l'ammirazione degli amici, né io mi compiaccio di far visita agli uomini che mi sono cari. Voglio dunque esortare Era, prima di vederla cadere in errore, e anche te, se mai diate retta ai miei consigli. L'uomo nella cui casa mi introduci è tutt'altro che oscuro sulla terra e fra gli dèi: ha bonificato le regioni inaccessibili e il mare inospitale e, da solo, ha ripristinato il culto divino che era messo in pericolo da uomini empi; non vi consiglio dunque di tramare una così grave sciagura.

Iris

Non criticare i piani di Era e miei.

Lyssa

Guido il tuo passo verso la via migliore: questa è sbagliata.

Iris

La sposa di Zeus non ti ha inviato qui per essere saggia.

Lyssa

Il Sole mi sia testimone: ciò che vado a compiere è contrario alla mia volontà. Ma se è necessario che mi pieghi agli ordini di Era e ai tuoi e vi segua subito con strepito, come la muta di cani il cacciatore, ebbene vado; neppure il mugghiare impetuoso delle onde marine, né le scosse telluriche o la scarica del fulmine che infonde angoscia potrebbero eguagliare la furia della corsa con cui mi avventerò contro il petto di Eracle; abatterò la sua abitazione, ne demolirò la casa, uccidendo per prima cosa, i figli; ma il loro assassino non saprà di aver tolto la vita alle creature che ha generato prima di essersi liberato dal mio delirio. Ecco guarda: già alla partenza della sua corsa scuote il capo e

rotea in silenzio gli occhi, lo sguardo stravolto è come quello della Gorgone; non riesce a controllare il suo respiro, come un toro pronto alla carica, e muggisce orribilmente invocando le Chere del Tartaro. Presto ti farò danzare io, con l'accompagnamento del flauto⁶³ che suona il terrore. Va', nobile Iris, risali sull'Olimpo; io, rendendomi invisibile, penetrerò nella casa di Eracle.

(trad. Mirto)⁶⁴

La vicenda dell'*Eracle* è nota. All'inizio del dramma, Eracle è assente. Sceso nell'Ade per compiere l'ultima delle fatiche, non è più tornato, ed è creduto morto. Della sua assenza ha approfittato il perfido Lico per impadronirsi del potere, assassinando il re Creonte e minacciando ora di morte il vecchio Anfitrione (che di Eracle è padre putativo), Megara (figlia di Creonte e moglie dell'eroe) ed i tre piccoli figli. Ma all'improvviso – la tragedia è piena di colpi di scena – Eracle ritorna e fa vendetta: salva i suoi ed uccide l'usurpatore. Tutto sembra andare nel migliore dei modi, quando si assiste ad un nuovo, clamoroso *coup de théâtre*. Alla fine del terzo stasimo, di punto in bianco una spettrale visione, sul tetto del palazzo, terrorizza i coreuti (vv. 815-821). Siamo al quarto episodio (vv. 822-873). Due paurose figure di δαίμονες incombono sulla scena dall'alto: si tratta di Iride, succuba nunzia di Era, e Lissa, ipostasi della 'pazzia furiosa'. Ora che Eracle ha ultimato le sue fatiche, l'implacabile sposa di Zeus si scatena contro di lui con terribile veemenza, commissionando a Lissa il compito di farlo impazzire e di indurlo ad uccidere moglie e figli. Il capovolgimento è tale che l'episodio, com'è stato da più parti sottolineato, assume quasi la funzione d'un secondo prologo.⁶⁵ Lissa sulle prime mostra qualche perplessità, ostentando una ragionevolezza che sembra curiosamente contrastare con la sua stessa specifica natura; ma dopo un brevissimo, concitato botta e risposta con Iride, messo pure in evidenza dal mutamento di metro (dai trimetri giambici si passa, infatti, ai tetrametri trocaici), ella si conforma docilmente e prontamente ad eseguire gli ordini. Uno spirito arcaizzante pervade di sé l'episodio: già nella studiata scenografia, con la collocazione delle due δαίμονες lassù, in alto, quasi a rappresentare l'imperscrutabile.

⁶³ Propriamente 'aulo', strumento ad ancia, più affine all'oboe e al clarinetto che non al flauto.

⁶⁴ Euripide. *Eracle*, introduzione, traduzione e note di M.S. Mirto, Milano 1997.

⁶⁵ Puntuale analisi in K.H. LEE, *The Iris-Lyssa Scene in Euripides' 'Heracles'*, «Antichthon», XVI, 1982, pp. 44-53; U. CRISCUOLO, *Il secondo prologo nella tragedia greca*, in *Dramaturgia y puesta en escena en el teatro griego*, a cura di E. García Novo e I. Rodríguez Alfageme, Madrid 1998, pp. 67-83:79-82.

tabilità dei superiori disegni di un mondo divino animato da forze oscure e non di rado fra loro contraddittorie; ma anche nell'impiego degli stessi tetrametri, con cui Lissa mette enfaticamente in evidenza gli effetti del proprio potere, ormai riscontrabili nella mutata *facies* di Eracle (vv. 867-871).

Il successivo amebeo (vv. 875 e segg.) è un canto allucinato e vorticoso, all'insegna dell'incubo della pazzia che insanguina la casa. Il Coro leva il compianto sulla Grecia, il cui eroe più glorioso è rovinosamente travolto dagli accessi della follia, scatenati da Lissa, al suono dell'aulo (μανίασιν Λύσσης / ... ἐναύλοις, vv. 878-879). La Gorgone infuria, terrificante (vv. 880-884):

βέβακεν ἐν δίφροισιν ἃ πολύστονος,
 ἄρμασι δ' ἐνδίδωσι
 κέντρον ὥς ἐπὶ λῶβῳ
 Νυκτὸς Γοργῶν ἑκατογκεφάλους
 ὄφρων ἰαχήμασι Λύσσα μαρμαρωπός.

È salita sul carro colei che suscita molto pianto
 e sprona i cavalli col pungolo
 come per lanciarli a seminare rovina,
 la Gorgone figlia della Notte con cento serpi
 che le sibilano intorno, Lyssa dallo sguardo che pietrifica.

(trad. Mirto)

Dopo aver perpetrato l'uccisione dei suoi, Eracle, ritornato alfine in sé, prova un forte impulso al suicidio. Ne viene distolto grazie all'intervento di Teseo, che riesce in ultimo a far valere le ragioni dell'amicizia e dell'umana solidarietà.

Non sono mancati, a dire il vero, studiosi che hanno notato affinità tra l'intervento di Lissa nell'*Eracle* e quello di Alletto nel VII dell'*Eneide*, accreditando la probabilità che Virgilio – in assenza, a quanto pare, di sicuri intermediari latini⁶⁶ – si sia ispirato direttamente ad Euripide.⁶⁷ Si

⁶⁶ Anche se le saghe di Eracle e degli Eraclidi sicuramente entravano nel patrimonio mitico noto ai Romani e da essi sfruttato (cfr. e.g. Acc. *Inc. fab.* 669-670 R.³, *Trag. adesp.* 249-250 R.³), non abbiamo precisa notizia di uno specifico adattamento dell'*Eracle* di Euripide da parte dei tragici latini arcaici (vd. A. MARTINA, *op. cit.*, p. 432); una rielaborazione latina presenecana del dramma di Ercole è tuttavia postulata da W.-H. FRIEDRICH, *Euripideisches in der lateinischen Literatur*, «Hermes» LXIX, 1934, pp. 300-315:303-310, incline a riconoscerne un frammento in *Trag. adesp.* 30-31 R.³

⁶⁷ C'è però anche chi ha pensato, per la compresenza del motivo furiale con quello bacchico,

ha tuttavia l'impressione che qualche rimarchevole elemento di riscontro sia sfuggito, e qualche altro non sia stato adeguatamente messo in rilievo.

Tra coloro che hanno il merito di aver colto almeno alcuni tratti essenziali del rapporto tra i due testi, sono da ricordare Heinze,⁶⁸ O'Brien-Moore, Calderini, Goossens, Knight,⁶⁹ Buchheit,⁷⁰ Stabryła, Wigodsky, Fordyce, Martina;⁷¹ da ultimo, Horsfall.⁷²

all'influsso prevalente delle *Xantriae* di Eschilo, in cui compare per la prima volta il personaggio di Lissa (così, ad esempio, A. O'BRIEN-MOORE, *op. cit.*, pp. 178-179; W.F.J. KNIGHT, *The Integration of Allecto*, «Classical Journal» (Malta) III, 1948, pp. 3-4): cfr. fr. 169, 172 (A. O'BRIEN-MOORE, *op. cit.*, p. 94; *contra* E.R. DODDS, *Euripides. Bacchae*, Oxford 1960² (1944), pp. XXX-XXXI) e 168 R. (ma la ricostruzione delle *Xantriae*, osserva A. MARTINA, *op. cit.*, p. 432, rimane alquanto problematica). È notevole che anche nelle *Baccanti* il Coro apostrofi come «cagne di Lissa» (v. 977) quelle che, secondo alcuni, sarebbero semplicemente 'baccanti'; secondo altri, cagne infernali che attorniano Lissa; secondo altri ancora, le stesse Erinni (così E. WÜST, *Erinyes*, in *RE Suppl.* VIII, 1956, cc. 82-166:89 e 113).

⁶⁸ R. HEINZE, *op. cit.*, pp. 183-184 e nota 1 (trad. it., pp. 219-220 e 265 nota 10), con rinvio ad un'osservazione di U.v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *op. cit.*, p. 123.

⁶⁹ A. O'BRIEN-MOORE, *op. cit.*, pp. 167-171; A. CALDERINI, *op. cit.*, p. 154; R. GOOSSENS, *Euménides ou Bacchantes?* (Virgile, *Énéide* IV, 469), «Latomus» V, 1946, pp. 75-78; W.F.J. KNIGHT, *op. cit.*

⁷⁰ V. BUCHHEIT, *op. cit.*, pp. 101 segg. Come la Lissa di Euripide appare totalmente succuba nei confronti di Era, così l'Alletto di Virgilio – osservava opportunamente Buchheit – non è che mero strumento dell'odio di Giunone. Vale la pena di rilevare che Buchheit reagiva soprattutto alla posizione di E. NORDEN, *op. cit.*, pp. 1-40, il quale faceva invece derivare l'Alletto virgiliana dalla Discordia del VII libro degli *Annales* di Ennio. Dal Norden prendeva le distanze anche E. FRAENKEL, *Some Aspects of the Structure of Aeneid VII*, «Journal of Roman Studies» XXXV, 1945, pp. 1-14:12-14 (ripubblicato in Id., *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II, Roma 1964, pp. 145-171:165-171), pur riconoscendo che la Furia virgiliana assume talvolta funzioni proprie della Discordia (vd. A. SETAIOLI, *op. cit.*, pp. 132-133; cfr. *infra*, p. 49, nota 83). Sull'affinità di certi tratti che caratterizzano le Furie così come la Discordia, si vedano in particolare S. FARRON, *Furieffurore*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, pp. 620-622:621 e A. GRILLI, *Discordia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, pp. 97-98.

⁷¹ S. STABRYŁA, *Latin Tragedy in Vergil's Poetry*, Wrocław 1970, p. 100, nota 200; M. WIGODSKY, *op. cit.*, pp. 93-94; C.J. FORDYCE, *op. cit.*, p. 124; A. MARTINA, *op. cit.*, p. 432.

⁷² N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., p. XVIII e *passim*. Nell'«Introduction» al suo recente e monumentale commento, per la precisione nel § 2, che significativamente s'intitola: *Sources: epic and Kreuzung der Gattungen*, lo studioso ammette esplicitamente l'analitica conoscenza («minute reading», p. XVIII), da parte di Virgilio, dell'*Eracle* euripideo, e l'influsso esercitato da questo dramma (accanto alle *Xantriae* di Eschilo – su cui vd. *supra*, nota 67 – e, naturalmente, alle *Baccanti*), in particolare per la rappresentazione di Alletto ai vv. 323-340. Solo che poi, nel commento, i richiami all'*Eracle* rischiano talora di perdersi in un *mare magnum* di materiali, non sempre adeguatamente graduati a seconda della loro importanza (in un caso la portata dell'influenza

Sono parecchie le ragioni che inducono a ritenere che Virgilio abbia tratto in particolare ispirazione dall'*Eracle* euripideo. Certamente egli sfrutta anche questo modello, tra gli altri, piegandolo ai fini della propria epica *inventio*, creando come risultato qualcosa di nuovo, che reca l'inconfondibile impronta della sua maniera di comporre. In ultima analisi, finiscono per essere interessanti soprattutto le modalità della sussunzione e della rielaborazione, nel tessuto epico, di suggestioni derivanti dall'ascendente tragico, giacché è nelle innovazioni e nello scarto che principalmente si misura l'originalità virgiliana.

Si possono prendere in considerazione, in quest'ottica, sia elementi strutturali, sia formali, in vari casi anche di dettaglio.

– I *furioses* scatenati da Alletto segnano una svolta nel corso delle vicende dell'*Eneide*. Col VII libro, si sa, comincia la parte 'iliadica' del poema, tant'è che il poeta sente il bisogno di invocare nuovamente le Muse (prima Èrato, ai vv. 37-45; poi di nuovo le Muse eliconie, ai vv. 641-646): ben due 'proemi al mezzo', che, come s'è già avuto occasione di osservare,⁷³ assolvono la funzione di richiamare l'attenzione sul nuovo oggetto del canto.

In maniera analoga, nel modello euripideo, la μανία provocata in Eracle da Lissa rappresenta un radicale mutamento nello sviluppo degli eventi del dramma. Il genere tragico non contempla 'proemio al mezzo': ne fa in qualche modo le veci, nell'*Eracle*, la scena di Iride e Lissa, configurantesi come una sorta di 'secondo prologo'.⁷⁴ A prescindere dalla questione se l'*Eracle* sia da considerare un dramma bipartito, tripartito o quadripartito,⁷⁵ è fuori di dubbio che l'esplosione della follia, indotta nel protagonista da Lissa, rappresenta un momento discriminante, una μεταβολή decisiva e rivoluzionaria nella trama della tragedia.

– Sono frequenti, nel corso dell'intero VII canto dell'*Eneide*, i richiami alla crudeltà di Giunone, fieramente avversa ad Enea e ai Troiani, nei cui confronti la dea nutre un odio implacato.

Si vedano, ad esempio, i vv. 286 e segg., in particolare v. 287 *saeua Iouis coniunx*; v. 293 *heu stirpem inuisam ...!*; vv. 297-298 *at, credo, mea numina tandem I fessa iacent*,

dell'*Eracle* viene sminuita: vd. p. 238 a proposito dei vv. 341-372, ov'è descritto lo scivolare di Amata verso il furor).

⁷³ Cfr. *supra*, p. 37 e nota 51; per Erato, *ibid.* e nota 50.

⁷⁴ Cfr. *supra*, p. 42 e nota 65.

⁷⁵ Cfr. G. BUZZACCHINI, *L'umanizzazione dell'eroe: struttura e fortuna dell'Eracle di Euripide*, in *Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta*, a cura di L. Canfora, Roma-Bari

odiis aut exsaturata quieui; vv. 308 e segg. *ast ego, magna Iouis coniunx, nil linquere inausum / quae potui infelix, quae memet in omnia uerti, / uincor ab Aenea. quod si mea numina non sunt / magna satis, eqs.*⁷⁶ vv. 540-560 (dialogo fra Alletto e Giunone), in particolare v. 545 *en, perfecta tibi bello discordia tristi*; v. 548 *tua si mihi certa uoluntas*; vv. 559-560 *ego, si qua super fortuna laborum est, / ipsa regam*; e ancora v. 584 *peruerso numine* (con riferimento, credo, all'accanita volontà di nuocere da parte di Giunone); v. 592 *saeuae nutu Iunonis eunt res*; vv. 620 e segg. (dove *Iuno* stessa apre le porte della Guerra) *tum regina deum caelo delapsa morantis / impulit ipsa manu portas, eqs.*⁷⁷

Ora, è facile constatare come anche nell'*Eracle* sia sistematico il riferimento all'odio concepito da Era contro Eracle. Benché la pazzia di Eracle venga presentata con una descrizione della sintomatologia di impressionante e realistica efficacia (vv. 931 e segg.) – il che certo presuppone, da parte di Euripide, un'attenta osservazione del quadro clinico del morbo – sta di fatto che il tragico non ne parla come di una patologia endogena della psiche, ma, attenendosi alla tradizione, ne fa esterna e diretta responsabile, per il tramite di Lissa, proprio Era, la consorte di Zeus, da sempre fieramente ostile ad Eracle per gelosia nei confronti di Alcmena. Non si tratta d'un accenno sporadico: il richiamo all'avversione di Era nei confronti di Eracle compare troppe volte nel dramma perché si possa pensare ad un'estemporanea concessione alla versione tradizionale del mito.⁷⁸

Così già all'inizio, per bocca di Anfitrione, ai vv. 20-21 Ἡρας ὑπο / κέντροις δαμασθεῖς, «soggiogato da Era, spronato dal suo pungolo» (trad. Mirto); poi nei citati interventi di Lissa ed Iride (vv. 822-873);⁷⁹ quindi ancora nelle parole di Anfitrione, v. 1127 ὦ Ζεῦ, παρ' Ἡρας ἄρ' ὀρᾷς θρόνων τάδε; «o Zeus, dal trono di Era vedi tu queste cose?»; di Teseo, v. 1189 Ἡρας ὄδ' ἄγών, «muove da Era questo scontro»; dello stesso Eracle, v. 1253 Ἡρα κρατεῖ, «è Era colei che comanda» e vv. 1263-1268 Ζεὺς δ', ὅστις ὁ Ζεὺς, πολέμῳ μ' ἐγείνατο / Ἡρα ... / ... / ἔτ' ἐν γάλακτι τ' ὄντι γοργωποὺς ὄρεῖς / ἐπεισέθηκε σπαργάνοισι τοῖς ἐμοῖς / ἢ τοῦ Διὸς σύλληκτρος, ὡς ὀλοίμεθα, «Zeus – chiunque sia codesto Zeus – mi generò nemico ad Era [...]; e quando ancora suggerì il latte, serpi dagli occhi di Gorgone insinuò tra le mie fasce colei che di Zeus condivide il talamo, perché io perissi»; vv. 1303-1310 χορευέτω δὴ Ζηνὸς ἡ κλεινὴ δάμαρ / κρούουσ' † Ὀλυμπίου Ζηνὸς ἀρβύλη† πόδα. / ἔπραξε γὰρ βούλησιν

1999, pp. 86 e 93, nota 58 (Id., *Per una lettura dell'Eracle di Euripide*, «Quaderno del Liceo Romagnosi – Porte di Parole» II, 2000, pp. 21-64:48-49 e 56, nota 60).

⁷⁶ Cfr. *supra*, p. 21.

⁷⁷ Cfr. *supra*, pp. 36-37.

⁷⁸ Cfr. G. BURZACCHINI, *L'umanizzazione*, cit., p. 87 e nota 63 (Id., *Per una lettura*, cit., p. 49 e nota 65).

⁷⁹ Cfr. *supra*, pp. 39-42.

ἦν ἐβούλετο / ἄνδρ' Ἑλλάδος τὸν πρῶτον αὐτοῖσιν βάθοις / ἄνω κάτω στρέψουσα.
 τοιαυτὴ θεῶ / τίς ὃν προσεύχοιθ'; ἡ γυναικὶς οὐνεκα / λέκτρων φθονοῦσα Ζηνὶ
 τοὺς εὐεργέτας / Ἑλλάδος ἀπώλεσ' οὐδὲν ὄντας αἰτίους, «Danzi pure la gloriosa
 consorte di Zeus battendo il piede in tripudio sul vertice d'Olimpo; giacché conseguì lo
 scopo che si prefiggeva, schiantando il primo uomo dell'Ellade fin dalle fondamenta e
 sovvertendone la sorte. Ad una tal dea chi potrebbe rivolgere preci? Lei che, a motivo
 d'una donna, per gelosia degli amori di Zeus, mandò in rovina il benefattore dell'Ellade,
 senza alcuna sua colpa» (trad. Bz.); del Coro, vv. 1311-1312 οὐκ ἔστιν ἄλλου δαιμόνων
 ἄγών ὅδε / ἢ τῆς Διὸς δάμαρτος· εὖ τόδ' αἰσθάνη, «Questa lotta è opera della sposa
 di Zeus e di nessun'altra divinità: tu l'hai ben compreso» (trad. Mirto); infine ancora di
 Eracle (vv. 1392-1393 πάντες ἐξολώλαμεν / Ἥρας μὲν πληγέντες ἄθλιοι τύχη, «tutti
 siamo rimasti schiantati, miseri, colpiti da un'unica sorte voluta da Era» (trad. Bz.).

Che Virgilio, nella caratterizzazione dell'ostilità di Giunone, possa avere avuto in mente il precedente euripideo, non sembra improbabile.⁸⁰

⁸⁰ C'è chi si spinge oltre: «Come Eracle, anche Enea», osserva A. MARTINA, *op. cit.*, p. 432, «è perseguitato dall'odio implacabile di Giunone e non mancano analogie tra i due eroi [con rinvio a M. WIGDORSKY, *op. cit.*, p. 88 e nota 434; ma vd. già V. BUCHHEIT, *op. cit.*, pp. 122-123], sicché non è da escludere che l'*Eracle* euripideo abbia fornito più di uno spunto a Virgilio per la caratterizzazione di Enea». Lo stesso Martina, *ibid.*, non manca peraltro di ricordare come, secondo alcuni, Virgilio potrebbe essersi ispirato, per la sinergia dell'azione della Furia e dell'invasamento di tipo bacchico, non tanto all'*Eracle* di Euripide, quanto piuttosto alle *Xantriae* di Eschilo (cfr. *supra*, pp. 43-44 e note 67 e 72).

Una *Iuno* furibonda, frustrata e gelosa è pure nell'*Hercules furens* di Seneca. Contro Ercole, anche nel dramma senecano l'inesorabile Giunone evoca le Eumenidi, cioè le Furie (vv. 85 e segg.), inoltre la Discordia (vv. 92 e segg.) ed altre potenze infernali: *Scelus*, *Impietas*, *Error* e *Furor* (vv. 95 e segg.); ciò non senza la mediazione di Virgilio, Ovidio (*Met.* IV 447-480) ed altri autori latini (purtroppo non sempre adeguatamente noti, come Ennio), in un complesso ed affascinante gioco intertestuale. La tragedia senecana si apre con un monologo della dea, in cui abbastanza curiosamente, almeno di primo acchito, accanto al biasimo della smodata ambizione di Ercole, emergono anche elementi di ammirazione nei suoi confronti (in ciò il brano pare riflettere lo stesso tipo di contraddizione che, nell'*Eracle* di Euripide, caratterizza qualche tratto delle parole di Lissa ad Iride [cfr. *supra*, pp. 39-42]). Ma la *Stimmung* dominante rimane quella di un'implacabile invidia, da parte di Giunone, nei confronti della gloria di Ercole, il quale – dopo il successo dell'ultima fatica, la discesa agli inferi – rischia di farsi prendere la mano dalla smania del potere e, sovvertendo la gerarchia e l'ordine dell'universo, minaccia di aspirare ad una farneticante apoteosi e addirittura al trono dell'Olimpo. Non per nulla, il primo Coro della tragedia senecana esalta l'umiltà e condanna l'orgoglio di una *virtus* che è solo trionfalistica pienezza di sé. Merita di essere messo in evidenza un dettaglio particolarmente significativo: mentre l'*Eracle* di Euripide, ottenebrato dalla follia, scambia la moglie Megara ed i propri figli per la moglie ed i figli di Euristeo, l'Ercole di Seneca, nel suo empio e forsennato delirio, crede d'uccidere addirittura la stessa Giunone (prevaricazione paradossale ed estrema del mortale sulla dea) e, con lei, i figli di Lico (cfr. Sen. *HF* 1010-1011; 1018-1020; 1036-1038; vd. Lucio Anneo Seneca, *La follia di Ercole*, introduzione, traduzione e note di E. Rossi, Milano 1999, pp. 39 e 151, nota 227). Un analitico raffronto tra l'*Ἡρακλῆς* di Euripide e l'*Hercules furens* di Seneca è istituito dalla Billerbeck in *Seneca. Hercules furens*, Einleitung,

– In Virgilio, Giunone realizza l'obiettivo di suscitare *furores* per il tramite di Alletto. Allo stesso modo, nell'*Eracle*, Era interviene a far impazzire Eracle mediante l'operato di Iride e Lissa, soprattutto di quest'ultima. Tanto Alletto quanto Lissa sono meri strumenti dell'odio di Giunone/Era.⁸¹ Nell'*Eracle*, si badi, la pazzia è individuale: la guerra, dichiara Iride, non è contro la città, ma contro la casa di uno solo (πόλει γὰρ οὐδὲν ἤκομεν βλάβος, / ἐνὸς δ' ἐπ' ἀνδρὸς δώματα στρατεύομεν, vv. 824 e segg.). In Virgilio la situazione si configura ben diversamente: epicizzando lo spunto tragico euripideo, il poeta mantovano trasforma in tragedia di popoli quella che in Euripide era tragedia d'un singolo, o tutt'al più d'un γένος. In Virgilio, insomma, il *furor* attizzato da Alletto, dopo aver investito, inizialmente, la singola Amata ed il singolo Turno, coinvolge poi subito, con Amata, tutte le matrone Latine, con Turno, tutti i Rutuli. Quindi, rese rabbiose da Alletto, le cagne di Iulo braccano il cervo dei figli di Tirro, e anche l'uccisione della bestia da parte di Iulo diventa un *casus belli* che investe non solo la famiglia di Tirro e lo stesso Iulo, ma tutti i Latini e tutti i Troiani. È un *furor*, quello del canto virgiliano, che s'espande a macchia d'olio, investendo interi popoli e non solo singoli individui e diventando guerra totale.⁸² Iride e Lissa muovono guerra (στρατεύομεν, v. 825) alla casa del solo Eracle; Alletto ingenera guerra fra Latini, Rutuli e Troiani, e alla fine è la stessa Giunone che, secondo un rituale originariamente latino (poi sussunto dai Romani), apre le porte del tempio di Giano, le porte della Guerra.

– In Euripide, Era mobilita due δαίμονες, divinità minori: l'una è Iride, ministra degli dèi sùperi e, come l'arcobaleno, che ne manifesta la presenza, tramite fra Cielo e Terra; l'altra è Lissa, dea infera, ipostasi

Text, Übersetzung und Kommentar von M. Billerbeck, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 11-23. La tragedia di Seneca pone non pochi ed assai complessi problemi, da quello delle possibili fonti oltre ad Euripide (*Seneca's 'Hercules Furens': A Critical Text with Introduction and Commentary*, ed. by J.C. FITCH, Ithaca, N. Y.-London 1987, pp. 44-50), a quello delle implicazioni filosofiche del dramma (G. BIONDI, *Il 'nefas' argonautico. 'Mythos' e 'logos' nella 'Medea' di Seneca*, Bologna 1984, pp. 37-40); vd. essenziali cenni bibliografici in G. BURZACCHINI, *Per una lettura* cit., p. 57, nota 68.

⁸¹ Su ciò vd. in particolare V. BUCHHEIT, *op. cit.*, pp. 101 e segg. (cf. *supra*, p. 44 e nota 70).

⁸² L'immagine è espressa anche attraverso la similitudine dei vv. 528-530:

*fluctus uti primo coepit cum albescere uento,
paulatim sese tollit mare et altius undas
erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo.*

Tale similitudine è di derivazione omerica (*Il. IV* 422 e segg.), ma attraverso il filtro di *Georgiche*, III 237 e segg. (A. SETAIOLI, *op. cit.*, p. 149).

della pazzia furiosa e vera artefice della follia di Eracle. Virgilio sembra essersi ispirato ad Euripide, volutamente differenziandosene, però: probabilmente egli trovava incongruo il far intervenire a s s i e m e la celeste Iride e l'infernale Lissa. In Virgilio, Iride viene mobilitata da Giunone in altri momenti: in IV 693 e segg. (per la morte di Didone); in V 605 e segg. (sotto le spoglie di Beroe, a sobillare le donne troiane perché diano fuoco alle navi); in IX 1 e segg. (messenger a Turno). Nel I canto, ricordiamo, Giunone aveva fatto ricorso ad Eolo. Ma ora, in questo momento cruciale, l'implacata dea non si rivolge più ad entità celesti: evoca soltanto Alletto, la Furia infernale: *flectere si nequeo superos, Acheronta mouebo* (v. 312). Quest'ultima terribile carta, con impressionante effetto drammatico, Giunone la gioca da sola.⁸³

– Nell'*Eracle*, ai vv. 815 e segg.,⁸⁴ Iris e Lissa, spettrali e spaventose, terrorizzano i coreuti apparendo, all'inizio della seconda fase del dramma, lassù in alto, sulla sommità del palazzo (ὑπὲρ δόμων, v. 817).

⁸³ È stato notato che la Furia Alletto è senz'altro di derivazione tragica. Rileva ad esempio A. SETAIOLI, *op. cit.*, pp. 130-131: «Se n'era già accorto [...] Macrobio, che non per niente osservava: *sparguntur angues uelut in scaena parturientes furorem*. Non c'è bisogno di ricordare che a Roma erano state adattate le *Eumenidi* di Eschilo [scil. da Ennio] e che le Furie apparivano anche in altre tragedie latine; vale semmai la pena di rammentare che per i Romani e per lo stesso Virgilio questi personaggi infernali costituivano la quintessenza dello spirito tragico. E se avessimo bisogno di una conferma che l'Alletto virgiliana deriva dalla tragedia, basterebbe ricordare l'epiteto attribuitole dal poeta: *lucifica* [v. 324], che certamente è ripreso dal linguaggio tragico». Lo studioso tenta anche di fornire una risposta al quesito del perché l'Alletto virgiliana appaia come una Furia che svolge funzioni proprie della Discordia (cfr. *supra*, p. 44 e nota 70). Virgilio – egli osserva – avrebbe ben potuto utilizzare la tipologia della Discordia, «che nell'*Eneide* è anch'essa un mostro infernale anguicrinito ed ha la sua sede insieme con le Furie [con rinvio a S. FARRON, *op. cit.*, p. 621 e A. GRILLI, *op. cit.*]. Non c'è alcun dubbio, d'altra parte, che la funzione assegnata ad Alletto nella narrazione non è quella solita delle Furie, ma l'accomuna senz'altro alla figura della Discordia: basta ricordare l'ordine che le dà Giunone (v. 339 *dissice compositam pacem, sere crimina belli*) e il vanto della stessa Alletto (v. 545 *en perfecta tibi bello discordia tristis*): un dato, questo, francamente riconosciuto anche dal Fraenkel, pur contrario – come s'è detto *supra*, p. 44 e nota 70 – all'ipotesi del Norden d'una dipendenza diretta dell'Alletto di Virgilio dalla Discordia di Ennio (A. SETAIOLI, *op. cit.*, p. 133). La soluzione suggerita è la seguente: «Servio ci fa sapere che secondo alcune fonti Amata aveva ucciso i suoi due figli maschi, colpevoli di favorire Enea [...]. Se il poeta [...] era a conoscenza di questa versione, si capisce immediatamente per quale motivo introdusse il personaggio della Furia, il cui compito tradizionale era appunto di punire delitti come quello di Amata [...]. La figura di Alletto sarebbe dunque suggerita al poeta da una versione da lui scartata, ma che proprio in questo personaggio avrebbe lasciato una traccia» (*ivi*, pp. 135-136). Da ultimo, come già s'è avuto modo di accennare (*supra*, p. 44, nota 72), N. HORSEFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., p. XVIII, ravvisa nell'Alletto virgiliana tratti sia eschilei (Furie e divinità correlate; cf. soprattutto Aesch. *Xantriae*) che euripidei (la Lissa dell'*Eracle*; le *Baccanti*).

⁸⁴ Vd. *supra*, pp. 39-43.

In Virgilio, invero, quando comincia a dar corso al mandato ricevuto, Alletto *principio Latium et Laurentis tecta tyranni / celsa petit, tacitumque obsedit limen Amatae* (vv. 342-343). In questi versi, però, i *tecta tyranni celsa* sono solo l'immagine maestosa ed imponente del palazzo del re (Alletto non si posiziona, infatti, sul tetto del palazzo: con una tecnica descrittiva che diremmo da zoom, il poeta ci mostra dapprima, in rapido scorcio, tutto il Lazio, poi, più da vicino, la reggia di Latino, infine, in dettaglio, la stanza stessa di Amata). Piuttosto – ed ecco semmai, in questo, uno scarto geniale – con una sorta di felice inversione dei tempi, Virgilio fa montare Alletto trionfante sul tetto d'uno stabbio al termine della sua pestifera azione coronata da successo (vv. 511-518):

*At saeua e speculis tempus dea nacta nocendi
ardua tecta petit stabuli et de culmine summo
pastorale canit signum cornuque recuruo
Tartaream intendit uocem, qua protinus omne
515 contremuit nemus et siluae insonuere profundae;
audii et Triuiæ longe lacus, audiit amnis
sulpurea Nar albus aqua fontesque Velini,
et trepidæ matres pressere ad pectora natos.*

Il brano, è stato detto,⁸⁵ deriverebbe da *Il. XI* 2 e segg. e da Apoll. Rhod. IV 129 e segg. In Omero, però, Eris, per dare il segnale, sale non su un tetto, bensì sulla nave di Odisseo; in Apollonio Rodio, nel citato passo delle *Argonautiche* c'è soltanto l'immagine del sibilo del drago che terrorizza le madri, inducendole a stringere istintivamente al seno i figli (cfr. il v. 518 di Virgilio); quanto ad una probabile ascendenza callimachea, *H. Dian.* 56 segg., circa il diffondersi del suono, già s'è accennato.⁸⁶ A noi sembra plausibile che l'idea della dislocazione della Furia in posizione sovrastante, su un tetto, sia stata ispirata a Virgilio da Euripide. Solo che nel tragico greco, come s'è visto, il terrore viene visualizzato con l'apparizione di Iride e Lissa nell'alto della scena, sul tetto del palazzo di Eracle, al principio del nuovo corso del dramma, prima della strage; mentre nel poeta latino il terrore si materializza con la comparsa di Alletto sugli *ardua tecta stabuli* a conclusione della missione della Furia, di lì propagandosi come spaventoso segnale sonoro, sinistro annuncio degli orrori della guerra ormai deflagrata.

⁸⁵ Cfr. A. SETAIOLI, *op. cit.*, p. 133, nota 52.

⁸⁶ *Supra*, p. 38, nota 56.

– In Euripide Lissa, la Pazzia furiosa, si dichiara pronta ad offrire i suoi servigi ad Era (e ad Iride), come una muta di cani è pronta a seguire rapidamente, e rumorosamente abbaiando, il cacciatore (τάχος ἐπιρροίβδην θ' ὁμαρτεῖν ὥς κυνηγέτη κύνας, v. 860).

Quella che nel tragico è una similitudine, in Virgilio diviene la rappresentazione di una vera muta ringhiosa: sono le cagne di Iulo, rese rabbiose, come viene esplicitamente detto, per intervento della Furia (vv. 479-481 e 493-494).⁸⁷

– In Virgilio, al v. 331, Giunone apostrofa Alletto «vergine figlia della Notte»: *hunc mihi da proprium, uirgo sata Nocte, laborem*.

Balza agli occhi il fatto che anche in Euripide Iride, parlando per conto di Era, si rivolga a Lissa chiamandola «vergine ignara d'imeneo, figlia della nera Notte» (Νυκτὸς κελαινῆς ἀνυμέναιε παρθένε, v. 834, e vd. già al v. 822). La similarità delle due espressioni appare tanto più interessante in quanto in Virgilio solo qualche verso prima, al v. 327, Alletto viene detta figlia di Plutone (e quindi implicitamente, almeno parrebbe, di Persefone). L'apparente contraddizione si può forse spiegare meglio se pensiamo che il v. 331 di Virgilio sia ispirato dal luogo euripideo. Vero è che l'Erinni è figlia della Notte già in Aesch. *Eum.* 321 ed in Soph. *OC* 40 e 106, e che l'essere figlie della Notte accomuna molte divinità o potenze femminili: le Dire di *Aen.* XII 846; Ecate; Lissa, per l'appunto;⁸⁸ Apatē; Nemesi; Eris; le Moire; le Kere.⁸⁹ Ma sembra difficile negare che qui, su Virgilio, abbia giocato soprattutto l'influenza del v. 834 dell'*Eracle*.

– In Virgilio, come vedemmo, Giunone, frustrata dal fallimento dei suoi sforzi contro Enea e i Troiani, lamenta lo scarso peso della propria potenza e l'umiliazione di essere vinta da un Enea (vv. 293 e segg., in particolare 308 e segg.):

310 *ast ego, magna Iouis coniunx, nil linquere inausum
quae potui infelix, quae memet in omnia uerti,
uincor ab Aenea. quod si mea numina non sunt
magna satis, eqs.*

⁸⁷ Cfr. *supra*, p. 35.

⁸⁸ Come nel citato Eur. *HF* 822 e altrove: vd. A. KÖNIG, *op. cit.*, p. 124; N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., p. 231.

⁸⁹ Documentazione in N. HORSFALL *Vergil. Aeneid VII* cit., p. 231 *ad loc.*

Il rischio di un analogo squilibrio di potere tra uomini e dèi è puntualmente denunciato in quei versi dell'*Eracle* in cui Iride, aizzando Lissa, dichiara di volere che Eracle si renda ben conto dell'odio di Era e suo, «altrimenti gli dèi non varranno più nulla e il potere dei mortali sarà grande, se quello non sconta un castigo» (vv. 840-842):⁹⁰

840 γνῶ μὲν τὸν Ἥρας οἶός ἐστ' αὐτῷ χόλος,
μάθη δὲ τὸν ἐμόν· ἢ θεοὶ μὲν οὐδαμοῦ,
τὰ θνητὰ δ' ἔσται μέγала, μὴ δόντος δίκην.

– Tra i sintomi della follia indotta da Lissa in Eracle, fa osservare la Mirto, c'è «l'agitazione delle membra,⁹¹ che da un lato assimila il delirio mentale all'epilessia (per cui si può confrontare la descrizione dello scritto ippocratico *Sulla malattia sacra* 7), dall'altro lo affianca al campo metaforico dell'invasamento dionisiaco, cui il Coro attingerà nel brano lirico che segue l'epifania di Iris e Lyssa»⁹² (p. 204, nota 103).

Ora, è facile constatare come spasmi ed altre sconvolgenti manifestazioni di tipo bacchico caratterizzino anche nell'*Eneide* le vittime degli attacchi di Alletto: si vedano, ad esempio, a proposito di Amata, dapprima i vv. 343 e segg., poi, soprattutto, i già citati vv. 373 e segg., col paragone della trottola e con l'esplicito richiamo all'invasamento bacchico (cfr. in particolare i vv. 385-405, nonché i vv. 580-581), principalmente sulla falsariga delle *Baccanti* euripidee; similmente, circa gli effetti su Turno, si vedano in particolare i vv. 445 e segg. e 456 e segg.

– Il sembiante di Alletto, oltre che 'infernale', è vistosamente viperino, giusta un'iconografia ormai standardizzata: così ai vv. 324-329, in particolare 329; 341 e segg., in particolare 346 e segg.; 374-375;⁹³ 446-451;⁹⁴ 561 (pure le ali della Furia stridono di serpi).

Allo stesso modo in Euripide è effigiata Lissa, «la Gorgone figlia della Notte che emette sibili da cento teste di serpi» (vv. 883-884):

Νυκτὸς Γοργῶν ἑκατογκεφάλους⁹⁵
ὄφρων ἰαχήμασι Λύσσα μαρμαρωπός.

⁹⁰ La relazione tra i due luoghi non è sfuggita a V. BUCHHEIT, *op. cit.*, p. 101.

⁹¹ Cfr. vv. 835 e segg.

⁹² Vv. 875 e segg.

⁹³ Cfr. *supra*, p. 24.

⁹⁴ Cfr. *supra*, pp. 33-34.

⁹⁵ Si può notare qualche elemento di somiglianza con la descrizione dello scudo di Aventino,

Di un epiteto come μαρμαρωπός potrebbero non essere immemori le *saevae facies* di Alletto al v. 329.⁹⁶

– Quando Iride si presenta a Giunone per fornire diligentemente il rendiconto e riferire riguardo al successo della propria azione, comincia col dire *uictrix ... uoce superba* (vv. 544-545):

*'en, perfecta tibi bello discordia tristi;
eqs.'*

Qui è stata notata dalla König⁹⁷ un'affinità con la movenza di *Eracle* 867 ἦν ἰδοῦ· κτλ.,⁹⁸ là dove Lissa fa notare ad Iride l'immediato effetto del proprio potere sull'eroe, nel cui stesso aspetto già cominciano a manifestarsi i sintomi della pazzia.

Allo stesso modo, nella risposta di Giunone ad Alletto, vv. 557-560:

*te super aetherias errare licentius auras
haud pater ille uelit, summi regnator Olympi.
cede locis. ego, si qua super fortuna laborum est,
560 ipsa regam,*

ancora la König⁹⁹ vede un possibile richiamo alle ultime parole rivolte, nell'*Eracle*, da Lissa ad Iride (vv. 872 e segg.):

στεῖλ' ἐς Οὐλύμπιον πεδαίρους', Ἰρι, γενναῖον πόδα·
ἐς δόμους δ' ἡμεῖς ἄφαντοι δυσόμεσθ' Ἡρακλέους.

La studiosa si chiede se le analogie possano essere meramente casuali; ma, come osserva Horsfall, «they are so numerous (*cede locis, Olympi, errare licentius, ipsa*) that it seems beyond doubt that V(irgil)

figlio di Ercole, che sull'insegna paterna *centum angues cinctamque gerit serpentibus hydram* (v. 658): un luogo, quest'ultimo, certo ispirato principalmente da Euripide, *Phoen.* 1134 e segg. ταῖς δ' ἐβδόμαις "Αδραστος ἐν πύλαισιν ἦν, / ἔκαστον ἐχίδναις ἀσπίδ' ἐκπληρῶν γρυφῇ, / ἴδρας ἔχων λαιοῖσιν ἐν βραχίουσιν / Ἀργεῖον αἶχμη· ἐκ δὲ τειχέων μέσσιων / δορυκοντες ἔφερον τέκνα Καδμείων γυνῶθους (cfr. A. MARTINA, *op. cit.*, p. 430).

⁹⁶ Cfr. N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., p. 229 *ad loc.*

⁹⁷ A. KÖNIG, *op. cit.*, p. 134; vd. anche N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII*, cit., pp. XVIII e 359 *ad loc.*

⁹⁸ Vd. *supra*, pp. 40-42.

⁹⁹ A. KÖNIG, *op. cit.*, pp. 133-134.

has transferred Lyssa's final division of roles with Iris to Juno's final dismissal of Allecto».¹⁰⁰

– Nell'*Eracle*, ai primi sintomi della follia, Eracle ha lo sguardo stravolto come quello della Gorgone (v. 868):

καὶ διαστροφῶς ἐλίσσει σῖγα γοργωποὺς κόρας.

Ai vv. 883-884, come abbiamo visto or ora, Lissa stessa è identificata con la Gorgone:

Νυκτὸς Γοργῶν ... / ... Λύσσα μαρμαρωπός.

Ai vv. 932-933, nel racconto del servo-nunzio, Eracle ha l'espressione stravolta e va roteando gli occhi iniettati di sangue:

ἀλλ' ἐν στροφαῖσιν ὀμμάτων ἐφθαρμένος
 ῥίξας τ' ἐν ὄσσοις αἵματι τῶπας ἐκβαλὼν
 κτλ.

E ancora, al v. 990, Eracle torce uno sguardo feroce di Gorgone:

ὁ δ' ἄγριωπὸν ὄμμα Γοργόνος στρέφων.

Anche in Virgilio c'è un richiamarsi ad elementi esplicitamente gorgonei o assimilabili. Al v. 341 Alletto è

Gorgoneis ... infecta venenis.

Al v. 399 Amata ha gli occhi iniettati di sangue:

*sanguineam torquens aciem.*¹⁰¹

Al v. 447 impietriscono gli occhi di Turno:

deriguere oculi.

Ai vv. 448-449 Alletto rotea occhi di fiamma:

flammea torquens l lumina.

¹⁰⁰ N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., pp. 365-366.

¹⁰¹ N. HORSFALL, *ivi*, p. 275 *ad loc.*, segnala appunto, fra altri *loci similes*, anche *HF* 868 e 932.

Certo Virgilio può aver attinto ad un consolidato repertorio di stereotipi nella rappresentazione delle entità inferne e degli effetti della loro azione sui mortali che ne sono vittime; ma non è detto che, in qualche caso, non abbia potuto influire la diretta reminiscenza di luoghi dell'*Eracle*.

Lo stesso dicasi per la presenza di elementi 'tartarei'. Nell'*Eracle* l'eroe, imbestiato come un toro, mugghia invocando le Kere del Tartaro (vv. 869-870):

ταῦρος ὥς ἐς ἐμβολήν,
δαινὸ μνησῆται δὲ Κήρας ἀνακαλῶν τὸς Ταρταρόν.

In Virgilio, tartaree sono le sorelle di Alletto, Tisifone e Megera (vv. 327-328):

*odere sorores
Tartareae monstrum.*

E, al v. 514, tartarea è la voce di Alletto trasmessa dal bellico corno:

Tartaream intendit uocem.

– Nell'*Eracle*, Lissa proclama che intende colpire Eracle al petto (vv. 861-863):

εἰμί γ'· οὔτε πόντος οὔτως κύμασιν στένων λάβρωσ
οὔτε γῆς σεισμὸς κεραυνοῦ τ' οἷστρος ὠδῖνας πνέων,
οἷ' ἐγὼ στόδια δραμοῦμαι στέρονον εἰς Ἡρακλέους.

Anche in Virgilio l'aggressione del *furor* mira al petto.¹⁰² Ai vv. 346-347 il serpente scagliato da Alletto si insinua nei precordi e nel seno di Amata; ed ai vv. 354 e segg. è detto che il veleno non ne ha ancora impregnato del tutto il petto:

*huic dea caeruleis unum de crinibus anguem
conicit, inque sinum praecordia ad intima subdit,
quo furibunda domum monstro permisceat omnem.
ille inter uestes et leuia pectora lapsus*

¹⁰² Per quanto si debba tenere nel debito conto – mi suggerisce Alberto Grilli – la topicità del motivo del petto come sede delle passioni.

- 350 *uoluitur attactu nullo, fallitque furentem
uipeream inspirans animam; fit tortile collo
aurum ingens coluber, fit longae taenia uittae
innectitque comas et membris lubricus errat.
ac dum prima lues udo sublapsa ueneno*
355 *pertemptat sensus atque ossibus implicat ignem
necdum animus toto percepit pectore flammam,
eqs.*

Poco oltre, ai vv. 374-375, il veleno è ormai sceso in profondità nelle viscere:

*penitusque in uiscera lapsum
serpentis furiale malum totamque pererrat.*

Ai vv. 392-393 gli spiriti furiosi invadono il petto delle madri latine:

*fama volat, furiisque accensas pectore matres
idem omnis simul ardor agit noua quaerere tecta.*

Ai vv. 456-457 Alletto scaglia fiaccole ardenti nel petto di Turno:

*sic effata facem iuueni coniecit et atro
lumine fumantis fixit sub pectore taedas.*

– Ai vv. 460-461 è di scena la frenetica impazienza di Turno:

*arma amens fremit, arma toro tectisque requirit;
saeuit amor ferri et scelerata insania belli.*

Oltre ad una ripresa del motivo del v. 340 *arma uelit poscatque simul rapiatque iuuentus*, è possibile che vi sia, qui, una reminiscenza di *Eracle* 942

τίς μοι δίδωσι τόξα; τίς <δ'> ὄπλον χερός;¹⁰³

anche se non sono da escludere altri influssi, cfr. ad es. Eschilo, fr. 140 R. ὄπλων ὄπλων δεῖ.¹⁰⁴

¹⁰³ A. KÖNIG, *op. cit.*, p. 402.

¹⁰⁴ Al frammento eschileo e ad altri *loci similes* latini rinvia E. FRAENKEL, *Some Aspects* cit.,

– La menzione nello stesso microcontesto dell’Omoletto in connessione con i Centauri, *Aen.* VII 674-676:

*ceu duo nubigenae cum uertice montis ab alto
descendunt Centauri Homolen Othrymque niuaalem
linquentes cursu rapido; eqs.,*

è verosimilmente debitrice nei confronti di Euripide, *HF* 364-374:

365 τῶν τ' ὀρεινόμων ἀγρίων
Κενταύρων ποτὲ γένναν
ἔστρωσεν τόξοις φονίοις,
ἐναίρων πτανοῖς βέλεσιν.
Ξύνουιδε Πηνεῖδς ὁ καλλιδίνας
μακραί τ' ἄρουραι πεδίων ἄκαρποι
370 καὶ Πηλιάδες θεράπναι
σύγχροτοί θ' Ὀμόλας ἔναυ-
λοι, πεύκαισιν ὅθεν χέρας
πληροῦντες χθόνα Θεσσαλῶν
ἱππείαις ἐδάμαζον.

E la razza montana
dei selvaggi centauri abbatté
un giorno con l'arco, strumento di morte,
li sterminò con i suoi dardi alati.
Ne è testimone il Penèo
dalla bella corrente e le ampie pianure
con i campi infecondi
e le dimore del Pelio
e i ripari vicini dell'Omoletto,
da cui essi, con le mani armate
di pini divelti, muovevano scorrerie
spadroneggiando nella terra dei Tessali.

(trad. Mirto)

È, questo, uno di quei casi in cui Virgilio sembra avere desunto da Euripide non più che un elemento di contenuto.¹⁰⁵

p. 6 (Id., *Kleine Beiträge* cit., p. 155), nota 1; ulteriori raffronti in N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII* cit., p. 308 *ad loc.* Per parte sua, V. BUCHHEIT, *op. cit.*, pp. 111-112 segnalava l'affinità con Eschilo, *Sept.* 497-498 (Ippomedonte) αὐτὸς δ' ἐπηλάλαξεν, ἔνθεος δ' Ἄρει / βακχῷ πρὸς ἀλκὴν θυιάς ὥς, φόβον βλέπων.

¹⁰⁵ A. MARTINA, *op. cit.*, p. 430.

3. CONCLUSIONI

Quando si affronta la questione del rapporto fra Virgilio ed i suoi antecedenti greci e latini, è risaputo che bisogna fare i conti con una vischiosa complessità di problemi. Ciò vale in particolare per la definizione dell'influsso esercitato sul Mantovano da Euripide, un poeta che Virgilio doveva conoscere sia direttamente, sia, quando ve ne fossero le condizioni, attraverso le rielaborazioni realizzate dai tragici latini arcaici. La libertà con cui Virgilio utilizzava i modelli greci originali e le opere dei predecessori latini, combinando in un unico crogiuolo elementi di provenienza diversa, senza peraltro rinunciare ad ispirarsi a qualche fonte privilegiata, impone una doverosa cautela al critico che si sforzi di precisare i debiti del poeta latino nei confronti dei 'modelli'.¹⁰⁶

«La presenza di Euripide in espressioni virgiliane», rileva Martina,¹⁰⁷ «appare in alcuni casi abbastanza evidente, e si può individuare, pur se non agevolmente, anche nei non rari casi in cui V(irgilio) tenne presente insieme più di un modello». Tali casi mostrano anche «come V(irgilio) sviluppasse nuove espressioni, distribuendo e combinando in modo nuovo gli elementi che trovava nelle fonti». Tra gli esempi citati dallo studioso, particolarmente interessante appare il caso di *Aen.* VII 391 *te lustrare choro, sacrum tibi pascere crinem*, il cui primo emistichio richiama *Soph. Ant.* 1149 e segg. προφάνηθ', / ὦναξ, σαῖς ἅμα περιπόλοις / Θυίαισιν, αἳ σε μαινόμεναι πάννυχτοι / χορεύουσι τὸν ταμίαν Ἰακχον, il secondo *Eur. Ba.* 494 ἱερὸς ὁ πλόκαμος, τῷ θεῷ δ' αὐτὸν τρέφω.¹⁰⁸

Si è comunque generalmente inclini ad ammettere, come abbiamo avuto modo di sottolineare,¹⁰⁹ che sul VII dell'*Eneide* abbiano robustamente influito fonti tragiche, soprattutto Euripide.

Ciò non solo in relazione alle vicende dello scoppio della guerra ed ai baccheggianti indotti da Alletto e guidati da Amata, ma anche nella strutturazione delle singole pericopi e, più in generale, nello sviluppo di tutto il canto.

¹⁰⁶ A. MARTINA, *op. cit.*, p. 427, con opportuno rinvio a S. MARIOTTI, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio*, Roma 1955, *passim*.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 428.

¹⁰⁸ Cfr. *supra*, p. 26.

¹⁰⁹ Cfr. *supra*, pp. 37-39.

Sicuro appare l'influsso esercitato dalle *Baccanti* sulla rappresentazione dell'invasamento bacchico di Amata e delle matrone latine.¹¹⁰

«Si è pure pensato», precisa peraltro Martina,¹¹¹ «a una possibile combinazione, secondo la tecnica virgiliana, di motivi desunti dal *Protesilao* di E(uripide) e dalla scena di Cassandra nelle *Troiane*, o dal mito di Procne. È possibile che V(irgilio) abbia utilizzato più di una fonte, forse fonti greche e latine contemporaneamente. E(uripide) gli forniva spunti di riti bacchici o matrimoniali (*Baccanti*, 33-36, parodos, 689 ecc.; *Protesilao*, argomento in Nauck², 563; *Troiane* 308ss., 341, 408);¹¹² e Sofocle nel *Tereo*¹¹³ trattava il mito di Procne in cui riti bacchici erano sfruttati come pretesto per la vendetta.¹¹⁴ Ma il *Tereo* fu adattato da Accio, ed è già stato notato¹¹⁵ che i poeti tragici latini avevano una spiccata predilezione per i riti bacchici».

Per *Aen.* VII 658 (lo scudo di Aventino), come già s'è accennato, viene generalmente accreditato come ascendente Euripide, *Fenicie* 1134 e segg. (lo scudo di Adrasto).¹¹⁶ È anche notevole che i vv. 761-782, ove si tratta di Virbio, figlio di Ippolito, mostrino una versione del mito coincidente con quella fornita dall'*Ippolito* euripideo.¹¹⁷ La *Chimaera* che adorna l'elmo di Turno (v. 785) presuppone forse, accanto ad altri modelli, anche la *πύρπνοος λέων* dello scudo d'Achille in Eur. *El.* 473-474.¹¹⁸

Quando componeva il VII canto, Virgilio subiva insomma – è giocoforza ammetterlo – il fascino della tragedia euripidea. In questo contesto, e sulla precisa scorta degli abbondanti riscontri che abbiamo

¹¹⁰ Cfr. *supra*, pp. 25-32.

¹¹¹ A. MARTINA, *op. cit.*, p. 432.

¹¹² Cfr. e.g. R. HEINZE, *op. cit.*, pp. 184-187 (trad. it., pp. 220-223).

¹¹³ Cfr. *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, IV, *Sophocles*, ed. S. Radt, Göttingen 1977 (1999²), p. 435.

¹¹⁴ Cfr. Ovid. *Met.* VI 595-596 (W.-H. FRIEDRICH, *Exkurse cit.*, pp. 145-146; A. LA PENNA, *Virgilio cit.*, p. 630 [vd. *supra*, pp. 28-29]).

¹¹⁵ Da M. WIGODSKY, *op. cit.*, p. 93.

¹¹⁶ Cfr. pp. 52-53 e nota 95.

¹¹⁷ Cfr. *cornipedes ... equi* del v. 779 (e vd. A. MARTINA, *op. cit.*, p. 431; N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII*, cit., p. XVIII).

¹¹⁸ Si suole rinviare anche ad Eschilo, *Sept.* 493 e segg. (lo scudo di Ippomedonte) *Τυφῶν' ἰέντο· πύρπνοον διὰ στόμα / λιγνὺν μέλαιναν* (vd. V. BUCHHEIT, *op. cit.*, p. 111; N. HORSFALL, *Vergil. Aeneid VII cit.*, p. 509 *ad loc.* [tra vari altri riscontri, e con copiosa bibliografia]).

sopra chiamato in causa, sembra legittimo ribadire che proprio l'*Eracle*, in particolare, esercitò sul Mantovano un'influenza rilevante, assai più ampia e profonda di quanto non sia stato il più delle volte riconosciuto. Le somiglianze strutturali, il parallelismo di temi e motivi (in generale e nei dettagli), l'occorrenza di espressioni confrontabili *ad verbum* avallano plausibilmente, crediamo, il nostro assunto.

Anche altrove, del resto, è possibile e talora probabile che Virgilio abbia avuto in mente luoghi dell'*Eracle*.¹¹⁹ L'espressione *sine sole domos* di *Aen.* VI 534, ad esempio, può sì dipendere da Euripide, *Alc.* 852 ἀνιλήους δόμους, ma non è detto che non risenta anche di *HF* 607 ἀνιλήων μυχῶν. Similmente *Aen.* X 3 *sideream in sedem*, oltre che da *Cycl.* 353 φαεινῶν ἀστέρων ... ἔδρας, può forse dipendere anche da *HF* 406 ἀστρωποῦς ... οἴκους.¹²⁰ *Aen.* X 832 *sanguine turpantem comptos de more capillos* (la morte di Lauso) può essere messo in relazione con *HF* 233-234 λαβὼν ὅν ἔγχετο τοῦδε τοὺς ξανθοὺς πλόκους / καθημάτωσ' ὅν. Si ritiene anche che in *Aen.* XI 680-681 *caput ingens oris hiatus / et malae texere lupi cum dentibus albis* (l'elmo lupino di Òrnito) Virgilio abbia imitato *HF* 361 e segg. πυρσῶ δ' ἀμφεκαλύφθη / ξανθὸν κροῦτ' ἐπινώτισας / δεινῶ χάσματι θηρός.¹²¹ In *Aen.* VIII 298 è menzionata una lotta di Ercole con Tifeo non altrimenti nota: qualcuno ritiene che su Virgilio operi qui la reminiscenza dell'*Eracle* euripideo partecipe della guerra fra dèi e giganti, cfr. *HF* 178 e segg.¹²² *Aen.* IV 641 *illa gradum studio celerabat anili* richiama la sollecitudine dei vecchi riscontrabile ad es. in *HF* 119 e segg. ed *El.* 489 e segg. Sul lamento della madre di Eurialo, *Aen.* IX 481 segg., potrebbe aver influito, accanto ad altri precedenti epici e tragici, anche *HF* 1146-1162. Ad Euripide Virgilio si è non di rado ispirato anche per la caratterizzazione drammatica di taluni personaggi.¹²³ si pensi, ad esempio, alla stessa Giunone di *Aen.*

¹¹⁹ Attingo principalmente a A. MARTINA, *op. cit.*, pp. 428-433.

¹²⁰ Anche se non sono da escludere altre suggestioni, giacché «V(irgilio) può anche aver pensato al più alto cerchio del cielo», cfr. *Aen.* III 585-586 *aethra / siderea*, Eur. *Ion* 1078 Διὸς ὁστερωτός ... αἰθήρ e Lucr. V 498 *aether ignifer*; più tardi Ovidio (*Am.* III 10, 21) dirà che Giove *sideream mundi ... temperat arcem* (A. MARTINA, *op. cit.*, p. 429).

¹²¹ A. MARTINA, *ivi*, p. 430 richiama però anche Hom. *Il.* X 261 e segg.

¹²² Così J. CONINGTON e H. NETTLESHIP, *op. cit.*, *ad loc.*; cauto A. MARTINA, *op. cit.*, p. 431.

¹²³ Cfr., fra gli altri, B.C. FENIK, *The Influence of Euripides on Vergil's Aeneid*, Diss. Princeton 1960 (vd. *Dissertation Abstracts*, Ann Arbor, Mich. 1960-1961, pp. 881-882); A. KÖNIG, *op. cit.*, *passim*.

VII, emula, come s'è visto, dell'Era di *HF*; ma anche al Mezenzio che si riconosce responsabile della morte del figlio (cfr. *HF* ed *Ippolito*, piuttosto che *Antigone*);¹²⁴ al Turno ingannato dalla divinità (cfr. *Aiace* ed *HF*).¹²⁵ Si è pure visto un antecedente della *Fama* di *Aen.* IV 173 e segg. nella Lissa di *HF* 822 e segg.¹²⁶

¹²⁴ A. MARTINA, *op. cit.*, p. 433 (*contra*, A. LA PENNA, *Mezenzio: una tragedia della tirannia e del titanismo antico*, «Maia» n. s. XXXII, 1980, pp. 3-30).

¹²⁵ Vd. V. PÖSCHL, *op. cit.*

¹²⁶ Vd. A. MARTINA, *op. cit.*, p. 433, il quale peraltro non manca di rilevare come la struttura 'tragica' dell'intero IV libro, dell'*Eneide* risulti fin troppo enfaticizzata in A. WŁOSOK, *Vergils Didotragödie. Ein Beitrag zum Problem des Tragischen in der Aeneis*, in *Studien zum antiken Epos*, F. Dirlmeier und V. Poeschl gewidmet, hrsg. von H. Goergemanns und E.A. Schmidt, Meisenheim am Glan 1976, pp. 228-250.

IL VIRGILIO DI NICHOLAS HORSFALL

1. Questo monumentale commento al libro VII, *Virgil, Aeneis* 7,¹ corona un'eccezionale attività di virgilianista. Ci sono, a monte, oltre a numerosissimi articoli e note, 17 voci dell'*Enciclopedia Virgiliana* di carattere prevalentemente antiquario (1984-1991), un *Companion to the Study on Virgil*² di cui Horsfall è curatore e coautore (di 5 capitoli su 8),³ e un volumetto, *Virgilio: l'epopea in alambicco*,⁴ da cui converrà prendere le mosse perché costituisce in un certo senso il presupposto metodologico del commento (oltre ad anticiparne succintamente molte esegesi). Il libro VII dell'*Eneide*, come ci dirà Horsfall più esplicitamente nella *Prefazione* del commento (p. IX), è stato il punto di partenza dei suoi studi virgiliani, la tesi assegnatagli da Mynors nel 1967, e ne ha condizionato l'orientamento, perché – è sempre Horsfall a dircelo⁵ – sono stati i particolari problemi del libro VII a orientarlo verso lo studio delle fonti e degli aspetti italico-antiquari. «Illuminista inglese di formazione anglo-tedesca» (anche questa è sua autodefinizione),⁶ il suo «gusto per le fonti, le origini, i problemi tecnici, le allusioni dotte, i nomi ed i luoghi, i patronimici, le leggende, le digressioni, le piccole incoerenze, per gli indizi nascosti e le difficoltà irrisolte» (sono sempre parole sue) lo hanno portato a cercare la soluzione di certi problemi grossi e fondamentali «di creazione, di erudizione, di tecnica poetica, di rapporti tra poeta e lettore»;⁷ ma un lettore augusteo, o che tale oggi si faccia o cerchi di farsi «senza la smania di leggere un capolavoro antico con lenti moderne»:⁸ nessuna informazione che non appartenga «al mondo e alla

¹ N. HORSFALL, *Virgil, Aeneis* 7. A Commentary, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. XLIV-567.

² N. HORSFALL, *Companion to the Study on Virgil*, Leiden-New York-Köln 1995.

³ E che capitoli: *Virgil: his life and times; Georgics; Aeneid; Style, language and metre; Virgil's impact at Rome: The non literary evidence*.

⁴ N. HORSFALL, *Virgilio: l'epopea in alambicco*, Napoli 1991.

⁵ *Ivi*, p. 10.

⁶ *Ivi*, p. 13.

⁷ *Ivi*, p. 11.

⁸ N. HORSFALL, *Virgil, Aeneis* 7, cit., p. 147. E «senza l'inquinamento di concetti, sistemi, e teorie modernistiche», *ivi*, p. 20.

cultura del poeta»,⁹ nessuna concessione alla cosiddetta scuola di Harvard.¹⁰ Virgilio è un *poeta doctus* che postula un lettore *doctus*, e Horsfall opera per dargli, nei limiti imposti sia dallo sfasamento storico sia dal gioco elusivo – più che allusivo – del poeta, questa dottrina. Perché Virgilio ‘gioca’ col lettore, si diverte a ‘sfidarlo’: è la sfida che ha raccolto Horsfall. Apprezziamo questa solida, compatta base storicistica e documentaria, che ci salva dal sentire tante fantomatiche ‘voci’ e ci aiuta a comprendere tanti particolari della ‘tecnica’ compositiva e formale di Virgilio. Ne consegue che il momento tecnico prevale su quello ideologico: domande sul senso del messaggio – che certo trascende la sua componente ludica¹¹ – e sulla sua attualità esulano dall’orizzonte metodologico dell’Autore. Siamo entrati, grazie a lui, nel laboratorio di Virgilio, ma non ne siamo ancora usciti.

2. Ora siamo in grado di comprendere meglio natura e scopo del commento, pervaso anch’esso da un prepotente autobiografismo. Horsfall non è critico che si nasconda dietro il suo autore. Veniamo a conoscere i suoi amici, i suoi viaggi, i suoi libri (400 volumi su Virgilio), e persino le sue preferenze gastronomiche.¹² È un ‘io’ originale e risentito, che impronta di sé anche la scrittura (da lui stesso in *Alambicco* definita «laconica»),¹³ frizzante sino al sarcasmo, densa di ammiccamenti e allusioni non sempre facili a decrittare e di imprevedibili riferimenti (da Tutankhamen a Eisenhower, da Trollope all’autore di *Lolita*), infarcita di sigle e di parentesi a mo’ di scatole cinesi, e per di più in un inglese molto personale e fortemente idiomatizzato, che costringe il lettore non compiutamente anglofono a frequenti e talora infruttuose consultazioni di vocabolari. Decisamente, non è un libro facile. E a queste difficoltà di lettura contribuisce la concentrazione di una imponente e capillare erudizione, che per ogni verso e quasi per ogni parola ci dice tutto quello che è stato detto, senza timore di ripetere tante volte le stesse citazioni.

⁹ *Ivi*, p. 41.

¹⁰ *Ivi*, p. 103. Cfr. N. HORSFALL, *Companion*, cit., pp. 192-194.

¹¹ Forse sopravvalutata da Horsfall, cfr. per esempio p. 132 («un piccolo scherzo a spese delle teorie stoiche» i vv. 415 e segg. delle *Georgiche*), e p. 79 («Virgilio giuoca col mito come [...] un gatto con un topolino»). Ma Horsfall è nel giusto quando sottolinea la tendenza di Virgilio «alle sfumature e all’ambiguità», il suo gusto «per le espressioni polivalenti» (p. 150: rimando ai miei *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna 1991², pp. 111-122 e III, Bologna 1989, pp. 141-151).

¹² N. HORSFALL, *Virgil, Aeneis 7*, cit., p. 114.

¹³ N. HORSFALL, *Virgilio: l’epopea*, cit., p. 13.

E anche i libri citati sono tanti (ma nessuna bibliografia virgiliana può presumere di essere completa)¹⁴ e spesso accompagnati da severe valutazioni (si pensi, per esempio, al criterio economico cui Horsfall è ricorso per dare il voto alle voci dell'*Enciclopedia Virgiliana*, definita a p. XXXV, non a torto, «a mixed bag» oscillante «from the palmary to the pitiful»: giudizio negativo per le citazioni anonime, buono solo col cognome, ottimo con anche l'iniziale del nome [p. XXXV]. I collaboratori dell'*Enciclopedia* sono avvisati).

3. Il commento vero e proprio (pp. 45-530) è preceduto da un *Preface* (pp. IX-XIII) che ci spiega fra l'altro, come abbiamo già detto, la scelta del libro VII, «the book of the thesis» (un libro dispari o «distolico», per usare la terminologia di T.W.S. Stadler,¹⁵ strutturalmente importante come cerniera fra la parte odissiaca e quella iliadica del

¹⁴ Integrarla, è come portare vasi a Samo. E tuttavia portiamone qualcuno. N. HORSFALL, *Virgil, Aeneis* 7, cit.:

- p. 55, v. 13 (e altrove): P. NUMMINEN, *Das lateinische in mit Akkusativ bis zu Augustus' Tod*, Helsinki 1935, p. 160;
- p. 56, v. 14: M.G. JODICE DI MARTINO, *L'aggettivo argutus nella tradizione letteraria latina*, «Atene & Roma» 31, 1986, p. 39;
- p. 74, v. 42 (e altrove): A.M. NEGRI, *Gli psiconimi in Virgilio*, Roma 1984, p. 132;
- p. 79, v. 50 (e p. 426, v. 648): A. TRAINA, (G. BERNARDI PERINI), *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 1998^o, p. 160 e seg. (sulla distribuzione delle forme *deum, deorum, diuom*);
- p. 104, v. 93 (e altrove): G. PUCCIONI, *L'uso stilistico dei composti nominali latini*, «Memorie dell'Accademia d'Italia» s. VII, v. IV, f. 10, 1944, p. 434;
- p. 109, v. 104: E. PIANEZZOLA, *La tmesi della preposizione nei composti verbali latini: aspetti e limiti di un problema*, «Convivium» 36, 1968, p. 349 (con bibliografia);
- p. 152, v. 178: G. MAGGIULLI, *Incipient silvae cum primum surgere. Mondo vegetale e nomenclatura della flora in Virgilio*, Roma 1995, p. 161;
- p. 197, v. 271: F. MENCACCI, *Sanguis/cruor. Designazioni linguistiche e classificazione antropologica del sangue nella cultura romana*, «Materiali e Discussioni» 17, 1986, pp. 25-92;
- p. 233, v. 335: R. STRATI, voce *Unanimus* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V*, p. 388;
- p. 299, v. 440: E. RIGANTI, *Virgilio e l'epica postclassica*, in *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico*, a cura di U. Mattioli, Bologna 1995, pp. 53-84;
- p. 351, v. 533 (e altrove): R. LAMACCHIA, *Tra «sub» e «in» in alcune espressioni latine*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 46, 1974, p. 70;
- p. 408, v. 630: A. TRAINA, voce *Superbia* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, IV, p. 1072;
- p. 453, v. 692: E. NARDUCCI, *Cicerone poeta e Lucano*, «Materiali e Discussioni» 7, 1982, p. 180 e segg. (su *ferro ignique / ferro flammaque*);
- p. 499, v. 767: R. STRATI, voce *Turba* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V*, pp. 317-321. Altro a proposito del *Commento*.

¹⁵ T.W.S. STADLER, *Virgil's Aeneis*, Einsiedeln 1942, pp. 17-43.

poema, col suo «proemio al mezzo», per usare la terminologia di G.B. Conte,¹⁶ ma, come tutti i libri dispari, di un *pathos* meno intenso e meno coinvolgente). La successiva *Introduction* (pp. XV-XXXIV) si dirama in 5 paragrafi: 1. Struttura; 2. Fonti epiche e incrocio dei generi; 3. Lingua, grammatica, sintassi,¹⁷ metrica; 4. Testo; 5. Commenti. Del primo dirò solo che l'ovvia tripartizione del libro si fonda su un equilibrio di sottosezioni valutabili soggettivamente (e a motivare le sue scelte Horsfall dedica molte pagine nei 'cappelli' delle singole sottosezioni). Molto accurato il secondo paragrafo: ci sono più Omero e più tragici (anche a livello della dizione) di quanto si creda, e un po' dell'onnipresente Callimaco. Più incerta la presenza di Ennio (naturalmente come fonte) e di Catone, sicure fonti prosastiche, storiografiche ed etnografiche, come Varrone e forse Sallustio, in quanto il libro VII è una «meditazione epica sulle cause e le responsabilità delle guerre civili» (p. XX). Alla «Kreuzung der Gattungen» corrisponde un «Mixing of linguistic levels» (p. XXII),¹⁸ al cui sondaggio è dedicato prevalentemente il terzo paragrafo. Lo studio dello stile (che ingloba grammatica e lessico) si risolve nella ricerca delle fonti della *dictio epica* virgiliana, in piena sintonia metodologica con la ricerca delle fonti storiche e anticharie: come sempre, Horsfall guarda più alle origini che agli esiti. Viene così quantificata e documentata la presenza di Ennio, dei tragici arcaici, di Lucrezio (più di 150 fra lessemi e *iuncturae*), di Catullo (oltre il c. 64, il 62 e il 63), di Cicerone (p. XXVI), sulla cui diretta utilizzazione sarei meno scettico di lui.¹⁹ E meno scettico sarei sugli effetti fonici, perché, se è vero che le reazioni dei Latini, a giudicare dalle fonti, sono lontane dalle nostre (p. XXII), è pur vero che a questa distanza può ovviare l'*observatio* del loro *usus scribendi*.²⁰ Ciò non significa che non si trovino in Horsfall valide annotazioni (talora anche troppo sottili)²¹ sulla funzionalità dell'allit-

¹⁶ G.B. CONTE, *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano 1984², p. 121 e segg.

¹⁷ Per quanto la sintassi rientri nella grammatica. Il lessico è trattato nello *Stile*.

¹⁸ Con troppa generosa adesione (benché temperata da giuste riserve) alle tesi di R.O.A.M. LYNE, *Words and the Poet: Characteristic Techniques of Style in Vergil's Aeneid*, Oxford 1989, del quale ho discusso in *Poeti latini (e neolatini)*, IV, Bologna 1994, pp. 151-160.

¹⁹ Rimando a quanto ne ho detto in *Poeti latini*, II, cit., pp. 55-62 (*Cicerone tra Omero e Virgilio*).

²⁰ Si veda per esempio come sia evitato il cacofonico omeoteleuto contiguo *magna pugna* in A. TRAINA, *Forma e Suono*, Bologna 1999², pp. 145-149.

²¹ Non mi è facile vedere (p. 216 e seg., v. 311) in *magna satis* del discorso di Giunone un «play [...] with Juno as Saturnia», con implicito riferimento a *exsaturata* del v. 298.

terazione che dà «voice to sense» (p. 412, v. 638: noi diremmo «è iconica»), sulla sua responsabilità nella selezione e collocazione delle parole (per es. p. 143, v. 165; p. 239, v. 342), sulla paronomasia (p. 512, v. 791), sul volume dei lessemi (p. 90, v. 71), ecc.

Dall'analisi dello stile alla costituzione del testo (§ 4), con descrizione dei codici e indicazione dei passi dove il testo di Horsfall diverge sostanzialmente (a parte dunque l'ortografia e la punteggiatura) da quello canonico del suo maestro Mynors,²² di due emendamenti (v. 587: *pelago* per *pelagi*; v. 801: *Sturæ* per *Saturæ*) e del ritorno a una vecchia e trascurata lezione (v. 632: *ne riparleremo*). Le sue scelte mi appaiono nel complesso ponderate e condivisibili, come il suo atteggiamento di equidistanza fra i due opposti eccessi del conservatore e del congetturatore a oltranza (p. XXXI). Chiude il § 5 (*Commentary and Commentaries*) sui caratteri del proprio commento (già desumibili, come s'è visto, dal precedente *Alambicco*), che intende «to open up, not to close down *Aen.* 7» (p. XXXIII), e sulle differenze coi precedenti commenti, dei quali si dà una valutazione piuttosto arcigna (senza eccettuare Norden e Pease, mentre del Perret si apprezza più la traduzione che le note). Spiace il silenzio sul vecchio commento all'*Eneide* del Sabbadini,²³ ancora valido, pur nella sua asciuttezza, per le osservazioni grammaticali, e soprattutto su *Epos* del Pascoli, menzionato solo, se ho ben visto, a p. 507, per un errore di stampa.²⁴ Ma si può capire come le sottigliezze esegetiche del Pascoli²⁵ non fossero nel gusto di Horsfall.

Non è finita: tre pagine *Ad lectorem* (XXXV-XXXVII) ci danno ulteriori informazioni sulla *Enciclopedia Virgiliana* (se ne ricordi la caustica definizione), sulle edizioni adibite (ma non avrei usato per

²² *P. Vergili Maronis opera recognovit brevique adnotatione instruxit R.A.B. Mynors*, Oxonii 1969 («Scriptorum Classicorum bibliotheca Oxoniensis»).

²³ VIRGILIO, *L'Eneide*, commentata da R. Sabbadini, Torino 1884-1888¹.

²⁴ *Currus* per *curri* (v. 782). L'errore non è corretto nella ristampa a cura di D. Nardo e S. Romagnoli, G. PASCOLI, *Epos*, Firenze 1958. Qualche errore di stampa non manca in Horsfall: p. 83, v. 56 (*Poetae* per *Poeti*); p. 196, v. 265 («in in»); p. 244, v. 350 (ἐλίσσέτο); p. 295, v. 433 («unsurprising»); p. 298, v. 438 («consitute»); p. 300, v. 443 (48 per 18); p. 471, v. 418 (*uoluntur*). Svista dell'Autore «Burmann» per «Burman» (p. 301, v. 444) e «the proclitic -que» (p. 346, v. 525); a p. 52, v. 7 il lemma porta *reliquit*, il testo *relinquit* (Sabbadini, Mynors, Geymonat).

²⁵ Ma talora illuminanti, cfr. A. TRAINA, *Virgilio e il Pascoli di Epos*, in *Poeti latini*, III, cit., pp. 91-114. Fra i commenti specifici del libro VII che Horsfall non ha potuto vedere, ma che «non ha fatto molto sforzo per trovare» (p. XXXIV), c'è quello di G. Garuti (*Virgilio, Aeneidos liber 7*, a cura di G. Garuti, Firenze 1961): un buon commento scolastico (che avrei potuto fornirgli), integrato da *Note esegetiche al libro settimo dell'Eneide di Virgilio*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Modena» s. VI, v. III, 1961, pp. 178-185.

Orazio quella di Shackleton Bailey), sulle difficoltà incontrate nel reperire bibliografia (soprattutto in Italia), sui commenti 'classici', da La Cerda al Page, e terminano con l'orgogliosa ma non ingiustificata rivendicazione che la maggior parte del suo commento è «not tralatizian», cioè di prima mano.

Dopo la *Bibliografia* (pp. XXXIX-XLIV) il testo (senza apparato) e la traduzione a fronte, della quale lo stesso Horsfall aveva detto (p. XXXI) che non ha lo scopo di aiutare i «Latin-less» (ma chi di loro prenderebbe in mano un libro come questo?), bensì di chiarire all'autore prima che agli altri il senso preciso dell'originale, compatibilmente con un leggibile inglese. Ne lasciamo il giudizio ai competenti.

4. Il *Commento*, finalmente: che si propone di dare una risposta a ogni domanda che il testo pone al lettore, sulla base di una massiccia documentazione, ma che, all'occorrenza, sa anche arrendersi (per esempio p. 301, v. 445). Seguiamolo, passo passo, nello spirito non tanto di una critica, quanto di una marginale collaborazione.

- p. 53 e seg., vv. 8-9, *candida cursus / luna negat*: il rilievo dell'epiteto (allitterazione, iperbato) mi par motivato dal contrasto cromatico tanto col precedente *in noctem*. Che il suo riferimento alla luna non abbia attestazioni anteriori,²⁶ può essere casuale, come ritiene Horsfall, ma a favore di un'innovazione virgiliana depone l'ipotesi enniana (sc. 250 J., 292 V.): *lumine sic tremulo terra et caua caerula candent*, il cui verbo può aver suggerito a Virgilio l'aggettivo corradicale. Quanto a *tremulo sub lumine* del v. 9, è il chiasmo fonico *-mul-l-lum-* a farsi icona del riflesso della luce sull'acqua;²⁷

- p. 55, v. 12 e seg., *lucos / adsiduo resonat cantu*: non basta qualificare la diatesi del verbo («transitivised»), implicando la transitivizzazione anche l'accusativo interno (come in *buc.* 1,5); qui si tratta di causativo;²⁸

- p. 56, v. 14, *tenui percurrens pectine telas*: la dottissima nota antiquaria sulla tessitura ha distratto il commentatore dal segnalare la doppia allitterazione chiasmica, in funzione onomatopeica;

- p. 57, v. 15, *exaudiri gemitus*: l'effetto «lugubre» della */ul/* (ma la prima è vocale asillabica) andrà piuttosto trasferito al v. 18 (p. 59): *formae magnorum ululare luporum*;²⁹

- p. 64, v. 27, *repente resedit*: non «assonanza» (che opera sulle ultime sillabe), ma allitterazione sillabica, molto praticata con questo preverbo;³⁰

²⁶ Cfr. E. HAEFLIGER, *Tag und Nacht bei den römischen Dichtern*, Luzern 1903, 105 e segg. (il suo materiale è stato sfruttato da H. BARDON, *L'Aurore et le Crépuscule (thèmes et clichés)*, «Rev. Ét. Lat.» 24, 1946, 82-115, citato a p. 63, v. 25).

²⁷ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, V, cit., p. 167.

²⁸ Cfr. la voce *Sono* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, IV, cit., p. 944.

²⁹ Cfr. C. FACCHINI TOSI, *Euphonia*, Bologna 2000, p. 55.

³⁰ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, II, cit., p. 34.

- p. 65, v. 29, *ingentem*: strano che su questo lessema, così amato da Virgilio (199 occorrenze, contro 8 di Ennio, 20 di Lucrezio, 1 di Catullo, 18 di Orazio) non si rimandi a nessun lavoro della copiosa e specifica bibliografia;³¹
- p. 73 e seg., v. 41: *tu uatem, tu, diua, mone*: non si tratta di «anafora», ma di *separatio*, cioè di *geminatio* con parola interposta;³²
- p. 84, v. 57, *matertera*: l'articolo di M. Bettini³³ è ristampato in *Antropologia e cultura romana*;
- p. 88 e seg., v. 64, *mirabile dictu*; v. 67, *examen subito ramo [...] pendit*: nella prospettiva antiquaria del «prodigy-language» si è perduto il riscontro con l'analoga immagine di *georg.* 4,554-556, dove ritroviamo *subitum, dictu mirabile* (con diversa collocazione) e *uuam demittere ramis*, equivalente dell'intransitivo *pendit*;³⁴
- p. 90, v. 69, *aduentare uirum*: la scelta di questo verbo essenzialmente prosastico (ma 5 volte attestato in Virgilio) è qui ipotizzata da Horsfall con rimando ad *aduena* del v. 38: troppo lontano. Per me è il sostituto dell'ametrico *aduenire*, senza che per questo perda la sua originaria accezione imperfettiva ('approssimarsi, avvicinarsi'), evidente per esempio in Cic. *Att.* 4,18,5: *aduentare et prope adesse*; Caes. *ciu.* 1,14,1: *aduentare iam iamque*, e confermata dall'opposizione fra *Aen.* 11,514 (*Aeneas*) *aduentat ad urbem* e 1,388 *Tyriam qui (sc. Aeneas) adueneris urbem*;
- p. 102, v. 88, *somnos [...] petiuit* (sc. il sacerdote, nella prassi dell'incubazione): per il plurale Horsfall rimanda al v. 754: *spargere [...] somnos*, dove però nulla si dice in proposito. Il commento del Fordyce³⁵ rinvia per la distribuzione del plurale e del singolare di *somnus* in Virgilio alla nota di Austin a *Aen.* 2,9.³⁶ Io vedrei qui un plurale iterativo (*cum* = 'tutte le volte che'), mentre in 754 il plurale sembra rispondere alla pluralità dei referenti;
- p. 105, v. 94 e seg., *cubat [...] subito [...] uox reddita [...] est*: non passerei sotto silenzio l'efficacia della paratassi, che esalta la subitanità dell'evento sopprimendo l'atteso *cum inuersum*;
- p. 108, v. 101, *uertique regique*: sulla frequenza in Virgilio di queste coppie isosillabiche (e spesso omeoteleutiche) ho scritto in *Poeti latini*.³⁷ E così per p. 143, v. 165; p. 179, v. 230; p. 227, v. 326;
- p. 133, v. 148, *lustrabat lampade terras* (sc. l'aurora): antica questione, questa del significato di *lustrare*.³⁸ Horsfall traduce «was surveyng», io preferirei 'illuminava', sia per

³¹ Cfr. **Id.**, *Poeti latini*, IV, cit., p. 126.

³² Cfr. **Id.**, *Poeti latini*, III, cit., p. 133; C. FACCHINI TOSI, *op. cit.*, pp. 41 e 45.

³³ M. BETTINI, «Materiali e Discussioni» 2, 1979, pp. 25-36; **Id.**, *Antropologia e cultura romana: parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986, p. 77 e segg.

³⁴ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, IV, cit., pp. 86-88.

³⁵ P. Vergili Maronis *Aeneidos libri 7-8*, with a commentary by C. J. Fordyce, introduction by P. G. Walsh, Oxford 1977.

³⁶ P. Vergili Maronis *Aeneidos liber secundus*, with a commentary by R.G. Austin, Oxford 1964.

³⁷ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, III, cit., p. 155.

³⁸ Cfr. **Id.**, *Poeti latini*, IV, cit., p. 250.

l'allitterazione che lo lega strettamente a *lampade* in un'unica immagine di luce, sia per il riscontro con *Aen.* 4,607: *Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras*, dove lo strumentale si attaglia più all'accezione di 'illuminare' che a quella di 'osservare' (e si vedano i passi citati nella nota di Pease *ad locum*);

- p. 141, v. 160 e seg., *tecta Latinorum / ardua*: ipermetro, sul cui effetto di ampliamento più che alla nota di Harrison a *Aen.* 10,895 rimanderei al Pascoli,³⁹ fine osservatore di questa rara anomalia metrica;⁴⁰

- p. 153, v. 179, *uitisator*: il composto acciano è probabile calco del composto ellenistico ἀμπελοφύτωρ;⁴¹

- p. 158, v. 187 e seg., *sedebat / [...] gerebat /*: che la rima baciata (abbastanza rara) sottolinei «la continuità dell'azione»⁴² è qui garantito dal fatto che si tratta di un'immutabilità statuaria (le statue degli antenati nella reggia di Latino);

- p. 161, v. 195, *dicite, Dardanidae*: può darsi che la selezione dell'etnico (al posto dell'isoprosodico *Troiugenae* e dell'isometrico *Troiani*, entrambi mai al vocativo; *Troes* e *Teucris* sarebbero qui ametrici) serva a introdurre «the Dardanus-story», ma può avere influito anche la solennità del patronimico allitterante, come in *Aen.* 3,94: *Dardanidae duri* (altro vocativo con allitterazione a cornice in *Aen.* 5,45: *Dardanidae magni, genus alto a sanguine diuom*);⁴³

- p. 172, v. 217 e seg., *pulsi regnis, quae maxima quondam / [...] sol aspiciebat*: il plurale 'poetico' ha qui una duplice motivazione, semantica e metrica, nel seguente *maxima*: è 'aumentativa'⁴⁴ ed evita il cretico di *maximum*. Ma non sempre in Virgilio la motivazione del numero è chiara;⁴⁵

- p. 202, v. 283, *creauit*: sull'accezione causativa di *creo*, in Virgilio sinonimo di *gigno* (come i suoi derivati nominali) ho scritto in *Poeti latini*;⁴⁶

- p. 206, v. 292, *quassans caput* (sc. Giunone): segno non tanto di ira («wrath»), quanto di sofferenza;⁴⁷

- p. 213, v. 304s., *perdere gentem / [...] uoluit*: 'colloquiale' per Horsfall, che cita Lyne,

³⁹ G. PASCOLI, *Epos*, cit., *ad loc.*

⁴⁰ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, III, cit., p. 112.

⁴¹ Cfr. ID., *Vortit barbare*, Roma 1974², p. 195; R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Studi su Accio*, Firenze 1980, p. 115.

⁴² C.J. FORDYCE, *op.cit.*, *ad loc.*

⁴³ Altri esempi con etnici in A. TRAINA, *Poeti latini*, IV, cit., p. 118; ID., *Forma e Suono*, cit., p. 73.

⁴⁴ Cfr. A. GHISELLI, *Commento alla sintassi latina*, Firenze 1951, p. 47.

⁴⁵ Casistica in G. SCHINK, *De Romanorum plurali poetico*, Jenae 1911, pp. 109-112, e più succintamente nella voce *Plurale per singolare* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, IV, cit., p. 149 (E. Kraggerud).

⁴⁶ Dati e discussione in A. TRAINA, *Poeti latini (e neolatini)*, I, Bologna 1986², pp. 221-223.

⁴⁷ Cfr. i testi allegati nella mia nota a *Aen.* 12,894 (A. TRAINA, *Virgilio. L'utopia e la storia: il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, Torino 1997, p. 182) e la discussione di L. RICOTTILLI, *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna 2000, pp. 150-152 (bene C.J. FORDYCE, *op.cit.*, *ad loc.*: «a gesture of anger or dejection»).

Further Voices (spesso cattivo consigliere)⁴⁸ e il *Thesaurus linguae Latinae* s.v. *perdo*, 1262,19, sotto il cui lemma («afficiuntur animantia», 8 e segg.) non ci sono esempi di lingua alta anteriori a Virgilio (eccetto Pac. 9 R.³, di una singola persona); ma sotto il lemma «afficiuntur res, [...] ciuitas, respublica» (sostanzialmente non differenti da *gens*), 1265,45 e segg., si allegano Enn. sc. 77 V.² (*Pergama*), Catull. 51,16 (*urbes*) e Hor. *epod.* 16,2 e seg. (un epodo di livello superiore),⁴⁹ che anticipa il sintagma virgiliano: *Roma [...] / quam neque ualuerunt perdere [...]*. Si tratta di un'accezione stilisticamente neutra, in quanto appartiene alla lingua standard, un po' trascurata nella manichea polarizzazione di qualche studioso;⁵⁰

- p. 237, v. 341 e segg.: non posso che condividere, contro l'opinione di chi vede in Amata una vittima della Furia, quanto dice Horsfall: «the Fury may actually be to some extent 'working with' pre-existing human passions».⁵¹ Nello stesso senso vanno le note ai vv. 376 e 480 (p. 325: c'era bisogno dell'intervento della Furia perché i cani inseguissero il cervo?);

- p. 241, v. 345, *ardentem curae [...] coquebant*: il participio è prolettico (bene Sabbadini). L'interesse per la semantica del verbo ha velato la sua valenza sintattica;

- p. 246, v. 353, *membris [...] errat*: su questo «ablativo usato in un particolare modo virgiliano», equivalente a *per* + accusativo, la citazione d'obbligo spettava al più fine e completo studio sull'argomento, *Uno stilema virgiliano: l'ablativo di estensione* di Sandra Malosti⁵² (Horsfall poteva reperire la citazione nella nota di Harrison a *Aen.* 10,540). I versi del libro VII presi in esame dalla Malosti sono: 34 (p. 23), 793 e seg. (p. 49), 758 (p. 58), 200 (p. 79), 718-721 (p. 83), 491 e seg. (p. 93);

- p. 248, v. 356, *toto percepit pectore flammam*: le ragioni per preferire *percepit* a *concepit* del Romanus, che avrebbe a monte Catull. 64,92: *cuncto concepit corpore* (non *pectore*, come cita Horsfall) *flammam*, non sono solo semantiche e intertestuali (Quid. *met.* 14,700), ma soprattutto foniche, i rispettivi contesti allitteranti;⁵³

- p. 260, v. 377, *immensam [...] furit [...] per urbem*: l'aggettivo, oggettivamente inadeguato per una città come Laurento, si deve, dice Horsfall, alla cura di dare «grandezza epica al Lazio primitivo». Mi soddisfa di più la spiegazione psicologica dello snobbato Sabbadini: «La città di Laurento era piccola, ma qui è detto in senso soggettivo: ad Amata che gira e rigira per le vie la città pare immensa»;

- p. 268, v. 387, *frondosis montibus abdit*: l'epiteto sarà pure «convenzionale e tradizionale», ma qui è contestualizzato da *abdit*;

- p. 271, v. 392, *furiis accensas pectore*⁵⁴ *matres*: le probabilità paleografiche sono tutte

⁴⁸ R.O.A.M. LYNE, *Further Voices in Vergil's Aeneid*, Oxford 1987.

⁴⁹ «The noblest among his early works» (E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford 1966, p. 42).

⁵⁰ Penso a G. BONFANTE, *La lingua parlata in Orazio*, a cura di N. Horsfall, Venosa 1994, sul quale si vedano le mie riserve in A. TRAINA, *Poeti latini*, V, cit., pp. 191-200.

⁵¹ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, V, cit., p. 105.

⁵² S. MALOSTI, *Uno stilema virgiliano: l'ablativo di estensione*, in *Studi sulla lingua poetica latina*, Roma 1967, pp. 19-101.

⁵³ Cfr. A. TRAINA, *Forma e Suono*, cit., p. 120.

⁵⁴ *Pectora* è errore di stampa, causato dal seguente *pectora*.

per *pectore* contro *pectora* di due codici del IX secolo, ma mi fa riflettere la convergenza della *lectio difficilior* e dell'*usus scribendi* (cfr. *Aen.* 11,877: *e speculis percussae pectora matres*; 1,481: *tunsae pectora palmis*; 8,29: *turbatus pectora bello*, tutti con dissimilazione dell'ablativo, mentre l'ablativo semplice non ricorre mai con participi), nonché – ma qui il criterio è più incerto – l'intertestualità (cfr. *Ouid. met.* 13,688: *apertae pectora matres*). Non per nulla il Ribbeck nell'apparato critico annotava a *pectora*: «fortasse recte». Il Bentley non ne aveva dubitato;

- *Ibid.*, v. 393: Horsfall nota l'espressiva singolarità di 5 bisillabi contigui e solidali (ma con sinalefe). Un caso analogo (ma senza sinalefe) e forse unico, *georg.* 3,260 (*nocte natat caeca serus freta*) ho commentato in *Amor omnibus idem*;⁵⁵

- p. 283, v. 412, *magnum manet Ardea nomen: manet* contro *tenet* è raccomandato anche dall'allitterazione e dal probabile riecheggiamento di [Sen.] *Oct.* 70: *magni resto nominis umbra* (con la mediazione di Lucano);⁵⁶

- p. 297, v. 436, *classis / classes*: accettabile la preferenza per *-īs* in un testo augusteo, meno il silenzio sul criterio 'eufonico' di Probo riferito da Gellio (13,21,3) e sulla consistente bibliografia in proposito;⁵⁷

- p. 304, v. 449, *cunctantem et quaerentem dicere plura*: piuttosto che cercare d'indovinare quello che avrebbe detto Turno, era il caso di segnalare questo modulo ritmico e sintattico che è un vero e proprio stilema virgiliano (*georg.* 4,501; *Aen.* 2,389; 10,554), ricco di futuro;⁵⁸

- p. 318, v. 472, *exhortantur*: difficile che il verbo, attestato a partire da Virgilio, sia sua formazione, dato che l'astratto corradicale *exhortatio* è di epoca ciceroniana (e in una lettera). Anche la frequenza delle occorrenze virgiliane (4) depone per un uso già consolidato;

- p. 323, v. 476 e seg.: Horsfall ha ragione di rettificare la punteggiatura di Heyne, Ribbeck, Paratore (ma anche Perret) al v. 476 e quella di Mynors e Geymonat al v. 477, ritornando alla punteggiatura del non citato Sabbadini;

- p. 325, v. 482, *bello [...] animos incendit*: ma il testo a p. 26 legge *accendit* (che non ha varianti), e a p. 362, v. 550: *accendamque animos*, si rimanda a questo verso con *accendit*, benché poi, alla fine della presente nota, si rimandi al v. 295 per *incendere*. Quanto al caso di *bello*, Horsfall non ha forse torto, contro Fordyce (ma anche Conington, Sabbadini, Perret), di intenderlo ablativo e non dativo, benché la guerra non sia ancora cominciata, in base all'*usus scribendi* virgiliano;

- p. 337, v. 502, *imploranti similis* (sc. il cervo ferito): Horsfall mi critica (insieme a Fordyce, Williams e Putnam) perché avrei visto nel participio «un'estensione delle implorazioni 'umane'» del cervo (cfr. *gemens* e *questu*), mentre si tratterebbe di un verbo

⁵⁵ A. TRAINA, *Amor omnibus idem. Contributi esegetici a Verg. georg.* 3,209-253, «Bollettino di Studi Latini» 29, 1999, p. 453.

⁵⁶ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, I, cit., p. 142.

⁵⁷ Cfr. A. TRAINA, *Forma e Suono*, cit. p. 151 e seg.: per ultimo M. MORANI, *Un problema di grammatica latina: l'accusativo plurale dei temi in -i*, «Atti Società Glottologica di Milano» 27, 1986, pp. 8-19, in base alle fonti epigrafiche e letterarie propende per *-īs* come forma più diffusa e forse unica per questo periodo.

⁵⁸ Cfr. ID., *Poeti latini*, V, cit., pp. 83-85, con bibliografia.

tecnico per invocare l'aiuto dei concittadini. Ma io avevo detto solo: «la *iunctura* rende bene la mossa quasi umana della bestia»,⁵⁹ il che è incontestabile e non contraddice l'esegesi di Horsfall: «the stag is *uiro similis*, *Quiritium imploranti fidem*»;

- p. 342, v. 514 e seg.: *protinus omne / contremuit nemus et silvae insonuere profundae*: il preverbio di *insono* sembra qui avere una duplice valenza, locale (in connessione con *profundae*) e aspettuale (in connessione col momentaneo *protinus contremuit*).⁶⁰

- p. 344, v. 518, *natos*: è senz'altro vero che il lessema implichi «particolare tenerezza e affetto», ma è anche vero che al plurale rimedia agli ametrici *filii e liberi*.

- p. 352, v. 536, *iustissimus unus*: la morte di un *pius*⁶¹ come Galeso durante un'opera di pacificazione (e come Ripeo in 2,426 e segg.) va al cuore dell'ideologia dell'*Eneide*, costretta ad accettare come un mistero (2,428: *dis aliter uisum*) il conflitto fra provvidenza e giustizia. È indice degli interessi di Horsfall che il suo commento si limiti a un fatto grammaticale, il valore di *unus*.

- p. 379, v. 580, *matres*: tipicamente romana la condanna del contegno 'indecoroso' delle *matres* (ma la selezione del lessema si deve anche alla ametricità di *mulieres e feminae*);⁶² non diversamente Accio nella rappresentazione delle Baccanti;⁶³

- p. 384, v. 588, *multis [...] latrantibus undis*: strano che fra le attestazioni di «cani latranti di Scilla» si citi *Ciris* 59: *latrantibus inguina monstros*, e non Verg. *buc.* 6,75, che ne è la fonte letterale;

- p. 386, v. 592, *eunt res*: può darsi che sia un colloquialismo (ma le occorrenze di Ennio tragico, di Ovidio, ecc., mi fanno pensare, ancora una volta, a un tratto di lingua standard), andrà però precisato che il presunto «element of spoken Latin» è stilisticamente riscattato dalla clausola monosillabica di ascendenza enniana (*ann.* 268 e 370 V.²), tre volte ricorrente in Virgilio (*Aen.* 6,846; 9,320 e 723);

- p. 399, v. 615, *adsensu conspirant cornua rauco*: «convenzionale» è l'aggettivo per il suono del corno, non la *iunctura* con un astratto psichico (enallage?), che insieme al verbo dà un'anima allo strumento;

- p. 413, v. 639, *clipeum* (e p. 472, v. 722, *scuta*): sulla selezione virgiliana dei due sinonimi, che non ubbidisce solo a criteri referenziali, ma anche prosodici e fonici, ho ragionato in *Poeti latini*;⁶⁴

- p. 423 e seg., vv. 642-645: alla «solennità» dello stile proemiale contribuiscono due allitterazioni a cornice del distico 643-644 (*I complent campos [...] I [...] arserit armis*) e una figura etimologica (non «paronomasia») *meministis [...] memorare*;

- p. 427 e seg., v. 649 e seg., *Lausus, quo pulchrior alter / non fuit excepto praestanti corpore Turni*: non basta rimandare al corrispondente modulo omerico, *Il.* 2,673 e seg. (con l'inserito della perifrasi tragica *corpore* + genitivo), se non si avverte che questa corrispondenza formale serve alla assimilazione di Turno con Achille, una delle chiavi

⁵⁹ Id., *Poeti latini*, II, cit., p. 97.

⁶⁰ Cfr. la voce *Sono* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, IV, p. 943.

⁶¹ Per la connessione di *pietas* e *iustitia* cfr. la voce *Pietas* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, IV, p. 93 e seg.

⁶² Cfr. A. TRAINA, *Virgilio. L'utopia e la storia*, cit., a *Aen.* 12,131.

⁶³ Cfr. Id., *Vortit barbata*, cit., pp. 200-202.

⁶⁴ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, IV, cit., p. 154 e seg.

di lettura degli ultimi libri.⁶⁵ Quanto alla bellezza di Enea, menzionata, e *pour cause*, una sola volta, e dal punto di vista di Didone, cfr. *Poeti latini*;⁶⁶

- p. 458, vv. 699-702 (paragone dei guerrieri di Messapo coi cigni): la probabile allusione all'*epos* di Ennio era già in *Epos* di Pascoli;⁶⁷

- p. 460, v. 702, *pulsa palus*: l'emistichio incompleto suggella la similitudine con un'onomatopea che è più che un'allitterazione, è un perfetto anagramma.

- p. 468, v. 715, *Tiberim*: per spiegare l'unica occorrenza di questo idronimo (di norma in Virgilio *Thybris*) Horsfall rimanda alla sua voce dell'*Enciclopedia Virgiliana*,⁶⁸ io continuo a privilegiare la motivazione eufonica, l'accoppiamento isosillabico e omeoteleutico con l'idronimo *Fabarim*;⁶⁹

- p. 482, v. 740, *Abellae*: alla lista dei toponimi ed etnici che hanno dato il loro nome ai prodotti delle rispettive località aggiungerei 'avana', 'basco', 'panama', il veneto 'lucanega' (da *Lucanica*) e soprattutto il latino *Cauneae*, 'fichi (secchi) di Cauno';

- p. 500, v. 769, *Paeoniis*: per spiegare l'-ō- contro Παιώνιος, più che alla remota analogia coi Πάιοιες, tribù macedonica (respinta la sinizesi e sempre salva la libertà prosodica degli idionimi), ricorrerei alle forme collaterali Παιονίδης (*Il.* 11.339) e Παιονίη dell'*Anth. Pal.*;⁷⁰

- p. 502, v. 773, *poenigenam* (sc. Esculapio): *lectio difficilior* rispetto a *Phoebigenam*, oggetto di un lungo dibattito che non è il caso di riassumere. Dirò solo che S. Timpanaro, già favorevole a *Phoebigenam*,⁷¹ si è ora dichiarato convinto dalle ulteriori argomentazioni di Horsfall,⁷² credo a ragione;

- p. 503, v. 774, *alma* (sc. Diana che risuscita Ippolito e lo nasconde nel bosco di Egeria): segnalarne solo «l'uso predicativo» e tradurlo conseguentemente «kindly» trascura il valore etimologico di *alma*, «che dà la vita», bene attestato in Virgilio.⁷³

5. «Questo è un libro lungo», ha scritto l'Autore (p. XXXV), «e poteva essere più lungo». Anche le nostre note sono lunghe, e potevano essere più brevi. Ma non si doveva di meno a un'opera come questa, destinata a lunga vita: benché, squilibrando il rapporto fra testo e commento, si sfiori il rischio di sovrapporsi alla voce del poeta.⁷⁴ Il

⁶⁵ Cfr. la voce *Turno* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V*, p. 325.

⁶⁶ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, IV, cit., p. 64 e seg.

⁶⁷ G. PASCOLI, *Épos*, Livorno 1897¹, p. 285.

⁶⁸ N. HORSFALL, voce *Tevere* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V*, p. 156 e seg.

⁶⁹ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, III, cit., p. 155 e seg.; IV, cit., p. 65.

⁷⁰ Cfr. ID., *Virgilio. L'utopia e la storia*, cit., p. 138 a *Aen.* 12.401.

⁷¹ S. TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986, pp. 85-87.

⁷² ID., *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2000, pp. 64-66.

⁷³ Cfr. A. TRAINA, *Poeti latini*, IV, cit., p. 48 e seg., su *soror alma* di *Aen.* 10.439.

⁷⁴ È una delle ragioni che mi hanno indotto a un commento riduttivo del libro XII. Leggo ora in P. FEDELI, *Il mio ricordo di Eduard Fraenkel*, «Aufidus» 14, 2001, p. 12 che il grande filologo

commento è l'indispensabile intermediario fra l'autore e il lettore, soprattutto se appartenenti a contesti culturali e linguistici diversi e lontani: ma può anche, determinando l'indeterminato, depauperare il testo poetico delle sue potenzialità espressive. Forse pensava a questo il Carducci scrivendo a una dotta signora: «i commenti noccono alla poesia».⁷⁶ (Il che non gli ha impedito di commentare il Petrarca).

si rammaricava di avere ecceduto nel commento all'*Agamennone*, e ripeteva l'affermazione del Leo, che anche i commenti devono avere un loro stile.

⁷⁶ G. CARDUCCI, L.G. BERTOLINI, *Carteggio (1860-1865)*, Pistoia 2000, p. 176.

SATRIO DELLA VITTORIA (a proposito di CIL V 4089)*

Non è infrequente – e l'Italia può qui forse competere per un mesto primato – che opere d'arte siano asportate come bottino di guerra dagli eserciti di conquista; o che delle stesse circolino copie più o meno recenti commissionate a vari fini; o che, addirittura, resti revocabile in dubbio la stessa autenticità dell'esemplare che si asserisce unico o archetipico. È tuttavia più raro – almeno a scienza di chi scrive – che tutto questo possa riferirsi, cumulativamente, alla vicenda di un medesimo reperto archeologico, in grado così di unire l'oggettività di un itinerario per lungo tempo documentabile all'incertezza legata a un attuale e assorbente enigma di fondo.

Eppure, questo il caso della *Vittoria di Calvatone*, statua in bronzo dorato d'arte romana del II secolo d.C. raffigurante la dea alata nell'atto di planare (o di danzare),¹ con una levità che è solo di qualche nume, sul

* Al professor Enzo Nardi, mio Maestro, che mi ha affettuosamente sollecitato allo studio di questo straordinario documento della sua terra.

¹ Così T. HÖLSCHER, *Victoria Romana*, Mainz am Rhein 1967, p. 36. Altre raffigurazioni della Vittoria realizzate in età imperiale vedono la dea volare verso il globo (come nel *denarius* di Augusto conservato nel British Museum: *ivi*, tav. 1 n. 9), per cui resta forse più plausibile la prima interpretazione. Non so se, e eventualmente in quale misura, il discorso potrebbe cambiare qualora le ali (trovate, parrebbe, lontano dal corpo della dea e giudicate da taluni esperti anomale, da altri ancora moderne) costituissero un'aggiunta posteriore alla statua di una divinità in origine *ungeflügelte* – ciò, per esempio, è capitato alla *Vittoria che scrive sullo scudo* del Museo Archeologico di Brescia: si veda I., *Il linguaggio dell'arte romana* (trad. F. De Angelis), Torino 1993, p. 51 –; cfr. in proposito, dubitativamente, F. GIACOBELLO, *La Vittoria di Calvatone* (pubblicazione patrocinata dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia, dalle Università degli Studi di Milano e Pavia, dalla Provincia di Cremona e dal Comune di Calvatone) 2000, p. 6 (il fascicoletto – che sarà citato anche in seguito – non numera le pagine); a un'originaria assenza di ali pensava L. URLICHS, in «Annali dell'Istituto Germanico di Roma», 11, Roma 1839, p. 73 e segg., uno dei pochi studiosi che vide la statua prima del restauro. Una Vittoria che, pur alata, s'incammina (invero abbastanza curiosamente) a rapidi passi tenendo con entrambe le mani una corona compare invece nel *verso* del medaglione descritto e riprodotto in F. GNECCHI, *I medaglioni romani*, II, Milano 1912, p. 43 n. 3 (tavv. 70 n. 2 e 71 n. 2): trattasi, fra l'altro, di un documento riferibile proprio a Marco Aurelio e Lucio Vero, il quale reca la scritta VICTORIAE AVGUSTORUM, uguale (con abbreviazione la sciolta) alla prima riga dell'epigrafe di cui mi occupo nella presente indagine. Sulla dimensione teologica della Vittoria in Roma cfr. J. GAGÉ, *La Théologie de la Victoire Impériale*, in RH, 171, 1933, p. 1 e segg.; nonché l'ampio studio di J.R. FEARS, *The Theology of Victory at Rome*:

globo terracqueo e di porgere al vincitore – nella fattispecie ai due vincitori, i principi Marco Aurelio e Lucio Vero – un serto di alloro.²

Trovata casualmente verso la metà dell'Ottocento, a pezzi (con parti mancanti) e a poche spanne di profondità, nei campi dell'antica *Bedriacum*, ora Calvatone in provincia di Cremona a ridosso del confine mantovano,³ la scultura, ampiamente pubblicizzata all'epoca del ritrovamento, fu acquistata dal regno di Prussia, restaurata e esposta nell'*Antikenmuseum* di Berlino.

La seconda guerra mondiale segna nella vicenda del monumento una cesura non superabile: si tramanda che l'Armata Rossa l'abbia trasportato a Mosca come preda bellica, resta però dubbio – come si accennava *in limine* – se la Vittoria oggi visibile al Museo Puskin della capitale russa sia l'originale in cui si imbatté l'ignaro contadino di Calvatone o soltanto una delle copie – tutte novecentesche – a cui è affidata la documentazione tridimensionale del *simulacrum*,⁴ che peraltro annovera anche ritratti, a matita e fotografici, coevi alla scoperta o relativi a fasi del restauro.

Non è questo, peraltro – di dominio dell'archeologia e della storia dell'arte – il solo problema legato alla scultura bedriacense.

Approaches and Problems, in ANRW, II 17.2, p. 736 e segg., che tuttavia – se lo stesso non mi è sfuggito – non contiene alcun riferimento alla nostra statua.

² Cfr. F. GIACOBELLO, *op.cit.*, p. 3. Invero la corona che la dea teneva nella destra non è stata rinvenuta e il restauro non ha nel particolare reintegrato la statua; restaurato è invece il ramoscello di palma retto nell'altra mano. Dubita che la posizione delle dita sia compatibile con la presenza dell'alloro T. HÖLSCHER, *Victoria*, cit., p. 36; peraltro l'iconografia della Vittoria con il lauro da offrire nella destra e la palma nell'altra mano risulta assai frequente: cfr. S. REINACH, *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, Paris 1897, p. 350; H. VON HESBERG, *Archäologische Denkmäler zu den römischen Göttergestalten*, in ANRW, II 17.2, Berlin-New York 1981, p. 1051 (figura 4 c), p. 1170 (figura 50).

³ Il ritrovamento, secondo L. LUCHINI, *Bebriaco illustrato dai suoi scavi archeologici*, Casalmaggiore 1878, p. 74, sarebbe avvenuto «nel fondo laterale della Signora Vedova Gamba»; «precisamente in un podere di Luigi Alvisi» stando invece a C. CANTÙ (e Altri), *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, V.1, Milano 1859, p. 428; e lo stesso dicasi per Th. MOMMSEN, *CIL V 4089: in praedio Lud(ovici) Aloisi*. Forse tuttavia la differente indicazione della proprietà del terreno si spiega in base a un trasferimento della medesima avvenuto nel periodo del ritrovamento o degli ulteriori scavi condotti nel tentativo di reperire le parti mancanti della scultura.

⁴ Alcune volute da Adolf Hitler per farne dono a Benito Mussolini in occasione della *Mostra Augusta della Romanità*, svoltasi a Roma nel 1937: cfr. F. GIACOBELLO, *op.cit.*, p. 1. T. HÖLSCHER, *Victoria*, cit., p. 36 nota 216, si limita a concludere che «die Statue ist seit dem Krieg verschollen». Lascia aperta la questione circa l'autenticità dell'esemplare russo F. GIACOBELLO, *op.cit.*, p. 2.

La sfera su cui poggia la figura della dea reca, in caratteri capitali alti cinque centimetri, l'iscrizione

VICTORIAE AVG
ANTONINI ET VERI
M SATRIVS MAIOR.⁵

Si tratta con tutta evidenza di un *titulus* dedicatorio voluto da tale *Marcus Satrius Maior* per onorare gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, noti nelle fonti dopo la loro morte come i *divi fratres*.⁶

È da ritenersi, come meglio si vedrà in seguito, che si faccia riferimento alla vittoria conseguita nella guerra partica (163-166 d.C.), un successo di grande momento, specie per la grandezza e la potenza del popolo sconfitto, eterno e irriducibile avversario dei romani.⁷

Ma, ecco il punto, è dato risalire – o quanto meno tentare di approssimarsi – a quel Marco Satrio Maggiore, liberale committente della *Vittoria di Calvatone*?

Mette appena conto precisare che, pur affascinato dalla scultura sotto il profilo estetico⁸ e, come del resto è abbastanza ovvio, incuriosito dal «mistero padano»⁹ relativo alla sua sorte, chi scrive – per contiguità

⁵ CIL V 4089 (Th. Mommsen). Benché inconferente rispetto allo scopo della presente indagine, non ritengo inutile precisare che il testo dell'iscrizione – per tipologia di caratteri, divisione in linee e (assenza di) punteggiatura – è quello da me riportato, del resto corrispondente alla citata edizione di Theodor Mommsen, e che figura in uguale veste in T. HÖLSCHER, *Victoria*, cit., 36. Lo dico, perché nella maggior parte dei casi la *dedica* è riprodotta con più o meno rilevanti difformità (frequente ma innocua, per esempio, la lezione MAJOR). Seguendo la propria impostazione editoriale di fondo, la raccolta epigrafica di H. DESSAU (ILS 364) pone tra VERI e M. SATRIVS una virgola, ritenuta evidentemente eufonica, che tuttavia – ai fini di cui qui si parla – va espunta. Non fedele la riproduzione del testo operata da L. LUCHINI, *Bebrico*, cit., p. 75; ove – a parte la punteggiatura aggiunta (ma il punto dopo SATRIVS resta alquanto singolare) – si legge VICTORIAE AC ANTONINI ecc. Ancora veniale, ma in era informatica ne appare opportuna la segnalazione (e chi scrive non ha mancato di indirizzarla via *mail* anche ai curatori dello stesso), l'imprecisione in uno dei siti *Internet* del Comune di Calvatone (www.calvatone.it/galleria.htm): VICTORIA per VICTORIAE (bene, invece, l'altro sito 'bedriacense' implicato [www.calvatone.it/caccia.htm]).

⁶ Lucio Vero era fratello adottivo di Marco Aurelio, e al contempo ne era genero avendone sposato una delle figlie, Annia Lucilla.

⁷ Sui problematici rapporti tra la potenza romana e quella partica, tendenzialmente bloccati su una posizione di stallo nel confronto egemonico, si veda, in sintesi, E. GABBA, *I Parti*, in *Storia di Roma* (direz. A. Schiavone), II.2, Torino 1991, p. 433 e segg.

⁸ Per una puntuale esegesi artistica si veda ora F. GIACOBELLO, *op.cit.*

⁹ Prendo a prestito l'espressione dal titolo di una conferenza di T. BALESTRIERI e F. BREDI (*Un*

di competenze – solo su quest'ultimo nodo, connesso all'epigrafe, può tentare di cimentarsi; nella speranza che non si tratti di un nodo solubile soltanto in quell'antica proverbiale maniera tanto efficace quanto estranea al metodo scientifico.

2. La letteratura relativa al monumento rivela che quest'ultimo tema, di ambito prosopografico, non ha finora attratto l'attenzione degli studiosi. Qualche rapido cenno è presente nel volumetto ottocentesco di don Luigi Luchini, pervaso di un entusiasmo tanto contagioso per le antichità di 'Bebriaco', da rendere (quasi sempre) scusabili parecchie, talora evidenti, inesattezze.¹⁰

Secondo il parroco di Romprezzagno, il dedicante sarebbe forse da individuarsi in un tribuno del luogo, tanto più che nei «marmi cremonesi non è nuovo il nome della famiglia patrizia dei Satrii, perché – a suo dire – è menzionata anche in una lapida trovata sul piazzale del duomo di Cremona».¹¹ Un altro Satrio – aggiunge il Luchini – «è ricordato negli

misteropadano: la grande Vittoria alata romana di Bedriacum - Il ritrovamento e la sparizione), tenuta nel febbraio dello scorso anno a Bologna, alla quale peraltro non ho potuto assistere.

¹⁰ *Supra* nota 5 (in fine), e *infra* note 11 e 12. Lascia tuttavia irrimediabilmente perplessi l'identificazione di Lucio Vero nel figlio adottivo di Marco Aurelio (L. LUCHINI, *Bebriaco*, cit., pp. 75-76). Giudica «poco attendibili» le notizie su *Satrius Maior* e sulla *gens Satria* fornite dal Luchini F. GIACOBELLO, *op. cit.*, p. 7.

¹¹ L. LUCHINI, *Bebriaco*, cit., pp. 77-78. Confesso di non essere riuscito a reperire un'iscrizione di tale tenore, la quale peraltro non compare tra le epigrafi cremonesi del CIL (V 1, *Inscriptiones Galliae Cisalpinae* [Cremona, p. 413 e segg.], TH. MOMMSEN). Con tutte le cautele del caso (e pronto eventualmente a fare ammenda), non mi sentirei di escludere che l'entusiasmo antiquario di cui parlavo possa aver tradito il nostro religioso. Il Luchini scrive infatti che la lapide in questione fu descritta dal Manini: orbene, dopo avere a lungo compulsato (un po' aiutato dagli indici) i due ponderosi volumi di L. MANINI, *Memorie storiche della città di Cremona*, Cremona 1919-1920, ho verificato che ivi si trova illustrata (II, p. 179 e seg.) una breve iscrizione corsiva – peraltro poco perspicua – trovata in effetti nel centro di Cremona; questa edita ovviamente anche nel CIL (V 4105), da cui cito: «*in tegula scripta rudi manu. Cremonae rep. 1817* poco distante dal Campo Santo nel fare degli scavi per condotti d'acque sulla piazza grande, copriva un deposito». Probabilmente il Mommsen non ha potuto vedere l'iscrizione in oggetto, oggi tra l'altro perduta, dal momento che la descrizione che ne fornisce è tratta pressoché integralmente da quella di G. GRASSELLI, *Guida storico sacra della R. Città e sobborghi di Cremona*, Cremona 1818, p. 37 n. 24, e che, inoltre, l'insigne Maestro attribuisce al libro dello stesso Grasselli (*op. loc. cit.*) una in realtà ivi irreperibile indicazione circa la natura lignea del supporto (quest'ultimo autore parla invece di «grosso, e grande mattone» e di «imperito scalpellino»). Ma a parte tutto ciò – e per concludere – né il Grasselli, che vi legge *Caius Alvius Surii libertus*; né il Manini, che analogamente crede di scorgere un'allusione alla famiglia *Suria*, o *Siuria* – di particolare rilievo, egli dice, nel Cremonese anche in età tardomedievale –; né, infine, il Mommsen, editore del *Corpus*, il quale dubitativamente propone *C. Flavius Super*, prospettano alcun riferimento ai *Satrii*. Non so.

Annali di Tacito, quale cliente di Sejano, famoso giureconsulto e lodatore di Bruto».¹²

Sulla frequenza del gentilizio in territorio cremonese non sono in grado di aggiungere molto; se non che il Q. SA₁¹³ di una piccolissima iscrizione mutila trovata a Bedriaco insieme con la nostra statua e classificata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* con il numero d'ordine immediatamente successivo rispetto a quello della Vittoria alata¹⁴ potrebbe essere integrato in Q. SATRIVS. Cosa che – stante pure la stretta contiguità logistico-cronologica dei due reperti – riterrei tutto sommato più plausibile di una restituzione, per esempio, in Q. Sattius o Q. Sattonius o Q. Satronius (gentilizi assai più rari del nostro non solo nelle terre padane), ma allo stato pur sempre consegnata al campo delle ipotesi.¹⁵

¹² L. LUCHINI, *Bebriaco*, cit., p. 78. Si tratta di Satrio Secondo, accusatore insieme con Pinario Natta, anch'egli cliente di Seiano, dello storico Cremuzio Cordo (*Ann.* 4.34; sul medesimo si veda anche *Ann.* 6.8,47; A. STEIN, *Satrius* [4], in *PWRE*, II A, I, Stuttgart 1921, p. 191; F. LÜBKER, *Lessico ragionato dell'antichità classica* [trad. C. A. Murero] rist. Bologna 1993, *Satrii* [1], 1075). Va peraltro segnalato che il «lodatore di Bruto» è Cremuzio Cordo, non Satrio Secondo (o Seiano: la prosa del Luchini appare piuttosto ellittica); sotto altro aspetto non è poi agevole arguire donde il Luchini evinca (per l'uno o per l'altro) la fama di giureconsulto.

¹³ La terza lettera appare troncata: sembra peraltro trattarsi dello stelo incompleto di una T; l'alternativa – meno probabile, però – potrebbe essere costituita da una I (stando al *facsimile* sono pressoché da escludersi altre lettere, in quanto in tal caso dovrebbero almeno intravedersi anche segni ulteriori). Nella riga sottostante della minuscola epigrafe compare PANI/L, nella terza, e ultima, riga una isolata lettera C.

¹⁴ CIL V 4090 (non presente in ILS): *Calvatoni rep. cum statua n.4089; nunc Cremonae apud Robolottium* (ΡΟΒΟΛΟΤΤΙ, *Dei documenti storici e letterari di Cremona*, Cremona 1857). Facendo eco alla presentazione dei titoli *Bedriacenses* stilata dal MOMMSEN, in CIL V, p. 411, scrive E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I, Roma 1895, 1002, che da Bedriaco provengono iscrizioni in numero scarso e «di carattere affatto privato». La prima ricerca sistematica su *Bedriacum*, tesa in particolare a verificare i riferimenti topografici e strategico-militari tacitiani relativi alle due battaglie del 69 d.C. (con le vittorie di Vitellio contro Otone e di Vespasiano contro Vitellio), è quella di TH. MOMMSEN, *Die zwei Schlachten von Betriacum im Jahre 69 n. Chr.*, in *Hermes*, 5, 1871, p. 161 e segg. (= *Gesamm. Schrift.*, IV, 1906, p. 354 e segg.); sul medesimo tema si veda anche, più di recente, A. M. ROSSI ALDROVANDI, *Le operazioni militari lungo il Po nel 69 d. C.*, Bologna 1983, con appendice di fonti e ampia bibliografia.

¹⁵ Si possono invece segnalare, in ambito geografico non lontano: un *Satrius* a cui si rivolge una breve iscrizione di Casteggio, «in Oltrepò nel castello del marchese Giorgi» (CIL V 7352); un altro Satrio di una parimenti laconica epigrafe bresciana (CIL V 4714), sempre che ivi in SATRIOR (*sic*) si debba sottintendere uno spazio tra la O e la R finale; una *Satria M. f. Tertia*, che figura due volte su lapidi trovate tra Mantova e Verona (CIL V 4046 [vedine anche la descrizione di F. AMADEI, *Cronaca universale della Città di Mantova*, I, Mantova 1954, p. 27] e CIL V 4049 [erroneamente l'indice del volume V 2 del CIL la segnala in 4048]); due iscrizioni veronesi: CIL V 3648, in cui

Il dubbio più grave rispetto all'impostazione dell'antiquario ottocentesco concerne tuttavia la sua radicata convinzione che la vittoria a cui si riferisce la scrittura sul globo sia quella riportata dai *fratres* imperiali contro i Germani, in particolare i Quadi e i Marcomanni.¹⁶

È difficile infatti che sul punto il Luchini colga nel segno, perché in questo successo militare Lucio Vero, colto da morte repentina nel 169 d.C., giocò un ruolo piuttosto marginale, mentre – malgrado magari qualche ombra – è a lui che va attribuita la vittoria sui Parti,¹⁷ da cui derivò a entrambi i fratelli l'appellativo *Armeniacus Medicus Parthicus* e il titolo di *pater patriae*.¹⁸

compare due volte (la seconda con integrazione della *a* finale) il gentilizio di nuovo al femminile; infine CIL V 3802, a ricordo del defunto *M. Satrius Surus*.

¹⁶ Successo militare da attribuirsi, secondo il LUCHINI, *op.cit.*, p. 76 e seg., a un nucleo di valorosi legionari cristiani fortunatamente non partecipi delle mollezze che rendevano imbelles la maggioranza dei loro commilitoni legati al vecchio credo. Tanto più che – se vogliamo, un poco *ex abrupto* sul piano logico-espositivo – egli a un certo punto (p. 78) giunge pure a ipotizzare che «forse furono i Cristiani stessi che eressero al loro imperatore umano e saggio il monumento della Vittoria». Per vero nella sua conclusione di fondo il Luchini non appare del tutto isolato: ancorché in via ipotetico-alternativa B. SCHRÖDER, *Die Victoria von Calvatone*, in *67. Programm zum Winckelmannsfeste der Archaeologischen Gesellschaft zu Berlin*, Berlin 1907, p. 6, si mostra infatti incerto tra «der Partherkrieg» e «die Anfänge des Krieges mit Markomannen und Quaden» (si veda anche *infra* nota 24). Sulla difficile praticabilità di quest'ultima via – oggi peraltro pressoché del tutto abbandonata – valgono le considerazioni di cui *infra* nel testo.

¹⁷ La *Historia Augusta* (*Verus* 4, 7, 8), poco benevola con Lucio Vero, ne rimarca il disinteresse per le operazioni belliche e indugia sulla sua dedizione a pratiche di tutt'altra natura (8.11: *ut videretur bellum non Parthicum sed histrionicum confecisse*), attribuendo a Marco Aurelio (*Aurel.* 20.2), pur rimasto a Roma, la paternità di *omnia bellica consilia [...] quibus superati sunt Parthi*. Nel verso opposto occorre quasi certamente fare la tara alle lodi ditirambiche che all'imperatore e allievo rivolge Frontone (*Ep. ad Verum imperat.*, 2.1.4, 23, 29). La generalità delle fonti storiche tuttavia – pur sottolineando il ruolo primario di Avidio Cassio – non getta ombre sostanziali sulla vittoria che Vero ottenne in Oriente, associando poi il fratello al trionfo celebrato il 12 ottobre 166 d.C. Cfr. Dio Cass. (*Xiph.*; *Zon. Ann.*, 12.2.1-18) 71.2 (negli epitomatori bizantini di Dione, anzi, si legge che Vero è uomo resistente alle fatiche e assai più adatto alla guerra rispetto al fratello); *Aurel. Vict.*, *Caes.*, 16.4; *Eutr.*, *Brev.*, 8.10; *Oros.*, *Hist. adv. pag.*, 7.15.1-3. Cfr. inoltre: J.B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army. 31 BC-AD 235*, Oxford 1984, p. 48 e seg.; A. BARONI, *Cronologia della storia romana dal 31 a. C. al 235 d.C.*, in *Storia di Roma* (direz. A. Schiavone), II.2, cit., p. 759; G. CLEMENTE, *La riorganizzazione politico-istituzionale da Antonino a Commodo*, *ibid.*, p. 634; S. MAZZARINO, *L'impero romano*, I, Roma-Bari 200011, p. 335 e segg. Per una valutazione delle fonti relative a Lucio Vero si veda il *restatement* storiografico di G.R. STANTON, *Marcus Aurelius, Lucius Verus, and Commodus: 1962-1972*, in *ANRW*, II 2, Berlin-New York 1975, p. 539 e seg.

¹⁸ I *cognomina devictarum gentium* possono fornire ai nostri fini un indizio affidabile. Mentre per Marco Aurelio si riscontrano nelle iscrizioni *Parthicus*, *Germanicus*, *Armeniacus*, *Medicus* e *Sarmaticus*, per Lucio Vero tali *cognomina* si limitano significativamente a *Armeniacus*, *Medicus* e *Parthicus*: a quest'ultimo *cognomen devictae gentis* per la prima volta nel 165 d.C. Lucio Vero

Proprio alla *Victoria Armeniaca Parthica Medica Augustorum* si rivolge, tra l'altro, la dedica da parte della *civitas Siagitana* che si legge nella massiccia stele di Hammamet edita dal Willmans;¹⁹ e *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) pro salute et reditu et victoria imp(eratorum) duorum Aug(ustorum)* è offerto da parte di *Titus Aelius Celsus* insieme con la moglie *Petronia Respecta* e il figlio *Titus Aelius Celsinus* l'altare finemente istoriato di Budapest, databile alle calende di agosto del 164 d.C. e catalogato in CIL III 3432,²⁰ anche se in realtà il *reditus* non potrà che essere del solo Lucio Vero (nel 166 d.C.), in quanto – nonostante la difforme scienza che lascerebbe supporre il devotissimo Tito Elio Celso (o il suo è soltanto un modo ellittico di esprimersi?) – non risulta da alcun testo che egli sia partito per la guerra d'Oriente in compagnia del fratello maggiore.

Ma se così stanno le cose, si indebolisce anche un poco l'equazione per cui Satrio sarebbe un tribuno del luogo perché qui erano stanziati le legioni destinate a fare argine contro i barbari di stirpe germanica pronti a calare «su Verona, e di là dritto a Bebrico, difilato su Cremona, Ravenna e Roma».²¹ Chiunque sia Marco Satrio, insomma (e nessuno

aggiunse il superlativo *maximus* (*Parthicus maximus*), imitato poi dal fratello adottivo. Possono in tal senso confrontarsi le seguenti iscrizioni: CIL VIII 8300 (= ILS 368) (i due principi fratelli sono accomunati negli appellativi *Armeniacus, Medicus, Parthicus maximus e pater patriae*); CIL VI 991 (= ILS 369) (titolo sepolcrale di Lucio Vero, qui chiamato *Armeniacus, Medicus, Parthicus*); CIL III 1450 (= ILS 370) (Lucio Vero, già defunto, è chiamato *Parthicus maximus, Marco Aurelio, vivente, Armeniacus, Medicus, Germanicus, Parthicus maximus*). In CIL VIII 8319 (= ILS 5533) Lucio Vero, già defunto, non reca invece nessun *cognomen devictae gentis*, mentre il fratello, in vita, viene chiamato *Armeniacus, Medicus, Parthicus maximus, pontifex maximus*. D'altra parte l'appellativo *Germanicus* fu assunto da Marco solo nel 172 d.C., proprio l'anno a cui risale l'epigrafe in CIL III 1450 (= ILS 370): cfr. A. MAGIONCALDA, *Lo sviluppo della titolatura imperiale da Augusto a Giustiniano attraverso le testimonianze epigrafiche*, Torino 1991, p. 40; utili prospetti anche in R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Roma 1964, 199 e segg.; e in J.E. SANDYS, *Latin Epigraphy*, 2nd ed. rev. by S. G. Campbell, Groningen 1969, p. 245. Inoltre, la *Historia Augusta, Aurel.* 12, confermata in ciò dalla monetazione, rivela che dopo la morte del fratello, Marco Aurelio preferì non essere più chiamato *Armeniacus Parthicus Medicus*, benché in alcuni *tituli* continuino a ricorrere tali appellativi (come per esempio in quello, citato poco sopra, in CIL VIII 8319 [= ILS 5533]): cfr. H. DESSAU, ILS 370, in apparato critico.

¹⁹ CIL VIII 965 (= ILS 365). L'epigrafe è databile al 166 d.C.; sulla stessa si veda J.R. FEARS, *op.cit.*, p. 743 e nota 20.

²⁰ ILS 363. Per una puntuale indagine su epigrafi di tale natura cfr. M. CHRISTOL, *M. Aurelius Victor, procureur de Maurétanie Césarienne sous Gallien en 263 ap.J.-C.*, in M. CHRISTOL, A. MAGIONCALDA, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Sassari 1989, p. 207 e segg. (CIL III 3432 è citato a p. 214 nota 35).

²¹ L. LUCHINI, *op.cit.*, p. 76.

può, ovviamente, escludere con sicurezza che si tratti di un tribuno del luogo),²² la *Siegesgöttin* che in punta di piedi sfiora il mondo incarna quasi certamente la vittoria di Marco e Vero sulle genti partiche.

D'altra parte, il documentato studio del Hölscher sull'iconografia romana della Vittoria ha dimostrato che, anche sulla base della monetazione dell'epoca di Marco Aurelio, la Vittoria sul globo si attaglia nel II secolo alle «größten, wirklich «globalen» Unternehmungen», e che al contempo non è aliena dalla funzione politico-propagandistica di associare entrambi i fratelli imperiali a un successo militare conseguito in realtà – già lo si è visto – dal solo Lucio Vero. Come del resto si evince da un medaglione strettamente coevo alla nostra statua, ove Marco e Vero reggono insieme la Vittoria sul globo,²³ e per tacere di altri segni ricavabili dall'abbigliamento della dea – quali per esempio la pelle di pantera («das Tier Indiens») e il generale *visus* menadico riconoscibile nel nume – di chiaro riferimento al mondo orientale.²⁴

A questo stadio della ricerca, si può dunque affermare che la vittoria partica fu considerata un successo bellico di portata epocale, celebrato a più riprese sul piano epigrafico in pressoché tutte le zone dell'impero e con ampio riscontro nella monetazione e in genere nell'iconografia imperiale del tempo.

²² Vedi tuttavia le considerazioni di cui *infra*, al par. 5.

²³ T. HÖLSCHER, *Victoria*, cit., p. 36. Sul medaglione cfr. F. GNECCHI, *I medaglioni*, cit., II, 37 n. 85. Da segnalare anche un medaglione degli anni 167-169 d.C., il cui *verso* vede Lucio Vero in veste militare nell'atto di sacrificare mentre la Vittoria fornita di palma lo incorona, e un altro in cui, sempre nel *verso* e sempre con riferimento al solo Lucio Vero, compare la Vittoria appoggiata a un trofeo ai cui piedi stanno accosciati due prigionieri armeni: li si veda entrambi in F. GNECCHI, *I medaglioni*, cit., rispettivamente 48 n. 25 (tav. 74 n. 9) e *ibid.*, n. 28 (tav. 75 n. 2). Cfr. anche *supra* nota 1.

²⁴ Dopo la vittoria partica Lucio Vero venne festeggiato come *néos Diónysos*: cfr. T. HÖLSCHER, *Victoria*, cit., p. 37. Per un plausibile prestito iconografico dalla 'Menade di Villa Albani', pure ricoperta da una pelle di pantera, cfr. F. GIACOBELLO, *op.cit.*, 3-4. Spiega ancora T. HÖLSCHER, *Il linguaggio*, cit., 54, che, nel quadro della cristallizzazione dei modelli greci nell'arte romana, per numi e eroi di alta tradizione si adottavano le forme della piena classicità, mentre «per figure librate e danzanti come Vittorie e Menadi si sceglievano le forme mosse dello stile ricco della fine del V secolo». Quanto alla natura del *Tierfell* lascia invero un poco perplessi la sufficienza critica con cui B. SCHRÖDER, *Die Victoria*, cit., 6, contro la descrizione del registro del Museo di Berlino nonché di diversi studiosi della statua, liquida la pelle che copre il torso della dea come «ein Gemisch von Bär und Katze». La *quaestio* non appare ai nostri fini marginale, perché, qualora si trattasse di una pelle d'orso – dimensioni a parte, quella del felino domestico è trofeo venatorio assai meno consona a una *Nike* –, la mente potrebbe indirizzarsi verso una vittoria imperiale riportata contro genti del Nord, come per esempio i Germani (si veda anche *supra* nota 16).

3. Veniamo ora al nome *Satrius*.²⁵

Invero la sua ricorrenza nelle fonti letterarie e, soprattutto, documentali può dirsi molto frequente. Sul piano prosopografico si viene a comporre la fisionomia di una *gens* comprendente personaggi che – a quanto è dato evincere, pur estranei al consolato – hanno ricoperto cariche di rilievo, civili (in particolare nell'organizzazione municipale), militari e religiose.²⁶

Diamo una prima scorsa ai *Satrii notabiliores*, con riferimento – tranne per un caso – all'Italia.

Il patrono dei Piceni e dei Sabini *M. Satrius* ricordato da Cicerone (*De off.* 3.74) è forse da identificarsi nel legato del cesaricida Caio Trebonio, attivo in Grecia nel 43 a. C., di cui è traccia ancora in Cicerone (*Ep. Brut.* 1.6); mentre alla stessa famiglia appartiene con buone probabilità il *L. Satrius L. f.* pretore di *Castrum Novum* nel Piceno che figura in CIL I 2.1908 (= CIL IX 5145).²⁷

Di *Satrius Secundus*, contemporaneo di Tiberio e Seiano, già si è detto.

I Fasti registrano un *M. Satrius Valens* pretore urbano nel 19 d. C.²⁸

Non facile da collocare storicamente – epoca di Domiziano o di Nerva²⁹ – il *Satrius Q. f. Hor. Sep...tus, IIIvir viarum curandarum*, pluridecorato tribuno militare della *legio secunda Adiutrix*, *quaestor propr(aetore) provinciae Cretae et Cyrenar(um)*, tribuno della plebe, pretore e patrono del municipio, di cui è ricordo in un'epigrafe voluta dal figlio con disposizione testamentaria, probabilmente modale, rinvenuta a Potenza.³⁰

²⁵ Sia pure di rado, *Satrius* figura anche come *praenomen* (di *Satrius Lucretius Valens*, membro di un'illustre famiglia pompeiana e progenitore dell'omonimo sacerdote a vita di Nerone, è stata di recente scoperta la sepoltura nella periferia di Scafati [Salerno]), ma è ovvio che in questa sede interessa soltanto il gentilizio. D'altronde *Maiores* è pressoché costantemente un *cognomen*: cfr. l'*Onomasticon* (del *Totius Latinitatis Lexicon*) di E. FÖRCELLINI, V. DE VIT, IV, *Maiores* (282); e appare comunque difficile che in CIL V 4089 *Maiores* sia da intendersi come mero appellativo non onomastico – cosa che pure talora capita –, perché in tali casi il *signum* segue in genere il cognome: cfr. *Prosopographia Imperii Romani, Saec. I, II, III, V.2*, ed. L. PETERSEN, Berolini 1983, n. 106 (150).

²⁶ Il gentilizio, al maschile o al femminile, non compare invece una sola volta nei tre volumi di E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, 1925-1931 (rist. Dublin-Zürich 1970).

²⁷ A. STEIN, *Satrius* (1), in PWRE, cit. 190.

²⁸ *Inscriptiones Italiae*, XIII.1, *Fasti et Elogia*, a cura di A. DEGRASSI, Roma 1947, 650.

²⁹ Cfr. ILS 1017 nota 3 in apparato critico, richiamato da ILS 2719 nota 1 in apparato critico.

³⁰ CIL X 135 (= ILS 2719). H. G. PFLAUM, *Les procureurs équestres sous le haut-empire romain*, Paris 1950, 144 nota 3.

Troviamo ancora un *Satrius Rufus*, senatore e retore di discreta fama contemporaneo di Plinio il Giovane e con lui protagonista di alcuni processi, civili e criminali (*Ep.* 1.5.11 ; 9.13.17);³¹ forse un discendente del *Cn. Satrius Cn. filius Rufus, IIIvir iur(e) dic(undo)* dell'età augustea, che figura, con ampi meriti di restauratore di edifici pubblici, in una celebre iscrizione eugubina;³² (sempre) forse manomissore del *L. Satrius Abascantus* citato dallo stesso Plinio Minore, che per lui impetra dal principe la cittadinanza romana (*Ep.* 10.11[6].2);³³ (sempre ancora) forse amico di Publio Dasumio e da quest'ultimo onorato di legato in un testamento assai familiare ai giusromanisti per l'interesse rivestito dal documento (108 d. C.).³⁴

Se si è d'accordo con il Mommsen di sciogliere così la sigla, è da ritenersi un *p(rocurotor) s(ummarum) r(ationum)*, e quindi titolare di una carica di rilievo nell'amministrazione centrale dell'*Urbs*, il *L. Satrius Silvinus* che dedica alla consorte l'elogio funebre di cui a CIL V 536a (Trieste).³⁵ È invece indicato come *beneficiarius procuratoris* il *Satrius Felix* che, *pro se et suis*, rende grazie a due numi, *Domnus et Domna*, in un'iscrizione dacica.³⁶

Ritornando in Italia, tra i dedicanti dell'iscrizione sepolcrale di Sulmona in CIL IX 3092 a ricordo di *C. Satrius Dexter sevir Aug(ustalis)* troviamo un *C. Satrius C. f. Ser. Secundus IIIvir aed(ilis)*; e, stavolta, destinatario della dedica funebre di un *titulus* di Vibo Valentia è, analogamente, un *Satrius L. f. Ingenuus IIIvir aed(ilicia) pot(estate)*.³⁷ Mentre la *plebs urbana* offre, *pecunia sua*, a *Sex(tus) Satrius Sex(ti) filius, praef(ectus) fabr(um)*, *quaestor, aedilis, IIvir* la lapide aretina in CIL XI 1841. E ancora come *IIvir* è qualificato il *M. Satrius*, benemerito per una *refectio piscinae*, in un'epigrafe di *Aceruntia* (Lucania).³⁸

³¹ A. STEIN, *Satrius* (3), in PWRE, cit., 190 e seg.; F. LÜBKER, *Satrii* (2), in *Lessico*, cit., 1075.

³² CIL XI 5820 (= ILS 5531).

³³ A. STEIN, *Satrius* (2), in PWRE, cit., 190.

³⁴ CIL VI 10229 (= FIRA III. 48 [che però omette il punto in questione]). Tale ultimo dato è tuttavia ancor più dubbio degli altri per l'entità dell'integrazione proposta: *Sat<ruius Rufus>*.

³⁵ A. STEIN, *Satrius* (5), in PWRE, cit., 191; H.G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le haut-empire romain*, III, Paris 1961, 1020, che si allinea alla soluzione del Mommsen e data l'epigrafe «après 161».

³⁶ CIL III 1289 (= CIL III S.7833 = ILS 4071).

³⁷ CIL X 55.

³⁸ CIL I, 2a ed., 1693.

Contemporaneo di Marco Aurelio (e pure del nostro *M. Satrius Maior*) è poi il flamine *L. Satrius Karus* che fa mostra di sé nei Fasti sacerdotali del popolo romano;³⁹ e c'è anche un *Satrius Creaius haruspex*, ricordato in una lastra tarantina.⁴⁰

4. Non so se sia una traccia da seguire – e sull'eventuale grado di probabilità non mi pronuncio, limitandomi a fornire alcuni elementi di valutazione –, ma un percorso sicuramente suggestivo nella ricerca che ho condotto parte da un'epigrafe dedicatoria militare in onore di Marco Aurelio, di provenienza africana, e precisamente dalla città di *Lambaesis* nella Numidia, sede dai primi decenni del II secolo d. C. di una solida guarnigione, la *legio III Augusta* – prima di stanza a Tebessa poi spostata, appunto, in quella zona per una maggiore contiguità con la Mauritania. Dall'età degli Antonini, Lambesi può considerarsi la capita-

³⁹ CIL VI 1978 (= ILS 5024); Roma.

⁴⁰ CIL IX 225.

Altri *Satrii* restano invece più nell'ombra. Così, per esempio, il *Satrius C. L. Maior* (tra l'altro la lezione *Mai<or>* non è neppure certa) – *Caius*, però, non *Marcus* come il nostro di Bedriaco – dell'epigrafe funeraria in CIL III.20792; il medico *M. Satrius Longinus* che ricorda Giulia Veneria, da cui ha ereditato, in un *titulus* trovato a Baia (CIL X 3442 [= ILS 2898]); il *T. Satrius* che figura a Roma tra i *curatores tabularum publicarum* in CIL VI 916; il soldato *C. Satrius C. filius Neptunialis* di un'epigrafe romana del tempo dei Severi (ILS 2163; e soldati sono anche *L. Satrius L.f.* e *L. Satrius C. f.* di un'altra epigrafe romana [CIL VI 2615], e *Sextus Satrius* ricordato in un'iscrizione tombale del Frusinate [CIL X 5668]); il *C. Satrius Abascantus* che dedica alla sposa *Ottedia Zmyrna*, morta meno che diciassettenne, un delicato *carmen epigraphicum* (CIL VI 23629 = F. BUECHELER, *CLE* 496, Roma; il *titulus* si trova ora nei Musei Vaticani); nonché un gruppetto di *Satrii* (*Satrius Verecundus* [CIL XI 5748 = ILS 7220, 260 d. C.], *Satrius Achilles*, *Satrius Ianuarius*, *Satrius Ursus* [CIL XI 5749 = ILS 7221, 261 d. C.]) di due *tabulae patronatus* provenienti da *Sentinum*, in Umbria. Allo stesso luogo appartiene l'iscrizione sepolcrale in CIL XI.2.5782 dedicata alla consorte da *Satrius Pacatus*.

Infine assai folta e logisticamente sparsa in modo abbastanza uniforme, ma con concentrazione forse più accentuata nell'Italia centro-meridionale – proprio nel sud della Penisola due attuali comuni, Satriano (Catanzaro) e Satriano di Lucania (Potenza), perpetuano, in forma aggettivale, il nome di grossi latifondisti della nostra stirpe –, e tuttavia nel complesso indistinta, la moltitudine dei *Satrii* e delle *Satrae* che compaiono in epigrafi funerarie (talune ne recano addirittura piccole pattuglie [così CIL V 3027, Padova; CIL X 2930, Pozzuoli; CIL X 4329, Capua]) o di respiro quotidiano. Si tratta di documenti che, per la labilità prosopografica dei soggetti, quasi sempre privi di qualifica, la (almeno apparente) mancanza di collegamento con il territorio cremonese o mantovano, nonché, infine, la frequente difficoltà di datazione dei reperti, non possono fornire alla presente indagine indizi della benché minima utilità. (Allontanandoci dal territorio italico, si possono anche reperire il *Cn. Satrius Ciresimus* di un'epigrafe funeraria della Gallia Narbonese [CIL XII.3874], e il bambino *Satrius Honoratus*, ricordato in un'analogia iscrizione britannica conservata nel Museo di Newcastle [CIL VII 1019]).

le militare dell'Africa romana: è residenza del legato, e sotto il regno di Settimio Severo diventerà anche ufficialmente la capitale della provincia di Numidia.⁴¹ Ci è nota tra l'altro, sempre in via epigrafica, parte dell'ampia *allocutio* ivi tenuta dall'imperatore Adriano all'esercito'.⁴²

L'iscrizione a cui si alludeva all'inizio del paragrafo, edita dal Cagnat e dallo Schmidt con commento dello stesso Schmidt e del Dessau (CIL VIII 2.18065) e riproposta ancora dal Dessau (ILS 2452), reca, incolonnati, i nomi dei centurioni delle dieci coorti della legione africana di Lambesi.⁴³ Interessano qui in particolare quelli che si riferiscono alla prima coorte, e precisamente: *Satrius Crescens p.p.*, *Gigenaus Valens p.p.*, *Aurelius Geminus*, *Iunius Verus*, *Veranius Candidus*, *Cupronius Secundus*, *Aninius Priscus*.

Dunque un *Satrius Crescens*, di cui qui non è indicato il *praenomen*, fu *primipilus* nella guarnigione numida di Marco Aurelio, a cui è dedicato il *titulus* di cui stiamo parlando, databile al 162 d. C.,⁴⁴ ossia un anno prima dell'inizio della guerra partica.

Siccome è d'acchito abbastanza singolare che due centurioni siano contemporaneamente designati come *primipili*, il Mommsen ha ipotizzato che nel lasso di tempo in cui veniva eretto il monumento si sia verificata la successione dell'uno all'altro, entrambi comunque avrebbero contribuito alle spese per l'*opus*.⁴⁵

⁴¹ Iscrizioni relative a militari della *legio III Augusta*, oltre che in CIL VIII.1 (pp.283 ss.), in CIL VIII Suppl.2.2 (pp.1723 e segg.) e nei *tituli militares* delle ILS (I *caput* IX), si trovano raccolte in R. CAGNAT, A. MERLIN-L. CHATELAIN, *Inscriptions Latines d'Afrique*, Paris 1923 (nn. 26, 27, 28, 151, 152, 153, 240); nonché – in assai maggior numero – in S. GSELL, *Inscriptions Latines de l'Algérie*, I, Paris 1922 (si veda l'indice *sub h. v.*).

⁴² CIL VIII 2532 (= ILS 2487). Sulla guarnigione di Lambesi cfr. anche H. DESSAU, *Lambaesis*, in PWRE, XII.1, Stuttgart 1924, p. 539 e segg.; S. GSELL, *Lambesi*, in EI, XX, Roma 1950, 412 e seg.; R.J.A. WILSON, *Lambaesis*, in *The Oxford Classical Dictionary*, 3rd ed., Oxford-New York 1966, p. 812; M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1975, in particolare p. 563 e seg.; per un interessante aspetto statistico cfr. Y. LE BOEHC, *Peut-on «compter la mort» des soldats de la IIIe légion Auguste?*, in *La mort les morts et l'au-delà dans le monde romain - Actes du Colloque de Caen (20-22 nov. 1985)* a cura di F. Hinard, Caen 1987, 53 ss.

⁴³ «The dedication from Lambaesis» è presentata da E. BIRLEY, *The Roman Army. Papers 1929-1986*, Amsterdam 1988, 193, come «the only complete muster-roll of the centurions in a legion».

⁴⁴ Così E. Birley, *The Roman Army*, loc. cit., che segue la collocazione cronologica del CIL. Per H. DESSAU, ILS 2452, in apparato critico (490), l'iscrizione è databile al 161 d.C.

⁴⁵ Sulla base della stessa *ratio* si possono spiegare per il Mommsen i sette centurioni dell'ottava coorte e gli otto della sesta: ILS 2452, cit., in apparato critico (490).

La dedica dell'epigrafe – che riproduco dalle ILS – risulta del seguente tenore:

imp. Caes. M. Aurelio/Antonino Aug. divi An-tonini fil., divi Hadriani nep.,/divi Traiani Part. pronep., divi/Nervae abnep., trib. pot. XVI cos. III,/primi ordines et centuriones/et evocatus <leg. III> Aug., dedic./D. Fonteio Frontiniano leg. Aug. p.p., cos. des.

Dedicanti, come è facile rilevare, sono i *primi ordines*, i *centuriones* e l'*evocatus legionis*. Ai nostri fini resta tuttavia dato inequivoco la posizione di particolare preminenza ricoperta nei ranghi militari da *Satrius Crescens* nel preciso torno di tempo in cui Roma muoveva contro i Parti.

Fra l'altro – sia detto *per incidens* – a Lambesi si riscontra una significativa concentrazione di *Satrii*. In una epigrafe funeraria *Q. Satrius Rogatus* ricorda con affetto la sposa defunta;⁴⁶ in un'altra un *C. Satrius Crescens* che milita nella *legio III Augusta* – e che, magari còlto qui in un grado gerarchico inferiore, potrebbe anche identificarsi con il *primipilus* – rivolge la dedica al proprio liberto *C. Satrius Epictetus*;⁴⁷ in un'altra ancora, trovata nella necropoli settentrionale, figura il nome *Satrius Donatus*.⁴⁸

Il predetto nucleo di *Satrii* non si pone in contrasto con le risultanze di diversi studiosi che ritengono che nel II secolo d. C. il *dilectus* della *legio III Augusta* sia ormai avvenuto in buona parte su base locale.⁴⁹ Poiché il gentilizio *Satrius* è di sicura origine italica, il dato viene a conferma di un precedente e diffuso radicamento romano.

Segnalo anche che, per altro verso, sempre nella città numida compaiono, la prima nel tempio di Esculapio, una dedica a Marco Aurelio e Lucio Vero⁵⁰ e un'altra – databile al 166 – a Marco Aurelio Armeniaco Partico.⁵¹

Ma torniamo al Satrio centurione primipilo, il più elevato in rango

⁴⁶ CIL VIII 4037.

⁴⁷ CIL VIII 18317. L'epigrafe, in cippo ante portam carceris collocato, non è tuttavia databile con precisione.

⁴⁸ CIL VIII 18343.

⁴⁹ Cfr. H.M.D. PARKER, *The Roman Legions*, Cambridge 1928 (rist. 1961), p. 183 e seg.; G. FORNI, *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, in ANRW, II 1, Berlin-New York 1974, p. 385 e seg.; M. BENABOU, *La résistance*, cit., p. 564.

⁵⁰ CIL VIII 2579 a.

⁵¹ CIL VIII 2695.

dei centurioni della legione, membro del consiglio di guerra insieme con i *duces maiores*, i legati, il questore e i *tribuni militum*, affidatario della guardia dell'aquila sul labaro.⁵²

Chi scrive – mette conto premetterlo – è poco versato in fatto di *res militaris*. Non ritengo però del tutto peregrina l'ipotesi che questa posizione di Satrio primipilo possa anche giustificare una sua partecipazione alla guerra partica, tenendo presente che – trattandosi di una campagna militare imponente e rischiosa contro un nemico irriducibile – si rendeva necessario investire senza parsimonia sia sul piano dell'entità delle forze da schierare in campo, sia su quello qualitativo concernente i quadri di comando a disposizione dell'impero.⁵³

Quest'ultima poi non è una semplice induzione logica ma un dato che le fonti non mancano di sottolineare:

Fronto *Ep. ad Verum Imper.* 2.1.4⁵⁴

*Bellicae igitur tuae laudis et adoriae multos habes administros
multaque armatorum milia undique gentium accita victoriam tibi
adnituntur et adiuvant, (...).*

(Pertanto della tua lode e gloria bellica hai molti strumenti e molte migliaia di armati convocati da ogni dove si adoperano a favorirti la vittoria, [...]).

Dio Cass. 71.2 (Xiph.)

ὁ οὖν Λούκιος, ἐλδὼν ἐς
Ἀντιόκειαν καὶ πλείστους
στρατιώτας συλλέξας, καὶ
τοὺς ἀρίστους τῶν
ἡγεμόνων ὑφ' ἑαυτὸν
ἔχων, αὐτὸς μὲν ἐν
τῇ πόλει ἐκάσμητο
σιατάπτων ἕκαστα καὶ
τὰς τοῦ πολέμου

⁵² F. LÜBKER, *Dux*, in *Lessico*, cit., p. 406; P. FRACCARO, *Primipilo*, in *EI*, XXVIII, Roma 1949, p. 241; J.B. CAMPBELL, *Primipilus*, in *The Oxford Classical Dictionary*, cit., p. 1246.

⁵³ Un coinvolgimento di un settore della legione africana per la campagna partica sembra avvenuto, per esempio, sotto l'imperatore Traiano: cfr. H.M.D. PARKER, *The Roman Legions*, cit., p. 184. G. FORNI, *Estrazione etnica e sociale*, cit., 386, parla più genericamente di «vessillazioni inviate dalla legione alle guerre in Oriente».

⁵⁴ La lettera è databile al 163 d.C., poco dopo la conquista romana della città di Artaxata.

χορηγίας ἄσπορίζων
 κασσίῳ δὲ τὰ
 στρατεύματα ἐπέτεψεν.

(Pertanto Lucio, partito per Antiochia, raccolta la maggior parte dei soldati e con sotto di sé i migliori comandanti, si acquartierò nella città dando tutte le disposizioni e radunando gli approvvigionamenti per la guerra, quindi affidò gli eserciti a Cassio).

5. Allineiamo ora un complesso di elementi.

A) Nel 162 dopo Cristo, alla vigilia del *bellum Parthicum* – un anno prima, si è detto (e detto periodo può forse ritenersi incompleto)⁵⁵ –, un *Satrius Crescens* occupa un alto grado militare nella *legio III Augusta* di *Lambaesis*.

B) Il Satrio in parola è un contemporaneo del *Marcus Satrius Maior* della Vittoria alata. Anche se i *Satrii* sono tanti, il dato – a ben guardare – appare tutt’altro che frequente in base all’apparato testuale preso in considerazione. Inoltre, va aggiunto, si tratta di una contemporaneità circostanziata, non quindi indotta genericamente dal comune denominatore del periodo di regno di questo o quel principe. A mio credere, la statua di Calvatone fu commissionata con discreta probabilità tra il 166 (il 12 ottobre si celebra il trionfo congiunto) e il 168, anno che precede quello della morte, in gennaio, di Lucio Vero,⁵⁶ perché l’epigrafe verosimilmente allude a un vincitore dei Parti ancora in vita.

C) Ai nostri fini la distanza logistica tra le *inscriptiones* dei due *Satrii*, stante il fatto che uno – il *Satrius Crescens* della colonna africana – appartiene certamente al settore militare, oppone scarsa valenza ostativa. È infatti noto agli epigrafisti che quando entra in gioco un *miles* il luogo dell’iscrizione non risulta di per sé particolarmente indicativo circa l’*origo* del personaggio implicato. Così, mentre per un Satrio civile la provenienza di un *titulus* – mettiamo – dalla Lucania in mancanza di ulteriori elementi deporrebbe a sfavore del ‘contatto’, qui la pur lunga distanza che separa *Bedriacum* da *Lambaesis* risulterebbe colmabile sul piano euristico senza soverchi problemi.

Ma poi, anche ciò premesso, tra i centurioni della *legio III Augusta*

⁵⁵ Già nel 162 d.C. ha inizio il lungo e lento viaggio, durato mesi, che porterà Lucio Vero da Roma a Antiochia: cfr. G. CLEMENTE, *La riorganizzazione*, cit., p. 634.

⁵⁶ Cfr. A. BARONI, *Cronologia*, cit., p. 759.

che figurano nell'elenco di CIL VIII 18065 (= ILS 2452), il *Satrius Crescens* di cui parliamo è ritenuto dagli studiosi proprio uno dei pochi di provenienza italica, sia per il nome che porta sia perché – giudicandolo il medesimo personaggio che figura in altre due iscrizioni, in entrambe con il prenome *Caius* – egli risulta essere stato *trecenarius* della guardia pretoriana e, ancora, centurione della prima coorte pretoriana a Roma nel 150 d.C.⁵⁷

D) L'ambito militare, insieme con quello dei liberti imperiali e dei funzionari imperiali e municipali, è indicato dalle fonti come quello statisticamente più proclive alle *dedicationes* in occasione delle vittorie conseguite dai principi.⁵⁸

E) Lucio Vero – stando ai testi – mosse verso l'Asia giovandosi di un reclutamento a tutto campo, forte della maggior parte dei soldati e dei migliori comandanti, in una partita dalla posta molto alta per l'impero romano.

Da quest'ultimo elemento, unito a quello *sub A*, una prima ipotesi, peraltro già prospettata: la partecipazione di *Satrius Crescens* alla campagna partica, poi risoltasi, come sappiamo, in un successo bellico epocale celebrato su vastissima scala.

Per chiudere il cerchio, tuttavia, di ipotesi ne occorrerebbe anche una ulteriore. Ma si tratta stavolta di una congettura pressoché allo stato puro e, obiettivamente, non so quale grado di probabilità sia lecito attribuirle.

Se non ne appare del tutto priva, e in quanto andrò dicendo non va mai dimenticata tale riserva di fondo, quel che si potrebbe prospettare è un legame abbastanza stretto – una discendenza, più plausibilmente una

⁵⁷ Si tratta innanzitutto di ILS 9188 (*Lambaesis*): H. DESSAU, in apparato critico, identifica *C. Satrius C. f. Fab. Crescens*, che qui compare come *ex CCC pp. leg. III Aug.*, con il *primipilus* di ILS 2452 (= CIL VIII.1865). E. BIRLEY, *The Roman Army. Papers 1929-1986*, Amsterdam 1988, p. 193 e seg., lo identifica anche con il centurione della *prima cohors praetoriana* di cui a VI 209 (= ILS 2097), databile al 150 d. C. (sul *Genius centuriae* a cui è diretta la dedica di questa iscrizione, ivi tuttavia non citata, cfr. M.P. SPEIDEL-A. DIMITROVA-MILČEVA, *The Cult of the Genii in the Roman Army and a New Military Deity*, in ANRW, II 16.2, Berlin-New York 1968, p. 1544 e segg.). Circa la possibilità che si tratti anche dello stesso *C. Satrius Crescens* di cui a CIL VIII 18317 – ipotesi di cui non ho trovato traccia in dottrina – vedi *supra* par. 4 e nota 47.

⁵⁸ Cfr. J.R. FEARS, *The Theology*, cit., p. 742 e segg., con ampia documentazione epigrafica; G. BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire sous le haut-empire*, Paris 1974, p. 101 e segg. (un utile repertorio, ancorché meno dettagliato quanto alle manifestazioni sociali dello *status* in questione, è costituito da G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux sous le haut-empire romain*, Napoli 1970). Vedi anche F. GIACOBELLO, *op.cit.*, p. 7.

collateralità agnatizia (*fratres? patruus-nepos? consobrini?*) – tra il *Marcus Satrius Maior* della Vittoria alata e il *Satrius Crescens primipilus* della *legio III Augusta* di Lambesi.⁵⁹

Il monumento potrebbe essere collegato non tanto al ritorno di un guerriero vincitore – magari destinato invece a rimanere in altre terre –, quanto piuttosto alla notizia della vittoria, o della celebrazione del trionfo partico, o ancora – e forse insieme – della carica conseguita dal *primipilaris* per meriti di guerra nell'ambito dell'amministrazione imperiale romana. Era infatti tutt'altro che infrequente che ex *primipili* fossero chiamati a ricoprire importanti incarichi, non escluso talora quello di procuratore provinciale.⁶⁰

Nel territorio di Bedriaco *Marcus Satrius Maior*, esponente in vista di un ramo della *gens* – non è da tutti commissionare a un artista una scultura in bronzo dorato alta come una persona, ora giudicata «die ikonographisch interessanteste großplastische Fassung der Victoria auf dem Globus»⁶¹ – dà, insomma, corpo durevole al prestigio legato alla grande vittoria militare partica per la qualificata partecipazione di un altro membro della stirpe.

L'ossequio, peraltro sincero e devoto, agli imperatori e alla loro gloria vela anche, in tal caso, l'onore al congiunto, e con lui di riflesso al gruppo gentilizio. Al monumento – concepito per dominare *ex alto* e collocato, è da credersi, in un luogo eminente della *domus* (un elevato piedistallo, una colonna, la balaustra di uno scalone)⁶² – il compito di perpetuare un ricordo, virtualmente perenne, di grandezza e valore nella residenza padana dei *Satrii*.

D'altra parte, la mancanza nell'epigrafe sul globo di ogni qualifica

⁵⁹ Sul piano onomastico, padre e figlio ebbero spesso cognomi diversi, e così i fratelli: R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, cit., p. 52 e segg., p. 68 e segg. J.E. SANDYS, *Latin Epigraphy*, cit., p. 215 e segg.; I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano 1992⁴, p. 138.

⁶⁰ Cfr. A. MAGIONCALDA, *I procuratori-governatori delle due Mauretaniae: un profilo (titolature e carriere)*, in M. CHRISTOL-A. MAGIONCALDA, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, cit., p. 36 e seg.; cfr. anche B. DOBSON, *The Significance of the Centurion and 'Primipilaris' in the Roman Army and Administration*, in ANRW, II 1, Berlin-New York 1974, p. 421 e segg.

⁶¹ T. HÖLSCHER, *Victoria*, cit., 36. Peraltro, sempre a *Bedriacum*, era certo visibile anche la statua di una sorta di colosso, a giudicare dal dito di bronzo di dimensioni tre volte il naturale dissotterrato nel 1835: cfr. L. LUCHINI, *Bedriaco*, cit., 74.

⁶² Per quest'ultima congettura ammetto di essere stato influenzato dalla stupenda fotografia a tutta pagina che apre il volumetto di B. SCHRÖDER, *Die Victoria*, cit., ove si vede la dea alata (proprio quella restituita dalle terre di Bedriaco) che domina corrusca una coppia di scaloni convergenti all'interno del Museo di Berlino.

relativa al dedicante,⁶³ l'analoga totale latitanza di riferimenti al motivo (per esempio un beneficio o un titolo da lui ricevuto) che lo ha indotto a concepire un monumento di fattura e dimensioni inusuali – non solo ai nostri occhi, intendo, ricomposto relitto di un immane naufragio, ma anche rispetto al tempo in cui la scultura, fresca di fusione, era visibile ai concittadini di Bedriaco –, possono anche a mio avviso far propendere per un privato di una famiglia in vista che non collega l'omaggio a un'occasione specifica che riguarda direttamente la sua persona, e che al contempo, nell'ambiente che gli è proprio, confida nella valenza immediatamente esplicativa del nome e del gesto.

Vi è anche un altro aspetto, che si presenta con forte impatto suggestivo e sul quale si può forse spendere ancora qualche parola, a ricerca ormai conclusa.⁶⁴ La mente viene subito attratta dalla virtù evocativa dei numeri: 69, 169.

La prima data, dell'era volgare, segna per Bedriaco la devastazione, l'interruzione della via Postumia, una cesura logistica e storica che si mostra con le stimmate dell'irreversibilità.

A dispetto di un'immediata evidenza dai tratti inesorabili, la partita però non è chiusa. Un secolo dopo, in un luogo vicino, Bedriaco appare risorta e fiorente, e la via Postumia non mostra soluzioni di continuità.

È difficile sottrarsi a questa sorta di collegamento tra una vicenda di distruzione e un successivo centenario ove si assiste a un antitetico quadro di vita e di prosperità. Certo, il 169 è anche l'anno della morte di Lucio Vero, ma la statua ben poté essere commissionata con congruo anticipo in vista di una ricorrenza che, ovviamente, non si poteva immaginare almeno in parte funestata. È, insomma, un centenario di paligenetico riscatto, legato anche all'immagine dall'esemplare valenza etico-politica di due imperatori che – lungi dall'essere coinvolti in un duplice perverso destino di reciproco massacro come i principi di cent'anni prima – uniti e, è il caso di dirlo, 'affratellati', portano Roma al vertice dell'egemonia mondiale. Le magnifiche sorti dell'impero si intrecciano con quelle di Bedriaco e dei *Satrii*. Uno che combatte e vince agli ordini di Lucio Vero, l'altro, un privato dalle ingenti fortune, che

⁶³ Sembra da escludersi, anche sulla base del dato onomastico, che si tratti di un liberto imperiale. Riterrei parimenti improbabile, proprio per il silenzio relativo a tali qualifiche, che ci si trovi di fronte a un magistrato municipale o a un militare.

⁶⁴ L'ipotesi che sto per esporre è in verità legata a un lungo colloquio con il prof. Nardi, da cui è emersa a mio beneficio una ininterrotta e appassionante catena di dati, notizie e suggestioni su Bedriaco e la gens *Satria*.

celebra con la Vittoria dorata che dispiega le ali sul mondo un momento di tripudio al contempo di uno Stato, di una città e di una *gens*. E chissà che la splendida *Nike* padana non sia pure diventata anche una sorta di simbolo, e magari anche di insegna, di un luogo di traffici e di benessere. Il regno di un *Satrius* che qui appare non più solo *Maior*, referente cioè di un mero maggiorasco familiare, ma addirittura *Maximus*: il maggiore del luogo, qui il più grande di tutti.

Non ritengo opportuno aggiungere altro: la valutazione degli indizi è, in ultima analisi, quanto di più soggettivo si possa immaginare.

Comunque sia, nel *mare magnum* del materiale epigrafico – solcato peraltro, giova ricordarlo, anche da naviganti ben più esperti di chi scrive – resta il dato di un monumento di inusuale impatto estetico a cui, quasi per converso, fa riscontro un'iscrizione che, specie se rapportata al primo, appare a sua volta di non comune laconicità. Una dedica integra e chiara, consegnata a lettere che si inscrivono in altrettante figure geometriche, ma di indubbia avarizia prosopografica, la quale non a caso non riesce, stante la premessa, a trovare il benché minimo spazio in opere anche ponderose che proprio su preminente base epigrafica si occupano di aspetti e strati più o meno estesi delle popolazioni passate. Una dedica che già ai primi del secolo scorso faceva concludere lo Schröder per la pressoché insuperabile difficoltà di individuare, per questa come per altre iscrizioni consimili, la ragione immediata e contingente che, pur nel generale quadro di una gloriosa impresa bellica, indusse il dedicante a commissionare il monumento.⁶⁵

Ma questo, in fondo, non è che un giro un poco più lungo di parole per alludere a un problema che rimane tuttora aperto, e sul quale – sarei insincero se, allo stato, non ammettessi da parte mia una sommessa venatura di scetticismo – soltanto ulteriori documenti restituiti dalle terre tra Cremona e Mantova – penso soprattutto alla necropoli con le sepolture dei *Satrii*: il *Maior* della Vittoria, il *Quintus* dell'enigmatico frustolo di marmo, magari anche (me lo si lasci pensare) l' 'Africano' – appaiono in grado di scrivere una pagina definitiva, restituendo i tratti di un'articolata saga familiare a quella vicenda bedriacense di uomini protagonisti del loro tempo che ancora si ostina – quasi inopinatamente, si direbbe – a celarsi dietro la *facies* sottilmente beffarda di un'insondabile meteora.

⁶⁵ B. SCHRÖDER, *Die Victoria*, cit., 6.

STATUTI SIGNORILI NEL TARDO MEDIOEVO

Il 20 ottobre 2000 si è tenuta presso la Nostra Accademia una giornata di studi in onore di Ercolano Marani, organizzata dalla professoressa Isabella Lazzarini sul tema «Statuti signorili nel tardo Medioevo». Hanno partecipato i professori Giorgio Chittolini, Isabella Lazzarini, Laura Turchi, Gianmaria Varanini, Mario Vaini.

Purtroppo sono pervenuti solamente i contributi di Isabella Lazzarini e Mario Vaini, che qui pubblichiamo. Nello stesso giorno, in occasione dello scoprimento di una lapide dedicata ad Ercolano Marani nella Sede accademica, Mario Vaini ha letto il ricordo che pubblichiamo qua di seguito.

RICORDO DI ERCOLANO MARANI

Ho conosciuto il professor Ercolano Marani reduce dalla prigionia nell'estate del '45, se non erro. Dico professore perché la differenza d'età allora mi sembrava incolmabile (lui era nato nel '14 ed io alla fine del '26); inoltre Marani col suo fare riservato mi incuteva una certa soggezione. Poi la frequentazione dell'ambiente artistico, che era anche quello di mio padre pittore, me lo rese più familiare.

Vorrei piuttosto soffermarmi sugli anni immediatamente successivi al 1945, anni di grandi problemi sociali e politici, ma anche felici dal punto di vista culturale. Dalla guerra, dalla prigionia, o dalla clandestinità erano ritornati Emilio Faccioli, Ettore Bonora, Bruno Dall'Aglio, Renato Giusti, Rinaldo Salvadori, Vittore Colorni e molti altri, giovani d'ingegno che solo la guerra aveva strappato agli studi, ma ugualmente destinati a lasciare un luminoso ricordo nelle nostre scuole, nelle cattedre universitarie e nella nostra Accademia.

Marani scelse una strada diversa, fedele a quella che è sempre stata la sua vera vocazione, la sua vera ambizione: studiare la civiltà architettonica di Mantova dal Medio Evo ai nostri giorni. Conseguì la libera docenza in Storia dell'arte medievale e moderna piuttosto tardi – nel 1971 –, ma da anni divideva la sua giornata fra l'insegnamento di materie letterarie nelle scuole superiori e l'approfondimento della materia preferita.

All'epoca della libera docenza aveva già compiuto numerosi studi riassunti nella prima parte dei volumi II e III di *Mantova. Le Arti*, editi dall'Istituto Carlo d'Arco fra il '61 e il '65, dove si è occupato appunto dall'architettura dagli inizi del XV secolo. Molti saggi di carattere medievale erano già apparsi negli «Atti e Memorie» della nostra Accademia, nel «Bollettino storico mantovano» e sul quotidiano «Gazzetta di Mantova». Come non ricordare gli *Appunti sull'ambiente lacustre di Mantova fra l'Antichità e il Medioevo*, i *Nuovi documenti mantovani su Jacomello e Pietropaolo dalle Masegne*, i costruttori del Duomo quattrocentesco, *La medievale partizione plebana della diocesi di Mantova*, gli scritti sul Castello di S. Giorgio e per la difesa del paesaggio, che lo videro uno dei primi cultori di questa materia. E poi ancora l'edizione della *Cronaca universale* di Federigo Amadei, le *Vie e piazze di Mantova (Analisi di un centro storico)* rimaste purtroppo interrotte dalla morte, e molti altri lavori elencati nell'*Autobibliografia*, stampata nel 1995 un

anno dopo la sua morte a cura di Gianluigi Arcari e con postfazione di Chiara Tellini Perina. Perché Marani aveva provveduto a stendere l'elenco di tutti i suoi scritti e ciò dà la misura dell'uomo: molto preciso, perfino nei minimi particolari. Precisione, come attesta Chiara Perina, che non era pignoleria, ma un costume di vita, fatto di rigore e di una profonda conoscenza delle fonti. E cito:

il dettato è apparentemente semplice. In realtà sottende un formidabile lavoro, condotto con impareggiabile rigore. Lo studioso consulta le fonti, chiede ai documenti ciò che è certo, analizza tracciati, pietre, istituisce confronti, propone con cautela ipotesi, che non piega mai a interpretazioni fantasiose, ricompone quadri storici la cui attendibilità è ancora oggi inoppugnabile.¹

A questo proposito vorrei aggiungere un ricordo personale, che conferma quanto appena citato. Nel 1980 a cura dell'Amministrazione comunale venne pubblicato il volume *Mantova nell'età di Maria Teresa* di cui fui il curatore e al quale collaborarono, oltre a Marani, Carlo Belfanti, Gilberto Carra, Gianna Suitner Nicolini e Attilio Zanca. Ebbi allora l'occasione di vedere Marani al lavoro con la sua immancabile biro e il bloc notes su cui vergava appunti e disegnava piante con tutta calma e sicurezza.

Per sua stessa ammissione egli scriveva dopo aver lungamente meditato, con

la volontà di fondare su basi certe ogni affermazione, di indicare rettamente tali basi e di far sì che ogni periodo, ogni capoverso, ogni pagina, ogni mio scritto fosse qualcosa di più e di meglio rispetto a ciò che sul medesimo tema era stato detto in precedenza da altri o da me stesso.²

Partendo egli da simili basi, voi comprenderete come non fosse facile indurlo a un cambiamento di opinione. E non posso non ricordare il dibattito che proprio qui nella Sala ovale, se non mi sbaglio, parecchi anni fa si svolse fra Marani e Rodolfo Signorini a proposito della sua interpretazione della *Camera degli sposi*. Dibattito che raggiunse livelli 'epici' per l'importanza dell'argomento, per la gagliardia dei protagonisti, che ce la misero tutta, suscitando l'interesse e la viva partecipazione del numeroso pubblico presente; avvenimento che ormai fa parte della nostra storia accademica.

Alla fine di questa brevissima ricordanza, vorrei aggiungere che bene ha fatto l'Accademia non solo a dedicare a Ercolano Marani

¹ E. MARANI, *Autobibliografia*, a cura di Gianluigi Arcari, Mantova, Arcari 1995, p. 66.

² *Ibid.*

l'odierna giornata di studio, ma anche a inaugurare la lapide, posta vicino a quella di Pietro Torelli ed altri illustri accademici, i quali, nella diversità dei tempi, degli indirizzi, delle discipline professate, hanno testimoniato il loro amore per questa nostra piccola patria.

GLI STATUTI BONACOLSIANI: GENESI E STRUTTURA

1. PINAMONTE BONACOLSI E IL *LIBER PRIVILEGIORUM COMUNIS MANTUE*

Il 14 luglio del 1273 Pinamonte Bonacolsi dopo un'aspra lotta condotta con grandissima abilità, contrapponendo popolari e aristocratici, rimase solo al potere e diede inizio alla sua signoria. Era questo lo sbocco di una vicenda iniziata nei primi anni del secolo, quando con l'allargamento del perimetro urbano, ottenuto mediante la sistemazione idraulica del Mincio ad opera di Alberto Pitentino, erano cominciate le lotte civili, perché le famiglie emergenti volevano assumere il controllo della nuova città.¹

Sebbene appartenesse alla fazione aristocratica, Pinamonte, spinto dalla logica del potere personale, portò subito la lotta anche nel contado, dove distrusse i covi degli avversari

[...] scilicet castrum Volte, Capriane, Cerexariis, Godij [...] turris Scorzaroli fuit discipata et castrum Sancti Leii destructum penitus, excepta una turri supra pontem Zarie [...]²

Tre anni dopo riusciva a cacciare da Gonzaga i conti di Casaloldo, ma solo nel 1291 il figlio Bardellone, dopo poco succedutogli, strappava agli Ippoliti Suzzara, in territorio sottomesso alla giurisdizione del vescovo di Reggio, e Cavriana dove si erano rifugiati i da Riva.³

Come ha osservato il Torelli, il riconoscimento formale del potere di Pinamonte avvenne lentamente, prima all'esterno che all'interno,⁴ e,

¹ M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria, Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, F. Angeli, 1986, p. 173 e segg.

² *Breve chronicon mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annali mantuani*, traduzione e note di E. Marani, Mantova, Civiltà mantovana, 1968, pp. 94-97.

³ *Liber privilegiorum Comunis Mantue* a cura di R. Navarini, Mantova, G. L. Arcari edit., 1988, n. 218, pp. 575-580; n. 219, pp. 580-582.

⁴ P. TORELLI, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., voll. XIV-XVI (1921-1923), pp. 73-116, ristampato in *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 375-480.

aggiungiamo noi, di pari passo con il progressivo controllo del distretto. Diremo di più, Pinamonte e Bardellone furono i veri costruttori dello stato mantovano non solo per aver strappato tutto l'Oltrepò a Reggio e al vescovo mantovano, ma anche e soprattutto per aver cacciati i San Bonifacio e i d'Este, i quali ricoprivano alternativamente la carica di capitani del popolo che praticamente significava la dipendenza della città da Verona e Ferrara.⁵

Riconoscimento formale e controllo del territorio furono accompagnati dalla creazione di una grande proprietà immobiliare al centro della *civitas vetus* (l'attuale piazza Sordello), una vera fortezza con torri e palazzi merlati. Contemporaneamente i Bonacolsi formarono una notevole proprietà fondiaria, cui contribuirono in larga misura le investiture riportate dagli enti ecclesiastici locali e forestieri, vere e proprie spogliazioni ottenute in virtù del potere acquisito.⁶

Nello stesso periodo fu realizzato uno strumento diplomatico che sanciva tale situazione. Secondo Roberto Navarrini il *Liber privilegiorum Comunis Mantue* compilato nella parte più consistente fra il 1270 e il 1291, si deve alla volontà di Pinamonte e fu incrementato dal suo successore Bardellone. Il *Liber* si apre con i deliberati della pace di Costanza, la *magna charta* delle autonomie comunali; seguono i numerosi diplomi imperiali rilasciati agli arimanni prima e ai cittadini mantovani poi. La maggioranza degli atti è rappresentata dai provvedimenti presi da Pinamonte e soprattutto dai trattati stretti con Reggio, Cremona, Brescia, Verona, Ferrara e Venezia per fissare i confini, le vie di comunicazione, i dazi ed altre materie di comune interesse.⁷ Nessun accenno al periodo del Capitanato del popolo dei conti di San Bonifacio e dei marchesi d'Este, condannati ad una assoluta *damnatio memoriae*. A nostro avviso ciò derivava in parte dal pericolo che soprattutto quest'ultimi continuavano a rappresentare per la nuova signoria e ciò c'impedisce di conoscere la loro attività politica;⁸ in parte dalla volontà di collegarsi direttamente con le leggi fondamentali del periodo comunale, facendone derivare una sorta di legittimazione.

⁵ M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 180 e segg.

⁶ *Ivi*, p. 227 e segg.

⁷ *Liber privilegiorum Comunis Mantue*, cit., p. 24 e segg.

⁸ L'unico provvedimento da noi conosciuto è riportato da U. NICOLINI, *L'archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Mantova, Tip. Industriale, 1959, n. CCXLVII, pp. 278-282; per la datazione cfr. M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 209, nota 181.

2. CARLO D'ARCO E LA CULTURA STORICO-ERUDITA FRA SETTE E OTTOCENTO

Nel 1217 il comune cittadino nominava una commissione composta da numerosi membri *qui omnes tunc erant electi super statuto comunis Mantue ordinando*.⁹ Questa data ha un'importanza eccezionale perché nello stesso anno fu emanata la legge *ut ficta [...] et decimas in alodium fiant secundum tenorem Statuti Mantue*.¹⁰ L'affrancazione era onerosa per gli utilisti e coattiva per i direttari nel senso che non potevano opporsi. Gli effetti furono assai importanti e probabilmente ciò indusse i reggenti a riordinare gli statuti, ma di tutta la legislazione preesistente praticamente non sappiamo nulla.¹¹

Contrariamente a quanto è avvenuto in altre città, la nostra non pubblicò i propri statuti, per cui gl'interessati (uffici pubblici o privati, specialmente notai ed avvocati), si procurarono copie dei libri relativi alle loro professioni, che in discreto numero si trovano nell'Archivio di Stato o nella Biblioteca comunale.¹² Degli Statuti bonacolsiani fino a ieri avevamo a disposizione solamente la scorretta edizione integrale curata dal d'Arco¹³ e condotta sulla copia del Visi, tratta dall'originale acquistato di recente dall'amministrazione civica e di cui testè è apparsa l'edizione critica.¹⁴ Nessun dubbio che il giudizio espresso su quell'edizione sia esatto, ma a tale proposito mi sembra opportuno ripetere qui alcune considerazioni fatte in occasione della celebrazione del bicentenario della nascita dell'illustre conte e riguardanti la cultura storico-erudita locale fra Sette e Ottocento.¹⁵

⁹ *Liber privilegiorum Comunis Mantue*, cit. n. 182, p. 506.

¹⁰ P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agraria. I. Distribuzione della proprietà-Sviluppo agricolo-Contratti agrari*, Mantova, Tip. Segna, 1920, p. 248 e segg.

¹¹ Dal catalogo di vendita della biblioteca di G. B. Visi (*Bibliotheca visiana seu catalogus librorum quos collegit Joh. Baptista Visius mantuanus*, Mantuae, typis J. Braglia, 1785, p. 110, nota 9, risulta che egli aveva posseduto anche una copia degli *Statuta antiqua Comunis Mantuae ab antiquo codice trascrita*, che non dovevano essere quelli bonacolsiani, indicati subito dopo e che ora sono in Biblioteca Comunale Mantova (BCMn), ms. F.III. 2 (694).

¹² R. PERINI, *Gli Statuti di Mantova e territorio nei codici della Biblioteca comunale di Mantova* in «Civiltà mantovana», 109, a. XXXIV, novembre 1999, pp. 6-43.

¹³ C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti o rari*, Mantova, V. Guastalla, 1871-1872, voll. I-III.

¹⁴ *Statuti bonacolsiani*, a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni, M. Vaini, con un saggio inedito di P. Torelli, Mantova, G.L. Arcari 2002, da cui citerò.

¹⁵ M. VAINI, *Carlo d'Arco e la cultura storico-erudita fra Sette e Ottocento. Giornata di studi in onore di Carlo d'Arco (1799-1999)*. Mantova, 29 settembre 1999, a cura di R. Signorini, Mantova, Sometti, 2001, pp. 83-94.

La prima metà del Settecento vide la cacciata dei Gonzaga (1707), l'arrivo degli austriaci e un susseguirsi di vicende belliche (guerre di successione spagnola, polacca ed austriaca), che incisero profondamente sullo sviluppo della vita culturale. E contrariamente a quanto avvenne in città vicine, l'erudizione storico-erudita e l'edizione di opere medievali furono totalmente assenti. All'infaticabile attività del Muratori dobbiamo l'*Aliprandina* di Bonamente Aliprandi e il *Breve chronicon Monasterii mantuari sancti Andree* di Antonio Nerli pubblicati rispettivamente nel tomo V delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* e nel tomo XXIV dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Solo nella seconda metà del secolo con l'inizio dell'età delle riforme di Maria Teresa vi fu un rifiorire dell'attività culturale e il campo delle ricerche storiche ricevette notevole impulso da Giovanni Battista Visi (1737-1784), che su incarico del governo si diede a stendere le *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova*.¹⁶ L'opera purtroppo è rimasta incompiuta, i due volumi editi si fermano al 1183, altri due sono inediti e arrivano fino al 1225.¹⁷ Soprattutto grave fu la morte dell'autore, che aveva portato nelle sue ricerche un rigore di metodo prima sconosciuto, e nella prefazione al secondo volume, così definiva il canone cui si era attenuto.

Altro scopo io non mi sono prefisso, scrivendo, che lo studio del vero; e quindi spogliato d'ogni spirito di partito, come conviene alla lealtà d'uno storico, non mi farò certamente ad impugnare giammai per amore delle novità le ricevute opinioni né a sostenere per effetto di prevenzione ciò che non abbia argomenti di fondata e ragionevole credibilità.¹⁸

Ciò implicava non solo la critica delle fonti, ma anche la conoscenza della diplomazia con tutta la problematica connessa. Dopo di lui Leopoldo Camillo Volta (1751-1823), primo direttore della Biblioteca teresiana, iniziò il *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova* ben lontano dalle premesse metodologiche e dal valore delle *Notizie* del Visi. Il procedimento annalistico e lo scarso senso delle proporzioni denunciano soprattutto la modestia delle intenzioni e dell'ingegno dell'autore, anche se non manca un accurato controllo delle fonti e una

¹⁶ G. B. VISI, *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova*, Mantova, Erede Pazzoni, 1781-82.

¹⁷ Si trovano nell'Archivio di Stato di Mantova (ASMn), *Documenti patrii raccolti dal conte Carlo d'Arco*, n. 47.

¹⁸ Citato da E. FACCIOLE, *Mantova, Le Lettere*, vol. III, in *Mantova, La Storia, Le Lettere, Le Arti*, Mantova, Istituto C. d'Arco, 1963, p. 162.

chiarezza espositiva; altro titolo di merito del Volta sono gli studi sulla Zecca e sulla tipografia mantovane ecc.¹⁹ L'autore non era un seguace dell'illuminismo, ma un difensore della tradizione, come dimostrò negli opuscoli dedicati al culto della reliqua del Sangue di Cristo²⁰ conservata anche oggi nella cripta di S. Andrea e che era stata invece oggetto di una dissacrante critica da parte del Visi.²¹

Dopo la morte del Volta avvenuta nel 1823 questi studi subirono l'interruzione di un quindicennio, fino a quando cominciò ad operare il conte Carlo d'Arco. Nato nel 1799, aveva iniziato nel 1816 gli studi di filosofia a Milano, per dedicarsi poi alla pittura prima all'Accademia di Brera e poi a Roma. Visti gli esiti modesti, s'era allora applicato al disegno, producendo molte tavole dei monumenti mantovani, delle pitture di Giulio Romano, dei ritratti di molti celebri personaggi locali. Contemporaneamente si

diede a raccogliere memorie e scritture che avessero attinenza col proprio paese specialmente in fatto d'arti, tenendo fisso il pensiero di tesserne la storia [...]. Aveva oltracciò acquistato il convincimento che una storia delle arti in Italia secondo le leggi della critica moderna, mancava, e che condurla importava metter mano alle storie speciali di ogni Municipio.²²

In tal modo il d'Arco quasi inavvertitamente passò allo «studio della storia civile» e specialmente a quella del Medio Evo, in cui secondo una convinzione allora comune, stavano i fondamenti della nostra civiltà²³ che andava risorgendo.²⁴

Era quella del conte una storia eminentemente civile, nel senso che tale termine aveva assunto in quegli anni. Il carattere nazionale proclamato per le arti, investiva anche le ricerche erudite e storiche, che diventavano altrettanti veicoli d'educazione patriottica. Il genio della nazione italiana veniva disvelandosi nei mille documenti della storia locale, che dall'archeologia andavano alla cronache medievali, dai diplo-

¹⁹ E. FACCIOLO, *op.cit.*, pp. 164-165.

²⁰ M. VAINI, *Carlo d'Arco*, cit., p. 84.

²¹ G. B. VISI, *Notizie storiche*, cit., vol. I, pp. 179-201.

²² W. BRAGHIROLI, *Memoria biografia del conte Carlo d'Arco letta all'Accademia Virgiliana nell'adunanza del 5 gennaio 1873*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana», biennio 1871-72, pp. 182-219:192.

²³ *Ivi*, p. 206.

²⁴ B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. I, Bari, Laterza, 1947³, p. 97 e segg.

mi imperiali a quelli vescovili, dagli statuti bonacolsiani a quelli gonzagheschi. Testimonianze tutte amorosamente raccolte con notevole dispendio di fatiche e di denaro e che oggi arricchiscono l'Archivio e la Biblioteca cittadini, cui furono destinati dopo la sua morte perché fossero di vantaggio all'intera comunità.²⁵

L'esame del carteggio mette in evidenza la fitta trama di relazioni stabilite con i migliori rappresentanti della cultura liberale, dal Cibrario al Bianchi Giovini, dal Selvatico al Rezzonico, da cui ricevette incoraggiamenti, aiuti ed anche critiche.²⁶ Intensa la corrispondenza con Giovan Pietro Vieusseux di Firenze, Giovanni Müller di Pavia, Federico Odorici di Brescia. Il carteggio col primo comprende cinquantotto lettere, che vanno dal 1843 al 1863 anno della sua morte.²⁷ Esse riguardano la pubblicazione sull'«Archivio storico italiano» di due scritti del conte,²⁸ ma mettono soprattutto in evidenza il suo contributo di infaticabile e insostituibile ricercatore di storia locale, sempre pronto a mettersi a disposizione di studiosi forestieri. Il Müller era l'editore della «Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti», dove apparve nel 1857 parte della *Cronaca* di Andrea Schivenoglia²⁹ e l'anno successivo quelle del Capilupi e del Mambrino.³⁰ A quel tempo l'originale dello Schivenoglia non era posseduto dalla Teresiana,³¹ per cui il d'Arco si basò ancora una volta su una copia, già posseduta dal Volta, costellata da errori grandi e piccoli.

²⁵ M. VAINI, *Carlo d'Arco*, cit., pp. 86-87.

²⁶ R. GIUSTI, *Il conte Carlo d'Arco (1799-1872) e le sue meditazioni e ricerche sulla storia economica del Mantovano*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., vol. LVII, 1979, pp. 7-76.

²⁷ ASMn, *Carteggio del conte Carlo d'Arco*, b. 208, *ad vocem*.

²⁸ *Notizie di Isabella Estense moglie di Francesco Gonzaga con documenti inediti*, «Archivio storico italiano», II, 1845; *Anonymi auctoris breve Chronicon mantuanum ab anno 1095 ad 1299 cum notis*, «Archivio storico italiano», n.s. I, parte II, 1855. È la prima edizione di questa importantissima cronaca, di cui nel 1866 uscì la seconda edizione a cura di Georg Heinrich Pertz nella serie *Scriptores* (vol. XIX) dei *Monumenta Germaniae historica*.

²⁹ A. SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova dal MCCCCXLV al MCCCCXXXIV trascritta ed annotata da C. d'Arco*, Milano, Colombo, 1857; è stata ripubblicata a cura di G. Pastore, Mantova, Padus, 1976.

³⁰ *Due cronache di Mantova dal 1628 al 1631, la prima di Scipione Capilupi, la seconda di Giovanni Mambrino trascritte annotate ed illustrate con documenti inediti*, Milano, Colombo, 1858 («Raccolta di cronisti», vol. II).

³¹ E. MARANI, *Il codice 109 della Biblioteca Comunale di Mantova, ossia il manoscritto autografo del memoriale di Andrea Schivenoglia* in «Civiltà mantovana», n.s., n. 5, 1984, pp. 1-9.

Interessanti anche le osservazioni del Müller sulle difficoltà che i nostri studiosi incontravano nelle biblioteche pubbliche nazionali, mentre a Vienna ogni ricerca veniva facilitata.³² La stessa lamentela era ripetuta dall'Odorici nei confronti degli ecclesiastici: se a Verona impedivano l'esame dei documenti in loro possesso, a Modena nascondevano i manoscritti del Muratori, mentre a Brescia cercavano di dissuadere il vescovo dal riordinare l'archivio.³³

Purtroppo mancava al d'Arco una preparazione specifica in campo diplomatico e soprattutto paleografico,³⁴ né a Mantova trovò alcun valido collaboratore. Nel 1857 Giovanni Battista Greggiati, direttore della Teresiana, esprimeva l'opinione veramente peregrina che gli Statuti di Francesco IV capitano emanati nel 1404 ma da lui datati 1397, non dovevano essere

che la copia dei più antichi Statuti di Mantova [...] e così anche gli Statuti che si credono fatti nel 1302 dai fratelli Rinaldo e Botirone Bonacolsi vicari imperiali;³⁵

né maggiore conoscenza mostrava Giovanni Zucchetti, dirigente dell'Archivio Segreto, in un opuscolo pubblicato nello stesso anno.³⁶

Si trattava di una situazione non limitata a Mantova: nel 1859 Teodoro Wüstenfeld docente a Gottinga pubblicò sull'«Archivio storico italiano» un articolo dal titolo eloquente *Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia d'Italia*, dove metteva sul banco degli accusati il Troya, il canonico Dragoni, il Biemmi e l'Odorici e in generale il «copioso numero di autori di storie municipali di guide e di compendi», i quali risolvevano dubbi e difficoltà fabbricando documenti o interpolandoli a piacere.³⁷ L'anno successivo il Cantù prendendo spunto da quest'articolo, criticava il d'Arco per aver pubblicato un documento relativo ai privilegi della famiglia Bertazzolo concessi da Matilde di Canossa nel 1113,³⁸ tratto da una copia del 1619 esistente

³² ASMn, *Carteggio del conte Carlo d'Arco*, b. 206, Pavia, 24 dicembre 1856.

³³ ASMn, *Carteggio*, cit., Brescia, 27 febbraio 1855.

³⁴ A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. II, *La corrispondenza familiare amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona, A. Mondadori, 1922, p. 23 e segg.

³⁵ ASMn, *Carteggio*, cit., b. 205, *Memoria sugli Statuti mantovani*, 12 maggio 1857.

³⁶ G. ZUCCHETTI, *Gli Statuti di Mantova*, Mantova, Tip. Agazzi, 1857.

³⁷ «Archivio storico italiano», n.s., t. X, p. I, 1859, pp. 69-81:70-71. Sulla questione cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, cit., vol. I, pp. 48-52.

³⁸ C. CANTÙ, *Di alcune falsificazioni storiche e del signor Wüstenfeld*, «Archivio storico italiano», n.s., t. XII, p. I, 1860, pp. 3-20:19.

nell'Archivio Gonzaga.³⁹ Siamo di fronte ad un falso preso per autentico dal Nostro, che dopo averlo pubblicato,⁴⁰ successivamente l'aveva anche difeso dalle critiche mossegli, basandosi sulla autenticità della sottoscrizione.⁴¹ Un altro falso sempre preso per autentico è il documento del 1011, ma in copia del 1620, attestante un acquisto di terre da parte dei fratelli Corradi (gli antenati dei Gonzaga) pagate... 300 fiorini.⁴²

Pur con questi limiti va riconosciuto al d'Arco il merito d'essere stato l'iniziatore della storiografica mantovana dell'Ottocento, non essendosi limitato al Medio Evo, ma avendo anche tracciato la prima storia di Mantova dalla sua costituzione in comune autonomo al 1863.

3. GLI STATUTI BONACOLSIANI

Veniamo ora ai nostri Statuti e cominciamo dalla data del 1303. Essa fu aggiunta dal notaio Bernardino dei Bonadei alla cui famiglia l'originale apparteneva, quando lo restaurò nel 1523, traendola da una nota scritta in una carta del libro X e dove si faceva riferimento al settembre dell'anno 1303 indizione prima.⁴³ Probabilmente si tratta di una data posta in un'aggiunta marginale, scomparsa quando il volume fu rifilato. Nell'ultima carta del codice (c.102v) è riportata una disposizione riferita ai vignali in data venerdì 4 dicembre di un anno imprecisato, che è il 1299, perché in essa si accenna a Bailardino di Nogarola come futuro podestà, carica effettivamente ricoperta nel 1300. Ambedue le date non si riferiscono alla compilazione degli statuti, va comunque sottolineata la trascuratezza del notaio, che per la sua professione avrebbe dovuto attenersi alla più scrupolosa precisione; ma non basta: lo stesso scriveva che il restauro era avvenuto nel 1523 al tempo di papa Adriano VII, mentre si tratta di Adriano VI.⁴⁴

Gli Statuti sono la consacrazione della signoria dei Bonacolsi, conseguita con la nomina a vicari imperiali da parte di Enrico VII,

³⁹ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 3437.

⁴⁰ C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e documenti*, Mantova, Tip. Negretti, 1857-59, vol. II, pp. 5-6.

⁴¹ C. D'ARCO, *Di due documenti mantovani rivendicati dalle accuse date all'uno di interpolazione, all'altro d'impostura*, «Il Folengo», 1866, nn. 12-13-14.

⁴² C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova*, cit., vol. I, doc. 3, pp. 130-140, il documento si trova in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b.322

⁴³ *Statuti bonacolsiani*, cit., p. 117.

⁴⁴ *Ivi*, p. 415.

avvenuta, come ha dimostrato il Torelli, fra il maggio e l'agosto del 1311.⁴⁵ Il 13 aprile precedente ad essi era stata conferita la podesteria e il rettorato perpetuo dei mercanti, che stavano a significare la capitolazione del ceto economicamente più forte.⁴⁶ Ai due fratelli evidentemente non bastava neppure la carica di capitani generali di Mantova di cui già si fregiavano, se comperarono a peso d'oro il vicariato imperiale; sebbene fosse in crisi l'autorità imperiale continuava ad essere la fonte della legittimità del potere. Si venne perciò a creare un assurdo giuridico, perché all'elezione a capitani da parte del comune si veniva ad aggiungere la sanzione imperiale.⁴⁷ Tutto ciò non sarebbe stato sufficiente, se non fosse stato sancito dagli Statuti, che ora derivavano la loro autorità dalla volontà dei due vicari.

Gli Statuti devono essere stati compilati fra il 1311 – termine *a quo* – e il 1313 – termine *ad quem* –, perché nella rubrica 1 del libro VI si accenna alla morte dell'imperatore Enrico VII avvenuta in quell'anno e nessuna rubrica porta una data posteriore; inoltre va aggiunto che nel *Liber privilegiorum* non è inserito alcun documento bonacolsiano dopo il 1310.

Veniamo ora ad esaminare la struttura degli Statuti. Sono divisi in dieci libri nel modo seguente:

- I Organi del governo podestarile e regime della città, comprese le norme urbanistiche; Consiglio maggiore e dei Sapienti, elementi di diritto penale di pertinenza del podestà e della sua curia; ordinamento militare cittadino – *milites* e *pedites* –; polizia politica e annona, leggi suntuarie.
- II Elementi di diritto civile di pertinenza dei giudici componenti i vari uffici e tariffe dei notai.
- III Legislazione commerciale, annona, mercati, merci e dazi.
- IV Paratici, industria della lana e del cotone, norme relative ai diversi mestieri.
- V Privilegi degli ordini religiosi, specialmente Mendicanti, dei Bonacolsi per la terra di Castellaro (oggi Castel d'Ario), dei medici e di particolari; regime delle ville.
- VI Consacrazione della signoria, disposizioni sui banditi, ordina-

⁴⁵ P. TORELLI, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria bonacolsiana*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., vol. XIV-XVI, 1921-1923, p. 141.

⁴⁶ M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 257.

⁴⁷ P. TORELLI *Capitanato del popolo*, cit., p. 142-146.

mento dei *milites* cittadini e degli armati del contado, porti della città.

VII Uffici del Comune, mansioni e stipendi, *de miliariis villarum*, massaro e bilancio comunale.

VIII-X Sono interamente dedicati alle campagne. L'VIII prende in esame i lavori pubblici, compresi quelli della città, le vie di comunicazione, i ponti e le digagne (consorzi delle acque). Il IX, eccezione fatta per i feudi impropri (livelli, enfiteusi), disciplina il commercio dei prodotti agricoli, della caccia e della pesca. Il X prescrive il regime delle campagne: campari, danni campestri e tariffe dei lavoratori agricoli con particolare riguardo per i *vignali*.

Apparentemente i nostri Statuti non si discostano da quelli comunali e contegono tutti gli elementi fondamentali della vita dello stato, così come li ha descritti il Torelli negli *Studi e ricerche di diplomatica comunale*.⁴⁸ Il carattere signorile si desume a partire dalla rub. I del libro I *De regimine potestatis*, il quale (rub. 5) deve giurare *manutenere et augmentare honorem et iurisdictiones et iura dominorum Vicariorum Mantue*. Ai vicari si farà poi riferimento in quasi tutte le rubriche, talvolta da soli, talvolta accoppiati al podestà.

La proclamazione del vicariato però si trova solamente nel libro VI e ciò a mio parere è indice della precarietà del nuovo istituto, il quale poggia sul controllo delle leve del potere, ma non ha ancora elaborato una giustificazione e una coscienza ideologica. Ben diversamente da quanto avrebbero fatto i Gonzaga, i quali appena giunti al potere il 16 agosto del 1328, avrebbero apertamente proclamato la loro signoria nella rub. I del libro I al posto del *de regimine potestatis*.⁴⁹

Il libro VI è anche il solo di carattere politico e vi si trovano ampi riferimenti alle lotte civili del periodo precedente: si parla molto dei banditi (rub. 3-6), fra i quali i Gaffari, i conti di Marcaria e di Casaloldo (rub. 11), i da Riva e i da Saviola (rub. 20-21). La gran parte dei banditi si era rifugiata a Ferrara, l'eterna nemica dove avevano trovato larga ospitalità anche i Bonacolsi caduti in disgrazia. Un posto elevato nella

⁴⁸ P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 19802, parte seconda.

⁴⁹ Così afferma J. DAINO *Dell'origine e genealogia della casa Gonzaga che dominò in Mantova* [...], tradotta in italiano da I. Castelli, in BCMn, ms. H.III.7 (950) cc.91v-92v.

curia estense era occupato da Cortesia di Casaloldo, Galvano de Gaffari e Rinaldo di Marcara, rinomati comandanti di Azzo VIII, gli ultimi due caduti nel 1309 nella rotta di Francolino combattendo contro l'esercito del papa.⁵⁰ Prescindendo da questi casi, dalla mancanza di specifiche norme antimagnatizie se ne dovrebbe dedurre che la situazione interna fosse tranquilla.

Tutti gli altri libri sembrano avere solamente un carattere tecnico direi burocratico; vi sono però assenze e presenze che rivelano invece una realtà piena di tensioni. Mancano le leggi antiereticali inserite nel 1252 negli statuti cittadini,⁵¹ ma in questo caso la spiegazione è semplice: Passerino fu acerrimo nemico della *pars Ecclesiae* e nel 1325 sarà condannato e scomunicato quale fautore e difensore degli eretici.⁵² Al contrario la rub. 64 del libro I *De societate Mantuanorum et eorum Capitaneis* descrive l'ordinamento dell'esercito cittadino, quello del periodo del Capitanato del popolo. E qui sorgono dubbi: tale ordinamento esisteva ancora o era il ricordo di una situazione superata? Passerino poteva permettersi di mantenere una forza che avrebbe potuto ribellarsi? Inoltre come capo della *pars Imperii* aveva bisogno di un esercito di stipendiarii, anche per tener a freno gli oppositori di Modena, acquisita nel 1312 e tenuta fino al 1327.⁵³ Una pagina del bilancio comunale relativa al luglio del 1325 elenca entrate per 14.793 lire mantovane ed uscite per 17.076, di cui ben 12.603 per gli stipendiarii. In calce però è annotato un deficit mensile di ben 136.126 lire,⁵⁴ somma enorme e pari alle entrate annuali dei primi anni dei Gonzaga.⁵⁵

I poteri dei Bonacolsi erano molto più ampi di quanto indicassero gli Statuti. Il libro VII elenca minuziosamente i compiti dei vari ufficiali comunali, fra i quali il massaro, che controllava strettamente le finanze e ogni mese presentava una relazione esaminata dai sei sapienti. Però accanto all'amministrazione ordinaria, ne doveva esistere un'altra straordinaria affidata ai fedeli e alimentata da varie fonti: redditi di Modena,

⁵⁰ M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 226.

⁵¹ *Ivi*, p. 105. Sono riportate integralmente nel lib. XI degli Statuti inediti di Francesco IV capitano e conservati in BCMn, ms. F.V.11 (775).

⁵² M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 262.

⁵³ *Ivi*, p. 257 e segg.

⁵⁴ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 3136.

⁵⁵ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994, pp. 65-66.

riscatti di prigionieri, taglie, confische ecc. Esempiare il caso rappresentato dall'uccisione di Raimondo di Spello, rettore della marca anconetana e nipote di Clemente V, cui doveva recapitare il denaro raccolto nella regione, avvenuta nel 1313 ad opera di alcuni nobili modenesi. Dall'indagine svolta dal vescovo di Mantova risulta ch'era stato derubato di ben 28.000 fiorini e 2.700 ducati, oltre a cinture d'oro e stoffe preziose.⁵⁶

La scarsa attenzione prestata dagli Statuti agli organi deliberativi del governo – Consiglio maggiore, minore e dei Sapienti – (libro I, rub. 10 *De cronica consilii maioris*, rub. 11 *De reformatione consiliorum*, libro VI, rub. 38 *De sacramento ancianorum*) – a mio avviso si spiega col fatto che sebbene privati di un'effettivo potere, questi potevano diventare strumenti pericolosi in situazioni eccezionali.⁵⁷ Del resto, com'è noto, già nel 1294 Bardellone succeduto a Pinamonte aveva creato un consiglio di dodici anziani, tre per quartiere, che avrebbero «man mano sostituito il Consiglio maggiore» e subito dopo venne istituito un corpo armato *ad arma S. Petri*,⁵⁸ il quale veniva ad aggiungersi forse con funzioni di guardia personale ai *domini noctis*, creati, almeno in parte, già nel 1274. Una vera e propria polizia politica costituita da 40 uomini – 10 per quartiere – *de melioribus et legalioribus de populo Mantue*, i quali non solo dovevano giurare *manutenere et conservare nobiles viros dominos Raynaldum et Botironum fratres de Bonacolsis vicarios Mantue civitatis et omni suo iure et iurisdictione*, ma avevano anche il compito di *circare et capere et detinere* quanti circolavano nella città dopo *tercium sonum campane*, d'entrare nelle case alla ricerca di individui sospetti, nonché di custodire i *vignali*, terre di grande importanza per Mantova (libro I, rub. 69). Un altro elemento che sta ad indicare come i Bonacolsi si fossero impadroniti di tutte le leve del potere, lo si rileva dal libro IV interamente dedicato ai paratici, i quali hanno perso qualsiasi potere autonomo. Tuttavia resta qualche reliquia degli antichi ordinamenti, dove si accenna alla consuetudine dei capi della società *euncium ad corpora sponsalia nupcias et convivia* (libro IV, rub. 1), cioè ai funerali, nozze e banchetti conviviali.

Non rientra nell'economia di questo intervento illustrare tutte le materie trattate negli Statuti, peraltro già indicate sommariamente. Vorremmo solamente attirare l'attenzione sulla particolarità del libro X,

⁵⁶ M. VAINI, *op.cit.*, p. 269.

⁵⁷ Va sottolineato come l'intero lib. XII degli *Statuti gonzagheschi* sia dedicato a questi organismi ridotti evidentemente a strumenti di consenso alla signoria ormai insediatis stabilmente.

⁵⁸ P. TORELLI, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale*, cit., pp. 104-105.

quello dei *vignali*. La situazione dei sobborghi della città, le norme speciali cui sottostavano sono state illustrate dalla Bocchi,⁵⁹ ma si tratta di una materia che anche in precedenza ha attirato l'attenzione di molti studiosi, fra i quali è d'obbligo citare il Mengozzi.⁶⁰ A Mantova il territorio compreso entro il raggio di tre miglia dalla cerchia esterna delle mura era coltivato a vigna; era appannaggio esclusivo dei *cives* abitanti nei singoli quartieri; l'importanza della coltivazione della vite è nota e la situazione mantovana non costituisce un'eccezione.⁶¹ Sui *vignali* vigilavano 32 campari – 8 per quartiere – (rub. 2), i quali a turno dovevano stare di guardia alle porte della città e ispezionare *venientes de vignali et maxime habentes saccos, vel paneria* per evitare furti (rub. 6). Il loro compito era facilitato dal fatto che ogni quartiere aveva a disposizione una *cronica*, vale a dire un catasto delle terre pertinenti col nome dei proprietari (rub. 8).

Com'è noto il 16 agosto 1328 Luigi Gonzaga e i suoi figli – Guido Filippino e Feltrino – con l'apporto di soldatesche veronesi, riuscirono ad entrare a sorpresa nella città e uccidere Passerino dopo una scaramuccia. Nello spazio di un giorno crollava la prima signoria mantovana durata mezzo secolo e che pagava lo scotto dell'inesperienza dei suoi costruttori. Distrutta l'aristocrazia comunale, assoggettata la classe mercantile, resi inefficienti gli strumenti del consenso popolare, ristretto il potere nelle mani di pochissimi, fra cui i Gonzaga, bastò il tradimento di questi per rovinare l'edificio creato da Pinamonte. Il potere di un solo individuo rivelò tutta la sua debolezza e sarà compito dei nuovi signori creare una fitta rete di alleanze allo scopo di rendere sempre più profonde le fondamenta del nuovo regime.

⁵⁹ F. BOCCHI, *Suburbi e fasce urbane nelle città dell'Italia Medievale*, «Storia delle città», a. II, n. 5, pp. 15-33.

⁶⁰ G. MENGOLZI, *La città italiana dell'alto Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973², pp. 90 e segg.

⁶¹ I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, «Studi medievali», 3 s, a. XV, fasc. II (dicembre 1974), pp. 797-884.

MANTOVA 1404. GLI STATUTI GONZAGHESCHI E LA STRUTTURA NORMATIVA DELLA SIGNORIA*

Secondo quanto scrive nei primi decenni del Cinquecento Jacopo Daino, segretario, archivista e storico dei Gonzaga,

[...] eodem anno [1404] fuerunt reformati seu prefatus Magnificus Dominus Franciscus de Gonzaga Capitaneus populi et Vicarius imperialis civitatis et districtus Mantue reformari fecit omnia statuta ipsius civitatis Mantue et de novo transcribi in carta membrana prout usque nunc de presenti reperitur ad officio Massarie Communis Mantue et observantur...et omnia alia statuta et proclamationes cride et ordines antea facta, si quod reperiuntur, non observantur.¹

In altra sede abbiamo constatato come d'un lato questo statuto dato alla città da Francesco IV capitano ai primi del Quattrocento, redatto in un momento di piena affermazione signorile della dinastia dominante, rimanga per secoli 'lo' statuto dello stato gonzaghesco, dall'altro la produzione normativa signorile e principesca non sviluppi in modo significativo strumenti diversi dallo statuto. Nello statuto e nelle sue *additiones*, poche e di rilievo non eccelso, trova spazio la realtà normata della signoria, poi marchesato e ducato. Quel che ne deriva a Mantova, almeno per il pieno Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, è dunque una struttura istituzionale a labili contorni normativi.²

* Il testo di questa comunicazione è stato letto in occasione dell'Adunanza di Studi in onore di Ercolano Marani dedicata a *Statuti signorili nel tardo Medioevo*, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, Mantova, 20 ottobre 2000.

¹ *De origine et genealogia Illustrissime Domus dominorum de Gonzaga*, datata 1543: ASMn, AG, b. 416, c. 126r. Per qualche notizia sul Daino, segretario ed archivista-bibliotecario di casa Gonzaga nel XVI secolo, vedi G.B. INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», 1877-78, pp. 12-13; P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, Ostiglia, Mondadori 1920 (rist. an. Bologna, Forni 1988), p. XXXVI, note 5-7; A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. II, *La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona, Mondadori 1922 (rist. an. Mantova, Archivio di Stato 1993), p. 12, nota 8. La *Genealogia*...è ancora inedita.

² I. LAZZARINI, *Il diritto urbano in una signoria cittadina: gli statuti mantovani dai Bonacolsi ai Gonzaga (1313-1404)*, in *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLENI, D. WILLOWEIT, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 381-417. Sugli statuti mantovani vedi L.C. VOLTA, *Ragionamento storico intorno all'origine degli Statuti di Mantova*, manoscritto del 1775 conservato in ASMn, Fondo D'Arco, b. 48; C. D'ARCO, *Studi*

Volendo riconsiderare il problema dello statuto gonzaghesco nel contesto di una più generale disanima dei cosiddetti statuti signorili ed in generale nel panorama della statuizione tardo medievale italiana, è necessario tenere presente una serie di questioni metodologiche di rilievo, che qui saranno sullo sfondo dell'analisi della normazione mantovana quattrocentesca. È necessario cioè chiedersi quale valenza debba attribuirsi ad una categoria come quella degli statuti signorili, in generale, ma anche e soprattutto in città di matrice comunale; quale rapporto legghi fra loro la normazione statutaria – anche d'età signorile – e la normazione signorile di natura decretale: in che misura cioè non si riveli opportuno parlare in generale non tanto di 'statuto signorile' quanto piuttosto di 'politica signorile del diritto';³ quale sia la vitalità di questa esperienza normativa e quali le ragioni di una sua eventuale – ma in realtà assai comune – lunga, talora lunghissima, durata.⁴

GLI STATUTI DEL 1404: GENESI E STRUTTURA

Tra il 1396 e il 1404 Raffaele Fulgosio, insigne giurista e commentatore piacentino, compila per volontà di Francesco Gonzaga, IV capitano e vicario imperiale di Mantova, il *Liber Statutorum Communis Mantue*.⁵ Questa raccolta, la cui sezione dedicata al diritto civile viene

intorno al *Municipio di Mantova dall'origine di questo sino all'anno 1863*, 7 voll., Mantova, V. Guastalla, 1871-74 (i volumi II e III contengono l'edizione degli statuti bonacolsiani); G. ZUCCHETTI, *Gli statuti di Mantova*, Mantova 1857; E. FARIO, *Cenno storico sulla legislazione statutaria mantovana*, «Bollettino storico mantovano», s. II, VIII, 1957, pp. 276-281; A. LIVA, *Il problema dei rapporti fra diritto proprio e diritto comune: confronto fra gli statuti mantovani del 1303 e quelli del 1404*, in *Mantova e i Gonzaga nell'età del Rinascimento*, Mantova, Città di Mantova, 1977, pp. 31-35; M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, F. Angeli, 1986 e ID. *Gli statuti di Francesco Gonzaga IV Capitano. Prime ricerche*, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», n.s., LVI, 1988, pp. 187-214.

³ Traggo questa definizione da L. TURCHI, *Politica statutaria signorile: il caso ferrarese (fine XIV-XV sec.)*, in *Statuti signorili nel tardo Medioevo*, cit.

⁴ In merito a questi generali problemi interpretativi del tema statutario, si rimanda, oltre alla bibliografia citata in I. LAZZARINI, *Il diritto*, cit., alle considerazioni generali di U. SANTARELLI, *Lo statuto «redivivo»*, «Archivio storico italiano», CLII, 1993, pp. 519-526 e – per quanto non del tutto convincente – alla recente messa a punto di G. ORTALLI, *L'outil normatif et sa durée. Le droit statutaire dans l'Italie de tradition communale*, «Cahiers de Recherches médiévales (XIIIe-XIVe siècles)», IV, 1997, pp. 163-173. Vedi in generale anche le considerazioni di R. SAVELLI, *Gli statuti della Liguria. Problemi e prospettive di ricerca*, «Società e Storia», LXXXIII, 1999, pp. 3-33.

⁵ La paternità del Fulgosio è testimoniata da una nota apposta all'inizio della sezione degli statuti dedicata al diritto civile che Francesco IV marchese fa riordinare nel 1510: Francesco vuole

fatta riordinare nel 1510 da Francesco Gonzaga IV marchese, costituisce il fulcro della normativa mantovana sino alla devoluzione e, soprattutto per quanto riguarda il diritto privato, anche oltre.⁶ Allo stato attuale delle ricerche e a meno di eventuali, fortunosi ritrovamenti, la statuizione mantovana si compone dunque di due raccolte signorili prodotte a circa un secolo di distanza, quella cosiddetta bonacolsiana, voluta da Rinaldo e Botirone Bonacolsi probabilmente intorno al 1313 e quella fatta comporre da Francesco Gonzaga fra il 1396 e il 1404: nell'assenza di superstiti sillogi di età comunale – se non per quanto di esse è riconoscibile soprattutto negli statuti bonacolsiani⁷ – l'analisi della normazione mantovana medievale si trova dunque sostanzialmente incentrata sull'itinerario compiuto dalla forma legislativa dello statuto all'interno delle diverse fasi della costruzione della signoria.⁸

Della raccolta quattrocentesca che qui soprattutto ci interessa restano due testimoni coevi completi su cui non è stato compiuto alcun lavoro di edizione o di analisi sistematica, ed una serie di codici parziali più

compresi nel nuovo codice gli statuti fatti compilare [...] a *Francesco atavo suo cum auctoritate et consilio populi et cum esset dictator clarissimus peritus Raphael Fulgosius* [...], vedi BCMn, cod. H.IV.24 (1011), *Statuta et ordinamenta civilia Civitatis Mantue*, c. 2r, cit. in E. FARIO, *Cenno storico* cit. p. 278; in merito alla paternità degli statuti quattrocenteschi, vedi anche M. VAINI, *Gli statuti*, cit., in particolare alle pp. 191, 208, nota 27. Sul Fulgosio si sa che vive fra il 1367 e il 1427: diplomato in diritto civile all'Università di Pavia, vi insegna fra il 1388 e il 1404, poi si trasferisce a Padova, dove riveste un ruolo di notevole prestigio nell'ateneo padovano a fianco di Raffaele Raimondi: vedi I. LAZZARINI, *Il diritto*, cit. pp. 398-399, nota 38.

⁶ Per qualche riferimento generale alla storia gonzaghese del periodo, oltre al citato C. D'ARCO, *Studi*, vedi anche F. TARDUCCI, *Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova (1407-1420). Studi e ricerche*, «Archivio Storico Lombardo», s. III, XVII, 1902, pp. 310-360 e XVIII, 1902, pp. 33-88; G. CONIGLIO, *Mantova. La storia*, I (*Le origini*), in *Mantova. La storia, le lettere, le arti*, Mantova, Istituto C. D'Arco per la storia di Mantova, 1958; L. MAZZOLDI, *Mantova La storia*, II (1444-1550), ivi; C. MOZZARELLI, *Lo stato gonzaghese. Mantova dal 1382 al 1707*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, vol. XVII, *I ducati padani, Trento e Trieste*, Torino, Utet, 1979, pp. 357-459; I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996.

⁷ Questi statuti in particolare si dimostrano con chiarezza costituiti da un complesso di norme e provvedimenti di età diverse: Torelli, a proposito dell'intervento bonacolsiano nella raccolta del 1313 scriveva che «[...] la piccola parte aggiunta al vecchio corpo del XIII secolo è riconoscibilissima», P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomazia comunale*, «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., IV, 1911, pp. 5-100 (rist. an. Roma, 1980, p. 108, nota 3).

⁸ In merito all'età bonacolsiana, fondamentale fase originaria della signoria poi principato mantovano, che rimane nonostante il suo rilievo uno degli episodi di storia mantovana medievale meno indagati, vedi pressoché soltanto G. CONIGLIO, *Mantova*, cit. e soprattutto M. VAINI, *Dal comune*, cit.

tardi, redatti per uso pubblico o privato.⁹ La raccolta si compone di dodici libri, cui si aggiunge variamente un *corpus* più tardo di provvedimenti: nei due codici quattrocenteschi completi, le gride e i *decreta* aggiunti nel corso del secolo sono diversi.¹⁰

Rispetto alla precedente silloge d'età bonacolsiana¹¹ le differenze degli statuti gonzagheschi del 1404 sono prevedibilmente molte e di varia natura. Innanzitutto, da un punto di vista meramente quantitativo, questi statuti sono più ampi: il numero dei libri è aumentato (da dieci a dodici), e per ciascun libro vi sono più rubriche (si va dalle 20 dell'ottavo, *de aggeribus*, alle 156 del terzo, *de daciis*): tanto per fare un solo esempio, il primo libro, dedicato alla giurisdizione podestarile in materia penale, è costituito da 148 rubriche contro le 73 del corrispondente libro bonacolsiano, peraltro il più lungo della raccolta.

Andando oltre gli aspetti meramente formali, è necessario innanzitutto porre l'accento sulla definizione della qualità del potere signorile e del

⁹ Il primo, in ASMn, AG, b. 2003, è un volume pergameneo *in folio* di cc. 261, con copertura lignea rivestita di pelle, e con disposizioni legislative aggiunte sino al 1564 (una del 1684). Il secondo è il codice 775 della Biblioteca Comunale di Mantova, membranaceo, *in folio*, di cc. 135, con copertura lignea rivestita di pelle, capoversi in inchiostro rosso, e aggiunte sino al 1544. Per un sondaggio sistematico delle copie intere o parziali di età posteriore conservate a Mantova, vedi I. LAZZARINI, *Il diritto*, cit. p. 399, nota 40; per una descrizione dei due codici quattrocenteschi, vedi M. VAINI, *Gli statuti*, cit., pp. 192-193; per un indice dei codici eventualmente conservati in altre sedi, vedi L. FONTANA, *Bibliografia degli statuti dei Comuni dell'Italia superiore*, Milano-Torino-Roma 1907, 3 voll., in particolare vol. II, pp. 149-154. Per un censimento dei codici statutari posseduti dalla Biblioteca Comunale di Mantova, vedi ora R. PERINI, *Gli statuti di Mantova e territorio nei codici della Biblioteca Comunale di Mantova*, «Civiltà Mantovana», III s., XXXIV, 1999, pp. 6-43 (in particolare la descrizione del cod. 775 è alle pp. 17-18).

¹⁰ La struttura tematica può essere per comodità riassunta come segue: A. *De Capitaneatu domini Francisci de Gonzaga* (A, 1-5); I. Elezione del podestà e sua giurisdizione penale (I, 1-148); II. Giurisdizione civile del podestà; giudice delle appellazioni (II, 1-65; II, 66-81); III. Giudice delle gabelle ed elenco dei dazi dello stato (III, 1-21; III, 22-156); IV. Collegi e paratici delle arti (IV, 1-49); V. Privilegi ecclesiastici, elemosine e festività (V, 1-22; V, 23: *de reformatione villarum*); VI. *Liber de officialibus* (VI, 1-40); VII. Camparii e vernali (VII, 1-50); VIII. Giudice degli argini (VIII, 1-20); IX. *Statuta et ordinamenta spectantia ad officium bullettarium* (IX, 1-24); X. *Liber officii stipendiariorum* (X, 1-23); XI. *De hereticis* (XI, 1-69); XII. *Liber de consiliis* (XII, 1-23).

¹¹ Per la struttura degli statuti bonacolsiani, vedi: I. Curia podestarile, consigli cittadini, diritto penale, ordinamento militare, leggi suntuarie; II. Diritto civile e notai; III. Legislazione commerciale, annona, mercati, dazi; IV. Paratici delle arti; V. Privilegi ecclesiastici, privilegi dei Bonacolsi per la terra di Castellaro, medici e particolari, *de reformatione villarum*; VI. *De vicariatu Dominorum de Bonacolsis*, disposizioni relative ai banditi, porti della città; VII. *Liber officialium, de miliaris villarum*; VIII. Argini e strade; IX. Commercio; X. Campari e vernali. Per tutto ciò, vedi M. VAINI, *Dal Comune*, cit. pp. 323-324, nota 11 e ID., *Gli statuti*, cit., p. 194.

suo rapporto con le fonti del diritto. Alla descrizione dell'ampiezza delle prerogative e dell'autorità del Gonzaga viene dedicato infatti un preambolo iniziale di 5 rubriche che funge da introduzione all'intera raccolta. La formula utilizzata estrinseca con maggiore chiarezza ed articolazione le prerogative del signore, che coprono ogni settore della gestione dello stato, dall'esercizio di un generale arbitrio in materia giurisdizionale al mero e misto imperio, dalla facoltà di nominare gli ufficiali e decidere in merito alle loro competenze e alla loro retribuzione al diritto di imporre tasse e di disporre delle entrate del comune; viene poi ribadito che solo al Gonzaga spetta la *potestas condendi statuta*: nessun organo corporativo può emanare autonomamente statuti generali o parziali.¹² A questa rassegna dell'ampiezza delle facoltà signorili fa riscontro nella rubrica relativa al giuramento del podestà nel I libro la gerarchia delle fonti del diritto vigente a Mantova:

[...] et rationem facere secundum bonos mores approbatos in civitate Mantue et secundum leges et jura et defficientibus ordinamentis Communis Mantue decretis Magnifici Domini Capitanei in casis non positis per statuta et ordinamenta Communis Mantue.

Il riferimento specifico ai decreti signorili è una precisazione dotata intenzionalmente di una forza nuova, ribadita nella rubrica XII.21, in cui a proposito delle gride emanate dal signore si stabilisce che esse abbiano valore di statuto.¹³

In conseguenza di questa più matura consapevolezza della ormai capillare diffusione del potere signorile nella struttura istituzionale e sul

¹² La formula degli statuti bonacolsiani è radicale ma generica: «ipsam civitatem et districtum et Commune Mantue regere et gubernare ad suum merum purum liberum et generalem arbitrium et voluntatem secundum quod melius et utilius eis videbitur convenire, cum consilio et sine consilio [...]»; vedi C. D'ARCO, *Studi*, cit. vol. III, p. 125, rubrica VI.1: *de vicaria dominorum Rainaldi et Butironi fratrum de Bonacolsis*. Per quanto riguarda il problema dell'ampiezza delle prerogative bonacolsiane anche prima del 1311 e del senso preciso della legittimazione imperiale, vedi P. TORELLI, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*, «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XIV-XVI, 1923, pp. 73-221, in particolare alle pp. 144-148.

¹³ ASMn, AG, b. 2003, Statuti Gonzagheschi, I.5, «*de sacramento domini potestatis*». Nella rubrica XII, 21 «*de cridis Magnifici Domini Capitanei*», viene stabilito che le gride abbiano valore di statuto, AG, b. 2003, c. 215r. Nel preambolo del codice, già citato, di norme di diritto civile fatto redigere da Francesco IV marchese nel 1510, si precisa che oltre agli statuti quattrocenteschi vi si vogliono conservare anche le «leges novae, decreta et proclamata» emanate «a proavo Johanne Francisco, et ab avo Ludovico et a patre Domino Federico et a nobismet ipsis», BCMn, cod. H.IV.24 (1011), *Statuta et ordinamenta civilia Civitatis Mantue*, cc. 2r-2v.

corpo sociale dello stato, il giurista quattrocentesco lavora sulla materia statutaria con autonomia logica e sicurezza tematica: alla gemmazione di nuovi istituti corrispondono nuove sezioni statutarie; le rubriche originarie subiscono accorpamenti e disciplinamenti tematici; il dettaglio della legislazione – formale e sostanziale insieme – è infine il segno più evidente, pur nella percepibile ed intenzionale continuità di una tradizione normativa e di governo, della novità e dell'importanza dell'intervento normativo.

Il riordino tematico conseguente ad un quadro più omogeneo degli organi e delle competenze è ben esemplificato dal destino delle norme contenute nel I libro degli statuti bonacolsiani, in cui sono radunate le rubriche sulle competenze del podestà, sui consigli cittadini e sull'organizzazione militare (tema che viene peraltro ripreso anche in VI.29, *de armis distrectualium Mantue*). Nella redazione gonzaghese questa varia materia viene distribuita in sedi specifiche: il primo libro rimane consacrato al tema principale, costituito dalle caratteristiche dell'ufficio del podestà e dalla giurisdizione di podestà e giudice dei malefici in materia di diritto penale, mentre le rubriche dedicate ai consigli confluiscono, molto ampliate e circostanziate, in un libro loro riservato, il XII, e quelle relative all'organizzazione militare, modificate per rispondere alla differente struttura difensiva e offensiva dello stato vanno a formare il *liber officii stipendiariorum*.

Una attitudine alla strutturazione tematica più ordinata emerge anche nel caso di regolamentazione dell'attività di nuove figure o nuovi organi: nel secondo libro, dedicato alla giurisdizione in materia di diritto civile, la comparsa di una figura nuova, il giudice delle appellazioni, fa sì che si enuclei una sottosezione volta a chiarirne le competenze. Il VI libro, che nella raccolta bonacolsiana è dedicato prevalentemente a descrivere le prerogative dei capitani del popolo, ora diviene un libro *de officialibus*, in cui la trasformazione dei lasciti comunali nel quadro complessivo degli organi della signoria matura fa sì che figure duecentesche come il *dictator*, il *sindicus*, i *custodes noctis*, gli *anciani* ed il *sacrista communis* lascino il posto ai numerosi ufficiali che affiancano il massaro del comune (massaro dei dazi, massarolo, tesoriere del comune) ed ad una lunga serie di notai adibiti ai vari uffici e ai banchi dei giudici.

Un esempio del maggior dettaglio analitico con cui in questi statuti si guarda alla realtà normata rispetto all'originario nucleo bonacolsiano è infine costituito dal III libro, il cui tema predominante verte sulla legislazione commerciale e sui dazi. La minuzia con cui sono elencati i dazi esatti sui più vari tipi di merci alle porte della città e nelle numerose

località del territorio situate lungo i confini o sui passi fluviali dimostra con chiarezza, se non il loro aumento complessivo, certamente una maggiore attenzione alla loro puntuale esazione e al rispetto delle tariffe per essi fissate ed una coscienza più precisa e capillare della struttura territoriale del dominio.

Gli statuti gonzagheschi tracciano dunque una geografia istituzionale il cui disegno, se pur non privo di fratture e di contraddizioni, si vuole in questi anni più coerente e compiuto nelle sue parti rispetto al recente passato. L'amministrazione ordinaria della giustizia fa capo ad un podestà forestiero e ai tre giudici che compongono la sua curia; indipendentemente da essi agiscono un giudice delle appellazioni, straniero, e i giudici degli argini e dei dazi, mantovani.¹⁴ Nel territorio i rettori dei vicariati e delle podesterie, il cui numero, variabile, si aggira intorno alla cinquantina, hanno (tranne i podestà di comunità particolari) una giurisdizione limitata in materia civile, facendo capo alle magistrature cittadine per i casi più impegnativi, per tutte le cause penali e per i giudizi in appello. Ai rettori del contado si accompagna una nutrita serie di ufficiali militari responsabili della difesa delle rocche e dei *castra* disseminati nel territorio: castellani, capitani, stipendiati fanno capo all'*officium stipendiarium*, presieduto da un collaterale generale e da un collaterale delle fanterie e vengono remunerati periodicamente dal tesoriere degli stipendiati.¹⁵ L'amministrazione delle finanze è affidata alla masseria del comune: il massaro è affiancato da massarolo, massaro dei dazi, massaro dei pegni e savi. Il quadro degli organi centrali è completato dagli uffici adibiti al controllo della circolazione delle merci e degli uomini e alla registrazione degli atti notarili, e dai numerosi uffici di notaio complementari ai vari banchi. Gli statuti dedicano poi una notevole attenzione ai consigli cittadini, maggiore e minore, le cui competenze vengono descritte con una dovizia di particolari che non

¹⁴ Intorno a questi temi, vedi I. LAZZARINI, *Tra continuità e innovazione: trasformazioni e persistenze istituzionali a Mantova nel Quattrocento*, «Società e Storia», LXII, 1993, pp. 699-764.

¹⁵ Mi permettono di rimandare a questo proposito a I. LAZZARINI, *Châtelains, capitaines, vicaires. Organisation territoriale et vocation militaire à Mantoue (XIVe-XVe siècles)*, in *De part à l'autre des Alpes. Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, Table ronde organisée par l'Université de Savoie et l'Université de Paris I-Sorbonne, Chambéry, 11-12 ottobre 2001, in corso di stampa e EAD., *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato a Mantova tra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1450)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 40-61.

corrisponde più ad una loro reale incisività né politica né amministrativa. A proposito dei consigli municipali, si apre un'interessante questione: è infatti loro dedicato un intero libro degli statuti, il XII, in cui la loro attività è descritta e regolata nel dettaglio. Nella redazione bonacolsiana le rubriche di materia consiliare sono meno numerose e circostanziate, tanto da lasciare supporre che queste assemblee di matrice comunale siano in buona misura esautorate già nei primi decenni del Trecento, mentre la ricchezza delle norme quattrocentesche sembrerebbe dimostrarne la vitalità sin al XV secolo; d'altro canto, le fonti quattrocentesche non statutarie recano solo tracce di un loro progressivo esaurimento.¹⁶

Il libro sui consigli è una chiara spia di un fenomeno interessante, vale a dire della mancata coincidenza fra la realtà istituzionale della signoria matura e il quadro normativo che ne regola la vita associata: gli statuti quattrocenteschi infatti non peccano solo per eccesso, descrivendo in dettaglio organi che funzionano solo saltuariamente, ma anche per difetto, ignorando pressoché completamente una ampia frazione degli istituti, germinati dalla trecentesca *domus* signorile, su cui viceversa si è esercitata la più capillare attenzione di Francesco IV capitano e soprattutto del padre Ludovico e che rappresentano il frutto più maturo della trasformazione e della articolazione del sistema di governo gonzaghesco negli ultimi decenni del Trecento.¹⁷ Uno studio capillare delle frammentarie fonti camerali superstiti infatti rivela che a partire dagli anni settanta del Trecento gli organi camerali, lungi dall'esaurirsi nella sola masseria del comune di origine comunale, si differenziano e si articolano di pari passo con la crescita del numero e delle prerogative degli apparati di ufficiali, di stipendiati militari e di cortigiani.¹⁸ Ana-

¹⁶ Le ultime, rare testimonianze dell'attività dei consigli cittadini risalgono al 1421-1426: in una deliberazione del consiglio del consorzio assistenziale di Santa Maria della Cornetta il 1 giugno 1421 si dice che l'elezione degli otto consiglieri per l'anno successivo viene effettuata nel Minor Consiglio e non nel Maggior Consiglio della città che «[...] convocatus et factus non fuit de voluntate et deliberatione ut dictum est prelibati domini nostri [...]» (ASMn, AO38, c. 79v, 1421.VI.1); a partire dal 1426, la scelta dei consiglieri si effettua alla presenza del massaro e dei savi del comune, e non si hanno più notizie neppure del Minor Consiglio (ASMn, AO40). Vedi a questo proposito I. LAZZARINI, *Fra un principe* cit. p. 18.

¹⁷ In merito, vedi M. VAINI, *Ricerche gonzaghese (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, Olschki, 1994; per un profilo biografico dei due Gonzaga, vedi I. LAZZARINI, *Gonzaga, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57, Roma 2001, pp. 751-756 e EAD. *Gonzaga, Ludovico*, *ibidem*, pp. 797-801.

¹⁸ I. LAZZARINI, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci*

logamente, l'amministrazione della giustizia si arricchisce di figure diverse dalle corti podestarili tradizionali e prende forma il nucleo originario del quattrocentesco *consilium domini*;¹⁹ la stessa cancelleria viene evolvendosi in gerarchie di referendari e cancellieri, sempre più intenti a sviluppare tipologie diverse di documentazione e modalità nuove di registrazione e conservazione degli atti signorili.²⁰ Di tali fenomeni gli statuti recano solo sporadiche tracce. Questa mancata coincidenza fra scheletro normativo e quadri di governo si verifica nonostante l'evidente attenzione, l'enfasi, la cura dedicate da Francesco Gonzaga agli statuti redatti dal Fulgosio: nonostante cioè da molti segni – non ultimo il proliferare di iniziative legislative intraprese dal capitano Gonzaga anche in rapporto ad altri istituti, su cui torneremo – si abbia la certezza che questa raccolta statutaria sia il frutto di una forte intenzionalità politica e in ciò marchi, per volere del Gonzaga, un punto di non ritorno nell'evoluzione del dominio signorile sulla città. Daino precisa infatti che per esplicito volere del Gonzaga «[...] omnia alia statuta et proclamationes cride et ordines antea facta, si quod reperiuntur, non observantur».²¹

Prima di chiederci ragione di questa discrepanza, e – conseguentemente – di analizzare la reale portata e il significato politico della raccolta quattrocentesca (anche in ragione della sua lunghissima tenuta successiva) in rapporto alle statuizioni che l'hanno preceduta, può essere utile verificare se e in che misura i signori di casa Gonzaga abbiano fatto ricorso ad altri strumenti normativi per integrare gli statuti.

STATUTI, GRIDE E DECRETI: CARATTERI E LIMITI DELLA LEGISLAZIONE GONZAGHESCA NEL QUATTROCENTO

Alle soglie del XV secolo sembra dunque che lo statuto, nonostante abbia raggiunto un certo grado di elaborazione, si distacchi in maniera

gonzagheschi tra Tre e Quattrocento, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano, Unicopli, 2001, pp. 87-123.

¹⁹ Intorno alle vicende del *consilium domini* gonzaghese e ai suoi esiti in età moderna, vedi C. MOZZARELLI, *Il Senato di Mantova: origini e funzioni*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», s. III, XVIII, 1974, pp. 155-255 e I. LAZZARINI, *Tra continuità*, cit.

²⁰ I. LAZZARINI, *Peculiaris magistratus: la cancelleria gonzaghese nel Quattrocento*, in *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, «Ricerche Storiche», XXIV, 1994, pp. 337-350.

²¹ ASMn, AG, b. 416, *De origine et genealogia...*, c. 126r.

significativa dalla realtà politico-istituzionale che pretende di regolare. Lo statuto non è però il solo strumento normativo in uso a Mantova. Nello stesso anno in cui vengono redatti gli statuti, sempre secondo il Daino, Francesco Gonzaga dà un altro ordine:

[...] et similiter fuit factus unus liber novus carta pecudinis pro proclamationibus, cridis et ordinibus omnimodo fiendis in eo describendis qui incipit die decimo augusti predicti anni 1404 et qui adhuc reperitur ad dictum officium Massarie Communis Mantue.²²

Anche in questo caso, come per gli statuti, non si tratta della introduzione di una nuova pratica normativa, per quanto la testimonianza del Daino corrobora l'impressione di un intento volutamente globale ed in qualche senso innovativo dei caratteri della normazione signorile da parte di Francesco Gonzaga, anche tramite la redazione di nuovi volumi di provvedimenti già tradizionali, sulla cui portata e sul cui significato avremo modo di tornare. Come sappiamo anche dagli statuti, infatti, a questa data è prevista già da anni l'esistenza di una legislazione signorile episodica costituita da *cride seu decreta*, vale a dire da singoli provvedimenti normativi emanati dai signori della città, che affiancano ed integrano gli statuti. Si tratta di norme giuridicamente analoghe e pari agli statuti, concepite apparentemente come loro naturale complemento. In realtà, è necessario analizzare con attenzione questi provvedimenti: la loro applicabilità, la loro quantità, gli ambiti cui si rivolgono sono infatti diversi che si tratti di gride o di decreti; la loro stessa frequenza e portata, in rapporto agli statuti, vanno considerate con cura.

A partire dagli ultimi decenni del Trecento (1369), ci è rimasta una serie di fascicoli pergamenei di gride emesse anno per anno con una certa regolarità. Si tratta di provvedimenti generali di ordine pubblico, redatti in volgare da giureconsulti e consiglieri, e letti il sabato da un ministeriale sulle *platee communis*. Tali provvedimenti vengono registrati in cancelleria e recano la sottoscrizione di un consigliere e di un cancelliere o segretario. I registri che li raccolgono vengono chiamati nel XV secolo *libri cridarum*.²³ Questi volumi coprono l'arco dell'intero

²² ASMn, AG, b. 416, *De origine et genealogia...*, c. 126r. In merito al problema del lessico normativo e delle diverse tipologie di intervento legislativo, vedi M. ASCHERI, *Il repertorio degli statuti umbri*, «Archivio Storico Italiano», CLI, 1993, pp. 685-690, vedi in particolare pp. 686-688.

²³ Questi fascicoli sono conservati nella serie F dell'Archivio Gonzaga, relativa alla Legislazione e sistemazione del governo: sono in F.I (Legislazione).3 (Gride ed ordini - Registri manoscritti), bb. 2035-2037 (Miscellanee e indici), e bb. 2038-9, fascicoli 1-9 per il periodo che va

secolo XV con regolarità, anche se si può notare un aumento quantitativo delle gride nel corso del marchesato di Ludovico, con una punta particolare negli anni di transizione fra il 1442 e il 1449.²⁴ Il loro carattere di provvedimenti relativi alla sfera dell'ordine pubblico li rende fonti di grande interesse per l'analisi dello svolgersi quotidiano della vita nello stato, tanto in città quanto nel contado: ingiunzioni periodiche a denunciare i titoli cui erano detenute le terre comunali o signorili, a depositare le biade nei castelli del territorio, a non girare armati la notte, salvo taluni gruppi espressamente autorizzati, a consegnare periodicamente all'ufficio degli strumenti copia di tutti gli atti redatti dai notai della città; concessioni di tenere mercati sulle piazze di alcuni comuni rurali, di edificare in determinate parti della città, di non lavorare il dato giorno della settimana per la presenza in città di un predicatore rinomato. D'altro canto, si ritrovano solo raramente in questi libri provvedimenti normativi volti a regolare il funzionamento di uffici ed organi particolari o norme miranti ad integrare il testo statutario in merito a procedure giudiziarie. I Gonzaga tramite le gride in volgare si occupano di mantenere l'ordine pubblico nello stato e di regolare le manifestazioni eclatanti e minute della vita associata, dalle grandi feste al quotidiano o settimanale circolare di traffici, merci, uomini. La forza di questi provvedimenti è certo coercitiva, ma essi sono in realtà altra cosa rispetto alla legislazione statutaria, che mantiene rispetto ad essi una portata generale e perpetua

dal 1369 al 1501. Altre gride quattrocentesche sono raccolte nei volumi miscellanei alle bb. 2044-5, 2045 ter, 2046 (F.I.3). Per quanto riguarda la relazione del Baretti, vedi P. TORELLI, *L'Archivio*, cit., pp. XLII-XLVI.

²⁴ I fascicoli pergamenei conservati alla b. 2038-9, 2-9, sono particolarmente interessanti perché sembrano essere ordinatamente successivi da un punto di vista cronologico: 2038.2: 1369-1407; 3: 1407-37; 4: 1442-49; 5: 1449-62; 6: 1462-77; 7: 1478-88; 8: 1488-95; 9: 1495-1501. I fascicoli conservati in altre buste contengono provvedimenti emanati negli stessi anni, ma con andamento più sporadico: coprono periodi assai più lunghi, e recano traccia di molte diverse mani cancelleresche: b. 2038.1: 1369-1491; b. 2035.1, 1417-1654; 2: 1455-1627; 3: 1420-1707. Per dare un riferimento quantitativo, il fascicolo 2038.2, per 11 anni, riporta 63 gride; il fascicolo 2038.3, per 30 anni, riporta 127 gride; il fascicolo 2038.5, per 13 anni ne riporta 302. È interessante notare come il volume cui fece riferimento il Daino sia probabilmente quello conservato in ASMn, AG, b. 2040, che reca nell'incipit: «In Christi nomine amen. Infrascripte sunt proclamationes seu cride emanate per partem magnifici et excelsi domini domini Francisci de Gonzaga Mantue etc. imperialis vicarii populique capitanei et domini generalis a die decimo mensis augusti 1404 secundum formam statutorum Communis Mantue et scripte per me Venturinum de Cavallis notarium et dictatorem Sapientium Communis Mantue». L'interesse di questo libro sta nel fatto che la redazione degli statuti rese necessario iniziare un *liber* nuovo di gride, nonostante un fascicolo regolare fosse già in corso. In questo *liber* i provvedimenti coprono abbondantemente l'età di Gian Francesco, si diradano durante l'età di Ludovico, e si prolungano nel secolo successivo.

laddove le gride si rivelano sempre più episodiche, anche se, a probabile testimonianza della natura originariamente normativa delle loro prescrizioni, alcune gride vengono trascritte nei due codici quattrocenteschi completi degli statuti, aggiunte da mani diverse ed in momenti diversi lungo l'arco del secolo, al termine del dodicesimo libro statutario.

Inframmezzati alle gride in volgare, in questo *corpus* episodico e disorganico, diverso nei due codici ma senza una specializzazione leggibile, troviamo infine anche un terzo tipo di provvedimento normativo, questo sì in tale forma decisamente sporadico. Si tratta di *decreta*, provvedimenti normativi che si vogliono perpetui, sono redatti in latino e composti non per essere letti sulla pubblica piazza, ma per essere trascritti in forma di *statutum* nel codice statutario. Nel corso del secolo abbiamo notizia di tre *decreta* in merito alla natura e alle competenze del consiglio del signore, volti a regolarne l'estensione delle prerogative giudiziarie.²⁵ Due altri provvedimenti, l'uno relativo alla fusione dei banchi dei giudici dei dazi e delle appellazioni, l'altro alle competenze amministrative e giudiziarie del massaro del comune e dei savi, vengono emanati nel 1421 e nel 1442.²⁶ Nei due codici superstiti vengono aggiunti anche *decreta* volti a regolare la procedura giudiziaria. L'uso di ricorrere a questo strumento normativo, già quantitativamente poco rilevante, viene diradandosi notevolmente a partire dagli anni del marchesato di Ludovico. Qualche *decretum* latino è d'altro canto trascritto anche nei *libri cridarum*: basti per tutti citare gli *ordines novi servandi circa onerum solutionem*, relativi alle modalità di denuncia di uomini e bestie agli ufficiali del salario di Mantova, registrati fra le gride nel 1461.²⁷ La progressiva diversificazione dei registri, operatasi fra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, non è certamente capillare e definitiva. Non solo dunque non siamo di fronte ad una ricca produzione di atti normativi extra-statutari, ma neppure ad una netta separazione formale tra gride e decreti, volumi statutari e *libri cridarum*. La stessa

²⁵ Si tratta dei seguenti *decreta*: 1414.VI.15: *Quod cause possint delegari per dominos de consilio*, trascritto al termine del secondo libro degli statuti, dedicato anche alle competenze del giudice delle appellazioni (ASMn, AG, b. 2003, c. 81r); 1426.III.18: *Quod cause appellationum possint per dominos de consilio*, (ivi, c. 224r); 1445.XII.10: *Auctoritas spectabilium dominorum de consilio de jure sommario reddendo in causis ipsis commissis*, (ASMn, AG, b. 2045 bis, c. 9v). Per questi temi, vedi I. LAZZARINI, *Tra continuità*, cit.

²⁶ 1421.XII.23: *De iudice appellacionum*, (ASMn, AG, b. 2003, c. 222v); 1442.VIII.15: *De massario Communis et sapientibus*, (ivi, c. 229r).

²⁷ ASMn, AG, b. 2038.I, 1461.I.15.

natura degli atti non dà sempre origine ad una relazione biunivoca ed omogenea fra termine e contenuto, come proprio il caso dei *decreta* dimostra con chiarezza. Con il termine *decretum* o più frequentemente *mandatum* nel XV secolo si indica infatti anche un atto autoritativo signorile di significato diverso dal provvedimento normativo assimilabile alla norma statutaria. Con il 1407 (appena dopo la morte di Francesco Gonzaga, durante la minorità del figlio Gian Francesco e presumibilmente ad opera e per iniziativa dell'*entourage* consiliare del capitano appena defunto) ha inizio la redazione in cancelleria di una serie di *registra mandatorum seu decretorum* che contengono atti fra loro omologhi anche se di contenuto assai vario.²⁸ In cancelleria pervengono richieste e suppliche di ogni genere: domande di grazia, di revisione di sentenze, di ammissione alla matricola dei notai, di esenzione fiscale e daziaria, di permessi di tratta, di tutela di fanciulle o minori, di concessione di licenze della più varia natura (caccia, pesca, porto d'armi, circolazione notturna). Questi documenti vengono vagliati dai segretari e convogliati al Gonzaga: la risposta alla supplica, rimandata in cancelleria, viene qui registrata e da qui, debitamente sottoscritta da tutti gli ufficiali signorili coinvolti dal provvedimento, comunicata all'interessato.²⁹ Nei *registri decretorum* vengono dunque raccolti i mandati autoritativi che rispondono a suppliche personali. L'utilizzazione per questi mandati di un termine, *decretum*, dal significato originariamente ambivalente può in parte spiegare perché i primi *libri decretorum* contengano atti appartenenti ai due gruppi, delle norme generali e dei mandati particolari: vi vengono infatti registrati taluni *ordines* in latino che non ci attenderemmo di trovare qui, come il *decretum* del 1414 relativo alla facoltà del consiglio del signore di scegliere i giudici delegati per la soluzione delle cause d'appello.³⁰ Mano a mano, nel corso del secolo, la registrazione

²⁸ I libri dei decreti sono conservati in ASMn, AG, F (Legislazione e sistemazione del governo). Il (amministrazione del governo) 10 (libri dei decreti), bb. 1-32 per l'intero XV secolo, ripartiti in libri 1-10 (a grandi linee) per la signoria di Gian Francesco, 11-19 per il marchesato di Ludovico, 20-32 per i marchesati di Federico e Francesco. I libri 6 e 11 1/2 sono in realtà libri di concessioni di cittadinanza e immunità, il primo per l'età di Gian Francesco, il secondo per l'età di Ludovico.

²⁹ Un provvedimento indirizzato ad Uberto Strozzi, *consiliarius et consocius*, nel 1428 gli delegava a nome dell'assente Gian Francesco il potere di firmare e rendere perciò operativi «[...] omnia mandata que fieri contingerit in curia nostra [...]», ASMn, AG, b. 2003, c. 224v, 1428.VII.6.

³⁰ ASMn, AG, Dec. 2, 1414.VI.15, c. 307; altri esempi sono un «ordo pro accipiendo sale a Salerio Communis per bestias grossas, minutas [...]», AG, Dec. 2, 1411.VII.16, c. 38 o un «ordo super expeditionem litterarum [...]», *ivi*, 1411.X.22, c. 51.

degli atti si fa più regolare: i *decreta* con valore di statuto vengono scomparendo, e nei registri troviamo solo mandati del secondo tipo.³¹

NORMAZIONE SIGNORILE ED ASSETTI ISTITUZIONALI

Il quadro della normazione signorile quattrocentesca si presenta dunque notevolmente chiaroscurale. Può essere utile formulare qualche considerazione relativa alla sua natura organizzando le riflessioni conclusive di questo intervento intorno a tre problemi: il rapporto con la precedente raccolta statutaria signorile, quella bonacolsiana; la relazione tra lo statuto, gli altri strumenti normativi a disposizione dei signori della città e la società politica che ne viene disciplinata; il significato infine dell'iniziativa statutaria di Francesco Gonzaga all'interno del processo di costruzione dell'egemonia dinastica sulla città di Mantova e sul suo territorio, e della sua lunga vitalità.

Il rapporto fra gli statuti gonzagheschi e quelli bonacolsiani, come abbiamo visto, è assai stretto: il corpo degli statuti trecenteschi rimane alla base della redazione quattrocentesca, pur rimaneggiato, ampliato e riordinato. La mancata conservazione delle redazioni statutarie d'età comunale precedenti gli statuti trecenteschi non agevola il compito di identificare a sua volta l'ampiezza dei calchi bonacolsiani sulla tradizione legislativa urbana e comunale della città e dunque di misurare con cura l'eventuale divaricazione fra statuti comunali e statuti signorili. È questa d'altro canto una distinzione del cui valore esegetico è lecito dubitare almeno in un contesto di radicata signoria urbana come quello mantovano: la ricerca di uno 'statuto signorile' diverso ed eventualmente antagonista rispetto ad una successione più o meno risalente di statuti comunali non sembra in generale mettere a fuoco gli aspetti più significativi della questione. A maggior ragione non pare utile chiedersi quanto maggiormente 'signorili' possano essere gli statuti gonzagheschi rispetto a quelli bonacolsiani: le differenze più eclatanti, al di là delle trasformazioni tecniche dovute all'evoluzione della scienza giurisprudenziale e alla maggiore sapienza del Fulgosio rispetto all'anonimo compilatore trecentesco, stanno viceversa nelle modalità in cui, attraverso lo statuto, il Gonzaga – capitano e signore ai primi del Quattrocento – ritiene di poter affermare la propria autorità e gestire il proprio dominio sulla città attraverso lo strumento statutario, rispetto a quanto scelto ed attuato un secolo prima da Rinaldo Bonacolsi, vicario, capitano e signore trecentesco.

³¹ Per tutto ciò, vedi I. LAZZARINI, *Il diritto*, cit.

In questo senso, la maturità del controllo signorile esercitato dal Gonzaga si rivela nell'organicità della raccolta e nel dettaglio della compagine territoriale che emerge dagli statuti, laddove il significato primo della silloge bonacolsiana – vale a dire la formalizzazione del potere di fatto esercitato dai Bonacolsi sulla città, formalizzazione resa possibile nelle forme statutarie dal preliminare riconoscimento imperiale della loro carica di vicari della città – lascia ancora spazio alla eterogeneità delle stratificazioni normative comunali, consentendo appunto di identificare con chiarezza i singoli, ridotti interventi signorili sulle norme di origine comunale. Negli statuti gonzagheschi la materia di base bonacolsiana è a grandi linee riconoscibile, ma l'organicità della concezione, la capillarità della revisione, lo stesso dettaglio analitico della realtà normata rivelano un controllo signorile nettamente più maturo.

Quando poi andiamo a verificare quale sia l'estensione di questo controllo statutariamente tradotto, ci troviamo di fronte ad un ulteriore problema, rappresentato, come si è visto sopra, dalla incongruenza, talora eclatante, fra la trascrizione statutaria e la realtà istituzionale. Interi settori del governo della città e dello stato – tra l'altro settori su cui si è esercitata una particolare attenzione dei Gonzaga negli ultimi decenni del Trecento – non vengono regolati tramite norme statutarie, laddove altri organi, minuziosamente regolamentati, non sembrano avere un peso effettivo tra i poteri pubblici e nemmeno funzionare regolarmente. Integrando l'analisi dello statuto con quella di altri strumenti normativi a disposizione dei signori, come gride e decreti aggiunti al corpo degli statuti, il quadro non cambia in maniera radicale: l'intervento legislativo dei signori e marchesi di Mantova è lungo il Quattrocento episodico al punto di dare l'impressione di essere approssimativo, limitato, confuso. Si ha la sensazione che, di fronte ad una realtà istituzionale resa complessa dal sovrapporsi, non sempre lucidamente coordinato, di magistrature di origini e finalità assai diverse, i signori (marchesi dal 1433) non avvertano – o non abbiano gli strumenti, l'ampiezza di prerogative, la volontà per avvertire – l'opportunità di regolare in modo sistematico in forma normativa l'apparizione, la trasformazione, i caratteri degli organi loro subordinati.³² Larghi spazi vitali e in movimento della realtà istituzionale ai nostri occhi appaiono delimitati giorno per giorno dalla concreta attività che organi ed uomini diversi svolgono al loro interno, rispondendo più immediatamente al complesso gioco delle variabili

³² Vedi le considerazioni espresse in merito da M. ASCHERI, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989, in particolare alle pp. 23-27.

politiche e sociali che vi sono coinvolte che non ad un ipotetico modello normativamente tradotto. Come si diceva in esordio, la realtà istituzionale e i diversi poteri che operano giorno per giorno nel gestire il marchesato risultano solo labilmente circoscritti e regolati da una cornice normativa.

Torniamo, per concludere, alla figura di Francesco IV capitano e al significato della redazione statutaria da lui voluta e promossa. Lo *statutum* dato alla città, la cui importanza un secolo dopo viene ancora messa in evidenza dalla sottolineatura – non verificata con evidenza, ma significativa – del ricorso, per la sua stesura, all'opera di un noto giurista come il Fulgosio, nasce con caratteri di rilievo assoluto nel panorama normativo mantovano e si pone come *terminus ante quem non*. Gli statuti gonzagheschi fanno il vuoto dietro di sé: lo *statutum vetus* bonacolsiano non viene più copiato né utilizzato, e non è un caso se solo oggi siamo in grado di felicitarci per il ritrovamento di almeno un testimone coevo della raccolta di Rinaldo Bonacolsi, che si è rivelato essere proprio quel codice da cui venne tratta la copia che servì al D'Arco per la sua edizione.³³

Gli statuti della città sono d'altro canto l'episodio più rilevante di un'opera di rinnovamento normativo che Francesco Gonzaga vuole capillare: oltre ad intraprendere la redazione di una nuova serie di *libri cridarum* e di *libri decretorum* (questi ultimi una vera e propria novità) all'iniziativa del Gonzaga vanno ascritte infatti altre due riforme legislative di spessore ed incisività non indifferenti per la vita della città. Nel 1406 per ordine e mandato del Gonzaga vengono redatti i nuovi statuti dell'Università Maggiore dei Mercanti, l'organo collegiale che coordina l'attività dei paratici cittadini e funge da corte di giustizia mercantile;³⁴ nel 1407, sempre per ordine del Gonzaga, Antonio Nerli, abate di S. Benedetto in Polirone, già abate di S. Andrea di cui scrive una breve

³³ A proposito di questo codice, ora BCMn, ms. 1377, vedi le considerazioni storiche e la scheda codicologica rispettivamente di M. VAINI e R. PERINI, in *Statuta dominorum Raynaldi et Botironi fratrum de Bonacolsis*, Mantova 1998.

³⁴ Gli statuti, conservati in un codice miniato del 1608 insieme agli elenchi dei consoli semestre per semestre a partire dall'anno 1400, sono stati editi da A. PORTIOLI, *Lo statuto dell'università maggiore dei mercanti di Mantova*, Mantova, Eredi Segna, 1887; sulla loro importanza e sul ruolo dell'Università maggiore, vedi anche A. MICHIELOTTI, *Istituti di diritto commerciale nella legislazione mantovana*, «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», XXIX, 1931, nn. 7-8 parte I e M. GASCO, *Pareri dati al marchese Gian Francesco nel 1430 circa la ricostruzione economica della città*, «Rivista Storica Italiana», LI, 1934, pp. 331-357.

storia, e consigliere del Gonzaga, redige lo statuto del consorzio assistenziale cittadino di Santa Maria della Cornetta.³⁵ Si tratta, a mio parere, di una vera e propria riorganizzazione normativa della signoria, senza eguali per intensità e capillarità nella storia tre-quattrocentesca della città.

Ripercorrendo sommariamente la storia gonzaghesca degli ultimi decenni del Trecento, si constata come dal 1369, anno della morte di Francesco Gonzaga, co-signore della città con il fratello Ludovico, il durissimo processo di assestamento e di gerarchizzazione interni alla dinastia giunga a termine: nei decenni che vanno dal 1370 al primo Quattrocento, Ludovico ed il figlio Francesco governano soli (è l'inizio di una proverbiale continuità dinastica che cementa buona parte della stabilità gonzaghesca di lungo periodo)³⁶ ed intraprendono una intensa e capillare opera di riorganizzazione dello stato mantovano sul piano territoriale (è la lunga storia della difficile sopravvivenza dell'autonomia mantovana nelle guerre di fine Trecento ed insieme dei convulsi sforzi per accrescere di nuove, significative acquisizioni territoriali la signoria, che si concluderà solo alla fine delle guerre veneto-viscontee del secolo successivo)³⁷ e di articolazione del governo della città e del dominio sul piano istituzionale. Al culmine di questo sforzo costruttivo, si situa la vasta gamma di iniziative normative intraprese da Francesco. La morte del Gonzaga nel 1407 colora queste riforme di una non voluta sfumatura epilogale che non va enfatizzata a posteriori, ma certo l'intenzionalità dell'intervento in forma normativa è del tutto riconoscibile. Per comprendere il senso della combinazione di un intervento così chiaramente intenzionale, globale ed incisivo e quella che ai nostri occhi non può che apparire come la parzialità del risultato, si può formulare un'ipotesi che,

³⁵ L'originale *Statuta Consortii Divae Dominae Sanctae Mariae de Corneta anni 1407 usque 1479*, conservato alla ASL 47 di Mantova, è stato edito a cura di R. NAVARRINI, *Lo statuto del consorzio di Santa Maria della Cornetta*, Mantova 1996, cui si rimanda per una messa a punto bibliografica sull'argomento. Sul Nerli, vedi P. TORELLI, *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani*, «Archivio Storico Lombardo», XXXVIII, 1911, pp. 209-230.

³⁶ In merito all'importanza della continuità di una successione ininterrotta e se possibile legittima, vedi per il caso ferrarese J. F. BESTOR, *Bastardy and Legitimacy in the Formation of a Regional State in Italy: the Estense Succession*, «Comparative Studies in Society and History», XXXVIII, 1996, pp. 549-585, e per una comparazione fra diversi stati signorili I. LAZZARINI, *I domini estensi e gli stati signorili padani: tipologie a confronto*, in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a cura di G. Fragnito, M. Miegge, Firenze, Il Galluzzo, 2001, pp. 19-49, in particolare pp. 28-29.

³⁷ Vedi I. LAZZARINI, *Marchesi*, cit.

proiettandosi sull'intero secolo considerato, getta una luce in qualche modo diversa sul peso e sul significato dell'esperienza normativa nel consolidamento del potere signorile. Il Gonzaga infatti enfatizza e definisce normativamente il raggiungimento di uno stadio ormai solido del monopolio dinastico del potere sulla città di Mantova. Ciò che gli preme garantire secondo il lessico più formale ed insieme più tradizionale e connaturato al cosmo urbano che ha a disposizione, quello normativo, sono la natura dinastica dell'autorità di governare la città ed il monopolio signorile del diritto. Gli interessa evidentemente meno stabilire una esatta traduzione normativa del potere coercitivo che è ormai in grado di esercitare sulla fenomenologia istituzionale, sulla realtà sociale, sulle pratiche del potere più o meno istituzionalizzate.

Il perdurare di una dimensione monocittadina dello stato gonzaghesco non pone i successori di Francesco nelle condizioni di dovere riprendere in modo radicale la tematica normativa (come sarebbe probabilmente avvenuto se Gian Francesco ad esempio fosse riuscito ad annettere un'altra città di risalente tradizione come Verona, Vicenza, Brescia) e quindi di elaborare nuovi statuti o più perfezionati strumenti complementari o di usare più frequentemente quelli esistenti come gride e decreti. Il momento della normazione è una tappa fondamentale della affermazione dell'autorità dinastica: meno fondamentale – meno facile, possibile, immaginabile forse – è circoscrivere in esso la totalità della realtà istituzionale, su cui il potere del signore ha molti altri modi di esercitarsi senza aggiornare gli statuti, ampliarli o sostituirli almeno sino al pieno Cinquecento.

STUDI SUL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA NEL TRECENTO

È mio interesse analizzare una serie di problematiche storiche e architettoniche relative al primitivo nucleo del Palazzo Ducale di Mantova. Tre aspetti in particolare meritano una trattazione approfondita: la costruzione del Castello di San Giorgio alla fine del Trecento, il blocco edilizio costituito dalla Magna Domus e dal Palazzo del Capitano, e la chiesa di Santa Croce (o meglio: le chiese di Santa Croce). Inizierei dal Castello, isolato rispetto alla ben più complessa serie di problemi che coinvolgono la Corte Vecchia.

In massima misura condivisibili sono le considerazioni proposte dal Luzio e dalla Montanari;¹ il Castello di San Giorgio, progettato dall'architetto ed ingegnere novarese Bartolino Ploti per Francesco I Gonzaga IV Capitano, doveva essere in uno stato abbastanza avanzato di esecuzione nel 1395, ed era forse già concluso nel 1400, poiché in quell'anno figura in una registrazione notarile un Petrozzano del fu Albertino «habitor et capitaneus in castro Mantue».² Come è noto il sito su cui il Castello sorge è quello già occupato dalla chiesa di Santa Maria Capo di Bove, per la distruzione della quale Francesco chiese ed ottenne autorizzazione da Bonifacio IX entro il 1390 (almeno secondo il Luzio);³ proprio questo dato vorrei mettere in collegamento, nonostante sia stato esplicitamente escluso,⁴ con quelle parti del Castello stesso che vengono definite preesistenze. La torre sud-ovest ed il portico del lato di ponente del Cortile sono considerati i resti di un'improbabile casatorre e di un portico di palazzo, mentre forse si potrebbero ritenere proprio avanzi

¹ A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra*, Milano, Cogliati 1913, p. 20; M. MONTANARI, *Bartolino da Novara*, in «Arte Lombarda», 92/93, 1990, pp. 21-30:23-24. Su Bartolino Ploti numerosi documenti tra il 1376 ed il 1409 (probabile anno di morte) sono pubblicati in: A. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara in età umanistica e rinascimentale. Testimonianze archivistiche. Parte I dal 1341 al 1471*, Roma, Corbo 1993.

² Archivio di Stato di Mantova (in seguito: ASMn), Registrazioni Notarili, 1399-1403, cc. 1-298, c. 119.

³ A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova*, Mantova, Cogliati 1913, p. 89.

⁴ G. PACCAGNINI, *Mantova. Le arti. Il Medioevo*, vol. I, Mantova, Istituto Carlo D'Arco 1960, p. 160.

della chiesa. Nei documenti d'altronde non vi è traccia della distruzione di alcun palazzo, che si sarebbe trovato in luogo insalubre ed eccessivamente lontano dal centro della città, mentre le due preesistenze sono sufficientemente vicine da far sospettare l'appartenenza ad uno stesso complesso (fig. 1).

Nessuna casa fu abbattuta per costruire il castello, perché il documento cui generalmente si allude per giustificare queste affermazioni parla di una «domus destructa [...] pro faciendis plateis castrorum»;⁵ si tratta quindi di una delle case prive di particolare importanza che erano poste nei dintorni, e la cui distruzione servì per liberare la piazza antistante il Castello.⁶ Pochissimi furono gli acquisti di case da parte dei Gonzaga nel corso del Trecento nella contrada di Santa Maria Capo di Bove⁷; ciò fa pensare che la zona non fosse considerata di prestigio, o che fosse poco abitabile. Il Castello sorse invece proprio sul sito della chiesa di Santa Maria 'Codebò': «per certis rationalibus cum urgentibus causis quoddam fortalitium [...] in loco iuxta quem sita prout est quedam ecclesia». Francesco promise inizialmente al pontefice di costruire al posto della chiesa abbattuta un'altra chiesa, poi più semplicemente una cappella nella Cattedrale di San Pietro, cui si dichiarava particolarmente devoto:

Cum autem sicut exhibita nobis nuper pro parte dicti Francisci petitio continebat in civitate predicta multe parrochiales et alie ecclesie existans, iperque Francisco pro ornamento maioris ecclesie predictae, ad quem gerit spetialis devotionis affectum in eadem maiori ecclesia loco huiusmodi per eum edificande ecclesie unam capellam construere et edificare proponat.⁸

⁵ ASMn, Ospedale, b. 18, c. 91, 25/1/1397; l'atto è peraltro datato in un momento in cui presumibilmente la fabbrica del castello era già a buon punto.

⁶ Tracce di decorazione tardo trecentesca o dei primi del Quattrocento sono nell'ambiente al piano terreno sotto l'attuale Sala di Manto, in contiguità col medievale revellino di San Niccolò e di fianco al cosiddetto Volto Oscuro o Listone dei Marmi; anche il corpo di fabbrica che include la Sala di Manto ha quindi origini medievali.

⁷ M. ROMANI, *L'isola del potere. Moneta e architettura nella creazione di Palazzo Ducale, in La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna*, a cura di C. Mozzarelli, R. Oresko, L. Ventura. Atti del convegno Londra/Mantova 1992, Bulzoni 1997, pp. 165-176.

⁸ ASMn, Archivio Gonzaga (in seguito: A. G.), b. 3304, fascicolo 20; pubblicata in A. LUZIO, *I Corradi cit.*, pp. 88-89. I lavori a questa cappella risultano conclusi nel 1398, poiché il 29 ottobre di quell'anno viene stimata l'entità dei lavori eseguiti da «magister Jacomellus tayapetra in capella domini» (ASMn, A. G., b. 2389, 29/10/1398). L'esistenza di questa cappella venne già supposta da Rambaldi agli inizi del Novecento, ma non è poi stata presa in considerazione se non in modo del tutto ipotetico. In essa volle essere sepolto nel 1398 un Fiordimonte de Brognoli (ASMn, Registrazioni Notarili, 1399-1400, cc. 1-360, c. 100), ed è inoltre ricordata in un interessante documento, databile

Con attenzione si legga la *Cronaca* dell'Amadei, sempre ricca di preziosi spunti seppure citi sporadicamente le fonti; le imprecisioni sono spesso, almeno per quanto riguarda il Medioevo, principalmente cronologiche. Scrisse egli a proposito del Castello e della demolizione della chiesa che Francesco «ottenne licenza da Papa Bonifazio IX di poter atterrare la chiesa parrocchiale denominata Santa Maria Capo di Bue, convertita in uno de' quattro torrioni»⁹ La testimonianza è, a mio parere, abbastanza attendibile, poiché non stride con quanto è stato scritto circa la torre sud-ovest, morfologicamente diversa e probabilmente adattamento di preesistenze. Allo stesso modo bisognerà considerare il portico 'romanico' del cortile, che è in asse e contiguo alla torre. La mia idea è che colonne di divisione interna di una navata siano diventate il portico e che invece il campanile sia stato trasformato in torrione. Purtroppo la struttura interna di quest'ultimo è completamente alterata, anche al livello delle fondamenta, e quindi solo la lettura degli esterni può confermare o inficiare questa ipotesi. Per quanto riguarda il portico si potrà notare che l'intercolumnio misura esattamente quanto lo spazio tra la colonna ed il muro di fondo, facendo sospettare un partito modulare tipico di una navata laterale; tre campate sono scandite da due colonne lapidee centrali e due semicolonne in mattoni ma con capitelli in pietra alle estremità, un partito accostabile a quello evidenziato nella sala capitolare della chiesa di San Paolo.¹⁰

intorno alla metà del '400, che tra le cappellanie della cattedrale cita quella di «S. Maria de capite bovis» (ASMn, A. G., b. 3291, c. 78v); certamente la cappella fatta costruire in luogo della chiesa abbattuta e per la quale lavorò il Delle Masegne.

Probabilmente entro la fine del Trecento, quando la terza cerchia di mura della città venne costruita, furono rinsaldate anche in questa zona le mura di protezione, che si aggiunsero a quelle fatte costruire da Feltrino Gonzaga nel 1352; è probabile che queste mura privilegiassero l'insediamento gonzaghese, all'epoca già notevole per estensione, e si vedono anche nel dipinto di Domenico Morone, come prolungamento dell'asse Palazzo del Capitano - Magna Domus. Francesco fortificò la città, a partire proprio dalla costruzione del Castello, e creò sulla cinta di mura la torre nuova o di S. Alò (ricordata la prima volta nel 1401), presso il fossato dei buoi; forse le mura dal castello si congiungevano alla Magna Domus, come si arguisce dall'analisi del dipinto del Morone. Qualcosa di notevolmente simile è dato vedere nelle sinopie del Pisanello nella sala del Palazzo Ducale: il Castello che giustamente è stato identificato con l'arce mantovana, è circondato da un fossato, ha un passaggio molto simile a quello esistente su piazza Castello, e da esso parte un muro militare, simile a quello di Montagnana e certamente a quello già notato nel dipinto del Morone.

⁹ F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, vol. I, Mantova, Citem 1954, p. 713.

¹⁰ P. PIVA, *La chiesa di San Michele e il centro episcopale di Mantova nell'età romanica (note documentarie)*, in «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n. s., 60, 1992, pp. 99-136: 104.

In via del tutto ipotetica e per analogia con tipologie note si potrebbe ritenere che la chiesa fosse a tre navate, orientata verso est, e che il portico corrisponda alla navata sinistra; la zona presbiteriale doveva estendersi verso nord-est, mentre il campanile era probabilmente staccato sulla sinistra della facciata (la zona possibilmente occupata dalla chiesa è segnata nella pianta in fig. 1 con un tratteggio). Solo nel 1472 il Fancelli regolarizzò il cortile del Castello, rendendo quadrato l'invaso interno grazie ai due portici progettati forse dallo stesso Mantegna; sul ballatoio, reso tale dai restauri del Cottafavi,¹¹ affaccia un portale marmoreo archiacuto dell'epoca di Francesco, proveniente tuttavia dal Seminario Vescovile, e qui collocato nella prima metà del Novecento. Doveva comunque esserci al livello una porta di accesso al piano nobile, servita da uno scalone il cui vaso venne successivamente occupato dal portico; immagino uno scalone monumentale interno al cortile (l'attuale scala a chiocciola interna, tipologicamente quattrocentesca, è frutto di un restauro interpretativo dei primi del Novecento¹²). Sopra il portale è curiosamente collocata una trave, immediatamente sotto le mensole che formano il cornicione. Il legno è intagliato con una decorazione tortile ed a dentelli, ed il lato interno è dipinto: si tratta di un legno originale dell'epoca di Francesco.

LA CORTE VECCHIA

Altri problemi si affacciano all'analisi del nucleo medievale dei palazzi di Corte Vecchia, il Palazzo del Capitano, la Magna Domus, la 'palazzina del Pisanello' in primo piano; non molti sono gli studi che hanno cercato di gettare luce sulle vicende architettoniche del Palazzo Ducale nel Trecento.

¹¹ C. COTTAFAVI, *Pian terreno di Castello*, in «Bollettino d'Arte», 1931, pp. 523-524. Non è fuori luogo ritenere che la sopraelevazione del portico, ritenuta dal Cottafavi tardo cinquecentesca, fosse se non contestuale alla costruzione fancelliana, almeno databile entro l'epoca di Federico II.

¹² La scala a chiocciola che attualmente conduce al piano nobile è del tutto diversa nelle piante ottocentesche del palazzo e nelle planimetrie del primo Novecento (A. PATRICOLO, *Guida del Palazzo Ducale di Mantova*, Mantova, Segna 1908, v. pianta in terza di copertina). Qui la salita avviene ancora attraverso rampe ortogonali; all'abbattimento della scala austriaca settecentesca ed alla «parziale ricostruzione della quattrocentesca a cordonate», databili entro il 1916, allude il Cottafavi (C. COTTAFAVI, *Pian terreno* cit., p. 521). Già nel primo Quattrocento, come poi secoli dopo, il Castello era usato come carcere; nel 1442-4 già si parla infatti di «carcerati in castro» (ASMn, A. G., b. 410 A, fasc. 30, c. 88); probabilmente questo utilizzo venne meno nel momento in cui verso il 1459 si trasferì Ludovico II.

Il nodo gordiano è principalmente costituito dal Palazzo del Capitano, che non può essere considerato distintamente dagli edifici attigui; ciò rimanda infine al problema della topografia trecentesca della città vecchia, ed alla denominazione delle contrade in base alle quali vanno identificati i palazzi. L'urbanistica medievale è già stata affrontata da vari studiosi, ma varrà la pena riassumere alcuni punti chiave.¹³ Nella cerchia delle mura più antiche della città sorgevano alcune chiese ora non più esistenti che sono continuo riferimento nei toponimi antichi: la chiesa di Santa Maria Mater Domini era nella metà inferiore dell'attuale piazza Sordello, abbastanza vicina al fossato dei buoi (odierne vie Accademia e Cavour); anche della chiesa di San Damiano abbiamo notizie che la indicano vicino al fossato; la chiesa di Sant'Alessandro secondo il Davari venne abbattuta quando Guglielmo fece costruire la canonica di Santa Barbara,¹⁴ ed era su un lato di Piazza Lega Lombarda, opposta al Palazzo del Capitano; la romanica Santa Croce era nell'area del Giardino Pensile del Pedemonte; San Pietro, la Cattedrale, è l'unica ancora esistente; Sant'Agata è visibile ancora nel dipinto del Morone, alle spalle della Cattedrale stessa, verso il lago;¹⁵ non troppo lontano era la già ricordata Santa Maria Capo di Bove, sul sito del Castello. Se

¹³ S. DAVARI, *Notizie topografiche intorno alla città di Mantova*, Mantova, Rossi 1903; G. PACCAGNINI, *op. cit.*; E. MARANI, *Le tre cerchie di Mantova (una città in espansione nel tardo Medioevo)*, in «Civiltà Mantovana», 20, 1969; P. CARPEGGIANI, I. PAGLIARI, *Mantova. Materiali per la storia urbana dalle origini all'Ottocento*, Mantova, Arcari 1983; M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189 – inizi sec. XV)*, Firenze, Olschki 1994; I. LAZZARINI, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla signoria gonzaghesca*, Pisa, GISEM-ETS 1994; M. ROMANI, *Una città in forma di palazzo*, Mantova, Centro di ricerche storiche e sociali Federico Odorici 1995.

¹⁴ S. DAVARI, *op. cit.*, p. 9. A detta del Davari la chiesa fu distrutta nel 1587, per permettere la costruzione della canonica di Santa Barbara; di certo ciò avvenne per la chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Vi è infatti una bolla di Sisto V «pro aggregatione ecclesiae Sancti Cosmi, et Damiani Mantue facta ecclesiae Sanctae Barbarae» del 17/9/1586, cui segue un breve dell'11/10 «pro profanatione»; entrambi in ASMn, A. G., b. 3300, P II 9. Della chiesa di Sant'Alessandro, documentata sin dal 1151, sappiamo che era ancora in piedi nel 1587 (ASMn, A. G., b. 2640, 12/1/1587; Luigi Fantoni da Mantova; il canonico di Santa Barbara afferma che tale signor Giachese possiede «una sua canovetta dove tiene il suo vino la quale è attaccata alla chiesa di Santo Alessandro»). Se il progetto della canonica guglielmina ne prevedeva di certo l'abbattimento, non è detto che ciò sia realmente avvenuto col ridimensionamento voluto da Vincenzo: c'è da chiedersi se per caso il corpo di fabbrica della chiesa non sia stato semplicemente inglobato all'interno della canonica.

¹⁵ Secondo il Davari (*op. cit.*, p. 8), i cui studi sono ancora insostituibili, la chiesa esisteva ancora nel 1583, e venne demolita poco dopo, da Guglielmo Gonzaga. Sant'Agata era spesso invocata per la protezione dagli incendi; le reliquie della santa sono infatti conservate a Catania, che ne invoca la protezione dalle eruzioni del 'Mongibello'.

sull'ubicazione delle chiese non ci sono particolari problemi, ben altra faccenda è la questione circa la denominazione 'contrata scaionorum'. Gli 'scaglioni' erano un rilievo che attraversava più d'una contrada, un rialzo naturale del terreno sul quale, è lecito credere, si appuntarono gli interessi dei Bonacolsi prima, e dei Gonzaga dopo; di certo zona privilegiata in una città lacustre. Osservando la pendenza di piazza Sordello, si noti che il Palazzo del Capitano, come in misura minore la Magna Domus di fianco ad esso, occupa un sito rialzato rispetto agli altri edifici.

Una ventina di acquisti in *contrata scaionorum* nel solo 1338 implicano i tre figli del primo Capitano del Popolo Luigi Gonzaga (1328-1360): Guido, Feltrino e Filippino, che in quell'anno comprarono intensivamente nella città vecchia, effettuando una vera e propria speculazione edilizia.¹⁶ Il ritorno alla *civitas vetus* è un fenomeno inaugurato nella seconda metà del Duecento dai Bonacolsi, che mirarono ad allontanare la sede del potere, ovvero le proprie abitazioni, dagli edifici di epoca comunale posti nella 'città nuova' come il Palazzo della Ragione.

In quello stesso 1338 Luigi Gonzaga abita in una casa nella contrada di Santa Maria Mater Domini, dove compra con maggior parsimonia: nel 1340 si annette la casa adiacente. Abita quindi in una residenza diversa da quella dei tre figli, cui stava progressivamente delegando la gestione reale del potere;¹⁷ questi abitavano, sempre in quel 1338 e da alcuni anni, nella contrada degli scaglioni di Sant'Alessandro.

Ribadisco che vari documenti si riferiscono agli 'scaglioni' con ulteriori precisazioni geografiche; trovo «contrata scaionorum civitate veteris sive Sancte Marie de Capite Bovis», «contrata scaionorum Sancte Agatae», «contrata scaionorum Sancte Crucis», ed ancora «scaionorum Sancti Alexandris». Quindi solcavano buona parte della città vecchia, arrivando probabilmente a ridosso del lago inferiore, presso la chiesa di Sant'Alessandro.

Questo valga al momento per una prima disamina delle contrade medievali, cui deve seguire un'analisi delle rimanenze architettoniche; in base a questi elementi una nuova lettura dei documenti, alcuni già noti ma altri no, potrà dare risultati di un certo interesse.

¹⁶ Il fenomeno è stato analizzato, in ordine cronologico, da B. GAVIOLI (*I beni allodiali dei Gonzaga nei primi tempi della signoria*, tesi discussa all'Università degli Studi di Bologna, relatore Prof. G. Orlandelli, a.a. 1986-87, consultata presso l'Archivio di Stato di Mantova), dal Vaini (*op. cit.*, p. 35), dalla Romani (*op. cit.*, pp. 73-81).

¹⁷ È sintomatico che già nel 1344 una lettera da Venezia sia indirizzata a «Guidone de Gonzaga, Mantue domino generalis»; ASMn, A. G., b. 1430, c. 8.

Gli edifici di chiara origine medievale attualmente inclusi all'interno di quel maestoso complesso che è il Palazzo Ducale sono: il Palazzo del Capitano, la Magna Domus, la palazzina che ospita il ciclo del Pisanello, ed il corpo di fabbrica ad esso ortogonale, spesso definito come dell'epoca di Gian Francesco Gonzaga ma in realtà almeno in parte anteriore, che affianca un lato del Cortile d'Onore (fig. 5: 8).

La stessa Magna Domus è frutto della congiunzione almeno di due edifici diversi: considerando la mole che va dal Giardino Pensile sino al voltone d'ingresso del Museo, alle prime quattro campate del porticato corrisponde un palazzo, avente come ingresso sulla destra il portale romanico recuperato all'epoca del Cottafavi, mentre alla quinta campata corrisponde una torre, come evidenzia la differente muratura¹⁸ (fig. 2: rispettivamente 3 e 4). Questa torre si sviluppa in altezza da un livello sotterraneo e sale parallelamente all'adiacente edificio col quale costituisce la Magna Domus. All'altezza dei solai, lì dove forse l'intervento settecentesco austriaco è stato meno invasivo,¹⁹ il rapporto tra i due edifici è un po' più chiaro. Un avanzo di decorazione all'interno della torre, esattamente sopra la sala detta 'dei succhi d'erba' dell'Appartamento delle Imperatrici, è databile tra il 1389 ed il 1394, poiché uno stemma mostra il fasciato gonzaghese, con tenui tracce d'oro, inquartato col biscione visconteo (fig. 5: b e fig. 3). Si tratta di una decorazione purtroppo in pessimo stato conservativo e ampiamente posteriore alle vicende architettoniche della fabbrica, riferibile all'epoca del matrimonio di Francesco I con Agnese Visconti, processata per adulterio e decapitata nel 1394. Essa presenta forme geometriche in basso ed una fascia con clipei in alto; dei due superstiti uno reca lo stemma, l'altro un busto a monocromo; gli affreschi di questa torre non sono troppo dissimili da alcuni nel Palazzo del Capitano.

La mole ad essa adiacente, il palazzo col portale d'angolo, sorse successivamente; sempre al livello del solaio notiamo che essa si appoggia alla torre, la cui parete esterna diventa parete interna della Magna Domus, decorata con affreschi dei primi del Trecento. Ritengo probabile che l'unione dei due fabbricati e la costruzione del portico antistante

¹⁸ C. COTTAFAVI, *Restauro del pian terreno e del porticato di Piazza Sordello*, in «Bollettino d'arte», novembre 1935, p. 245.

¹⁹ I lavori fatti nella Magna Domus sono ben documentati in ASMn, Scalcheria, b. 70, nelle relazioni di Anton Maria Romenati, ma certamente già nel Cinquecento Guglielmo Gonzaga rimaneggiò questi ambienti.

siano da mettere in collegamento con noti documenti del 1308 che riguardano Guido Bonacolsi, che fece fare degli ampliamenti, in parte con soldi del Comune, al palazzo in cui abitava, che era appunto la Magna Domus. Si ritiene comunemente che questi lavori fossero eseguiti sul Palazzo detto del Capitano, ma ciò è piuttosto improbabile. Che l'ampliamento abbia causato un avanzamento della facciata lo si capisce anche dalla presenza di condotte fumarie di camini, con mensole sgusciate in basso, sulla facciata originale; le due fabbriche, pur unite, mantennero forse diverse quote interne, evidenziate dalla disposizione delle finestre sulla nuova facciata. Questa è peraltro più stretta rispetto alla fabbrica retrostante, e difatti la pianta dell'edificio mostra verso Piazza Sordello due spigoli smussati che le danno forma di semiottagono; questa particolare sagoma è facilmente percepibile sul lato breve verso il Giardino Pensile, sia esternamente verso la piazza, che internamente alla soffitta (che nel Cinquecento era una loggia) sopra il Refettorio guglielmino, dove sono visibili tracce della regolarizzazione del lato obliquo.²⁰

A questa prima giunzione (Magna Domus: palazzo con torre) seguì quella assai più nota e monumentale tra questa fabbrica ed il Palazzo del Capitano, con relativa copertura del passaggio che li divide; la curiosa irregolarità del raccordo tra i due portici, che in pianta mostrano diversa inclinazione, denuncia una cronologia posteriore rispetto alle vicende appena descritte relative alla Magna Domus. Il Paccagnini, dando per certo che il Palazzo del Capitano fosse perfettamente compiuto già agli inizi del Trecento, esprime il parere che il portico della Magna Domus fosse posteriore e che questo si addossasse a quello del Palazzo del Capitano, faticando poi a spiegare l'aspetto più arcaico delle colonne del portico della Domus rispetto alle altre.²¹ Che il rapporto cronologico sia

²⁰ Questo ambiente corrisponde all'attuale soffitta della Sala dei Fiumi, dove si trova il rosone tamponato della chiesa quattrocentesca di Santa Croce. Aveva minore profondità della sala sottostante come si evince dalla fascia aggettante di mattoni al livello della pavimentazione, ed era aperta sul Giardino Pensile: uno stemma gonzaghese affrescato era quindi visibile dall'esterno. Questa loggia si vede ancora nella pianta del Bertazzolo del 1628. La decorazione guglielmina inizialmente accompagnava lo spigolo smussato della Magna Domus, almeno sino a quando si decise di ampliare il Giardino Pensile, poiché allora lo spigolo venne regolarizzato (fig. 2; b e fig. 4). È probabile che l'ampliamento del giardino, la costruzione della loggetta cui si accede da una testata della Sala dei Fiumi, siano avvenuti col proposito, mai realizzato, di dare a tutto il prospetto verso piazza Sordello un fronte rettilineo; si noti infatti come la linea della facciata del Palazzo del Capitano, spezzata dalla Magna Domus, sia ripresa dalla loggetta aggettante sulla piazza.

²¹ G. PACCAGNINI, *op. cit.*, p. 149.

inverso, si evince dal pilastro di raccordo, inclinato parallelamente alla Magna Domus e formato da due blocchi. Il primo, pilastro terminale del portico della Magna Domus (fig. 5), è trapezoidale ed il suo lato obliquo permette di completare idealmente con una diagonale la sagoma semiottagona della fabbrica; ad esso si appoggia il secondo blocco acutangolo che conclude il portico del Palazzo del Capitano. Per evidenziare meglio i due corpi di fabbrica, nella pianta a fig. 5 si è preferito lasciare in chiaro la giunzione.

Anche il Palazzo del Capitano è tuttavia il frutto di almeno due fasi esecutive: inizialmente privo di portico, questo venne aggiunto posteriormente, permettendo la creazione dell'attuale galleria (formata in origine da numerose stanze) verso Piazza Sordello e della sovrastante sala dell'Armeria. Il Palazzo guadagnò così in altezza e profondità (fig. 2: 6 e fig. 5: 6).

Non posso che essere d'accordo con alcune recenti osservazioni di Bazzotti, che sottolinea la presenza di finestre nelle prime sale dell'Appartamento di Guastalla, rivolte verso la galleria prospiciente piazza Sordello.²² Lo studioso asserisce, ed è probabilmente nel giusto, che le modifiche al palazzo furono fatte in epoca gonzaghesca: i documenti discussi qui di seguito potrebbero confermarlo. Pare invece difficile immaginare un palazzo medievale che abbia l'attuale larghezza del Palazzo del Capitano, notevole per davvero, ma limitate altezza e profondità. Simile tipologie architettoniche sono più uniche che rare nel Medioevo (vedi il caso limite del palazzo di Recopolis in Castiglia); è altrettanto improbabile che vi fossero due palazzine gemelle poi ampliate ed uniformate. Le osservazioni sulla fase tardo-duecentesca o proto-trecentesca sono valide esclusivamente per le prime sale di Guastalla; questo implica (sempre a livello di ipotesi) che il problema della preesistenza bonacolsiana potrebbe essere limitato a questa zona, ovvero ad una palazzina che si estendeva tra la Magna Domus ed il voltone che collega Piazza Sordello a Piazza Lega Lombarda. Non è facile capire se lo spazio attualmente coperto dal voltone potesse essere incluso in questa prima fase; in modo del tutto induttivo propenderei a crederlo, poiché è verosimile che vi fosse il portone d'accesso alla palazzina, posto decentrato

²² U. BAZZOTTI, *Un episodio poco noto nella decorazione del Palazzo Ducale di Mantova*, in *Palazzo Ducale. I novant'anni della società*, Mantova, Bottazzi 1992, pp. 67-82; lo studioso propone una datazione oltre la metà del Trecento. Sull'edificio si veda anche: G. RODELLA, *Il Palazzo del Capitano*, in *Palazzo del Capitano. Il Medioevo e Rinascimento*, a cura di F. NEGRINI, Mantova, Eurograf 1986, pp. 5-11.

sulla facciata, esattamente come nella Magna Domus e nel Palazzo Castiglioni; l'ingresso trasformato in passaggio giustificerebbe la mancanza attuale di un adeguato accesso monumentale al piano terreno.

Evidentemente, è possibile che all'epoca della costruzione del portico sia stato anche edificato il corpo di fabbrica di destra rispetto alla facciata, e con esso il portico, la galleria sovrastante e l'Armeria.

Il terzo edificio di cui vorrei trattare è quello affrescato dal Pisanello nel salone del primo piano col celeberrimo ciclo cavalleresco (fig. 5: 9). Il salone stesso si congiunge con la prima stanza di Guastalla del Palazzo del Capitano, disegnando una pianta a 'L' rovesciata; vi si legge agevolmente come il lato breve di questo secondo ambiente trovi un prolungamento nel lato lungo della Sala del Pisanello ed anche, al piano terreno, con l'ambiente sottostante la Sala dei Papi (fig. 2: 2 e fig. 5: 2). Praticamente, leggendo la pianta del piano terreno, si può ancora perfettamente seguire l'andamento quasi rettilineo della via che separava la Magna Domus dal Palazzo del Capitano. Ciò potrebbe implicare per la palazzina del Pisanello una datazione piuttosto alta, e l'osservazione parrebbe confermata dalla presenza della finestrella duecentesca del Palazzo del Capitano, che si affaccia sulla Sala del Pisanello; è ipotizzabile una datazione di non molto posteriore alla metà del Trecento.

Questa palazzina nel suo aspetto tardo trecentesco includeva forse, al primo piano, tanto la Sala del Pisanello quanto parte dell'attuale Sala dei Papi, che ora si sviluppa in senso ortogonale. Questa unità è leggibile all'esterno, nel prospetto verso Piazza Lega Lombarda; al piano inferiore era un loggiato, mentre al piano superiore sono tre grandi finestre ogivali, due corrispondenti alla Sala del Pisanello ed una alla Sala dei Papi: realmente un impianto architettonico broliivo.²³ Tuttavia non dobbiamo dimenticare che le due sale (Pisanello e Papi) avevano il pavimento su due quote diverse, essendo più alto di circa un metro quello della sala del Pisanello; è probabile che il corpo di fabbrica della Sala dei Papi nasca prima, come dimostrerebbe una decorazione, di carattere ancora romanico, in uno strombo visibile nel Cortile d'Onore, avente in alto una mensolina (fig. 2: a). Altro problema di non facile soluzione è capire in che modo e quando la palazzina del Pisanello si addossi al Palazzo del Capitano: a giudicare dai finestrini archiacuti è possibile che ciò sia avvenuto entro gli anni di Francesco I (1382-1407), e pertanto avanzo

²³ Piazza Lega Lombarda, su cui questa palazzina affaccia, era nel Quattrocento nota come "platea curie" (DAVARI, *op. cit.*, p. 25).

una datazione alla seconda metà, se non alla fine, del Trecento, posteriormente alla palazzina della Sala dei Papi, nonostante le due fabbriche furono esternamente unificate dall'apertura dei finestroni archiacuti.

Comunque all'epoca di Gian Francesco, quando il Pisanello dipinse in Palazzo, la divisione tra la sala del Pisanello e quella sala dei Papi era stata chiaramente attuata e la seconda aveva l'attuale estensione: era quindi un altro salone di dimensioni leggermente inferiori rispetto alla Sala del Pisanello, e con sviluppo ortogonale. È probabile che questa modifica sia da datare entro il primo Quattrocento, e che implichi un rimaneggiamento architettonico di due corpi di fabbrica: quello ortogonale e connesso al Palazzo del Capitano, che si va così a congiungere ad un altro edificio trecentesco che avrebbe poi ospitato al piano terreno l'Appartamento detto di Santa Croce di Isabella d'Este ed al primo piano l'Appartamento Verde di Guglielmo, successivamente trasformato in Appartamento degli Arazzi.

Un altro edificio medievale di cui rimangono tracce, e che sino ad ora è stato trascurato, era ubicato parallelamente alla Palazzina del Pisanello, ortogonalmente alla Magna Domus, e con un lato rivolto verso il cortile di Santa Croce (fig. 2; 5). Difatti proprio sullo Scalone delle Duchesse, sulla seconda rampa di scale che parte dalla stanza detta 'dei succhi d'erba', che corrisponde alla torre inglobata nella Magna Domus, sono rimaste tracce di affreschi trecenteschi, sulla parete rivolta verso Cortile di Santa Croce; di nessuna particolare importanza, i dipinti arricchiscono tuttavia il repertorio noto di decorazioni geometriche assai colorite.

Dall'estensione degli affreschi stessi si può dedurre che questo edificio, che potrebbe aver avuto una parete in comune con la torre della Magna Domus, occupava poco più della metà del cortiletto intorno al quale attualmente si sviluppa lo Scalone delle Duchesse; affacciava quindi sul vicolo che lo separava dalla palazzina del Pisanello (cioè la strada che conduceva alla chiesa di Sant'Alessandro), e su un altro col cosiddetto Cortile di Santa Croce. Questo edificio è ancora visibile nelle piante cinquecentesche del Palazzo.²⁴

In ultimo è l'edificio corrispondente all'Appartamento di Isabella detto di Santa Croce, nel quale sono tracce di decorazioni trecentesche: la cosa interessante è che sono visibili a poco più di un metro da terra

²⁴ P. CARPEGGIANI, *Bernardino Facciotto. Progetti cinquecenteschi per Mantova ed il Palazzo Ducale*, Milano, Guerini 1994, fig. 21.

fregi e cornici con mensole che usualmente corrono circa un metro e mezzo più in alto, non molto sotto l'imposta del soffitto (fig. 6 e fig. 5; 8, a). È da ipotizzare che all'epoca di Francesco o di Gianfrancesco un edificio di origine trecentesca sia stato ristrutturato, l'interno ridecorato e la quota dei pavimenti forse alzata, colmando il forte dislivello che ci doveva essere rispetto alla Magna Domus, sita sullo scaglione.

La lettura di alcuni documenti della prima metà del secolo è il successivo passo di questo studio; le testimonianze in esame servono soprattutto per capire cosa avvenne tra prima e dopo il fatidico 16 agosto 1328, quando avvenne la presa del potere dei Gonzaga a spese dei Bonacolsi. Riassumendo i dati della questione, ricorderei che subito dopo quella data Luigi ed i tre figli acquisirono buona parte dei beni bonacolsiani, con l'eccezione di quelli rimasti in proprietà di Ziliola Bonacolsi, sopravvissuta al rovesciamento del potere, per impadronirsi dei quali dovettero aspettare il 1355.

In primo luogo considererei proprio i documenti relativi alla famosa vendita dei suoi beni. Ziliola riuscì a gestirli da Cremona, dove visse e morì, e nel testamento redatto nel 1349 dispose che non fossero vendibili ai Gonzaga. Ci vollero sei anni perché, attraverso una serie di passaggi di proprietà, questi beni arrivassero nelle loro mani. Si è pertanto scritto che alcuni dei palazzi medievali, tra cui il Palazzo del Capitano, non entrarono in possesso dei Gonzaga se non nel 1355.²⁵

Tre sono le vendite di rilievo, effettuate in quell'anno, di case e palazzi già bonacolsiani all'interno della città vecchia: quella del 15 gennaio²⁶ riguarda

Unam peciam terre casament(ive) cum domo super cuppata, murata et solerata, cum voltis super columnis lapid(eis) ante, iacentis in civitate veteri / Mantue in contrata Sancte Crucis, penes ecclesiam Sancte Crucis ab uno lat(ere), ser Comunalum de Folengis pro iure condam domini Botironi de Bonacolsis a secundo, plateam Sancti Petri a tertio et stratam per quam itur directe ad pontem Sancti Georgii a quarto.

Si tratta del palazzo venduto da Mainardino da Montichiari, uno dei personaggi che acquisirono i beni di Ziliola Bonacolsi, probabilmente proprio per volontà dei Gonzaga cui li cedettero nel 1355 (fig. 2; 7). Il secondo lotto è quello di Comunale da Folengo, da alcuni anni uomo di

²⁵ Questo scrisse Marani in: G. AMADEI, E. MARANI, *I Gonzaga a Mantova*, Mantova, Cassa di Risparmio delle provincie di Mantova 1975, pp. 138-142.

²⁶ ASMn, A. G., b. 231, c. 33.

fiducia dei Gonzaga, ed è quindi adiacente al primo; viene venduto il 13 aprile,²⁷ ed include:

unam peciam terre cum domibus et / palaciis undique merlatis super positis edificatis muratis undique, cum turris et puteis et cum voltis super columnis lapideis ante, et cum uno casa/turre, iacentibus in civit(ate) veteri Mantue in contrata Sancti Alexandri, penes viam comunis deversus ecclesiam Sancti Alexandri ab uno latere, predictos magnificos et nobiles / fratres de Gonçaga dominos e(m)ptores in parte et viam comunis a secundo, plateam ecclesiam Sancti Petri a tertio, iura quondam domini Botesele de Bonacolsis pro domo magna, ecclesiam / Sancte Crucis et iuram dominorum magnificorum et nobilium fratrum et dominorum pro brolo continuo ad dictum palacium a quarto.

L'insieme di palazzo e casatorre con portico colonnato fa pensare proprio alla Magna Domus, e non di certo al Palazzo del Capitano; confina comunque con la casa di Guido, Feltrino e Filippino. La terza vendita è del 29 maggio²⁸ e riguarda una

peciam terre casament(ive) cum domibus palaciis stupa turri coppatis murati undique soleratis voltis cum turris et puteis, positis in civitate / Mantue in contrata Sancte Marie Matris Domini penes vias publicas a tribus lateribus et etiam a quarto, cum domibus que fuerunt quondam domini Aymerici de Lambertis acquisitis per magnificum dominum Loysium de Gonzaga dominum Mant(ue) / a quarto.

Si può intanto affermare che nessuna delle case comprate nel 1355 è il Palazzo del Capitano.

La terza casa o palazzo in contrada Santa Maria Mater Domini affacciava sulla via pubblica su tre lati, sul quarto confinava con un possedimento acquisito da Luigi Gonzaga nel 1340 da Giovanni de Lambert, figlio di Aymerico;²⁹ il vecchio Capitano del Popolo si espandeva nella contrada in cui si era stabilito almeno dal 1329,³⁰ o forse già dalla fine del 1328, come riporta il Davari. È chiaro che lo spostamento è in conseguenza della presa del potere e che quindi Luigi si insediò in casa bonacolsiana: lì visse tutta la vita, come attestano numerosissimi documenti dell'epoca che lo dichiarano abitante sempre nella stessa

²⁷ ASMn, A. G., b. 231, c. 48.

²⁸ ASMn, A. G., b. 231, c. 50.

²⁹ ASMn, A. G., b. 245-248, fasc. 2, c. 60v.

³⁰ ASMn, A. G., b. 245-248, fasc. 19, c. 18, 8/2/1329: «in contrata Sancte Marie Matris Domini in palatio habitationis infrascripti domini capitanei». Si tratta della prima menzione che io sia riuscito a reperire di Luigi nella casa in Santa Maria Mater Domini, non trovando il documento datato 13/10/1328 che il Davari riportò (*op. cit.*, p. 36 nota 1). Ci fu forse persino un breve passaggio intermedio entro l'anno, dato che il 18 agosto Luigi risiedeva in una casa in contrada di San Zenone; ASMn, A. G., b. 309, 18/8/1328.

contrada. Prima del fatidico 1328 egli risiedeva in 'contrata becchariorum' nella città nuova,³¹ mentre per quanto riguarda i suoi tre figli meno facile è stabilire gli spostamenti. Per il Davari, già nel 1322 erano nel centro del potere cittadino, ovvero nella città vecchia, ed abitavano difatti in 'contrata scaionorum Sancti Alexandri', ma potrò dimostrare che il documento alluso reca la data 1332; nel 1330 comunque erano proprio in 'contrata listarum Sancti Alexandri' (solo in un documento del 1334 è detto 'in contrata Sancti Alexandri'), in un palazzo dotato al piano terreno di una cancelleria.³² Con la sola eccezione del documento del 1334, tutti i documenti successivi parlano sempre di 'listarum Sancti Alexandri' o 'scaionorum Sancti Alexandri', che sono toponimi interscambiabili. La contrada di Sant'Alessandro era piuttosto vasta, perché comprendeva, come si è visto, case prospicienti piazza San Pietro come quella di Comunale, ma anche case «penes murum vetus civitate veteris».³³ Infine nel 1357 un documento riguarda una donazione fatta agli zii (immaginiamo con quanto slancio!) da Ziliola figlia del fu Filippino, «cum consensu, voluntate, et auctoritate Nobilis Domini Loysii de Gonzaga sui avi».³⁴ Essa consiste:

Primo in una pecia terre casamentive, cum domibus et palaciis / undique merlatis super positis, atque edificatis, muratis undique, cum turris et puteis / et cum voltis super columnis lapideis ante, et cum uno casaturre, iacentibus in civit(ate) veteri Mant(ue), / in contrata Sancti Alexandrii, penes viam communis deversus ecclesiam Sancti Alexandrii ab uno latere, predictos / magnificos et nobiles dominos Guidonem, Philippinum et Feltrinum fratres de Gonz(aga) in parte et viam / communis a secundo, plateam ecclesie Sancti Petri a tertio, iura quondam domini Boteselle de Bonacolsis pro domo / magna et nunc prenomatos magnificos dominos Guidonem, Philippinum et Feltrinum fratres / loco ad ecclesiam Sancte Crucis et iura dictorum magnificorum fratrum de Gonzaga pro brolo / continuo ad dictum palacium a quarto.

La casa è quella già di Comunale; evidentemente Ziliola era stata 'invitata' a cedere la propria parte di proprietà. Un'altra casa di questa donazione, fornita di corte e pozzo, vale la pena di essere citata per l'evocativo nome di «schiviinoya, iacente in civitate Mantue, in contrata Sancti Iervasii, penes viam comunis a quatuor lateribus undique»; Palaz-

³¹ ASMn, A. G., b. 242, c. 66, 27/7/1322.

³² ASMn, A. G., b. 245-248, fasc. 20, c. 9v, 8/9/1330; «rogatis in camare canzelariorum nobilium virorum»; ed anche b. 228, c. 20, 31/4/1335: «in cancellaria inferiori posita in palacio habitationis nobilium virorum dominorum».

³³ ASMn, A. G., b. 228, c. 17, 17/8/1334.

³⁴ ASMn, A. G., b. 232, c. 7v.

zo Schivenoglia, di origine bonacolsiana, venne donato nel 1446 ai Bevilaqua e da questi passò poi ai Cavriani.³⁵

A questo punto ritengo che si sia inquadrato il problema e si possa arrivare ad una conclusione. Sono perfettamente d'accordo con quanto scrisse il Vaini: nessuna delle tre case di pregio ancora di proprietà di Ziliola Bonacolsi, e vendute nel 1355, può essere identificata col Palazzo del Capitano.³⁶

Subito dopo il 1328 notiamo quindi che tanto Luigi, quanto i tre figli, si trasferirono nella città vecchia, il primo in contrada Santa Maria Mater Domini, gli altri in contrada 'listarum Sancti Alexandri'; si tratta certamente di abitazioni già bonacolsiane, diverse da quelle acquisite successivamente nel 1355. Nelle vendite di quell'anno il palazzo di Comunale, presumibilmente la cosiddetta Magna Domus, è a contatto con l'abitazione di Guido, Feltrino e Filippino; è questo il palazzo in contrada 'scaionorum Sancti Alexandri' in cui abitavano invece i tre figli: il Palazzo del Capitano, su cui tornerò tra breve.

Esiste poi un altro importante palazzo bonacolsiano, giusto ai piedi della piazza Sordello (contrada Santa Maria Mater Domini), che reca tracce più che attendibili di un precoce passaggio di proprietà: mi riferisco naturalmente al Palazzo Acerbi-Cadenazzi.

Lì si insediò il primo Gonzaga Capitano del Popolo, Luigi, il quale vi intervenne facendo affrescare nella cappella, di fianco a pitture di epoca bonacolsiana, un *Matrimonio mistico di Santa Caterina* che potrebbe essere un omaggio alla consorte Caterina Malatesta, cui dedicò una chiesa, e che risulta con ogni probabilità morta entro il 1340.³⁷ Che si tratti sempre della stessa abitazione sembra confermato dal fatto che

³⁵ ASMn, A. G., Decreti, libro 11, c. 233 (donazione del 1446); DAVARI, *op. cit.*, pp. 98 e 114.

³⁶ Egli sostiene inoltre che il Palazzo potesse essere stato occupato da subito dai Gonzaga per il suo carattere di residenza ufficiale (e anche su questo concordo); cfr. M. VAINI, *op. cit.*, p. 27, nota 78.

³⁷ Sul palazzo, cfr. *Indizi di castigato disegno, di vivaci colori. Gli affreschi trecenteschi della Cappella Bonacolsi*, a cura di U. Bazzotti, Mantova, Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te 1992. Qualche osservazione può essere fatta circa il *Matrimonio mistico di Santa Caterina*, affrescato nella cappella del Palazzo Acerbi-Cadenazzi; si tratta di un'opera accostata al primo giottismo padovano (U. BAZZOTTI, *Mantova, in La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano, Electa 1993, pp. 266-7). Personalmente ritengo che il contesto in cui va inquadrato questo prezioso reperto, tra le rare testimonianze del Trecento locale e certamente tra le più alte, possa essere connesso alla politica gonzaghesca del momento. Nel 1328, e per alcuni anni a seguire, Luigi fu profondamente legato a Verona, in modo inizialmente amichevole e successivamente conflittuale; credo che il nostro dipinto rispecchi questa situazione, e che vada pertanto considerato come opera

Pinamonte Bonacolsi acquistò proprio in contrada Santa Maria Mater Domini, intorno al 1281, quel nucleo di edifici che sarebbero divenuti il Palazzo Acerbi-Cadenazzi.

Avanzerei l'ipotesi che Guido, Feltrino e Filippino abitassero il Palazzo del Capitano, ma c'è da chiedersi quando vi entrarono. Il Davari, si è accennato, scrisse che i tre abitavano in contrada 'scaionorum Sancti Alexandri', sin dal 1322; questo invaliderebbe naturalmente l'ipotesi qui suggerita, poiché pare impossibile che possano aver occupato il Palazzo del Capitano prima della presa del potere, mancando atti di vendita che lo giustifichino. In realtà è possibile dimostrare che si tratta di un errore, e che il documento cui lo studioso si riferì (avente segnatura D. II. 4), è del 9 giugno del 1332 e non del 1322, data apposta e poi corretta sul retro della carta; il documento è già correttamente datato dal Torelli.³⁸

Non si capisce allora perché non si possa identificare la loro abitazione col Palazzo del Capitano, che sorge sulla cresta che corre lungo un lato di Piazza Sordello, e che aveva alle sue spalle la chiesa di Sant'Alessandro. Il Davari pensò che la casa dei tre figli fosse uno degli edifici abbattuti intorno al 1480 per far luogo alla Domus Nova fancelliana, ma la notizia della demolizione è decisamente troppo vaga per essere riferita con certezza al palazzo in 'contrata scaionorum Sancti Alexandri'.³⁹ Inoltre si può documentare una continuità di utilizzo dell'edificio nel corso di tutto il secolo: Ludovico III Capitano nel 1371 è in 'contrata listarum Sancti Alexandri';⁴⁰ il palazzo è lo stesso in cui visse ancora alla fine del secolo Francesco,⁴¹ e nel frattempo era stato decorato ed arredato con sfarzo, come è documentato in un inventario del 1406.⁴²

di artista attivo a Verona. Nella chiesa superiore di San Fermo, l'ignoto autore che ha affrescato la calotta absidale e l'arco presbiteriale, il 'Maestro del Redentore', è a mio parere un possibile candidato; inoltre il Guglielmo da Castelbarco ricordato nell'affresco veronese fu parente di un omonimo uomo di fiducia di Luigi Gonzaga.

³⁸ ASMn, A. G., b. 196, c. 52; P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia, Mondadori 1920, p. 48.

³⁹ Lo Schivenoglia scrisse infatti nella sua cronaca che «del 1480 el signor messer Fedrigo, marchexo de Mantoa, fece chomenzar a butare zoxo in parte la Corte de Mantoa» (A. DA SCHIVENOGLIA, *Cronaca della città di Mantova dal 1445 al 1484*, manoscritto 1019 della Biblioteca Comunale di Mantova, c. 86v.); non c'è alcun legame evidente con il palazzo medievale.

⁴⁰ ASMn, A. G., b. 322, c. 217, 29/8/1373.

⁴¹ ASMn, A. G., Ospedali, b. 15, c. 91: «posita intra palacia in quibus facit residentiam prefatus magnificus dominus [...] in contrata listarum Sancti Alexandri». Si noti che non si parla più di 'palazzo' ma di 'palazzi', dato l'enorme ampliamento dell'originario nucleo.

⁴² ASMn, A. G., b. 398.

Nel 1332, individuando l'abitazione dei tre figli di Luigi, si fa infatti riferimento ad un 'palacius novus', il ch  farebbe ritenere che i tre figli di Luigi avessero allora ristrutturato ed ampliato il Palazzo del Capitano, per dargli l'attuale aspetto.⁴³ Nel 1335 un atto notarile  , come moltissimi altri, rogato nel palazzo loro abitazione, probabilmente nella cancelleria sottoposta, e l'edificio   detto «iuxta ecclesiam sive plateam Sancti Petri»,⁴⁴ che ulteriormente conferma trattarsi del Palazzo del Capitano, e non di un palazzo nei pressi della Domus Nova. Il Palazzo del Capitano con gli edifici annessi, con la sola eccezione di Luigi, fu effettivamente residenza ufficiale del Capitano del Popolo almeno sino agli inizi del Quattrocento, nonostante nel frattempo altri palazzi e case fossero stati creati dai Gonzaga.

Ci  permetterebbe anche di datare le grandi modifiche architettoniche del palazzo dopo l'insediamento gonzaghese; il Davari stesso accenna ad ampliamenti effettuati nel 1330. I riferimenti ad una nuova sistemazione del palazzo devono essere letti in filigrana; nel 1332 un atto   rogato «super scalis petre palaciorum novorum dominorum de Gonzaga, posita super plateam Sancti Petri»,⁴⁵ e farebbe pensare quindi a grossi lavori di ristrutturazione fatti da Guido, Feltrino e Filippino per adattare la nuova residenza.

Riassumendo, la questione   siffatta: le tre case vendute nel 1355

⁴³ In quegli anni lavoravano per i Gonzaga alcuni muratori e 'maestri' che ricevono pagamenti tra il 1328 ed il 1338; cfr. ASMn, A. G., b. 3136, Resa di conto della amministrazione del Signor Delavanzo de' Penziani qual Massaro del Comune di Mantova. c. 47 e segg: «Infrascripti sunt creditores debentes recipere: Anthoniolus de Lonado murator. Ognabenus cohoptor domorum. Magister Nascimbenus de Ferrara, pro co(m)plim(ento) laborerii datis per porta Sancte Iulie. Cal abo pro co(m)plim(ento) expensarum factarum pro dicta porta. Meioratus de Florencia, per co(m)plim(ento) et rac(ione). Albertus de Valano pro co(m)plim(ento) et rac(ione) MCCCXXXVII pro curia dominorum. Magister Nascimbenus. Balesterius pro laborerio navium. Magister Nascimbenus de Ferrara pro asseribus datis pro laborerio Godii.  ilanus de Ferrara magister manarie. Loren ino de Coxeris superstans laborerorum pro co(m)plim(ento) et rac(ione). Comunalus de Folengis pro salario magistri pelegriini, que sunt expensati ad rac(ione) dicti Comunalis in rac(ione) salis. Magister Delagitus de Lavilana factor dominorum [...]». Ulteriore notizia di ingegneri e maestri vari   in ASMn, A. G., b. 393, 2/2/1340, cc. 9v e 10r. Qui sono citati: «Magistro Gulielmo ingeniario [...] pro faciendo unum podium super stratam dominorum pro bagurdo videndo; Domenico de Lazesio [...] pro faciendo scalas novas palacii; Ognabenus de Sancto Salvatore [...] pro faciendo scalas; Roniprando spatario [...] pro scalis faciendis in curtivo dominorum; domino Francisco Bivila ue [...] pro laboreris curie predictae». Tra questi nomi si potrebbero cercare gli autori degli interventi architettonici in Corte Vecchia nel quarto decennio.

⁴⁴ ASMn, A. G., b. 196, c. 59; 2/3/1335. Lo stesso anche in c. 73 del 15/11/1339.

⁴⁵ ASMn, A. G., b. 245-248, fasc. 20, c. 11v, 3/4/1332.

vanno una ad aggiungersi al blocco già in possesso di Luigi, quello che include la 'cappella bonacolsiana', mentre le altre due sono la Magna Domus (che include anche una torre ed una casatorre, l'edificio trasformato poi nello Scalone delle Duchesse all'epoca del Viani) ed un terzo edificio ad esso vicino, posto in direzione del ponte di San Giorgio. La strada che fiancheggiava la Magna Domus, che portava alla chiesa di Sant'Alessandro, è probabilmente quella che divideva l'edificio dal Palazzo del Capitano. La reggiola (strada) di Santa Croce sarebbe allora quella successivamente ostruita dal primo ordine di gallerie che sostengono il Giardino Pensile ed il Refettorio di Guglielmo, ed il palazzo di Mainardino da Montichiari doveva essere qui confermando una posizione della chiesa bonacolsiana diversa dall'attuale cappella, come nell'interpretazione topografica data a questa zona dal Davari.

Altre annotazioni non prive di interesse possono essere fatte sul Palazzo del Capitano, grazie all'inventario redatto alla morte di Francesco I, nel 1407: sono citati difatti i nomi delle stanze dell'ormai vasto complesso in cui sono conservati i beni inventariati, e si può notare che alcune di esse sono riconoscibili in ambienti del Palazzo. Come abbiamo visto, vi fu una continuità di utilizzo che si protrasse sino ai tempi di Gian Francesco: l'inventario è uno strumento assai utile per avere un'idea della residenza medievale gonzaghese. Vi erano per esempio due cappelle: la prima è detta «cappella magna», che ritengo quella 'di Guastalla' decorata con gli splendidi affreschi che dato verso il 1340 e che riferirei al Maestro dell'Incoronazione Bellpuig;⁴⁶ era arredata con velluti bianchi e rossi (i colori divisa della casa anche nel Quattrocento), candelabri in ferro, una «figura Beate Virginis in lapide marmoreo», e due anconette, una lignea a cinque pezzi ed una «coperta vitre» a trittico.

La seconda è una «cappella parva Sancti Francisci», forse voluta proprio da Francesco IV Capitano (quindi *post* 1382). Nel 1393 una grossa ancona con figure intagliate a rilievo venne messa «in Capeleta superiori in qua est istoria Sancti Francisci»: abbiamo quindi un preciso termine *ante quem* per un ambiente probabilmente affrescato e sinora ignoto.⁴⁷ La Camera degli Imperatori,⁴⁸ e la Camera dei Cimieri sono

⁴⁶ Lo studio sarà pubblicato su «Arte Lombarda».

⁴⁷ ASMn, A. G., b. 329. La 'cappella magna' è descritta a c. 22v dell'inventario dei beni di Francesco; la 'capella Sancti Francisci', posta vicino ad uno studiolo («In studiolo apud capellam Sancti Francisci»), a c. 21; vedi anche ASMn, A. G., b. 396, c. 58.

⁴⁸ Ne rimane un lacerto di affresco: mani di uomini riccamente vestiti reggono globi, simbolo del comando; siamo in corrispondenza della prima Sala di Guastalla.

certamente nel Corridoio posto a ridosso dell' Appartamento di Guastalla; vi sono ancora una Camera delle Aquile Nere ed una delle Aquile Bianche. Vi sono anche una Camera delle Pistrici, una Camera dei Nastri, una Camera a Quadri («iuxta lobiam qui est ad capitem scalarum»),⁴⁹ una Camera degli Alberi (in cui comparivano le armi Gonzaga sovrapposte a quelle dei Carrara), una Camera a Spina di Pesce, ed una a Compassi, che chiaramente alludono alle decorazioni geometriche trecentesche, alcune delle quali ancora visibili. Altri nomi fanno rimpiangere la perdita delle decorazioni: Camera di Lancillotto, Camera dei Putti d'argento, Camera degli Uomini selvatici, Camera di Ercole, e persino una «camara volta picta ad paladinos»; risulta estremamente difficile capire l'antica ubicazione di queste stanze nel complesso palatino.⁵⁰ Nel corridoio verso Piazza Sordello si vede persino una sovrapposizione di intonaci: mutamenti decorativi avvennero nel corso del quattordicesimo secolo nelle varie stanze in cui il corridoio era diviso, semplicemente tramezzate per non aggravare il carico sul portico sottostante.

LA CHIESA DI SANTA CROCE

La chiesa 'bonacolsiana' si trovava di fianco alla casa di Mainardino da Montichiari (fig. 2; 1 e fig. 5; 1), e quindi chiaramente non dove ora si leggono le tracce architettoniche tardo gotiche incastrate tra la Magna Domus e l' Appartamento di Santa Croce di Isabella d'Este.

Era piuttosto dall'altro lato della reggiola di Santa Croce; assolutamente nulla si può ipotizzare su una chiesa della quale rimangono vaghissime testimonianze letterarie, mentre è lecito chiedersi quando essa venne abbattuta. Secondo il Possevino, ciò avvenne verso il 1394,

⁴⁹ ASMn, A. G., b. 396, c. 259v.

⁵⁰ ASMn, A. G., b. 398, ma soprattutto b. 329; interessanti sono anche i nomi delle stanze «in domo iocosa», ossia nella Ca' Zojosa: camera delle corone, del saracino, dei gatti, dei soli, delle cervette, delle lune, delle sirene, dei grifoni, tra le altre. Lo stesso inventario ricorda, oltre ai numerosi libri della biblioteca (cfr. P. GIROLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana», n.s., 14-16, 1921-23, pp. 30-72) anche alcuni dipinti, chiaramente di soggetto sacro. Tra questi (b. 398): un'ancona lignea dorata con la Madonna col Bambino, e la *Crocifissione* sopra; un'ancona grande, a altico e con diverse figure (c. 24); un'ancona grande che si chiude in tre parti con l'*Adorazione dei Magi* ed il *Crocifisso* sopra (c. 31v); una «maiestas ad modum armariis» col *Crocifisso* (c. 32); molti altri in b. 329, c. 11; cfr. P. GIROLA, *Pittori e miniatori a Mantova sulla fine del '300 e sul principio del '400*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana», n. s., vol. XI-XIII, 1921.

quando «Franciscus diruit novumque extruxit, quod rudi saeculo respondebat, salutiferae Crucis nomini sacratum est et in praesentem visitur, in compositum quidem, sed accuratae antiquitatis [...]».⁵¹ Il Davari afferma invece che tale distruzione avvenne nel 1421: questo certamente osta con un'origine della nuova chiesa di corte all'epoca di Francesco. Effettivamente, già nel 1394 Francesco aveva chiesto a Bonifacio IX, ed ottenuto, di poter abbattere la chiesa bonacolsiana, che giudicava in luogo «basso humido et reumatico».⁵² Francesco si impegnava «in alio eminentior ac meliori loco infra dictum palatium aliam capellam in honorem et sub vocabulo huiusmodi edificari facere desiderat opere antiquo pulcriori». Ma evidentemente la questione rimase in sospeso, poiché di lì a poco, come si è visto, Francesco si interessava alla costruzione del Castello, che implicava altre fabbriche religiose. Tant'è che identica concessione è ripetuta, ventisette anni più tardi, da Martino V a Gian Francesco; l'unica variante nel 1421 è la specifica che «ipse Iohannes Franciscus dirui ac in eius loco pro dilatatione palatii prelibati nonnulla edificia construi».⁵³ Evidentemente nel 1421 essa era ancora in piedi e una nuova autorizzazione pontificia doveva essere formalmente richiesta.

Nel 1388 intanto era stata iniziata la fabbrica della Ca' Zojosa, della quale l'anno successivo dalla Francia Francesco sollecitava il compimento; questo palazzo confinava, secondo una testimonianza quattrocentesca, con piazza San Pietro,⁵⁴ occupava parte del Prato del Castello, all'incirca dove alla metà del Cinquecento sorse il teatro, e nel 1442 era già in qualche modo 'inglobata' agli edifici di Corte (secondo quanto programmato nel 1421); venne infine abbattuta dopo la metà del Quattrocento.⁵⁵ Nello stesso 1389 in cui dovevano concludersi i lavori del palazzo, è documentata l'esistenza di un'altra chiesa di Santa Croce, detta anche Santa Maria Nuova, identificabile con quella presso via Ippolito Nievo.

⁵¹ In F. AMADEI, *op. cit.*, p. 713.

⁵² ASMn, A. G., b. 3350, 27/10/1394.

⁵³ ASMn, A. G., b. 3350, 14/8/1421.

⁵⁴ ASMn, A. G., b. 2093, 25/9/1389. Sulla Ca' Zojosa: E. PAGLIA, *La casa giocosa di Vittorino da Feltre*, in «Archivio storico lombardo», a. XI, marzo 1884; E. MARANI, *Realtà e ubicazione della Giocosa*, in *Vittorino da Feltre e la sua scuola: umanesimo, pedagogia, arti*, a cura di N. Giannetto, Firenze, Olschki 1981, pp. 171-187.

⁵⁵ E. MARANI, *Realtà e ubicazione cit.*, p. 186.

Alla costruzione, pare voluta da Agnese della Mirandola, moglie di Guido II Capitano del Popolo, si riferisce una

obligatio congregationis praesbiterorum extra ecclesiam Sancti Petri de tradendo domino Francisco quarto Mantue capitaneo quolibet anno in vigilia Nativitatis domini nostri Iesu Christi, unum calzidrelum de stagno plenum aqua benedicta cum uno aspersorio novo in signum recognitionis ecclesie Sanctae Mariae Novae vocatae ecclesiae Sanctae Crucis de Mantua, cuius est patronus dominus dominus Franciscus de Gonzaga, ut patet uno publico Instrumento scripto per Petrum de Recordatis de Parma sub die Veneris decimonono Marcii 1389.⁵⁶

Si tratta di una chiesa diversa da quella di corte, che l'Amadei trattò sotto l'anno 1443.⁵⁷

Ritengo abbastanza probabile che alla demolizione autorizzata nel 1421 sia in breve tempo seguita la costruzione del nuovo sacello, ed infatti nel 1425 «Berthus Saraxini habuit infrascripta argenteria ab ecclesia pro ornatu capelle Sancte Crucis eius festo die II madii»: i paramenti liturgici consistevano in un tabernacolo con la Vergine, una croce, un turibolo, un incensario, un'anconetta ed un caldarino con aspersorio per l'acqua santa.⁵⁸ Alla chiesa di corte si riferisce ancora un interessante documento del 1444, una nota di pagamento: «Visa summa exbursatorum per Petrum Jacobum de Villanova curie expensorem in solvendo plures operas que laboraverint ad voltas factas inter murum ecclesiae Sancte Crucis et pratum castrì a die 21 septembris 1443 usque ultimum novembris anno presentis 1444», che riguarda opere svolte intorno alla chiesa.⁵⁹ Questi lavori servirono forse a regolarizzare o a porticare la zona che include il prato del Castello, che si stendeva sin

⁵⁶ ASMn, A. G., b. 3304; nella sua versione originale è in A. G., b. 84, c. 348. È interessante la parola «calzidrelus», verosimilmente dello stesso significato di «caldarinus» (ASMn, A. G., b. 329, c. 22v; «caldarinus de stagno»).

⁵⁷ F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, vol. II, Mantova, Citem 1955, p. 36.

⁵⁸ ASMn, A. G., b. 399, c. 309v. Ulteriore conferma della cronologia è data nel 1430 da un documento rogato «in quadam sala teranea posita prope ecleziam novam fabricatam intra dicta palacia» (ASMn, A.G., b. 233, c. 22).

⁵⁹ ASMn, A. G., b. 410, fasc. 30, cc. 248 e 250v; *Libro, in cui sono notate le spese per il mantenimento necessario della Corte, e della Famiglia tutta del Magnifico Signor Marchese di Mantova; 1442 al 1444* (lo stesso documento ricorda anche una «Capela Illustrissime Domine nostra», ossia Paola Malatesta, in Palazzo). Un arco che scarica su un capitello lapideo, è tuttora parzialmente visibile nel secondo ordine di gallerie sotto la Sala dei Fiumi, vicino al muro della chiesetta ed in direzione del Castello.

davanti al maniero dandogli quell'aspetto torreggiante e maestoso che vediamo nelle sinopie del Pisanello.

Oltre un secolo dopo, nel 1575, si trova una menzione abbastanza problematica della chiesa di Santa Croce, mentre dal 1579 in poi è citata numerose volte, nell'ambito dei lavori fatti fare da Guglielmo in Corte Vecchia.

Scrivono Aurelio Zibramonti al duca Guglielmo nel 1575, accennando al pessimo stato di salute di tale don Massimiliano, «tenendo egli essa chiesa di Santa Croce» (se della stessa si tratta e non piuttosto, come suppose la Gozzi, della 'Cappella del Bertani'), che questa «non è cura d'anime, ne altro, ma a semplici, et vi è obbligo d'appararla solamente 2 volte l'ano la festa di Santa Croce di Maggio et di Settembre», aggiungendo poi che «essa detta chiesa nel luogo ch'è, il qual si può dir una cosa istessa col Castello».⁶⁰ Si tratta quindi verosimilmente di una chiesa di modeste dimensioni ed importanza, e questo la farebbe identificare immediatamente nella chiesetta di corte; non per questo ritengo impossibile l'identificazione di questa con la cappella costruita nel maniero di Bartolino da Novara.

Riassumendo: entro la prima metà del Trecento è notizia di una sola chiesa dedicata alla Santa Croce, quella già menzionata bonacolsiana in corte, distrutta intorno al 1421 e forse già ricostruita nel 1425, quando vi si celebrava messa. Nel 1389 già esisteva la Santa Croce in via Nievo, detta Santa Croce Vecchia o Santa Maria Nuova, donata ai Certosini nel 1427 da Gian Francesco Gonzaga e soppressa nel 1786;⁶¹ da quel momento sono due le chiese con la stessa dedica.

È chiaro che la concessione ottenuta da Gian Francesco nel 1421 era mirata più all'ampliamento del palazzo che non al restauro dell'edificio sacro bonacolsiano. Nel suo testamento il primo marchese di Mantova Gian Francesco parlò di mura abbattute e di pitture da far ripristinare altrove; è possibile si riferisca a pitture sacre della distrutta chiesa bonacolsiana, ripristinata in più modeste dimensioni di cappella. Il testamento del marchese, per inciso, solleva alcune questioni di un

⁶⁰ ASMn, A. G., b. 2595, 6/11/1575; differente è l'interpretazione del documento in: T. Gozzi, *La basilica palatina di Santa Barbara in Mantova*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», n. s., XLII, 1974, p. 8. Dalla fine di quell'anno, l'importanza della chiesa venne fortemente rivalutata, come dimostra la richiesta avanzata presso la Curia romana di poter officiare in Santa Croce (ASMn, A. G., b. 913, cc. 793v-794r; ringrazio Lara Zanetti per la segnalazione del documento).

⁶¹ S. DAVARI, *op. cit.*, p. 90.

certo interesse, nella redazione del 1432, ed ancor più in quella del 1444.⁶² Chiese di essere sepolto in San Francesco, di far edificare due cappelle in Duomo, dedicate a San Sebastiano e San Crisogono, ed una in San Giovanni in Laterano a Roma; lasciò donazioni per il Santuario di Loreto e per l'Annunziata di Firenze, dispose di ornare la cappella di San Longino in S. Andrea a Mantova.

La costruzione della tribuna dell'Annunziata di Firenze da parte del figlio Ludovico potrebbe nascere in adempimento al mandato testamentario.

Tornando alla chiesa di Santa Croce, è indubitabile che l'attuale aspetto delle spoglie sia tardo gotico: pertanto ogni rimanenza deve essere letta come testimonianza dell'epoca di Gian Francesco. La chiesetta non poteva avere una larghezza superiore alla singola navata, poiché stretta tra la Magna Domus e l'Appartamento di Santa Croce, e questo sembrerebbe confermato dalla presenza, in uno dei due vani ancora esistenti al piano terreno (quello adiacente alla reggiola di Santa Croce) di un alto finestrone gotico: una lunga fessura, un vero e proprio taglio molto alto, affacciante su uno spazio aperto sulla destra della chiesetta, nel quale era un pozzo e dove attualmente è un ascensore. Questa chiesetta aveva senz'altro l'attuale estensione planimetrica, mentre lo sviluppo verticale doveva essere assai notevole; sproporzione forse dovuta al fatto che si incuneava tra edifici già esistenti.

Che l'ingresso fosse dal lato verso il cortile interno, lo conferma per l'identica quota del piano di calpestio, mentre più in basso era la reggiola sopra la quale venne nel Cinquecento realizzata la Sala dei Fiumi. Il piccolo vano di cui si è detto, nel quale era la mensa d'altare, riceveva luce da un oculo rivolto verso la reggiola, di cui rimangono tracce nel piano ammezzato, e doveva essere coperta da una crociera di sviluppo assai verticale, che si intuisce dalla presenza dei peducci di volta. Questa era anche la base del campanile, come si deduce dalla pianta del Bertazzolo del 1628, ed al livello superiore (molto in alto) era il rosone tardogotico, rivolto anch'esso verso la reggiola ed ancora visibile nella

⁶² ASMn, A. G., b. 330. È probabile che lo scrupolo del primo marchese faccia seguito ad un impegno richiesto nell'autorizzazione pontificia: «mandamus quatinus ei diris faciendi prefatam antiquam capellam ac lapides et lignamina ipsius ad huiusmodi novam capellam ponendi». Le disposizioni di Gian Francesco (anche in: A. LUZIO, *La Galleria* cit., p. 20): «Item volo et jubeo quod omnes ille picture que erant in capella veteri in Curia et que delate fuerunt quando palatius fuit reformatum repingantur eo modo quo erant in quadam alia ecclesia vel capella, ubi melius fidecomissariis meis videbitur».

soffitta sopra l'attuale Sala dei Fiumi, murato nella loggia sovrastante il Refettorio guglielmino. Il secondo vano, quello cui si accedeva dal cortile di Santa Croce, era più largo, separato dal primo da un arco probabilmente a tutto sesto, ed era illuminato da due finestre di facciata; i peducci di volta qui si impostano circa un metro più in basso rispetto a quelli del vano absidale, ma l'altezza del soffitto ritengo fosse la stessa in entrambi i vani.

La descrizione della chiesa redatta nel corso della visita pastorale del 1576 (successivamente alle alterazioni subite all'epoca di Isabella d'Este: tamponature e modeste decorazioni pittoriche di cui rimangono ampie tracce) è di notevole interesse: essa aveva un solo altare

in capite ecclesiae per directum ad eius fores situm sub fornice, seu volta lapidea ubi adest Icona cum Imaginibus D. N. Christi et S. ti Joannis signantis quando cum baptizabat in flumine Jordanis, quibus astant alia multorum angelorum Imagines ab uno latere, et alio autem Imago eiusdem S. ti Joannis in deserto ad turbas concionantes varie et docte depictis, et depicta que Icona circum circa pulchro ornamento [...].⁶³

Inoltre la chiesa era «in aliis bene ornata pulchris picturis intus, et exterius rubea tota, et cum imaginibus in lapide sculptis» in facciata rappresentanti l'*Angelo Annunziante* e la *Vergine Annunziata* ai lati, con *Dio Padre* sotto e lo *Spirito Santo* sopra; si tratta con ogni probabilità di sculture del terzo decennio del Quattrocento.

Nella visita pastorale è anche descritto lo splendido campanile, danneggiato da un fulmine, il cui restauro era reso complesso dalla rarità dei materiali lapidei adoperati nella costruzione originale.

Ritengo in ultimo doveroso sfatare la favola dell'ipotetico chiostro di Santa Croce, che sarebbe testimoniato da alcune colonne di bianco di Verona con capitelli tardo gotici, attualmente in uno stanzino al piano terreno presso la palazzina del Pisanello (fig. 5; 10). Si tratta di avanzi, molto rimaneggiati e non facilmente leggibili, di una curiosa struttura in parte voltata ed in parte trabeata. Queste colonne sono separate dalla palazzina del Pisanello dalla strada che ho battezzato di Sant'Alessandro, e che comunque conduceva a quella chiesa. Sono decisamente troppo lontane dalla chiesetta di Santa Croce per essere in relazione con essa, ed in mezzo vi era anche un altro edificio (la casa torre della Magna

⁶³ Archivio Storico Diocesano di Mantova, Curia Vescovile, Visita Apostolica 1575-76, copia microfilmata, c. 651; vedi anche T. Gozzi, *op. cit.*, p. 7. Presso la chiesa il visitatore apostolico vide anche un oratorio segreto del duca, di epoca guglielmina, «plenum pulchris picturis ornatum, et docte fabricatum», avente sull'altare un'icona dorata con immagini di santi (c. 652v).

Domus); hanno infine cronologia probabilmente anteriore al periodo di Gian Francesco (fig. 7).

Vorrei provare a dare una spiegazione di queste colonne proprio in relazione alla palazzina del Pisanello, trecentesca. Una pianta disegnata nel tardo Cinquecento (circa 1579) da Bernardino Facciotto, e conservata nell'Archivio di Stato di Torino,⁶⁴ mostra una scala che sale a 'U', fiancheggiando prima l'edificio trecentesco appena ricordato (la casa torre attigua alla Magna Domus), poi la Sala delle Imperatrici, la Sala dei Papi, entrando infine nella Sala del Pisanello. Si potrebbe supporre che questo fosse l'ingresso (o uno degli ingressi) al fiabesco ambiente, e che la scala fosse sostenuta dagli archi impostati sulle colonne, collegati a coppie con una breve trabeazione, che corrispondono perfettamente in pianta alla scala del disegno del Facciotto. Gli archi avrebbero scavalcato così la 'strada di Sant'Alessandro', partendo da uno slargo della stessa. L'alternativa possibile è che la scala disegnata dal Facciotto fosse stata costruita solo nel corso del Cinquecento, come ingresso dell'Appartamento di Guglielmo in Corte Vecchia; ed in questo caso verrebbe in qualche modo avvalorata l'ipotesi proposta dal Cottafavi, successivamente negata, circa lavori di questa entità compiuti dal Bertani.⁶⁵

L'attuale Scalone delle Duchesse è ampio e, con morbido declivio, scende da un passetto attiguo alla Sala del Pisanello al piano terreno, biforcandosi alla fine. Uno dei due rami, quello che termina nella sala d'ingresso del Museo, tra quattro colonne binate, venne aggiunto soltanto nel 1777, dall'architetto veronese Paolo Pozzo.⁶⁶ È ovvio che tra la situazione riscontrabile nella pianta del Facciotto ed il Settecento vi fu una profonda modifica nell'impianto della scala, imputabile presumibilmente ad Anton Maria Viani, che intervenne pesantemente nell'interno del Palazzo del Capitano (nell'Appartamento di Guastalla). Precedentemente al Viani la scala era più ripida e stretta, e partiva all'incirca dal centro del cortiletto, costeggiando edifici di origine medievale.

⁶⁴ Cfr. P. CARPEGGIANI, *op. cit.*, fig. 21.

⁶⁵ A lavori dell'architetto in Corte Vecchia nel 1567 si riferisce un documento (citato erroneamente in b. 2578 invece che 2577) dal Cottafavi (*Restauro* cit., p. 243). Allude all'intenzione di «repezare la sofita del Guarda Roba in Corte Vecchia», e si riferisce forse a lavori nell'Armeria; ASMn, A. G., b. 2577, c. 919, all'interno di un fascicolo che include una decina di sue lettere.

⁶⁶ ASMn, Magistrato Camerale Antico, Fondi Camerali, Palazzo Ducale, b. 358; 4/7/1777: «Comprendesi altresì in questa Occorrenza il nuovo Ramo di Scalla con Balaustrata da principiarsi tra le odierne quattro Colonne».

Il problema rimane di ardua soluzione perché nella struttura portante di questa scala, sempre che di scala si tratti, convivono elementi diversi: due dei tre capitelli rimasti sembrano diversi per qualità e forse per cronologia. Portano una trabeazione soffocata da sovrastrutture dell'epoca di Isabella, che abitò in questa zona; uno ha una decorazione a foglie grasse di carattere veneto, decisamente più ricca e matura dell'altro, e databile sullo scorcio del Trecento (riconducibile all'arte dei Dalle Masegne; fig. 7); gli altri due capitelli sembrano più arcaici, ma potrebbero ben essere anch'essi dell'epoca di Francesco, per confronto con alcuni dei capitelli dei portici della 'città nuova'. Nei documenti dell'epoca almeno due volte si allude a scale lapidee, nel già citato atto del 1332 in cui si parlava per la prima volta di 'palacius novus', ed in un altro del 1401: un documento venne quell'anno rogato «super scala prope schalam lapideam et cohoptam qua itur ad mansiones magnifici domini [...] intra palacia residence eiusdem sita in contrata Aquile»;⁶⁷ la tentazione di riconoscere in questo documento la scala sin qui discussa è forte.

Il mutamento dei nomi delle contrade occorso verso la fine del Trecento potrebbe confonderci: nel 1403 Francesco abita nella contrada dell'Aquila Nera,⁶⁸ corrispondente a tutta la *civitas vetus*, e così ancora Gian Francesco, nel cui palazzo vengono ricordate una Camera dei Falconi, una Camera di Lucrezia ed una degli Imperatori: si tratta quindi ancora una volta della Corte Vecchia di Palazzo Ducale.⁶⁹ All'epoca la residenza del futuro marchese era già costituita da varie palazzine accostate ed unite tra di loro, le 'mansiones' cui si riferisce il documento del 1401.

Concluderei così, con un'ipotesi per uno scalone d'accesso monumentale, questa disamina circa la formazione del vasto complesso palatino di Mantova, augurandomi di sollecitare un proficuo dibattito.

⁶⁷ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 323, c. 6, 27/11/1401.

⁶⁸ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 323, c. 13, 5/7/1403

⁶⁹ ASMn, A. G., b. 323, c. 56 (2/10/1425), c. 69 (30/1/1428), c. 75 (13/2/1432). Desidero ringraziare: Franco Moroni, Giovanni Rodella, Franco Sacchetti, Diana Vecchio, il personale tutto dell'Archivio di Stato di Mantova (in particolare Ivana Freddi) per la cortesia e la disponibilità, ma soprattutto Francesca Ballabeni che ha realizzato i tre grafici.

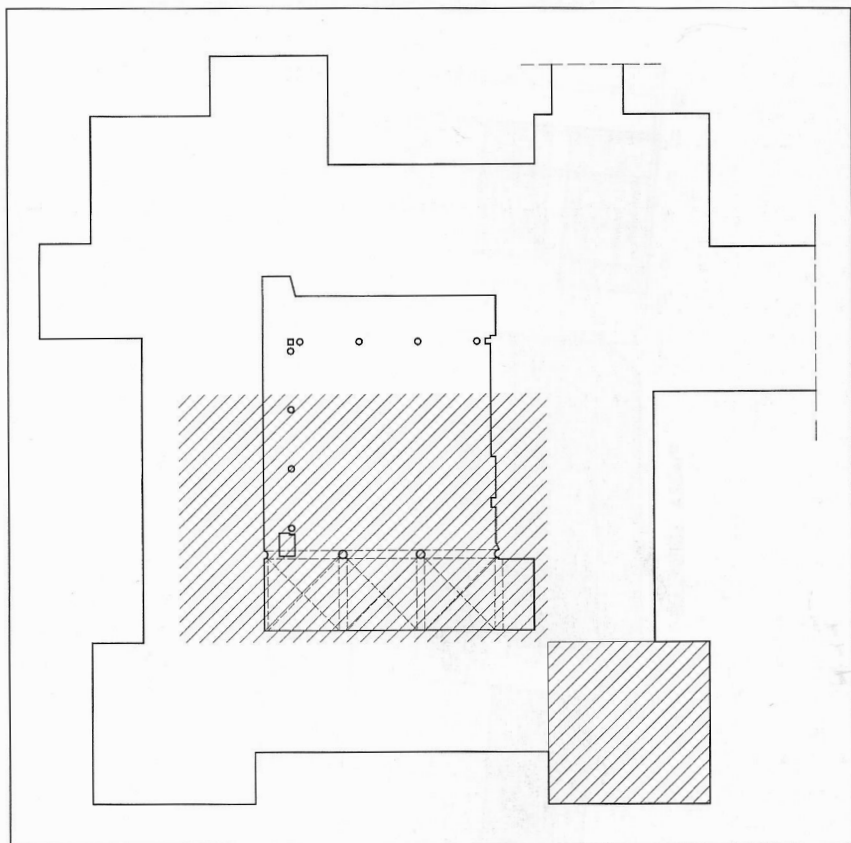


Fig. 1; planimetria del Castello di San Giorgio, con ipotesi d'ingombro della chiesa di Santa Maria Capo di Bove.

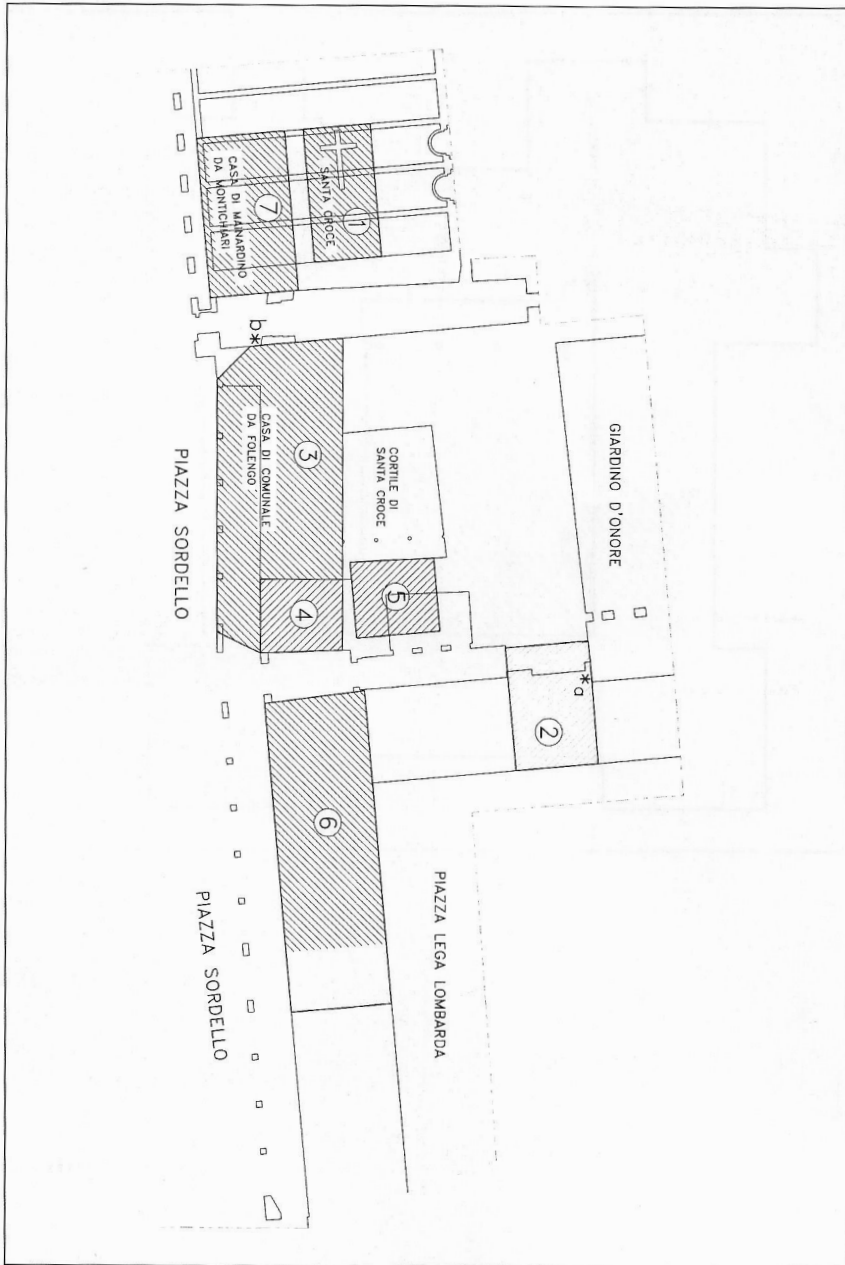


Fig. 2; ricostruzione planimetrica della Corte Vecchia al 1325.



Fig. 3; affresco all'interno della torre della Magna Domus.



Fig. 4; affreschi sopra la Sala dei Fiumi.

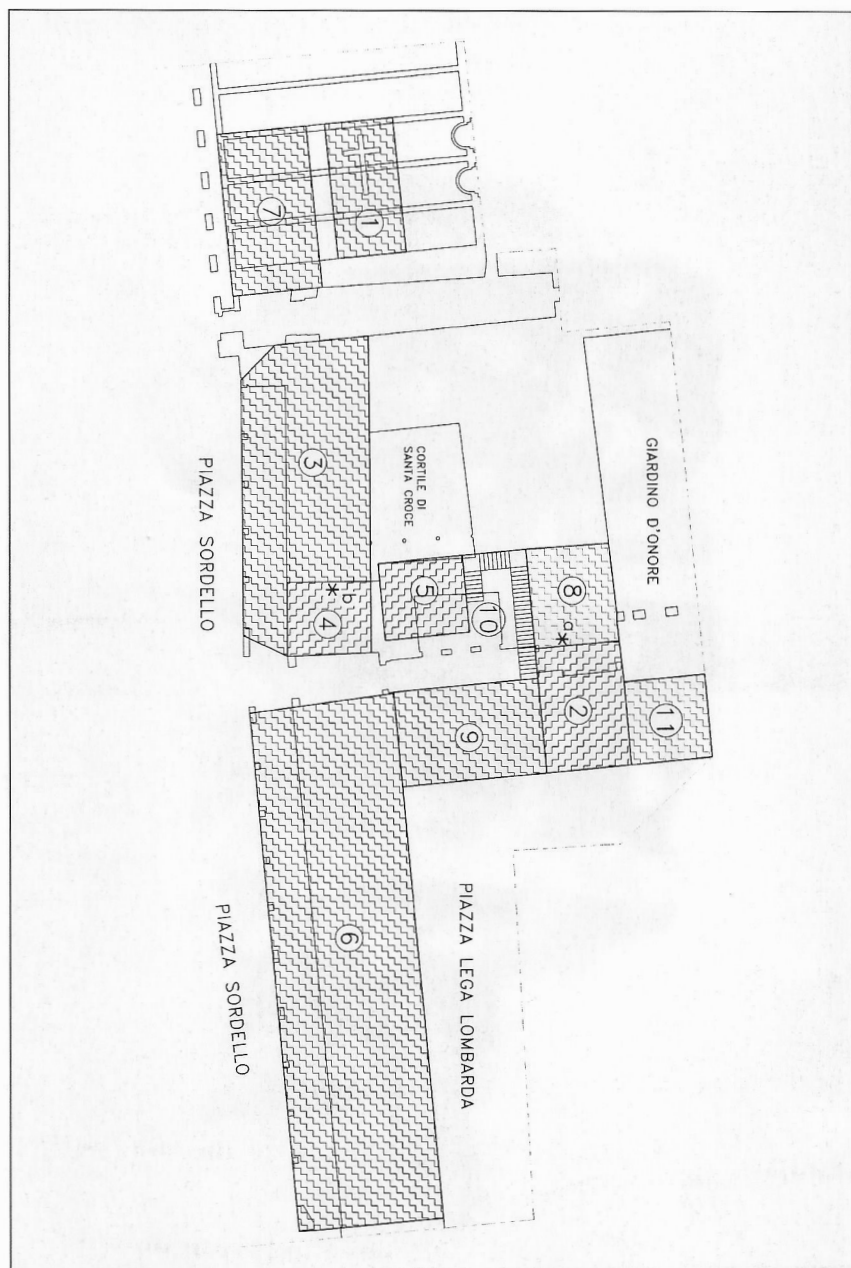


Fig. 5; ricostruzione planimetrica della Corte Vecchia al 1400.

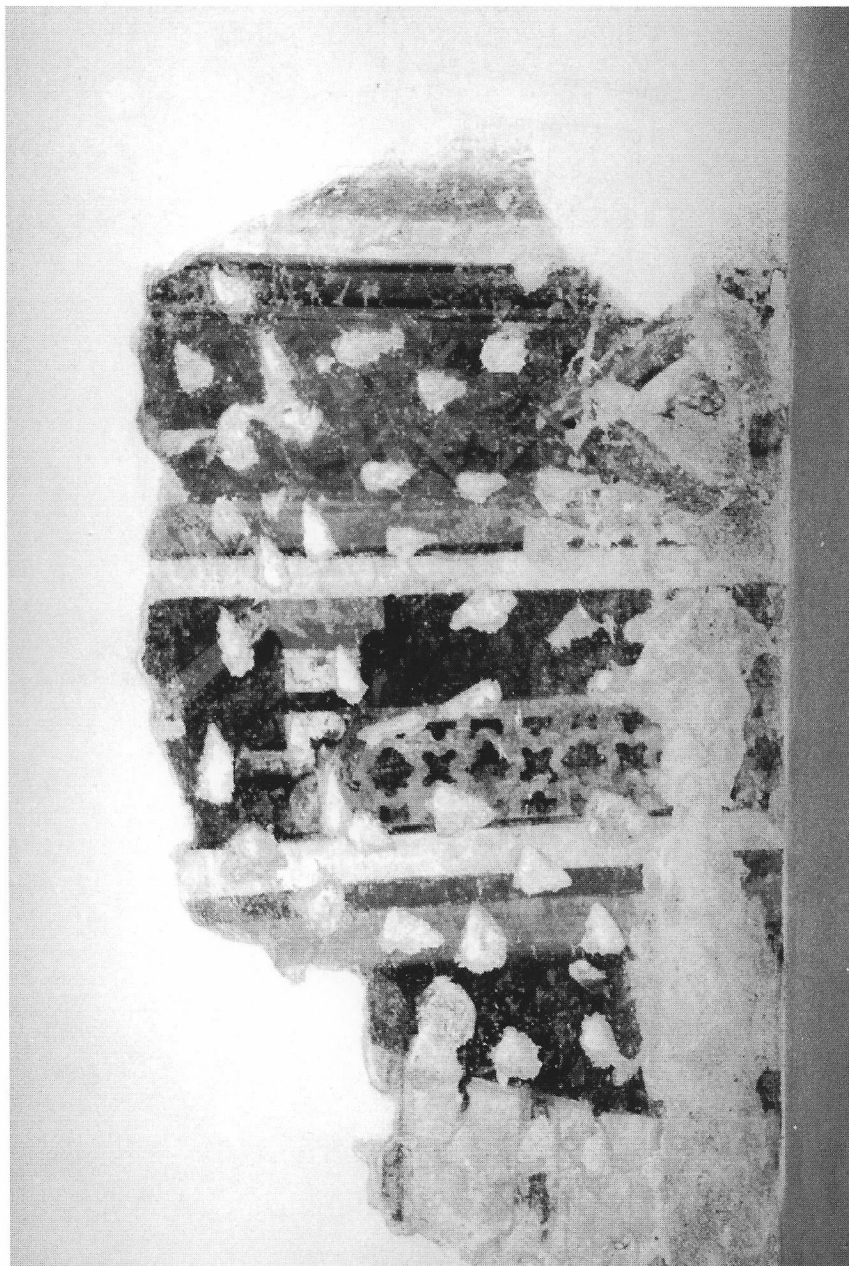


Fig. 6; affresco trecentesco nell'Appartamento di Santa Croce di Isabella d'Este.



Fig. 7; resti di struttura architettonica trecentesca (scala?).

GIOVANNI CEVA* (1647-1734)

Giovanni Ceva,¹ da quanto si è potuto apprendere dagli scritti di studiosi di storia della matematica, non è una figura secondaria nel campo della geometria, oltre che in quello della idrostatica e delle costruzioni, tant'è che in un articolo di Emilio Artom nella *Enciclopedia delle matematiche elementari*,² si legge, tra l'altro: «Possiamo dire che, quando nel XV e nel XVI secolo si avrà una vera rinascita della matematica e, in particolare, della geometria, essa sarà dovuta piuttosto allo studio delle opere greche conservate e trasmesse dagli Arabi che ai ritrovati di questi ultimi. Ma gli studi dei geometri del Seicento come Torricelli, Cavalieri, Newton, Descartes, Pascal, Simpson, Ceva, che appaiono come estensioni dei ritrovati dei geometri greci, conducono rapidamente alla invenzione della geometria analitica e della geometria proiettiva». Così scrivendo, Artom pone Giovanni Ceva accanto ai più noti e famosi matematici dell'epoca.

Giovanni Ceva nasce a Milano nel 1647 e muore a Mantova il 3 maggio del 1734 durante l'assedio della città da parte delle truppe francesi. A Mantova trascorre quasi tutta la sua vita. Il padre Carlo Francesco è persona ricca e famosa nell'ambiente milanese, ma è a Mantova, nella chiesa di Santa Teresa, che si fa costruire, ancora vivente, il sepolcro per sé e per i suoi eredi (*sibi et heredibus suis*).³ Giovanni compie i suoi primi studi nella sua città natale in un collegio di Gesuiti ordine del quale entra successivamente a far parte. Si trasferisce poi a Pisa, ove continua i suoi studi presso quella università.

Dei suoi due fratelli, il primo, Tommaso, nato nel 1648, pure

* Professore di matematica presso l'Università dei Gesuiti di Mantova e studioso di geometria e di idraulica.

¹ C. BOYER, nella sua *Storia della matematica*, a proposito del Seicento, scrive tra l'altro: «Non appare sulla scena italiana nessuna figura di rilievo anche se parecchi matematici lasciano risultati sufficienti da essere ricordati. Giovanni Ceva viene ricordato per il teorema che porta il suo nome».

² E. ARTOM, *Enciclopedia delle matematiche elementari* a cura di L. Berzolari, Milano, Hoepli, 1962.

³ Dal manoscritto di P. PREDELLA, *Notizie di illustri mantovani*, Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

gesuita, è un buon matematico, anche se in questa disciplina si dimostrerà di livello inferiore. Autore di molti opuscoli matematici, fra cui *De natura gravium*, va ricordato per aver costruito uno strumento per realizzare meccanicamente la trisezione dell'angolo. A suo merito inoltre va segnalato il fatto di avere consigliato il suo alunno Giovanni Gerolamo Saccheri, dotato di precoce ed elevata intelligenza, a dedicarsi completamente agli studi delle scienze matematiche delle quali, come ben sappiamo, egli si rivelerà in seguito un profondo conoscitore dando l'avvio a studi riguardanti le geometrie non euclidee.

Il secondo fratello, Cristoforo, è ricordato come autore di versi latini e di una traduzione latina della *Gerusalemme liberata*.

Giovanni Ceva, dopo avere terminato gli studi universitari a Pisa, nel 1686 viene chiamato alla Università di Mantova, allora retta dai Gesuiti, come titolare della cattedra di Matematica, che manterrà per il resto della sua vita prendendo dimora in contrada Unicornio sulla Fiera.

A proposito della università mantovana, va ricordato che essa ha avuto nei secoli XVII e XVIII altri valenti professori nelle scienze fisico-matematiche come, per esempio, Bernardo Forza e Francesco Pico o Pichi. Il primo è autore di *De Cameris, tractatus mathematicus, quem publice demonstrandum proponit Bernardus Forza, mantuanus*, in cui tratta delle costruzioni delle volte a botte, a crociera, a conca ecc. esponendo vari problemi con i relativi disegni. Il secondo è autore del trattato *In chromatica newtoniana exercitatio physico-mathematica, quam habuit Alma Pacifica Universitate Mantuana apud P.P. Societas Jesu Franciscus Pichi, mantuanus*, in cui tratta dei problemi della rifrazione della luce servendosi di bellissimi grafici.⁴

Mantova è ancora sotto il dominio dei Gonzaga ma sta avvicinandosi il tempo della loro caduta dopo quattro secoli di governo. Ceva dedica a Ferdinando Carlo (ultimo duca) il suo primo libro nel 1678, quando non si era ancora stabilito definitivamente a Mantova. Dopo la caduta dei Gonzaga, Ceva continua a servire il governo della città, passata sotto il controllo dell'Imperatore d'Austria, conservando il titolo di Commissario Arciducale di Camera e di Matematico Cesareo.

Lo storico della matematica Gino Loria⁵ precisa che Ceva fu anche Commissario Generale delle Acque (allora carica molto impegnativa per una città come Mantova, circondata quasi completamente dalle acque),

⁴ Archivio familiare del dottor Adriano Galassi (Mantova).

⁵ G. LORIA, *Storia delle matematiche*, Torino, Sten, 1929-33.

dimostrandosi un valido esperto tecnico nella costruzione di opere idrauliche e nella preparazione di costruzioni edilizie a difesa della città, sempre come collaboratore fattivo del nuovo regime austriaco. Il primo libro da lui pubblicato dopo la sua venuta a Mantova è proprio un'opera riguardante i sistemi idraulici, in cui mostra una grande competenza nella ingegneria idraulica.

Lo storico mantovano Federigo Amadei (1684-1755), vissuto ai tempi di Ceva, nella sua voluminosa *Cronaca universale della città di Mantova*,⁶ racconta che nel 1729 si doveva provvedere per impedire l'imminente rovina della celebre Badia di S. Benedetto di Polirone: «I monaci, pensando al più pronto riparo, chiamarono a consulto il vice-prefetto delle acque Anton Maria Azzalini mantovano. Ed egli per ordine del governo, ponderando ben bene il caso, avea fin in dicembre del 1726 delineato una mappa fedele per far fronte ad una sì impetuosa corrosione, di far fare 20 linee di palizzate da piantare in Po, sul metodo praticato con esito sempre più felice nelle sue dottrine dimostrative dal celebre matematico Giovanni Ceva». Così scrivendo, lo storico Amadei dimostra non solo di conoscere il Ceva, ma di apprezzarne le competenze sia in campo matematico sia in quello ingegneristico.

Ceva, tuttavia, mostra una passione smisurata per la geometria, che considera disciplina *princeps* in campo matematico. Numerosi sono i suoi scritti di geometria, il più importante dei quali è senza dubbio l'opera *De lineis rectis se invicem secantibus statica constructio* in due libri e una appendice, stampato a Milano nel 1678 in cui applica i principi di meccanica e di statica ai sistemi geometrici. Questo lavoro è notevole, oltre che per i risultati conseguiti anche e soprattutto per il tipo di dimostrazione adoperato, basato su considerazioni prese dalla statica. Così si legge, tra l'altro, nella prefazione: «Institutum nostrum est problemata quamplura, quorum ardua et saepe inextricabilis foret solutio iuxta consuetas leges, nulla ponderibus statice enodare». Anche se Ceva era stato preceduto, in questo tipo di dimostrazione, da Archimede che, con considerazioni 'baricentriche' era pervenuto alla quadratura della parabola, tuttavia è merito suo averlo rimesso in auge.

Nel 1692 a Bologna viene stampato *Geometria motus* in cui Ceva anticipa il calcolo infinitesimale. Nel 1711 a Mantova egli scrive e pubblica un originale testo di argomenti di economia dal titolo *De re numaria, quoad fieri potuit geometricae tractatio*. In questo lavoro Ceva

⁶ F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova* a cura di F. Amadei, E. Marani, G. Praticò, Mantova, Citem, 1954.

definisce concetti economici insistendo sul valore della economia pura, dichiarata da lui scienza esatta. Egli cerca le condizioni di equilibrio di un sistema plurimonetario in un piccolo territorio simile a quello della città di Mantova.

A proposito di quest'opera, nel secolo scorso il mantovano Eugenio Masè Dari, professore di Economia politica e Scienza delle finanze presso l'Università di Modena, Presidente dell'Accademia Virgiliana dal 1948 al 1961, in una pubblicazione del 1935 afferma di considerare Giovanni Ceva il precursore della econometria.⁷ Anche Luigi Conte sulla rivista «Archimede»,⁸ afferma che Ceva può essere considerato il primo degli economisti matematici: giudizio, questo, ribadito pure da J.A. Schumpeter, illustre studioso austriaco di teorie economiche, nel suo famoso libro *Storia dell'analisi economica*. Con Ceva inizia quindi lo studio dei problemi economici basato su modelli matematici, ma solo dopo due secoli questo metodo potrà realizzarsi.

L'ultima opera di Ceva è un lavoro pubblicato nel 1728, *Opus hydrostaticum*, considerato all'epoca il più importante nel campo delle applicazioni matematiche ai problemi idraulici, ove egli rivela tutte le sue profonde conoscenze nel campo delle scienze fisiche e idrauliche.

Ceva va ricordato anche per il suo impegno sociale nei riguardi di Mantova, sua città di adozione, alla quale dimostrò costante attenzione occupandosi con intelligenza e spassionatamente dei numerosi problemi cittadini. Una questione da lui portata a termine positivamente è la battaglia ingaggiata nel 1717, quale portavoce della comunità mantovana, nella decisa e coraggiosa opposizione al piano della città di Bologna che, su proposta del matematico Eustacchio Manfredi, voleva dar corso ai lavori di deviazione del fiume Reno in Po. Si deve infatti alla forza delle sue argomentazioni tecniche e scientifiche se il progetto del Manfredi fu definitivamente abbandonato. Racconta l'Amadei, nella sua *Storia*, che Giovanni Ceva aveva previsto e calcolato che con questa opera idraulica bolognese, in caso di piena del fiume Po, ogni vano sotterraneo delle case mantovane si sarebbe completamente riempito d'acqua con effetti nocivi immaginabili per l'intera città.

Avevamo detto precedentemente quanto fosse grande la passione di Ceva per lo studio della geometria: i suoi studi arrivano alla creazione

⁷ L'econometria è la parte della economia che studia i processi economici utilizzando modelli matematici e metodi statistici (in econometria l'impiego dei moderni elaboratori elettronici ha permesso di risolvere problemi di previsione di fenomeni economici).

⁸ L. CONTE, «Archimede», genn.-febb. 1965, LXII del Bollettino di matematica.

del teorema, che successivamente prenderà da lui il nome di *Teorema di Ceva*, uno dei risultati più importanti riguardo alla geometria del triangolo dai Greci al XVIII secolo. Il teorema è riportato in *De lineis rectis* ma oggi purtroppo è raramente menzionato nei corsi di geometria elementare delle scuole secondarie. Inoltre è opera sua la riscoperta e la pubblicazione del cosiddetto *Teorema di Menelao* (Menelao di Alessandria, vissuto nel I secolo d. C.).

Studiando le applicazioni dei sistemi di meccanica e di statica alla geometria, Ceva aveva erroneamente concluso che i periodi di oscillazione di due pendoli stavano nel rapporto delle loro lunghezze. Ma successivamente, accortosi dell'errore, pose mano immediatamente alla correzione.

Trattiamo ora del teorema che, assieme alle tante opere di matematica e fisica pubblicate, gli è valso il posto nella schiera dei grandi matematici europei del Seicento e del Settecento.

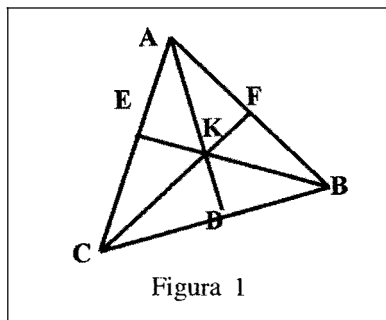
DEFINIZIONE:

Dato il triangolo ABC, (v. fig. 1) i segmenti AD, CF, BE passanti per un punto qualunque K del piano del triangolo ABC, determinano sui lati del triangolo sei segmenti tali che il prodotto di tre di essi, non aventi alcun estremo in comune, è uguale (in valore assoluto) al prodotto degli altri tre, ossia

$$AF \cdot BD \cdot CE = FB \cdot DC \cdot EA \quad (1)$$

$$\text{Dalla (1) segue: } AF/FB \cdot BD/DC \cdot CE/EA = 1 \quad (2)$$

I tre segmenti AD, BE, CF sono detti *ceviane*; sono ceviane particolari le mediane, le bisettrici e le altezze.



Facendo riferimento allora alla uguaglianza (2), è possibile scrivere la definizione del teorema anche nel seguente modo: *dato il triangolo*

ABC, le tre rette *AD, BE, CF* si intersecano in un punto *K* solo e solo se vale l'uguaglianza (2).

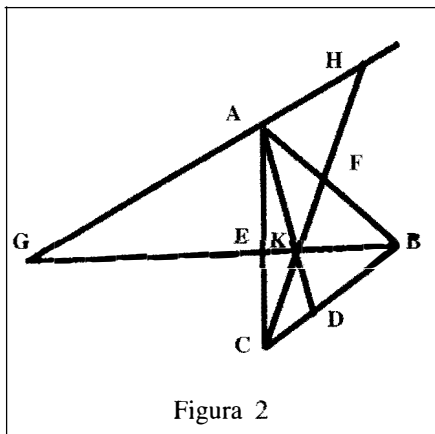
Guido Castelnuovo in *Lezioni di geometria*,⁹ parlando dei 'rapporti semplici',¹⁰ dà del teorema di Ceva la seguente

DEFINIZIONE:

Condizione necessaria e sufficiente affinché tre punti F, D, E appartenenti rispettivamente ai lati AB, BC, CA del triangolo ABC, congiunti coi i vertici opposti, diano tre rette passanti per uno stesso punto K è che il prodotto dei tre rapporti semplici (ABF).(BCD).(CAE) valga -1.

Precisiamo che il segno negativo nella precedente relazione dipende dal fatto che se due segmenti sono uguali in valore assoluto ma di verso opposto allora differiscono per il segno.

E ora diamo finalmente la dimostrazione del *Teorema di Ceva*.¹¹



La condizione che le tre rette si intersechino in un unico punto *K* è sufficiente per affermare per l'uguaglianza (1).

Costruiamo la retta per *A* parallela al lato *CB*. (v. figura 2). Prolunghiamo le ceviane *BE* e *CF* fino ad incontrare la suddetta parallela nei punti *G* e *H*. Si formano coppie di triangoli simili: *AHF*, *BCF*; *AEG*, *BCE*; *AGK*, *BDK*; *CDK*, *AHK*. (Diamo per dimostrate le similitudini).

Si possono allora scrivere le seguenti quattro proporzioni fra i lati.

⁹ G. CASTELNUOVO, *Lezioni di geometria analitica*, Città di Castello. Soc. editrice Dante Alighieri, 1948.

¹⁰ Il rapporto semplice di tre punti di una retta *A, B, C*, che si indica con (ABC) , è definito dalla uguaglianza $(ABC) = AC/BC$ ed ha, per ogni posizione di *C* (fermi restanti i punti *A, B*) un determinato valore, detto 'coordinata baricentrica' di *C*.

¹¹ Per la dimostrazione abbiamo fatto riferimento anche a uno scritto di Dan Pedoe su *Geometry Course* diffuso su Internet.

$$\begin{aligned}
 AF/FB &= AH/BC \quad * \\
 CE/EA &= BC/AG \quad * \\
 AG/BD &= AK/DK \\
 AH/DC &= AK/DK \text{ le due ultime uguaglianze hanno il secondo} \\
 &\quad \text{membro uguale per cui} \\
 AG/BD &= AH/DC \text{ ossia, permutando i medi,} \\
 BD/DC &= AG/AH \quad *
 \end{aligned}$$

Ora moltiplichiamo membro a membro le tre uguaglianze contrassegnate con *; possiamo infine scrivere:

$$AF/FB \cdot CE/EA \cdot BD/DC = AH/BC \cdot BC/AG \cdot AG/AH$$

$$\text{da cui } AF/FB \cdot CE/EA \cdot BD/DC = 1$$

La condizione *sufficiente* è dimostrata.

Dimostriamo ora la condizione *necessaria* del teorema.

In altre parole: se è valida la (1) allora i segmenti AD, BE, CF sono concorrenti in un punto unico K.

Supposto che K sia il punto di intersezione di BE e CF, la retta AK incontri il lato BC in un punto D'. Allora, per quanto detto nella prima parte del teorema, potremo scrivere:

$$AF/FB \cdot BD'/D'C \cdot CE/EA = 1$$

che, messa in relazione con la (1), sarà:

$$BD'/D'C = BD/DC.$$

Da quest'ultima uguaglianza possiamo ricavare:

$$BD'/D'C + 1 = BD/DC + 1$$

$$(BD' + D'C)/D'C = (BD + DC)/DC$$

$$BC/D'C = BC/DC$$

Da quest'ultima uguaglianza deriva che D'C = DC cioè D' e D sono coincidenti, quindi D è unico. Nello stesso modo possiamo dimostrare l'unicità di E e di F.

Dal *Teorema di Ceva* discendono alcuni corollari:

1) Se le ceviane sono le mediane (con K baricentro), la (2) è facilmente verificata. Infatti sapendo che la mediana congiunge un vertice con il punto medio del lato opposto, possiamo scrivere:

$$AF/FB = 1; \quad BD/DC = 1; \quad CE/EA = 1 \quad \text{per cui } 1 \cdot 1 \cdot 1 = 1.$$

2) Se le ceviane sono le bisettrici (con K incentro), la (2) è facilmente verificata. Infatti la bisettrice divide il lato opposto in due segmenti direttamente proporzionali ai lati dell'angolo al vertice:

$AF/FB = AC/BC$; $BD/DC = AB/AC$; $CE/EA = BC/AB$;
 moltiplicando le tre uguaglianze membro a membro otteniamo:
 $AF/FB \cdot BD/DC \cdot CE/EA = AC/BC \cdot AB/AC \cdot BC/AB = 1$.

3) Se le ceviane sono le altezze (con K ortocentro) possiamo scrivere (v. figura 3):

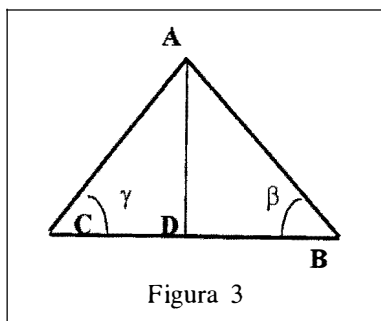


Figura 3

$$AD = CD \cdot \tan \gamma = DB \cdot \tan \beta$$

da cui :

$$\tan \beta / \tan \gamma = CD/DB.$$

Analogamente $\tan \alpha / \tan \beta = FB/AF$;

$$\tan \gamma / \tan \alpha = EA/CE;$$

moltiplicando membro a membro le tre uguaglianze si ottiene la (2).

La dimostrazione precedente si serve di considerazioni prettamente geometriche e non è quella descritta da Ceva che invece dimostra il suo teorema partendo da considerazioni che si basano su regole della statica.

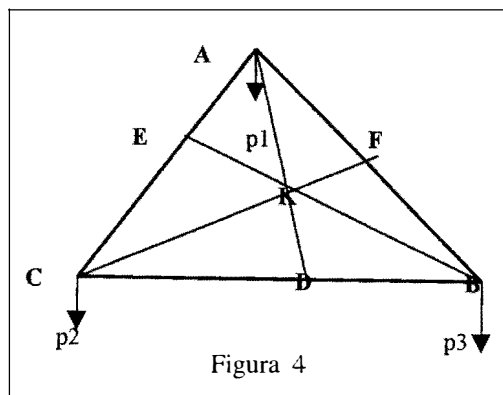


Figura 4

Intervengono nella dimostrazione la composizione delle forze e la determinazione del centro di gravità.¹²

Supponiamo che in A sia applicata la p_1 , in C la p_2 e in B la p_3 con p_1, p_2, p_3 tre forze parallele concorrenti.

Se E è il baricentro di p_1 e p_2 , sarà $AE/EC = p_2/p_1^*$

Se F è il baricentro di p_1 e p_3 , sarà $BF/FA = p_1/p_3^*$

Con p_1+p_2 applicata in E, p_1+p_3 applicata in F, dove sarà applicata la risultante $p_1+p_2+p_3$?

Nel punto K, punto comune di CF, BE. Allora la retta AK incon-

¹² «Archimede», genn.-febb. 1965.

trerà BC nel punto D, baricentro delle forze p_2, p_3 per cui $CD/DB = p_3/p_2^*$.

Se moltiplichiamo membro a membro le tre uguaglianze contrassegnate con asterisco, avremo:

$$AE/EC \cdot BF/FA \cdot CD/DB = p_2/p_1 \cdot p_1/p_3 \cdot p_3/p_2 = 1 \text{ c.v.d.}$$

(I punti E, F, D possono essere anche sui prolungamenti dei lati del triangolo ABC e K, del piano del triangolo, può essere anche esterno al triangolo stesso).

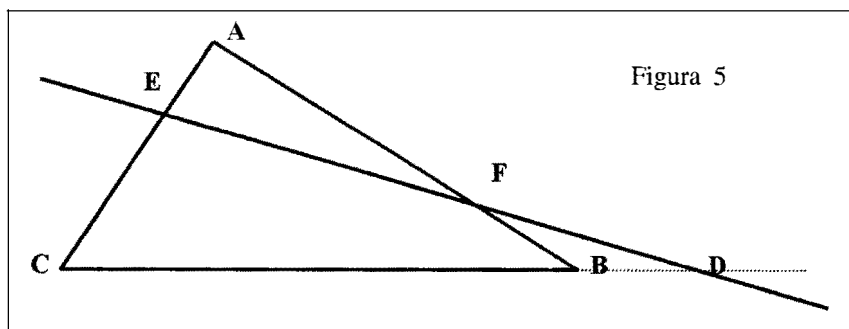
Abbiamo precedentemente affermato che si deve a Giovanni Ceva il ritrovamento e poi la pubblicazione del *Teorema di Menelao*, di cui scriviamo qui la definizione:

Se una retta interseca i lati del triangolo ABC nei punti E, F, D, vale la seguente uguaglianza:

$$AF/FB \cdot BD/DC \cdot CE/EA = -1 \quad (3)$$

o meglio:

Condizione necessaria e sufficiente perché i tre punti E, F, D dei lati del triangolo ABC, siano allineati è che valga l'uguaglianza (3) (v. figura 5).



CONCLUSIONE

Leggendo attentamente le definizioni del *Teorema di Ceva* e del *Teorema di Menelao*, notiamo che nella prima si hanno tre rette che concorrono in un punto, mentre nella seconda leggiamo che tre punti si trovano su una retta, per cui, sostituendo la parola retta con la parola punto e la parola punto con la parola retta nella definizione del *Teorema di Ceva*, si passa a definire il *Teorema di Menelao*; così nella definizione del *Teorema di Menelao*, sostituendo la parola punto con la parola retta e la parola retta con la parola punto, si passa a definire il *Teorema di Ceva*. Per tale ragione i due teoremi sono definiti duali.

LA CONGIURA DI BELFIORE

Il 2 novembre 1850, nella casa del nobile Livio Benintendi, esule in Piemonte, ospitati dal suo amministratore Attilio Mori, si riuniscono una ventina di patrioti. Li accomuna la fiducia, o per lo meno la speranza, che da un momento all'altro torni a soffiare in Europa il vento della rivoluzione. Intendono perciò preparare le condizioni necessarie affinché, quando l'occasione si presenti, gli austriaci non l'abbiano vinta ancora una volta, com'era accaduto nel 1848.

Secondo la testimonianza di Tazzoli,¹ sono presenti i medici Vincenzo Giacometti, Carlo Poma, Giuseppe Quintavalle e Achille Sacchi, gli ingegneri Giuseppe Borchetta e Attilio Mori, l'avvocato Giovanni Rossetti, il farmacista Dario Tassoni, gli studenti universitari Giovanni Acerbi, Luigi Castellazzo, Giovanni Chiassi e Paride Suzzara Verdi, l'arciprete don Giuseppe Pezza-Rossa, il professore di francese Carlo Marchi, il possidente Francesco Siliprandi, il fittavolo Giuseppe Borelli e un certo Vettori, non meglio identificato (oltre al Tazzoli stesso). A detta di Siliprandi di guardia sulla pubblica via stavano l'ingegner Aristide Ferrari e il mediatore Domenico Fernelli.²

Di lì a un anno o poco più la congiura, che si è nel frattempo estesa ad altre provincie del Lombardo-Veneto, viene scoperta. Più di cento sono i patrioti processati dal tribunale militare sotto l'accusa di alto tradimento. Decine le condanne a morte, di cui nove, per ordine del feldmaresciallo Radetzky, governatore generale del Lombardo-Veneto, vengono eseguite. Nella valletta di Belfiore il 7 dicembre 1852 salgono sul patibolo Bernardo Canal, Carlo Poma, Angelo Scarsellini, don Enrico Tazzoli e Giovanni Zambelli; il 31 marzo 1853 don Bartolomeo Grazioli, Carlo Montanari e Tito Speri; il 19 marzo, Pietro Frattini.

LE ORIGINI DELLA CONGIURA

1. «L'entusiasmo popolare era spento dopo la catastrofe del 1849»,

¹ E. TAZZOLI, *L'Austria e il Lombardo-Veneto negli anni 1851-52*, in Id., *Scritti e memorie 1842-52*, Milano, Angeli 1997, pp. 157-167; cfr. p. 160. Note con il titolo di *Lettere a Maria*, queste pagine furono pubblicate la prima volta da C. Cantù nel 1859.

² F. SILIPRANDI, *Memorie storiche politiche*, in Id., *Scritti e memorie*, a cura di R. Giusti, Mantova, Amministrazione Provinciale 1959, pp. 3-144; cfr. p. 74.

ricorda Sacchi in una memoria del 1872.³ Tuttavia tra i patrioti più convinti lo spirito combattivo non era venuto meno del tutto; era diffusa anzi la volontà di un riscatto, che si nutriva dell'aspettativa di una nuova imminente rivoluzione. Dopo le sconfitte di Custoza e di Novara, pochi erano tuttavia ancora disposti ad affidare le sorti dell'indipendenza e dell'unità d'Italia all'opera della monarchia piemontese, mentre i successi arrisi, almeno in un primo tempo, alle iniziative popolari avevano accresciuto la fiducia nella prospettiva insurrezionale e di conseguenza il prestigio di Mazzini.

Questi era allora convinto che i popoli europei fossero ormai conquistati alla democrazia e che dopo la sconfitta stesse già salendo una nuova ondata. Al fine di assecondarla e di accelerarla, egli diede vita nel 1850 prima a un Comitato centrale democratico europeo, quindi a un Comitato nazionale italiano, che si proponeva la preparazione di un nuovo moto per fare dell'Italia una repubblica democratica e unitaria e che lanciò un prestito nazionale per finanziare l'azione rivoluzionaria.

Anche a Mantova si pensava all'insurrezione e si guardava a Mazzini, soprattutto da parte di coloro che nella rivoluzione mantovana del 1848 erano apparsi, per usare il linguaggio della polizia, i più «esaltati» e che, ritornata la città sotto il pieno controllo degli austriaci, non avevano esitato a prendere le armi nei corpi franchi, nell'esercito piemontese o nelle truppe di Garibaldi. Al novero dei risoluti combattenti apparteneva la maggior parte dei promotori della congiura, non pochi dei quali avevano preso parte alla difesa di Roma e di Venezia.

In questi il desiderio d'un riscatto era acuito dall'amaro rincrescimento per la cattiva prova che la città aveva dato di sé nel marzo 1848. In quei frangenti, i membri moderati del comitato rivoluzionario, con i loro continui richiami alla prudenza, avevano finito per impedire un'azione decisa capace di sottrarre la fortezza alle truppe del governatore Gorzkowski: un'irrisolutezza probabilmente dettata dal timore che il moto potesse tramutarsi in una rivoluzione sociale, se è vero, come ebbe a ricordare Tazzoli, che proprio dal comitato era venuto l'ordine di sbarrare la strada alle schiere di contadini che volevano entrare in città per dar man forte agli insorti.⁴ Le conseguenze furono gravi. La mancata

³ [A. SACCHI], *La congiura mantovana*, «La Provincia di Mantova», 7 dicembre 1872 (l'articolo non è firmato, ma con buone ragioni è attribuito a Sacchi da R. SALVADORI, *La Congiura di Belfiore*, in *Mantova. La Storia*, vol. III, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova 1963, Parte III, p. 533).

⁴ E. TAZZOLI, *Memoria sugli avvenimenti mantovani del 1848*, in *Scritti e memorie*, cit., pp.

liberazione di Mantova va infatti annoverata tra i fattori della sconfitta dei piemontesi, poiché, com'è noto, la città rivestiva un'importanza cruciale nel sistema di controllo militare del Lombardo-Veneto.

Il fallimento, quali che ne fossero le vere cause, fu in seguito sempre risentito come un'ombra destinata a offuscare la storia risorgimentale di Mantova, tanto più che critiche ai mantovani erano state mosse per lo stesso motivo anche da patrioti d'altre città e da generali piemontesi. In una lettera al marchese Ippolito Cavriani del 1848, in cui spiegava perché nel novembre precedente, quando era stato arrestato a causa di un sermone antiaustriaco, non era fuggito, Tazzoli scriveva: «Io aveva voluto dare al mio paese un esempio di coraggio civile e tentare di riabilitare i miei concittadini al cospetto d'Italia forse ingiustamente screditati».⁵

2. Se l'aspirazione a riscattare la macchia del Quarantotto diede un forte impulso all'iniziativa cospirativa, altri moventi e fattori non sono da trascurare. Nelle pagine scritte sulla soglia del patibolo in risposta al governatore Culoz,⁶ che gli aveva chiesto quali fossero «i titoli di lagnanza del popolo contro il Governo», Tazzoli ricorda anzitutto le pesanti limitazioni cui la libertà dei cittadini era sottoposta da parte delle autorità austriache: gli ostacoli frapposti alla circolazione dei libri, la censura sulla stampa, i controlli polizieschi, la repressione di ogni dimostrazione d'italianità, gli arresti arbitrari e le violenze dei gendarmi e dei soldati. Tutte queste misure oppressive avevano conosciuto un incrudimento con lo stato d'assedio che, proclamato il 2 aprile 1848, fu mantenuto in vigore fino al 1854. Né trovarono ascolto le richieste di una sospensione o di un'attenuazione di tale regime militare che furono ripetutamente avanzate sino a Vienna dalla Congregazione provinciale.⁷ Del resto questo organismo, formato da possidenti (nobili e non) scelti

101-120: cfr. p. 113. Lo scritto fu pubblicato la prima volta, a cura di A. Luzio, in «Archivio Veneto», a. XVI, 1916, vol. XXXII, pp. 532-555, sotto il titolo *Mantova nel Quarantotto. Frammenti inediti di don Enrico Tazzoli*.

⁵ La lettera, datata Mantova 24 dicembre 1848, fu pubblicata da A. Luzio nell'edizione del 1924 de *I Martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, Milano, Cogliati p. 18. La prima edizione di quest'opera, anch'essa per i tipi di Cogliati, risale al 1905.

⁶ E. TAZZOLI, *Memorie al governatore militare di Mantova generale Culoz*, in Id., *Scritti e memorie*, cit., pp. 123-155, cfr. pp. 132-150.

⁷ R. GIUSTI, *Il Risorgimento a Mantova 1849-1866*, Mantova, Museo del Risorgimento 1978, pp. 6-7.

tra i più ricchi e che avrebbe dovuto rappresentare al sovrano e al governo i bisogni e i desideri della provincia, ma le cui attribuzioni erano sempre rimaste limitate alla sfera consultiva, vide in questi frangenti ancor più diminuiti il suo potere e la sua influenza. E anche questo era da tempo un motivo di malcontento e di proteste, come quella che quattro membri della Congregazione presentarono in forma scritta nel luglio 1849, dimettendosi dal loro ufficio: ragion per cui fu loro inflitta una multa di seimila lire austriache.⁸

S'aggiunga a tutto ciò la crisi economica che con terribili effetti investì il Mantovano dopo il 1848.⁹ Le operazioni militari di cui vaste zone della provincia erano state teatro avevano comportato devastazioni di campagne, distruzioni di edifici, requisizioni sistematiche di bestiame, di fieni e di grani da parte degli eserciti. Obbligati a fornire alle truppe alloggio e vitto, i comuni erano stati costretti a sottoporre i propri cittadini, a cominciare dai più ricchi, a pesanti contribuzioni. Dopo aver ripreso il controllo della fortezza, per mantenere i diecimila soldati che vi si trovavano ora acquartierati, gli austriaci organizzarono nel contado depredazioni in grande stile, mentre imponevano alla città tributi per centinaia di migliaia di lire. Nel 1849-50 i mantovani si trovarono a sostenere il peso di imposte addizionali, di prestiti forzosi, di crescenti carichi erariali. A nulla valsero le richieste d'esenzioni e di addolcimenti che le stesse autorità locali, conscie della prostrazione della provincia, inoltrarono alle istanze superiori. Come conseguenze si ebbero un grave arenamento del commercio e una contrazione delle già modeste attività manifatturiere.

Quanto all'inasprimento dell'imposta fondiaria, che nel 1850 fu aumentata del 50 per cento, esso corrispondeva non soltanto a esigenze finanziarie ma anche al proposito di punire i «signori» che gli austriaci ritenevano insieme ai preti i promotori della rivoluzione e che additavano ai contadini come i veri responsabili delle disgrazie che era toccato loro di patire. Per quanto interessati a dividere i contadini dai signori, gli austriaci si guardarono peraltro bene dal fomentare la rivolta (troppo fresco era il ricordo delle stragi di Galizia, dove nel 1846 i contadini ruteni avevano massacrato i nobili polacchi) e s'accontentarono di

⁸ *Ivi*, p. 7.

⁹ Sulla crisi agraria e sul banditismo a cui accenno in questo paragrafo si vedano R. SALVADORI, *La congiura di Belfiore*, cit., pp. 538-542 e M. VAINI, *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860)*, Mantova, Provincia di Mantova 1982 (prima ed. Milano, 1966), Parte II, che contiene anche un eccellente capitolo sulla congiura di Belfiore.

adottare misure, come l'abolizione della tassa personale e la riduzione del prezzo del sale, che alleviando le sofferenze delle classi popolari le avrebbero potute riconciliare con il governo dell'imperatore. Altre misure sembravano tuttavia fatte apposta per sortire l'effetto contrario. Furono infatti i braccianti, i salariati, i piccoli proprietari – i quali peraltro non erano stati risparmiati neppure dalle razzie e dalle requisizioni – a pagare il prezzo del raddoppio della leva militare, un provvedimento del 1850 che gli austriaci attuarono con il più assoluto rigore, senza tema di ricorrere all'immediata fucilazione nei confronti dei renitenti e dei disertori. Nel frattempo la crisi agraria, aggravatasi a causa di una serie di cattivi raccolti, portava con sé l'aumento della disoccupazione, che colpiva i ceti più poveri.

Quando, a causa di tutto ciò, cominciò sin dal 1848 a manifestarsi il banditismo contadino, gli austriaci non esitarono a reprimerlo *manu militari*, ricorrendo ad arresti indiscriminati, a processi sommari e a pubbliche esecuzioni dimostrative nelle piazze dei paesi. Lo spavento per questo fenomeno le cui proporzioni sarebbero divenute tanto più impressionanti negli anni successivi, contribuiva ora ad acuire il generale sentimento di insicurezza, l'insoddisfazione per il presente stato di cose, i timori per l'avvenire, mentre non mancava tra i più avvertiti chi deplorasse l'inadeguatezza di misure puramente repressive, perché, come Tazzoli scrive nella seconda memoria al governatore Culoz, «quando i rei son molti bisogna rintracciare altrove che nella umana perversità la ragione dei misfatti».¹⁰

Molti e fondati erano dunque i «titoli di lagnanza» del popolo mantovano contro il governo ed essi, a dispetto delle intimidazioni e delle rappresaglie, diedero luogo nei mesi precedenti la congiura a manifestazioni di dissenso e di protesta. Se nelle campagne le truppe imperiali furono più volte fatte segno di grida ostili, in città i giovani – come si legge in un rapporto del commissario Chinali del 13 gennaio 1850 – non temevano di farsi vedere «con tracolle, sciarpe, bonetti, bastoni di fra loro concertata famiglianza come indizio di appartenenza al partito esaltato», mentre le donne esprimevano la loro protesta disertando «i convegni frequentati dall'Imperial Regia Ufficialità tanto educata e gentile».¹¹

¹⁰ E. TAZZOLI, *Memorie al governatore*, cit. p. 144.

¹¹ Il rapporto è conservato in Archivio di Stato di Mantova, I.R. Delegazione provinciale, Atti riservati, b. 118.

La congiura di Belfiore matura in questo clima di malcontento, della cui profondità e vastità bisognerà tener conto anche per comprendere la rapida e capillare diffusione che, come vedremo, la trama cospirativa conobbe nel Mantovano. Era del resto una situazione di cui la stessa polizia aveva piena consapevolezza. Così la descriveva il commissario Chinali in un rapporto al governatore generale Radetzky del 2 dicembre 1849, che ripropone riassuntivamente, e con la vivacità propria di una testimonianza coeva, il quadro che abbiamo tracciato nelle pagine precedenti:

Ora che parmi vedere nuove nubi a condensarsi (e che ho l'onore di dipendere dagli ordini di Vostra Eccellenza), non esito ad aprire all'E.V. il mio cuore ferito dalla convinzione che i Popoli non amano il Governo a loro somma ventura ristabilito e rinforzato, ed invece lo incolpano delle conseguenze ineluttabili della guerra da essi medesimi occasionata e voluta. Si lagnano delle risalite imposte generali, delle requisizioni e danneggiamenti sofferti, delle speculazioni perdute, dei ribassati prezzi dei fondi e dei prodotti, dell'introdotta carta monetata, delle patite persecuzioni personali (ben meritate e miti). E contrappongono che nessuna buona misura od istituzione li appaga, nessun ristoro è dato a chi innocente fu quanto i colpevoli danneggiato, nessun premio è concesso ai civili, ai funzionari fattisi cooperatori coi mezzi e coll'attività alla repressione della rivolta. Né vale il rifletter loro che a tanto equilibrio non può ripararsi in un attimo, che alla nuova istituzione si dà mano operosa, che a tutto vuol provvedere e provvederà il governo clemente e generoso di S. M. il nostro augustissimo Imperatore.

Dopo di che Chinali concludeva con un'informazione che si sarebbe tentati di attribuire a una straordinaria facoltà di preveggenza, mentre in realtà altro non rivela che l'insistenza con cui i patrioti, fin dall'inizio del 1850, manifestavano nei loro discorsi propositi e disegni di rivincita, e l'efficienza della rete degli spioni che li stavano ad ascoltare:

Traspare invece che pensino i protervi ad ordire nelle tenebre una nuova congiura per la primavera 1850, onde farla apportatrice di inutili bensì, ma pur micidiali sforzi di ribellione.¹²

ORIENTAMENTI IDEALI. FORME D'ORGANIZZAZIONE E INIZIATIVE Cospirative

1. «Il Comitato adunque avea spiriti repubblicani. Pure avvisò di non ispiegare la sua bandiera per non urtare colle opinioni di molti buoni. Voleva più profondamente investigare lo spirito pubblico, proponendosi di fare quanto era da lui per diffondere l'amore alla repubblica».¹³ Questa

¹² Anche questo rapporto si trova nel luogo citato alla nota precedente.

¹³ E. TAZZOLI, *L'Austria e il Lombardo-Veneto*, cit., p. 162

ricostruzione, proposta da Tazzoli nella memoria che dal carcere indirizzò alla zia Teresa Arrivabene Giacometti, illustrava molto chiaramente gli orientamenti generali e le preoccupazioni del Comitato. In effetti, dei patrioti che la sera del 2 novembre si incontrarono in casa Benintendi, il maggior numero era da tempo conquistato alle idee mazziniane. Si conveniva peraltro sulla necessità di rivolgersi a tutti coloro che, condividessero o meno tali idee, aspiravano all'indipendenza e all'unità dell'Italia. Questi infatti, secondo un indirizzo diffuso nel movimento democratico, erano ritenuti gli obiettivi primari, da anteporre a quello stesso della repubblica. «Primo nostro intento e sospiro antico dell'animo nostro – così s'apre la già citata memoria di Sacchi – era l'indipendenza dallo straniero; secondo, l'unità della patria, senza la quale l'indipendenza è menzogna; terzo, la repubblica».

Seppur convinti che un'immediata professione di repubblicanesimo avrebbe impedito di allargare le file della cospirazione, non per questo i congiurati rinunciavano a «diffondere l'amore alla repubblica». Questa precisazione di Tazzoli è importante perché ci fa capire che l'obiettivo ravvicinato della preparazione delle migliori condizioni per il successo di un'eventuale insurrezione si inquadrava, per i promotori dell'iniziativa, entro un disegno strategico di più ampio respiro.

A tal proposito è non meno significativo che il Comitato, pur avendo stabilito «di non ispiegare ancora la bandiera repubblicana», avesse fin dall'inizio convenuto di far capo a Mazzini e di mettersi al più presto in relazione con lui. L'attuazione di questa decisione comportò all'inizio qualche problema perché si venne ben presto a sapere dell'esistenza di un altro gruppo che pretendeva di rappresentare a Mantova Mazzini e di essere deputato a tenere i rapporti con lui, e da ciò derivarono dissapori e rancori che soltanto «le sante parole di concordia» di Tazzoli, come scrive Sacchi, consentirono di superare.¹⁴ L'incarico di prendere contatto con Mazzini fu poi dato dal Comitato a Giuseppe Finzi, ricco possidente ebreo di Rivarolo Mantovano, che avrebbe avuto anche in seguito un ruolo di primo piano nelle vicende del Risorgimento mantovano. Con il pretesto di visitare la grande esposizione che vi si teneva quell'anno, Finzi si recò a Londra nel marzo 1851 e ne ritornò con le istruzioni di Mazzini. Queste impegnavano tra l'altro il Comitato mantovano a smerciare le cartelle del prestito nazionale italiano e a

¹⁴ L'episodio, oltre che da [SACCHI], *La congiura*, cit., è narrato dallo stesso TAZZOLI in *L'Austria e il Lombardo-Veneto*, cit., pp. 163-164.

diffondere opuscoli e manifestini di propaganda prodotti dal Comitato centrale.

Come risulta dalle deposizioni di Tazzoli al processo, la decisione di mandare Finzi a Londra rispondeva alla convinzione, che andava sempre più radicandosi nei congiurati, che in quel momento si potesse contare soltanto su Mazzini, poiché non era «sperabile che il Piemonte tornasse a scendere nelle nostre pianure».¹⁵ Ed è significativo che il Comitato avverta in questi frangenti l'esigenza di pronunciarsi più esplicitamente a favore dell'ipotesi repubblicana. Non per questo esso rinuncia a dare alla propria attività di proselitismo e di propaganda un carattere aperto.

2. Che il più ampio sviluppo dell'associazione fosse uno degli obiettivi più sentiti, lo provano del resto le decisioni che furono assunte riguardo alle forme organizzative da adottare. Nell'incontro del 12 dicembre 1850, Tazzoli – che nel convegno inaugurale era stato eletto insieme a Mori e a Marchi a formare il Comitato vero e proprio (cioè l'organismo direttivo dell'associazione) – propose che «ogni socio – cito dalle *Lettere a Maria* – affigliasse cinque individui, ciascuno dei quali, altri cinque trarrebbe a sé, e via via indeterminatamente: ognuno conoscerebbe soltanto i propri adepti e il suo autore, al quale trasmetterebbe una tabellina portante numeri progressivi, invece che nomi, coll'indicazione se gli affiliati fossero prestanti per intelligenza o per attitudine a militare servizio, o per agiatezza».¹⁶

Una volta che queste informazioni gli fossero pervenute, il Comitato ne avrebbe potuto trarre «nozioni statistiche» – così scrive Tazzoli, intendendo verosimilmente che il Comitato avrebbe in tal modo potuto sapere su quali forze far conto e deciderne l'impiego migliore nelle iniziative che intendeva intraprendere. A ogni socio era lasciata la libertà di svolgere in qualsiasi località gli piacesse la propria propaganda, ma gli era prescritto di «tacere la proprie relazioni».

Appare chiaro che queste proposte di Tazzoli erano dettate da due esigenze tra loro contrastanti: la volontà da un lato di dare il massimo sviluppo all'associazione, dall'altro la preoccupazione di mantenere su di essa la massima segretezza. Era probabilmente la prima a prevalere tra

¹⁵ Cfr. il costituito di Tazzoli del 24 luglio 1852 in Archivio di Stato di Mantova, Auditorato di guarnigione di Mantova, Processo dei Martiri di Belfiore, b. 2, fasc. 167.

¹⁶ E. TAZZOLI, *L'Austria e il Lombardo-Veneto*, cit., p. 162. Dalla stessa pagina sono tratte anche le altre citazioni che seguono in questo paragrafo.

i promotori della congiura se è vero che i partecipanti alla riunione del 12 dicembre vollero modificare il progetto di Tazzoli «in questo solo, che ciascuno potesse assimilarsi un numero indeterminato e non cinque individui».

È significativo a tal proposito anche quanto aggiunge Sacchi, cioè che «la prima cura del comitato fu pertanto di dare opera a costituire in ogni distretto della provincia un centro di propaganda». La stessa articolazione che venne poi a caratterizzare l'organizzazione, con l'istituzione in ogni distretto di capicircolo e di capiparrocchia, rivela il disegno di una ramificazione vasta e capillare.

La decisione di non limitare a cinque il numero di nuovi adepti che ogni socio poteva reclutare fu interpretata, ricorda Tazzoli, come «indizio di zelo», però, egli aggiunge, «è mestieri confessare che dalla massima parte poco o nulla si fece, e il Comitato dovette far maggior caso d'altri elementi». È una precisazione importante, sebbene di non facile interpretazione. Escluderei che don Enrico volesse dire che in generale poco fu fatto per estendere il reclutamento; altri autorevoli testimoni, tra cui Francesco Siliprandi, Paride Suzzara Verdi, lo stesso Sacchi, convengono infatti nell'affermare che gli affiliati si contavano a migliaia. Si direbbe piuttosto che Tazzoli voglia informarci che se l'associazione ebbe un'ampia diffusione, non fu per opera dei suoi membri istitutori. Ma di questo argomento torneremo a parlare più avanti.

3. Anche a proposito di altri aspetti dell'attività cospirativa, Tazzoli nelle *Lettere a Maria* non risparmiava le critiche nei confronti di soci istitutori e di altri giovani vicini al Comitato, dai quali si sarebbe aspettato una collaborazione più fattiva. Nessuno, egli ricorda, volle assumere l'incarico dei rilievi e degli studi necessari all'apprestamento di un progetto militare, che pur tutti convenivano dovesse rappresentare la «principalissima» cura del Comitato. Alla fine fu molto, conclude, che l'ingegner Ferrari lavorasse a una carta topografica e che l'ingegner Montanari di Mirandola visitasse i forti.¹⁷

Sacchi, che nella memoria del 1872 segue pedissequamente le *Lettere a Maria*, se ne distacca su questo punto. Ciò che secondo Tazzoli rimase allo stato di auspicio o di tentativo, fu invece a parer suo effettivamente compiuto: «Gli studi relativi si fecero, le condizioni

¹⁷ *Ivi*, p. 166.

topografiche vennero ispezionate, la città e la fortezza furono conosciute palmo per palmo». Se Tazzoli insiste nel minimizzare o nel ridimensionare la portata dell'azione svolta dal Comitato, Sacchi sembra tendere piuttosto a enfatizzarla, forse nell'intento di confermare l'alta reputazione di cui a vent'anni dai fatti i congiurati godevano nel ricordo dei mantovani. Per quanto si sa anche da altre fonti e tenuto conto delle difficili condizioni entro cui si sviluppò l'attività cospirativa, il giudizio di Tazzoli suona comunque troppo severo.

Sul piano militare, oltre che nell'attività di ricognizione di cui si è appena detto, il Comitato si impegnò nella ricerca di armi, ma non riuscì a procurare fucili e dovette accontentarsi di un certo numero di pistole.¹⁸ Le esercitazioni militari, che furono sicuramente organizzate dai comitati di Cremona, di Brescia e di Verona, a Mantova non si reputarono necessarie. Decisamente più rilevante fu invece l'attività di propaganda, nella forma di diffusione di libri, opuscoli e foglietti volanti. Parte di questo materiale giungeva dal Comitato centrale di Londra, ma parte fu prodotta dallo stesso Comitato di Mantova che, grazie alla collaborazione del bresciano Tito Speri, s'era potuto procurare un torchio da stampa. Dalla tipografia clandestina che ebbe sede dapprima nella casa di Frattini, poi in quella di Borelli, uscirono proclami incendiari e graffianti scritti satirici. Fra questi è rimasto famoso il finto supplemento alla «Gazzetta di Mantova» che nell'aprile 1851 fu redatto dal giovane conte Ferdinando Arrivabene in occasione della visita di Radetzky a Mantova.

Le armi, i viaggi, la produzione e la diffusione di materiale di propaganda comportavano spese notevoli, a cui il Comitato fece fronte con il denaro proveniente dai contributi ordinari e straordinari dei soci e dalla vendita delle cartelle del prestito mazziniano. Queste arrivavano da Londra sino a Pavia, da dove proseguivano verso Milano e Mantova ad opera degli studenti (oltre ai mantovani Acerbi, Castellazzo e Chiassi, si ricordano il pavese Benedetto Cairoli e il cremonese Giovanni Cadolini). Il Comitato di Mantova provvedeva a sua volta a inoltrare i pacchi destinati ai comitati federati di Brescia, Verona e Venezia. Parte del ricavato era versato al Comitato centrale di Londra, parte era trattenuto per il finanziamento delle attività locali.

Non mancarono sottoscrittori particolarmente generosi. Dagli atti del processo risulta per esempio che il dottor Giovanni Nuvolari che

¹⁸ Queste e altre notizie che seguono sull'attività del Comitato sono desunte, oltre che dagli atti del processo, dalle memorie di Sacchi, di Siliprandi e di Tazzoli citate sopra alle note 1, 2 e 3. Si veda anche R. SALVADORI, *La Congiura di Belfiore*, cit.

conduceva in affitto la grande tenuta di Susano, acquistò cartelle per 7.000 lire austriache: una somma con cui si poteva allora acquistare un fondo di venti biolche. Il Comitato di Mantova, che si proponeva di reclutare soci e sostenitori non solo tra i cittadini facoltosi, chiese e ottenne in seguito di lanciare un prestito con cartelle di valore più modesto. L'iniziativa, che prese il nome di *Imprestito provinciale Lombardo-Veneto*, coinvolse anche altri comitati provinciali, nei confronti dei quali i mantovani svolsero anche su questo piano un ruolo di coordinamento, se non di guida.

Delle entrate e delle uscite fu tenuta un'accurata contabilità. Il relativo registro, per la compilazione del quale Tazzoli ricorse a un cifrario la cui chiave era il *Pater Noster*, conteneva l'elenco dei comitati che facevano capo alla cassa di Mantova per i versamenti e i nomi (o gli pseudonimi) dei sottoscrittori e di quei soci a cui il comitato aveva assegnato speciali incarichi. La misura fu in seguito rimproverata a don Enrico come un'imprudenza, ma essa rispondeva, oltre che a uno scrupolo d'onestà, a una precisa direttiva del centro londinese. È vero piuttosto che Tazzoli sottovalutò i suoi avversari adottando un cifrario ahimè troppo semplice, tant'è vero che i crittografi di Vienna ne vennero a capo nel giro di pochi mesi.

4. Al di là delle satire, altre utili azioni contro gli austriaci non furono portate a termine dal Comitato, ma soltanto proposte o progettate. Alludo alle iniziative di cui si discusse e si deliberò nella riunione dei comitati di Mantova, di Milano e di Venezia tenutasi a casa di Tazzoli il 13 dicembre 1851. Dopo le esecuzioni di Dottesio a Venezia e di Sciesa a Milano, ad accrescere l'exasperazione dei patrioti era venuta il 5 novembre la fucilazione di Giovanni Grioli, coadiutore nella parrocchia di Ceresè, che era stato arrestato pochi giorni prima con l'accusa di aver istigato alla diserzione alcuni soldati boemi. Di lì a un mese il colpo di stato di Luigi Bonaparte aveva raggelato le speranze che si riponevano in un'iniziativa francese. Da tutti dunque era sentita in quei giorni l'esigenza di reagire passando all'azione.

Nella riunione del 13 dicembre la proposta del veneziano Angelo Scarsellini di rapire e tenere in ostaggio l'imperatore finché non fosse stata restituita la costituzione fu respinta dopo che il milanese Antonio Lazzati ebbe messo in guardia contro le conseguenze negative che moti inconsulti avrebbero avuto per la causa italiana. Per vendicare don Grioli si deliberò invece di uccidere il commissario di polizia Filippo Rossi. Per tale azione si pensò a Francesco Siliprandi che tuttavia, interpellato da Tazzoli, rifiutò. L'idea fu ripresa alla fine di gennaio e l'incarico fu

assegnato questa volta a Carlo Poma e a Tito Speri: quest'ultimo avrebbe dovuto portare con sé alcuni giovani risoluti del comitato bresciano. Tutto era fissato per il veniente carnevale, ma all'ultimo momento si convenne di rimandare il colpo. A quest'epoca, del resto, come si dirà fra poco, erano già stati effettuati proprio dal commissario Rossi i primi arresti, compreso quello di Tazzoli. La trama stava per venire alla luce e la congiura si poteva dire ormai fallita.

PROFILI SOCIALI DELLA CONGIURA

1. Sacchi nella rievocazione del 1872, Siliprandi nelle sue *Memorie*, Suzzara Verdi nel romanzo *Patria e cuore*¹⁹ convengono nell'affermare che nella provincia di Mantova gli affiliati alla congiura si contavano numerosissimi. È questo uno dei tratti che caratterizzano la situazione di Mantova rispetto alle altre province coinvolte nella cospirazione e che si riflette anche nella composizione del folto plotone degli imputati al processo. Su un totale di centosessanta, i mantovani erano infatti ottantuno, contro quarantacinque veneti, ventotto di altre città e paesi della Lombardia, tre provenienti da altre zone d'Italia, tre soldati ungheresi.²⁰

La volontà, che sappiamo tanto diffusa fra i patrioti virgiliani, di lavare l'onta del Quarantotto non basta a spiegare l'adesione tanto ampia che l'iniziativa cospirativa raccolse nel Mantovano. Altri fattori devono essere tenuti in conto, a cominciare dal ruolo che nella congiura ebbero i preti e in particolare i parroci.

Nella prima delle due memorie al governatore Culoz,²¹ che da lui voleva sapere come mai fosse avvenuto «che i preti lombardi a differenza de' veneti s'immischiassero nelle faccende politiche», Tazzoli osservava che a distinguere il clero lombardo da quello veneto era essenzialmente l'ideale di una religione non soffocata dal dogmatismo, imperniata su verità «persuadenti» per la loro intima ragionevolezza e purificata da pregiudizi e superstizioni, impegnata infine a contribuire attraverso le opere al progresso degli uomini. Grazie a tutto ciò il clero lombardo si era «guadagnata la stima e l'amore del popolo» e di esso poteva dire di

¹⁹ P. SUZZARA VERDI, *Patria e Cuore. Fatti di Mantova, racconto di P. S. V.*, Milano 1861 (rist. anast. Mantova 1976), p. 75.

²⁰ Desumo questi dati dall'elenco dei processati pubblicato in LUZIO, *I Martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, 2 voll., Milano, Cogliati 1905.

²¹ E. TAZZOLI, *Memorie al governatore*, cit., pp. 124-130.

conoscere i «bisogni» e i «gemiti». Ecco dunque spiegato perché i preti di Lombardia, essendo stati «invitati e sollecitati» non avevano potuto rifiutarsi di prendere «la parte attiva che ebbero negli ultimi avvenimenti». Scrivendo queste pagine Tazzoli pensava anzitutto all'ampio gruppo di professori del Seminario di Mantova che sin dagli anni precedenti il Quarantotto avevano diviso con lui idee e ideali: Giovanni Battista Avignone, Ferdinando Bosio, Cesare Bozzetti, Tullo Grandi, Luigi Martini, Giuseppe Muti, Giuseppe Ottonelli, Giuseppe Pezza-Rossa.²² È ben vero, come da tempo è stato riconosciuto,²³ che sin dagli anni Quaranta questi sacerdoti svolsero nella società mantovana un'opera di orientamento e di guida. Non è stato sinora tuttavia adeguatamente messo in luce come tale funzione dirigente non si esaurisse nell'insegnamento e nella predicazione – non si trattò insomma di una *leadership* puramente intellettuale –, ma prendesse forma anche nella promozione di azioni insurrezionali nel 1848 e nell'organizzazione della trama cospirativa nel 1850-51. Sono almeno diciassette i preti che la polizia austriaca accusa nei suoi rapporti di aver partecipato attivamente ai tumulti del Quarantotto, incitando la popolazione (contadini compresi) alla rivolta e in qualche caso guidandola, armi in pugno, in azioni di guerriglia: di questi almeno tredici sono parroci o coadiutori di parroci.²⁴ Troppo concordi nelle forme e negli obiettivi sono le azioni di questi sacerdoti per non pensare, se non a un piano, almeno a una direttiva comune, e poiché nel gruppo figurano alcuni professori di spicco del Seminario – Bosio, Bozzetti, Muti e Pezza-Rossa – è facile immaginare chi tirasse le fila.

Sin dal 1848 dunque Tazzoli aveva costituito una rete di relazioni della quale poté avvalersi due anni dopo all'epoca della congiura. Egli sapeva di poter far leva sull'ascendente di cui nei paesi godevano i suoi amici parroci (e di cui sempre si fa menzione nelle note di polizia) per conquistare alla causa vaste schiere di adepti.

²² Su questo gruppo di sacerdoti vedi V. CAMPAGNARI, *Preti liberali nel Risorgimento mantovano*, «Civiltà mantovana», a. X (1976), nn. 55-56, pp. 59-91 e nn. 57-58, pp. 210-240; A. G. PECORARI, *Radici culturali e orientamenti teologico-ecclesiali del clero mantovano nel sec. XIX*, in *Monsignor Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877)*, Atti del convegno di studi nel centenario della morte (Mantova 14-16 ottobre 1978), a cura di L. Bosio e G. Manzoli, Mantova 1980, pp. 57-115; in particolare pp. 71-86; G. LANDUCCI, *Monsignor Luigi Martini e Roberto Ardigò*, *ivi*, pp. 117-233.

²³ Cfr. G. LANDUCCI, *Monsignor Luigi Martini e Roberto Ardigò*, *cit.*, pp. 137-138.

²⁴ Cfr. M. BERTOLOTTI, *Roverbella 1848. La rivoluzione in un paese di campagna*, Roverbella, Comune di Roverbella 1999, pp. 13-15.

Ma Tazzoli non era in relazione soltanto con parroci e curati. Egli aveva rapporti diretti con molti esponenti di quella che potremmo chiamare la borghesia emergente delle campagne, le cui istanze di rinnovamento intellettuale e morale avevano trovato proprio nelle posizioni del clero tazzoliano un importante punto di riferimento.

2. Tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento si era in effetti venuta formando nelle campagne una schiera di nuovi possessori che dovevano le loro rapide e spesso ingenti fortune all'esercizio di medie o grandi affittanze e di attività protoindustriali e commerciali. Animati da spirito imprenditoriale e perciò interessati ai ritrovati della scienza e della tecnica, questi *homines novi* coltivavano tutti, chi più chi meno, ambizioni di ascesa sociale e di promozione politica. Nei decenni della Restaurazione molti di loro vengono a prendere il posto dei nobili a capo delle deputazioni comunali. Negli stessi anni molti aprono casa in città e mandano i loro figli all'università. Appartiene infatti a questo ceto di borghesia campagnola la maggior parte dei giovani mantovani che nella prima metà dell'Ottocento affolla i due atenei del Lombardo-Veneto: Pavia e Padova. All'università questi giovani ampliavano le loro relazioni e i loro orizzonti, entravano in contatto con nuovi saperi, subivano l'influenza delle dottrine razionalistiche e materialistiche: gradualmente e insensibilmente si staccavano dalla cultura tradizionale locale entro cui erano sinora vissuti e dalla fede a cui i loro padri erano devoti e attraverso crisi rapide o lunghi travagli della coscienza – che inevitabilmente coinvolgevano i loro stessi familiari e quanti nei paesi erano in rapporto con loro – giungevano a riconoscersi nella più vasta comunità della nazione e ad abbracciare la nuova religione della patria.²⁵

Proprio tra le file di questo ceto campagnolo di possidenti colti, di studenti liceali e universitari, di giovani ingegneri, medici, avvocati che all'esercizio della professione preferiscono spesso quello più remunerativo di una grande affittanza, la rivoluzione del 1848 recluta anche nel Mantovano i suoi combattenti più appassionati e risoluti. Essi costituiscono una leva tutta nuova del patriottismo. Si confrontino a tal proposito gli elenchi dei sorvegliati compilati dalla polizia nel 1823 e nel 1833 con quello che fu stilato intorno al 1853 e che contiene i nomi dei

²⁵ Per un più ampio esame delle trasformazioni sociali e culturali a cui accenno qui sinteticamente, mi sia concesso rinviare al mio libro *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli 1998, capp. 2 e 3.

rivoltosi del Quarantotto e dei congiurati di Belfiore²⁶: si passa da un centinaio di nomi a più di cinquecento, ma ciò che più conta è che in quest'ultimo elenco la grande maggioranza dei compromessi appartiene alla campagna, laddove nei primi comparivano quasi esclusivamente uomini della città.

Ciò che è vero per il Quarantotto, lo è tanto più per la congiura di Belfiore. Degli 81 imputati mantovani, solo 31 sono della città, 26 provengono dall'alto Mantovano (la zona nordoccidentale della provincia), 13 dalla Sinistra Mincio, 12 da altre aree. Quelli della Sinistra Mincio sono quasi tutti grandi proprietari e grandi fittavoli (tra i quali non pochi laureati). Nell'alto Mantovano prevalgono i medi o piccoli proprietari e i professionisti, ma non mancano gli artigiani e i bottegai. Il gruppo della città è il più composito: accanto a numerosi possidenti, troviamo un buon numero di professionisti, alcuni artigiani, alcuni commercianti, un paio di maestri, tre sacerdoti.

Alle medesime constatazioni si è condotti quando si esamina il gruppo dei membri promotori. Soltanto le famiglie di Quintavalle, Poma, Mori e Castellazzo possono dirsi cittadine da lunga data. Marchi, Rossetti, Sacchi, Tassoni, Giacometti e Borchetta risiedono in città ma appartengono a famiglie di borghesia rurale che da poco tempo si sono trasferite in città e mantengono in qualche caso significativi legami con il mondo delle campagne. Quanto agli altri, abitano nei centri della provincia e l'agricoltura continua a costituire un'attività importante per le loro famiglie.

Dal quadro che abbiamo descritto emergono due circostanze storicamente significative. La prima riguarda i nobili, che avevano avuto una parte importante nel movimento mantovano del Quarantotto. Due anni dopo essi sono fuori dalla scena. Il fatto è che alcuni di loro sono in esilio, mentre altri sono stati spaventati o scoraggiati dai sequestri e dalle pesanti contribuzioni con cui il governo li ha puniti per essersi compromessi con i ribelli. La seconda è che il baricentro del movimento si è spostato dopo il 1848 dalla città alla campagna, ciò che certamente è da ricondurre anche alla cattiva prova che aveva dato la città nel Quarantotto, mentre nelle campagne, se pur non dovunque, ci si era cimentati, si era combattuto. La congiura di Belfiore che, per il luogo in cui si celebrò il suo primo atto e per i connotati più visibili dei suoi promotori, è stata per

²⁶ Gli elenchi sono pubblicati nel volume, a cura di R. GIUSTI, *Compromessi politici nel Mantovano (1848-1866)*, Mantova 1966.

lungo tempo considerata un movimento di origine urbana guidato da ceti urbani, in realtà – questa è la conclusione che si impone – trasse le sue energie più profonde dalle campagne.

3. Al pari dell'impegno diretto dei parroci, l'adesione alla congiura di borghesi facoltosi e influenti rese possibile nei paesi della provincia un reclutamento molto ampio e un sostegno diffuso. Tutti i principali testimoni si trovano d'accordo nel sottolineare come i congiurati si muovessero in un ambiente particolarmente favorevole, confortati da un aperto, crescente e fiducioso consenso che induceva a trascurare le regole della clandestinità. «Si era giunti al punto – ricorda Siliprandi²⁷ – che tutto un popolo cospirava, che agiva pubblicamente. Si spacciavano le cartelle del prestito nazionale, detto mazziniano, come se fossero state cartelle dello Stato. Conversando si parlava della prossima insurrezione come di un fatto certo e di un esito sicuro. L'iniziato era fiero, e teneva ad onore l'appartenenza all'associazione». Sacchi, accennando alle medesime circostanze, ne suggerisce più esplicitamente il significato politico: «Alla pubblica opinione dava lingua e norma chi reggeva le fila delle associazioni segrete; lo spirito della democrazia, fatto anima dei privati convegni, era ad un tempo l'arbitro invisibile nelle pubbliche piazze».²⁸

I rischi che una tale situazione comportava sono richiamati da Suzzara Verdi, che rammenta l'«avventataggine» con cui i più giovani si dedicavano alla diffusione di «polizzini» clandestini e di cedole del prestito: «nei caffè, per le strade, fin sui mercati, che è tutto dire, inciampavi ogni poco chi ti veniva a offerire di quei così fatti documenti d'amor patrio, ammiccando con disinvoltà e diremo pur trionfale sicurezza, che, a ripensarvi adesso qui al sicuro, saltano addosso i brividi della morte».²⁹

Eppure – come fa notare Tazzoli al governatore Culoz – nonostante «indicibile» fosse «il numero delle imprudenze che si commisero», nessuna denuncia fu fatta alle autorità e fu il caso a mettere in mano alla polizia i primi fili della trama: a riprova, egli sottolinea, della profondità del malcontento verso il governo e dell'ampiezza del favore che i cospiratori raccoglievano nell'opinione pubblica.³⁰

²⁷ F. SILIPRANDI, *Memorie*, cit., p. 75

²⁸ [A. SACCHI], *La congiura mantovana*, cit.

²⁹ P. SUZZARA VERDI, *Patria e Cuore*, cit., p. 75.

³⁰ E. TAZZOLI, *L'Austria e il Lombardo-Veneto*, cit., pp. 127-128.

A noi vien fatto di aggiungere che quando la si riguardi in questi suoi aspetti, all'azione intrapresa da Tazzoli e dai suoi compagni sembra male adattarsi il nome di *congiura*. Essa assomiglia piuttosto a ciò che oggi siamo abituati a definire un *movimento*, e non solo, si badi, per le simpatie e il sostegno che riscosse in ampi strati di cittadini, ma anche per la finalità che i suoi promotori perseguirono con più convinzione, che non era quella di portare a segno un colpo di mano, bensì di preparare le condizioni per la vittoria dell'insurrezione quando il vento della rivoluzione fosse tornato a soffiare.

Al movimento rimasero estranei, si può dire, soltanto i contadini. Nel Quarantotto essi pure erano scesi in campo mossi dalla speranza di un grande rivolgimento, per quanto si può capire dalle esigue testimonianze sull'argomento. Ma a Mantova come altrove, i gruppi dirigenti moderati s'erano ben guardati dall'incoraggiare la loro partecipazione al moto, nel timore appunto che la rivoluzione politica e nazionale sfociasse in una rivoluzione sociale. Due anni dopo, quando la ribellione contadina ha imboccato ormai la strada del banditismo, anche i democratici come Tazzoli, che pure nel Quarantotto avevano proposto e tentato di far leva sulle «esigenze della plebe», sono diventati più diffidenti. Illustrando al giudice orientamenti e propositi del Comitato, nel costituito del 26 giugno³¹ don Enrico spiegherà quanto i congiurati ritenessero importante «avere a cuore la classe più misera della popolazione, impedendole tuttavia quegli eccessi, a cui la trascinano la sua ignoranza e le sue bollenti passioni».

Abbandonata ormai l'ipotesi troppo rischiosa di una partecipazione diretta dei contadini alla rivoluzione nazionale, la loro conquista alla religione della patria è concepita anche dai democratici come un traguardo lontano, da perseguire attraverso l'opera di educazione delle plebi rurali e l'azione filantropica rivolta a migliorarne le condizioni di vita. E non è un caso che nei mesi della congiura Tazzoli intensifichi l'impegno che su questi terreni andava dispiegando ormai da un decennio.³²

GLI ARRESTI, IL PROCESSO, LE ESECUZIONI

1. L'arresto di don Giovanni Grioli alla fine d'ottobre avrebbe

³¹ In Archivio di Stato di Mantova, I. R. Auditorato di guarnigione, Processo dei Martiri di Belfiore, b. 1, fasc. 70.

³² Questo aspetto dell'attività di Tazzoli è ben illustrato da F. DELLA PERUTA, *Profilo biografico di Enrico Tazzoli*, in E. TAZZOLI, *Scritti e memorie*, cit., pp. 11-48.

potuto mettere nelle mani della polizia un filo della trama, poiché il sacerdote condivideva con Terenzio Bonetti il ruolo di capocircolo nel distretto di Mantova inferiore.³³ Ma Grioli nulla rivelò della congiura. Di lì a due mesi, durante una perquisizione in casa di Luigi Pesci, esattore comunale di Castiglione delle Stiviere, sospettato di smercio di banconote false, viene rinvenuta nella cannuccia di un portapenne d'argento una cartella del prestito mazziniano. Pesci indica subito in don Ferdinando Bosio, professore del seminario di Mantova, colui che gliel'ha venduta. Dopo venticinque giorni di interrogatorio, Bosio fa il nome di Tazzoli.

Quando il 27 gennaio 1852 viene arrestato nella sua casa, Tazzoli ha presso di sé, insieme a numerose lettere compromettenti, il registro della contabilità. Oltre a lui ne conoscono la cifra soltanto i suoi due collaboratori principali: Giovanni Acerbi e Luigi Castellazzo. Acerbi era fuggito insieme a Chiassi verso la metà di gennaio (come faranno poi anche, tra i più compromessi, Angelini, Borella, Borchetta, Ferrari, Giacometti, Sacchi, Siliprandi). Castellazzo, invece, come Tazzoli, decide di restare a Mantova. Di lì a poco, a causa di un'imprudenza di Tazzoli, cade nelle mani della polizia Camilla Marchi, sua amica e confidente, che fa il nome di Castellazzo come di colui che tutto sa. Questi vien arrestato il 22 marzo, ma né lui, né Tazzoli, pur sottoposti a fortissime pressioni, si lasciano strappare il segreto della cifra, che nel frattempo viene però scoperto dagli esperti a Vienna.

Il 14 giugno il registro decifrato giunge a Mantova, ciò che consente all'auditore Kraus, che presiede il tribunale militare, di dare il via tra il 16 e il 17 giugno all'arresto di un gran numero di congiurati.³⁴ Finiscono in carcere tra gli altri i mantovani Poma, Fernelli, Nuvolari, Tassoni, don Pezza-Rossa, don Giuseppe Ottonelli, il bresciano Speri, i veronesi Giulio Faccioli e Carlo Montanari, il padovano Alberto Cavalletto, il trevigiano Luigi Pastro. Da questo momento le confessioni e le denunce si susseguono a catena. Tutti cedono, salvo tre, il che non può sorprendere se si tien conto dei perfidi metodi a cui ricorsero gli inquisitori. Gettati in celle buie e malsane – com'erano in specie quelle della Mainolda –, serviti d'un vitto scarso e nauseabondo che provocava un rapido deterioramento delle condizioni fisiche, isolati dal mondo, gli imputati sono ora minacciati di battitura e d'un futuro capestro, ora

³³ La circostanza è rivelata da Tazzoli nel costituito già citato del 26 giugno 1852.

³⁴ Il registro decifrato si trova, insieme all'originale, in Archivio di Stato di Mantova, Auditorato di guarnigione di Mantova, Processo dei Martiri di Belfiore, b. 1, fasc. 33.

lusingati con promesse d'impunità purché accettino di collaborare. Viene fatto loro credere che i compagni hanno parlato e che il giudice sa tutto. Il carceriere Casati si dimostra gran maestro in queste arti della menzogna e dell'intimidazione.³⁵ Quanto a Kraus, non si perita allo stesso fine di alterare i verbali e di insinuare spioni tra i prigionieri. Quando una confessione è ritenuta particolarmente rilevante e non ostano le eccezioni previste dal codice austriaco per nobili, preti e laureati, l'imputato viene sottoposto a tortura.³⁶ È il caso di Castellazzo, che fu bastonato per tre giorni consecutivi. Soltanto tre, Donatelli, Finzi e Pastro, non cedettero: fossero o meno al corrente (ma Finzi lo era certamente) di quell'articolo del codice austriaco secondo cui la pena di morte poteva essere irrogata soltanto nei confronti dei rei confessi, occorre comunque pensare che essi fossero dotati di una fibra particolarmente resistente e di un gran carattere.

2. Tutto o quasi venne così a conoscenza degli inquisitori, compresi il ventilato rapimento dell'imperatore e il progettato attentato al commissario Rossi, ciò che compromise ulteriormente la posizione processuale dei veneziani Scarsellini, Canal e Zambelli da un lato e di Poma, Speri e Pietro Frattini dall'altro.

La prima sentenza fu pronunciata dal Consiglio di guerra il 23 novembre 1852 nei confronti di dieci imputati: tutti furono condannanti a morte, ma Radetzky confermò la pena di morte solamente per Canal, Poma, Scarsellini, Tazzoli e Zambelli. Del 28 febbraio 1853 è la seconda sentenza che comminava la pena di morte a 23 imputati e una condanna a otto anni di carcere in ferri a Donatelli, Finzi e Pastro, a cinque anni a Luigi Semenza. La pena di morte fu resa esecutiva nei confronti di don Grazioli, di Carlo Montanari e di Speri; agli altri venne commutata in un numero variabile tra sedici e cinque anni di carcere. L'ultima sentenza, emessa il 16 marzo, condannava a morte Frattini e Francesco Rossetti e a quattro anni di carcere Francesco Tartarotti, ma la pena capitale fu confermata per il solo Frattini.

È evidente che l'estrema severità delle decisioni del tribunale

³⁵ Si legga in proposito l'importante lettera che Tito Speri scrisse a Tarquinia Massarani pochi giorni prima di essere impiccato. È riprodotta in B. SIMONETTA, *Luigi Castellazzo e i processi di Mantova del 1852-53*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956, I, pp. 87-123, alle pp. 119-120.

³⁶ Il fatto, negato da Luzio, è irrefutabilmente dimostrato da B. SIMONETTA, *Castellazzo e Luigi*, cit.

militare austriaco rispondeva all'intento, nel quale Francesco Giuseppe e Radetzky si accordavano, di dare una lezione esemplare alle popolazioni del Lombardo-Veneto. Si manifestava qui in forma estrema la debolezza del regime austriaco che, sin dai primi anni della Restaurazione, risiedette nella pretesa di ovviare attraverso il controllo poliziesco e la repressione giudiziaria alle difficoltà di acquisire il consenso della classe dirigente locale. Più difficile è capire secondo quali criteri la pena di morte fu ad alcuni confermata e ad altri commutata in più lievi castighi. Né del resto è chiaro se l'ultima decisione fu presa dall'imperatore o dal governatore.

Probabilmente Poma, Speri e Frattini pagarono il loro coinvolgimento nel mancato attentato al commissario Rossi, mentre sulla sorte di Scarsellini, di Canal e di Zambelli pesò l'addebito di aver pensato al rapimento dell'imperatore. Il fatto che tra i nove condannati a morte figurino due sacerdoti conferma quanto preoccupato fosse il governo austriaco per la partecipazione del clero al movimento nazionale e liberale e quanto risoluto a ricondurlo all'obbedienza.

Queste ragioni non spiegano peraltro tutte le scelte che furono allora compiute, alcune delle quali potrebbero essere ricondotte a moventi più particolari e contingenti. Con ogni probabilità l'amnistia di cui fruí Castellazzo, che pure aveva avuto nella congiura responsabilità di primo piano, si dovette all'intercessione del padre commissario di polizia. Per qualcun altro degli imputati può darsi – come sostiene Luzio a proposito di Lazzati³⁷ – che le suppliche che furono innalzate al governatore e all'imperatore da personaggi autorevoli abbiano avuto successo. La maggior parte dei tentativi rimase peraltro senza esito. Invano il vescovo Corti invocò clemenza dall'imperatore a Pordenone e da Radetzky a Verona. Il feld maresciallo si rifiutò perfino di dare udienza ai familiari di Poma e di Tazzoli. La concesse invece alla contessa d'Arco, accompagnata da quattro altre nobildonne, ma non si lasciò impietosire. La madre di Poma in un estremo tentativo cercò di raggiungere Vienna per chiedere l'intercessione dell'imperatrice Sofia, madre di Francesco Giuseppe, ma fu fermata a Trieste. Rientrò a Mantova mentre il figlio veniva impiccato a Belfiore.

Gli ultimi giorni della loro vita i condannati, come era stato per Grioli, ricevettero l'assistenza di monsignor Luigi Martini, che ne raccolse le estreme confidenze, ne consolò le afflizioni e porse loro le

³⁷ A. Luzio, *I Martiri di Belfiore*, cit., p. 43.

occasioni e i motivi di una meditazione che li aiutasse a staccarsi dalla vita. *Il Confortatorio di Mantova* (pubblicato nel 1867),³⁸ alle cui pagine Martini consegnò il resoconto di questa straordinaria esperienza, è la testimonianza veridica dell'intrepidezza e della rassegnazione con cui Tazzoli e i suoi compagni incontrarono la morte e insieme il testo che più di ogni altro contribuì alla loro idealizzazione. Il libro rende infatti più fedelmente conto della morte dei martiri che non della loro vita, la quale, per la maggior parte di essi, s'era svolta sotto il segno non della fede tradizionale, ma della nuova religione della patria.

Il 7 dicembre, giorno delle prime esecuzioni, Canal, Scarsellini, Zambelli, Poma e Tazzoli lasciano il carcere di Santa Teresa verso le otto del mattino.³⁹ Una numerosa folla «silenziosa e riverente» li attende all'uscita. Sulle carrozze che li conducono a Belfiore i condannati si abbracciano e si baciano, si confortano l'un l'altro, pregano. Tazzoli, che il 24 novembre aveva subito con don Ottonelli — a quanto pare per ordine venuto da Roma — la sconsacrazione, non per questo ha sentito affievolirsi la fede e nella preghiera è il più fervido ed energico. Lungo la via non pochi amici salutano Poma e Tazzoli, mandano loro un bacio, si levano il cappello. V'era di che commuoversi e desolarsi, annota Martini, ma i condannati, aggiunge, «serbarono sempre calma, dignità e forza ammirabili». Soltanto allorché, passando la carrozza davanti alla sua casa, ode il grido di una sorella, Poma impallidisce e china il capo sulla spalla di don Enrico.

Alla valletta di Belfiore, dove sono state innalzate le forche, si è raccolta «un'onda di popolo». Tutti sperano di udire l'annuncio della grazia, secondo una voce che si è diffusa in città sin dal giorno prima. Devono invece ascoltare la lettura della sentenza di morte da parte dell'auditore Kraus. Di nuovo i condannati si abbracciano e si baciano tra la generale meraviglia. Si sarebbero detti, osserva Martini, cinque amici intimi che si festeggiano ritrovandosi dopo una lunga separazione. Il primo a salire il patibolo fu Zambelli, seguito da Scarsellini, terzo Tazzoli, quarto Canal, ultimo Poma. Mentre il boia strozzava i suoi compagni, Poma reclinò il capo sulla spalla di don Martini, che gli coprì gli occhi con un lembo del suo mantello.

³⁸ Del *Confortatorio di Mantova* negli anni 1851-'52-'53-'55 di L. MARTINI esiste un'edizione promossa nel 1952 dal Comune di Mantova e curata dall'Accademia Virgiliana, con introduzione e note di A. REZZAGHI.

³⁹ Per il breve resoconto che segue delle ultime ore dei condannati mi baso su L. MARTINI, *Il Confortatorio*, cit., I, pp. 312-325; II, pp. 135-143, 235-240.

Con altrettanta serenità e dignità affrontarono il capestro Carlo Montanari, Grazioli e Speri la mattina del 3 marzo 1853 e Frattini il 19 marzo. Minore fu la folla degli astanti perché, spiega Martini, «la città era non solo afflitta, ma irritata per la nuova tragedia, di cui doveva essere spettatrice».

Il *Confortatorio* di Martini contiene anche il racconto degli ultimi giorni di vita di Pietro Fortunato Calvi che, condannato a morte per aver tentato nel 1853 di far insorgere il Cadore e il Friuli contro l'Austria, fu impiccato a Mantova fuori porta il 14 giugno 1855. Sebbene idealmente compreso nel numero dei Martiri di Belfiore, Calvi non ebbe tuttavia direttamente a che fare con la congiura. La storia di questa si era conclusa il 19 marzo 1853, allorché era stato pubblicato un proclama di Radetzky che dava notizia della soppressione del processo di Mantova da parte dell'imperatore e della concessione del condono a quanti non erano stati compresi nelle precedenti sentenze. In virtù di questa disposizione una sessantina di imputati furono quel giorno liberati mentre i condannati partivano alla volta delle fortezze di Josephstadt, di Theresienstadt, di Lubiana. Vi sarebbero rimasti sino al 1856, quando fu emanata una nuova amnistia che si estendeva anche ai condannati in contumacia, Acerbi escluso.

IL MITO DI BELFIORE

1. È comprensibile che nella congiura di Belfiore, che aveva lavato con il sangue la macchia del Quarantotto, fosse in seguito sempre identificato riassuntivamente e simbolicamente il contributo dato da Mantova alle lotte risorgimentali. Quando, un secolo dopo o quasi, il 6 maggio 1945, tornò in edicola il giornale cittadino con il nome di «Mantova Libera» (organo del Clnai), si presentò ai mantovani con un titolo che collegava idealmente al Risorgimento la vittoriosa lotta di liberazione dai nazisti e dai fascisti: *Squarciata la tenebra della duplice oppressione. La città dei Martiri è restituita alla patria.*

Fin dall'inizio i reduci di quell'esperienza sentirono l'esigenza di sottrarre la congiura a una disamina storica spregiudicata che avrebbe rischiato di offuscarne l'immagine agli occhi dei mantovani. Quando dopo l'unità Castellazzo, come si vedrà tra poco, si trovò nella condizione di difendersi dall'accusa di Finzi di essere il traditore responsabile della morte dei suoi compagni, gli amici che gli erano più vicini – Sacchi, Giuseppe Grioli, Borchetta – lo trattennero, come egli stesso racconta in una sua memoria, dallo «scrivere francamente e imparzialmente la storia della congiura e del processo di Mantova». Si sarebbe

così potuto tra l'altro illuminare – spiega Castellazzo – «una pagina ancora molto ignorata del martirologio nazionale» e dimostrare «come la cospirazione di Mantova non si restringesse, come ci si volle far credere, a veleità di ipotetiche e cervelotiche somosse, ma fosse anche potente di mezzi e sapientemente e arditamente condotta da costituire uno dei grandi pericoli, che incoresse da anni ed anni il dominio straniero in Italia». E tuttavia i suoi amici non vollero, timorosi che, per chiarire la propria posizione, Castellazzo fosse costretto a mettere in cattiva luce quella di altri congiurati, finendo così con lo «sfattare una legenda che avrebbe potuto servire, come servì infatti, per uno dei grandi fattori del risorgimento Italiano».⁴⁰

Se l'identificazione di Mantova con i martiri di Belfiore accomunò sempre uomini di diverse classi sociali (contadini esclusi) e di opposti partiti politici, per ciò stesso si trattò sin dall'inizio di un mito conteso e dal significato non univoco. Quando il 7 dicembre 1872, in occasione del ventesimo anniversario di Belfiore (erano trascorsi sei anni dall'unificazione di Mantova all'Italia) fu inaugurato in piazza Sordello il monumento ai martiri, la contesa si manifestò nella forma più violenta. Dopo il discorso ufficiale di Giuseppe Finzi, congiurato dei più famosi e a quest'epoca deputato influente della Destra, il sindaco conte Ercole Magnaguti, che guidava l'amministrazione moderata della città, non poté pronunciare il suo intervento perché a pochi metri di distanza s'era alzato a far sentire la voce dell'opposizione il focoso direttore della «Favilla», quel Paride Suzzara Verdi che era stato tra gli esponenti più importanti della democrazia risorgimentale mantovana e che successivamente si era avvicinato alle idee socialiste e all'internazionalismo.⁴¹

Il discorso di Finzi s'era imperniato su tre concetti fondamentali, tutti politicamente significativi. Insistendo sulla concordia d'intenti che aveva animato i congiurati, indicando l'indipendenza, l'unità e la grandezza della patria come i soli fini che li avevano guidati, infine presentando le vittoriose imprese del re sabaudo come coronamento dell'opera per cui Mantova aveva pagato il suo tributo di sangue, Finzi forniva una

⁴⁰ La memoria, redatta in forma di lettera verso la fine del 1884, non fu mai divulgata da Castellazzo. Ritrovata da Jessie White Mario tra le carte di Castellazzo, fu più tardi pubblicata da B. SIMONETTA in *Luigi Castellazzo*, cit., pp. 91-99.

⁴¹ Ampie cronache dell'episodio e dei suoi strascichi si leggono nella «Gazzetta di Mantova» dell'8 dicembre e dei giorni successivi. Su Suzzara Verdi si veda R. SALVADORI, *La repubblica socialista mantovana da Belfiore al fascismo*, Mantova 1989 (1ª ed. Milano, 1966), pp. 45-51.

lettura della congiura funzionale all'obiettivo, che stava in cima alle preoccupazioni della classe al potere, di consolidare l'unità e di accrescere il prestigio del nuovo stato.⁴²

All'opposto l'interpretazione di Suzzara Verdi suonava come una dichiarazione di guerra all'ordine esistente. Altro che concordia! «Questi stessi uomini dell'ordine», egli accusava, che ora si presentavano a piangere e a incensare i martiri, «allora li pigliavano a scherno». E quanto ai fini, i patrioti non cospirarono certo per «barattare [...] la tirannia forestiera nella domestica». Volevano in realtà «una libertà senza maschere, un'eguaglianza senza padroni, una fratellanza senza impostori [...]; volevano in una parola la repubblica».⁴³

Il sindaco e la giunta presentarono le proprie dimissioni per protestare contro l'affronto subito e Suzzara Verdi fu arrestato e processato. È vero che il tribunale poi l'assolse e che gli amministratori ritirarono ben presto le loro dimissioni. Nondimeno questi strascichi dimostrano la rilevanza che lo scontro del 7 dicembre ebbe nel contesto della vita politica mantovana. Per molti decenni ancora, la storia della congiura resterà l'oggetto di aspri scontri tra le forze politiche locali. Accenniamo soltanto al più famoso.

2. L'accusa a Castellazzo d'aver palesato ai giudici la cifra del registro di Tazzoli era circolata già all'epoca del processo. Dopo l'unità essa costituì l'arma principale dell'aggressione portata a più riprese contro il democratico, repubblicano e più tardi internazionalista Castellazzo da parte del moderato e monarchico Finzi.

A dar man forte a quest'ultimo sarà Alessandro Luzio, che nel 1882 Finzi stesso chiamò a dirigere la «Gazzetta di Mantova». Dalle colonne del giornale prima e più tardi con il suo libro su *I Martiri di Belfiore e il loro processo*, pubblicato a Milano nel 1905, Luzio fu il più implacabile accusatore di Castellazzo. Il carattere tendenzioso del suo libro è molto evidente; esso rappresenta in sostanza un prolungamento degli attacchi giornalistici degli anni Ottanta. Quanto all'accusa principale su cui si basava, essa cadde nel 1919, allorché dagli archivi austriaci emerse che la cifra del fatale registro era stata scoperta dai crittografi di Vienna. Di altre minori ma non insignificanti accuse fecero in buona parte

⁴² Cfr. *Discorso letto dal deputato Giuseppe Finzi nella inaugurazione del monumento pe' Martiri di Belfiore in Mantova il 7 dicembre 1872*, Mantova, Eredi Segna 1872.

⁴³ Cfr. *Discorso letto al popolo per l'inaugurazione del monumento ai Martiri di Belfiore da Paride Suzzara Verdi*, Poschiavo, Tipografia di Pietro Menghini 1873.

giustizia documenti emersi successivamente, come dimostra un bell'articolo di Bono Simonetta del 1956.⁴⁴

Certo non tutto è chiarito. Ma nel caso della storia del processo ai congiurati di Belfiore, la possibilità di uscire dall'ambito delle ipotesi – come lo storico sempre aspirerebbe a fare, ma non sempre può fare – è particolarmente limitata a causa della natura della documentazione: i verbali degli interrogatori furono infatti manipolati dall'auditore Kraus, come ammise lo stesso Luzio. Se dunque, caduta ormai la più grave delle accuse che gli furono rivolte, sussistono tuttora dubbi sul comportamento di Castellazzo, difficilmente potrà scioglierli un nuovo esame degli atti del processo, da cui al massimo potrà essere confermata l'opinione che, logorati da dure costrizioni fisiche e psicologiche, furono in molti, e non solo Castellazzo, a parlare più dello stretto necessario. Come scrisse Achille Sacchi, che della cospirazione fu una delle menti più lucide, su «un processo così terribilmente oscuro, condotto con tanti avvolgimenti ingannevoli [...], luce meridiana non potrà farsi mai».⁴⁵

La lunga polemica sul preteso tradimento di Castellazzo resta peraltro un documento importante della storia della cultura e della politica a Mantova, il cui studio varrebbe la pena d'approfondire. Certamente l'aggressione a Castellazzo faceva parte di un disegno di ampio respiro che, attraverso una sorta di *damnatio memoriae* della tradizione democratica, mirava a rappresentare le forze moderate come le uniche legittime depositarie dell'eredità risorgimentale. Luzio ne fu il principale interprete. Nella prospettiva del libro su Belfiore si collocano in effetti, tra gli altri, lo scritto dedicato a Radetzky del 1901, in cui i gruppi più radicali del Quarantotto mantovano sono presentati sotto la peggiore luce, e il volume del 1890 su *Francesi e giacobini a Mantova dal 1797 al 1799*, «imbevuto - come ha scritto Mario Vaini – di un odio acre contro la Rivoluzione francese» e le forze che in Italia e a Mantova ne avevano raccolto le parole d'ordine.⁴⁶

3. Licenziando nel 1915 la terza edizione del suo libro, Luzio la dedica «all'esercito nazionale che il sogno dei Martiri gloriosi sta traducendo in realtà sfolgorante e cementa col sangue purissimo d'una

⁴⁴ B. SIMONETTA, *Luigi Castellazzo*, cit.

⁴⁵ Cito da un lettera di Achille Sacchi a Jessie White Mario, Mantova 15 ottobre 1884, parzialmente riprodotta in B. SIMONETTA, *Luigi Castellazzo*, cit., pp. 99-100.

⁴⁶ Cfr. M. VAINI, *Mantova nel Risorgimento. Itinerario bibliografico*, Mantova, Arcari 2000 (1ª ed. Mantova 1976), p. 70 (ma si veda tutto il capitolo).

giovinezza eroica la nuova, auspicata grandezza d'Italia». ⁴⁷ Luzio aveva finito così con il ricondurre la congiura di Belfiore sotto il segno del nazionalismo autarchico e aggressivo che, in rottura con la religione mazziniana della nazionalità, s'era affermato a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento – e di cui il discorso di Finzi del 1872 si può considerare, per quanto riguarda Mantova, un significativo incunabolo.

Non sorprenderà più di tanto dunque l'approdo di Luzio al fascismo. Della dittatura mussoliniana egli fu appassionato sostenitore – mai sazio di lodi e di omaggi al duce – e ne fu ricambiato con la promozione ad accademico d'Italia. Per tutto il ventennio ebbe il ruolo di principale ispiratore in sede locale della politica culturale del regime e in particolare di prestigiosa vestale del culto di Belfiore in chiave nazionalista.

Soltanto nel secondo dopoguerra, l'interpretazione democratica del mito, che prima del fascismo, sulle orme di Suzzara Verdi, il movimento socialista mantovano aveva tenuto viva, poté riprendere vigore. Si è già visto come nel 1945 il giornale locale del Cln riconnettesse idealmente la restituzione di Mantova alla libertà e alla patria con l'episodio culminante del suo passato risorgimentale. Siamo qui nell'ambito dell'identificazione della Resistenza come secondo Risorgimento che era allora corrente da parte della sinistra. Nel 1952, in occasione del centenario di Belfiore, Giuseppe Rea, sindaco comunista della città, parlando all'inaugurazione del XXI congresso di Storia del Risorgimento tenutosi per l'occasione a Mantova, rivendicava ai Martiri «un'esigenza di equità sociale che non era forse in tutto chiara alla loro mente, ma che infiammava il loro sangue e determinava i loro atti». ⁴⁸ Negli stessi giorni Aronne Verona, dirigente del Pci e della Federterra, in un editoriale del «Progresso» si rifaceva alle parole di Suzzara Verdi del 1872 per spiegare come per i mantovani la celebrazione del centenario fosse «la conferma della validità di un secolo di lotte popolari ininterrotte per conquistare la libertà, il benessere, la pace, la repubblica» e, precisava, «proprio questa Repubblica fondata sul lavoro». ⁴⁹

⁴⁷ A. LUZIO, *I Martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, Milano, Cogliati 1915, p. III.

⁴⁸ Stralci del discorso di Rea sono riportati in *Atti del XXXI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Mantova, 21-25 settembre 1952)*, Roma, Vittoriano, 1956 (vol. XVIII della Serie II: Memorie della «Biblioteca scientifica» dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano), p. XI.

⁴⁹ A. VERONA, *Un secolo di lotte popolari*, «Il Progresso», Settimanale comunista di Mantova, 17-23 settembre 1952, n. 36.

In altri articoli che in quei mesi il giornale comunista dedicò al centenario, l'opera dei martiri di Belfiore è richiamata a legittimare le lotte che allora il Pci conduceva, in nome dell'indipendenza nazionale, contro quella che definiva l'illegittima intromissione degli Stati Uniti nella politica italiana. Si trattava certamente di forzature propagandistiche, che testimoniavano comunque, insieme alle reazioni polemiche degli avversari,⁵⁰ quanto vitale permanesse tra i mantovani il mito di Belfiore. Se così non fosse stato, del resto, ben difficilmente quindicimila giovani sarebbero accorsi al raduno in onore dei martiri che fu allora promosso dall'Unione goliardica mantovana.⁵¹

Nei decenni successivi la memoria di Belfiore sarebbe venuta invece gradualmente indebolendosi. Nel 1996 Rinaldo Salvadori, che della congiura è stato, insieme a Mario Vaini, uno degli interpreti più attenti e misurati, così scriveva:

La tradizione risorgimentale mantovana, pur con varia e decrescente intensità, è rimasta viva sino a una decina di anni fa. Poi si è decisamente spenta. Il Museo risorgimentale è rimasto chiuso e impraticabile per tutti questi anni senza che si levasse una lamentela.[...]. Le pubblicazioni e la ricerca storica sono andate avanti per forza d'inerzia, fra il disinteresse generale. In definitiva non è necessario discernere «ciò che è vivo e ciò che è morto» del nostro Risorgimento e dei fatti di Belfiore, perché sinora è tutto morto.⁵²

Il giudizio è severo, ma fondato. Tuttavia ciò non deve indurre a un assoluto pessimismo. La memoria collettiva è invero come un fiume carsico che a lungo sprofonda nel buio, ma che può riemergere alla luce quando nuove condizioni culturali e politiche pongano l'esigenza di riaprire il confronto con il passato.

⁵⁰ Cfr. M. RESTA, *I giovani di tutta Italia si preparano al grande raduno nazionale di Belfiore*, «Il Progresso», 1-7 ottobre 1952, n. 38; R. SANDRI, *Contrabbando della Patria*, ivi, 12-18 novembre 1952, n. 44.

⁵¹ Cfr. *Alla grandiosa manifestazione giovanile raccolti gli eredi della tradizione dei martiri*, «Il Progresso», 15-21 ottobre 1952, n. 40.

⁵² Cito dall'articolo di fondo (senza titolo) scritto da Salvadori per il supplemento alla «Gazzetta di Mantova» del 5 dicembre 1996, dedicato ai martiri di Belfiore.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 2000-2002

Presidente	prof. Claudio Gallico
Vicepresidente	mons. Ciro Ferrari
Segretario Generale	prof. Rodolfo Signorini
Consigliere	prof. Giorgio Bernardi Perini
»	prof. Roberto Gianolio (dal 16 novembre 2002: avv. Piero Gualtierotti)
»	ing. Mario Pavesi
»	dott.ssa Anna Maria Tamassia
»	prof. Roberto Navarrini
»	ing. Livio Volpi Ghirardini
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Bibliotecario	prof. Adalberto Genovesi
Tesoriere (dal 31 gennaio 1998)	prof.ssa Anna Brusamolin Mantovani

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 2001-2003

Presidente	prof. Marzio Achille Romani
Revisore rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali	dott.ssa Anna Aubert
Revisore	dott. Adriano Galassi

CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 2000-2002

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	prof. Giorgio Bernardi Perini
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	dott.ssa Anna Maria Tamassia
Segretario	prof. Ugo Bazzotti

Classe di Scienze morali:

Presidente	prof. Roberto Gianolio (dal 16 novembre 2002: avv. Piero Gualtierotti)
Vicepresidente	prof. Adalberto Genovesi
Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Roberto Navarrini

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	ing. Mario Pavesi
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	ing. Livio Volpi Ghirardini
Segretario	prof. Mario Castelli

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova	Viviana Rebonato
---	------------------

CORPO ACCADEMICO

alla data del 16 marzo 2002

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari, per delega del Presidente della Repubblica, sono nominati con Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Bazzotti, prof. Ugo
- 2) Bernardi Perini, prof. Giorgio
- 3) Dal Prato, prof. Alessandro
- 4) Ferrari, mons. Ciro
- 5) Gallico, prof. Claudio
- 6) Perina Tellini, prof.ssa Chiara
- 7) Schiatti, prof. Serafino
- 8) Signorini, prof. Rodolfo
- 9) Tamassia, dott.ssa Anna Maria

Non residenti:

- 10) Barchiesi, prof. Alessandro
- 11) Burzacchini, prof. Gabriele
- 12) Caramaschi, prof. Vincenzo
- 13) Conte, prof. Gian Biagio
- 14) D'Anna, prof. Giovanni
- 15) Gigante, prof. Marcello
- 16) Gorni, prof. Guglielmo
- 17) Grilli, prof. Alberto
- 18) La Penna, prof. Antonio
- 19) Piavoli, maestro Franco
- 20) Pozzi, prof. Mario
- 21) Putnam, prof. Michael
- 22) Schiavi Gazzola, Elena
- 23) Sermoniti, prof. Vittorio
- 24) Sisinni, prof. Francesco
- 25) Stussi, prof. Alfredo
- 26) Toesca Bertelli, dott.ssa Ilaria
- 27) Traina, prof. Alfonso
- 28) Zorzi, prof. Renzo

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Brunelli prof. don Roberto
- 2) Colorni, prof. Vittore
- 3) Genovesi, prof. Adalberto
- 4) Gianolio, prof. Roberto
- 5) Gualtierotti, avv. Piero
- 6) Navarrini, prof. Roberto
- 7) Papagno, prof. Giuseppe
- 8) Romani, prof. Marzio Achille
- 9) Ruggerini, avv. Domenico
- 10) Salvadori, prof. Rinaldo
- 11) Vaini, prof. Mario

Non residenti:

- 12) Bolognesi, prof. Giancarlo
- 13) Capitani, prof. Ovidio
- 14) Chambers, prof. David
- 15) Della Peruta, prof. Franco
- 16) De Maddalena, prof. Aldo
- 17) Giarda, prof. Angelo
- 18) Lambertini, prof. Renzo
- 19) Mariano, prof. Emilio
- 20) Mazzoldi, prof. Leonardo
- 21) Mozzarelli, prof. Cesare
- 22) Nardi, prof. Enzo
- 23) Olmi, prof. Giuseppe
- 24) Rumi, prof. Giorgio
- 25) Serangeli, prof. Sante
- 26) Tenenti, prof. Alberto
- 27) Vitale, prof. Maurizio
- 28) Vivanti, prof. Corrado

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

Residenti:

- 1) Bonora, prof. Enzo
- 2) Brusamolin Mantovani, prof.ssa Anna
- 3) Castagnoli, prof. Erio
- 4) Castelli, prof. Mario
- 5) Coen, prof. Salvatore
- 6) Galassi, dott. Adriano
- 7) Gandolfi, prof. Mario
- 8) Mantovani, prof. Walter
- 9) Pavesi, ing. Mario
- 10) Volpi Ghirardini, ing. Livio

Non residenti:

- 11) Berlucchi, prof. Giovanni
- 12) Bertotti, prof. Bruno
- 13) Calvi, ing. Renato
- 14) Castagnoli, prof. Carlo
- 15) Coppi, prof. Bruno
- 16) Datei, prof. Claudio
- 17) Dina, prof. Mario Alberto
- 18) Enzi, prof. Giuliano
- 19) Nonfarmale, prof. Ottorino
- 20) Orlandini, prof. Ivo
- 21) Perry, prof. Samuel Victor
- 22) Pinelli, prof. Paolo
- 23) Possati, prof. Leonardo
- 24) Premuda, prof. Loris
- 25) Ricci, prof. Renato Angelo
- 26) Rubbia, prof. Carlo
- 27) Schadewaldt, prof. Hans
- 28) Tenchini, prof. Paolo
- 29) Zanobio, prof. Bruno

Soprannumerari non residenti:

- 1) Colorni, prof. Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Baldini, prof. Umberto
- 2) Baschieri, dott. Corrado
- 3) Bellù, prof.ssa Adele
- 4) Borzi, prof. Italo
- 5) Genovesi, avv. Sergio
- 6) Pacchioni, dott. Pier Maria
- 7) Paolucci, dott. Antonio
- 8) Van Nuffel, prof. Robert O. J.

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Sergio Porena
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Tiziana Gualtieri
- 4) Il Sindaco della città di Mantova: Gianfranco Burchiellaro
- 5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Provincie di Mantova Brescia Cremona: dott.ssa Giuliana Algeri
- 6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Provincie di Brescia Cremona Mantova: dott.ssa arch. Sylvia Righini Ponticelli

- 7) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: dott.ssa Daniela Ferrari
- 8) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott.ssa Irma Pagliari
- 9) Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Soprintendenza Archeologica: dott.ssa Elena Menotti

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti:

- 1) Artioli, prof. Umberto
- 2) Azzali Bernardelli, prof.ssa Giovanna
- 3) Belluzzi, prof. Amedeo
- 4) Bonfanti, dott.ssa Marzia
- 5) Borsellino, prof. Nino
- 6) Brown, prof. Clifford
- 7) Calzona, prof. Arturo
- 8) Coccia, prof. Michele
- 9) Erbesato, dott. Gian Maria
- 10) Ferri, dott.ssa Edgarda
- 11) Fiorini Galassi, prof.ssa Maria Grazia
- 12) Giovetti, dott.ssa Paola
- 13) Grassi, prof.ssa Maria Giustina
- 14) Palvarini, prof.ssa Maria Rosa
- 15) Piva, dott. Paolo
- 16) Pizzamiglio, prof. Gilberto
- 17) Roffia, dott.ssa Elisabetta
- 18) Signoretti, geom. Aldo
- 19) Soggia, arch. Roberto

Classe di Scienze morali:

- 1) Belfanti, prof. Carlo
- 2) Bini, dott. Italo
- 3) Castelli, dott. Enrico
- 4) Cavazzoli, prof. Luigi
- 5) Curto, prof. Silvio
- 6) Dall'Ara, Renzo
- 7) Fantini D'Onofrio, dott. ssa Francesca
- 8) Freddi, prof. Giovanni
- 9) Lazzarini, dott.ssa Isabella
- 10) Nicolini, avv. Cesare
- 11) Nobis, dott. Enrico
- 12) Nuvoletti, dott. Giovanni
- 13) Posio, comm. Vannozzo
- 14) Prandi, prof. Carlo
- 15) Rimini, avv. Cesare

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali:

- 1) Betti, prof. Renato
- 2) Camerlenghi, dott. Eugenio

- 3) Docimo, prof. Rocco
- 4) Fontanili, prof. Maurizio
- 5) Li Voti, prof. Pietro
- 6) Morselli, prof. Luciano
- 7) Pareschi, dott. Giancarlo
- 8) Pinotti, prof. Henrique Walter
- 9) Potecchi, ing. Sandro
- 10) Rimini, prof. Alberto
- 11) Rosolini, prof. Giuseppe
- 12) Ruberti, prof. Ugo
- 13) Tongiorgi, prof. Paolo

DALLA RIFORMA DI MARIA TERESA A ●GGI

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI

*N.B.: Il titolo di **P**refetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934;
il titolo di **P**residente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.*

Conte Carlo ●ttavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masé Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colomi	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991

ACCADEMICI DEFUNTI

Roberto Gianolio

Il 29 luglio 2002 decedeva in Mantova, dopo breve malattia e quando sembrava si avviasse verso un completo ristabilimento, il professor avvocato Roberto Gianolio, Presidente della Classe di Scienze Morali della nostra Accademia Nazionale Virgiliana.

Il professor Gianolio ha lasciato la moglie, professoressa Camilla Giacomotti, e i due figli, avvocati Arrigo e Paolo.

La morte del professor Gianolio ha arrecato immensa tristezza nel mondo accademico, culturale, forense e bancario dati i molteplici aspetti della sua elevata attività.

Roberto Gianolio era nato in Borgoforte il 3 agosto 1926; aveva compiuto brillantemente gli studi al Liceo Virgilio di Mantova e si era laureato in Giurisprudenza all'Università di Modena nel 1949 quale allievo del professor Antonio Amorth.

A seguito di concorso diveniva, poco dopo la laurea, assistente di Diritto Costituzionale all'Università di Modena e quindi conseguiva la libera docenza in Diritto Amministrativo.

Iniziava l'attività accademica all'Università di Modena insegnando dapprima Dottrina dello Stato, poi Diritto Tributario, quindi Diritto Processuale Amministrativo e Diritto Costituzionale.

Dal 1973 era professore Ordinario di Diritto Amministrativo.

All'Università di Modena è stato membro del Consiglio di Amministrazione, Presidente della Commissione Affari Istituzionali, Direttore dell'Istituto Giuridico e dell'Istituto di Applicazione Forense.

Roberto Gianolio ha insegnato anche per dieci anni Diritto Pubblico alla prestigiosa Accademia Militare di Modena.

Il professor Gianolio è stato un giurista che ha altamente onorato la scienza del Diritto pubblicando alcune monografie di fondamentale importanza quali quelle sulla *Occupazione di urgenza degli immobili privati* e la *Sanità nella Costituzione*.

Il professor Gianolio ha ancora approfondito nei suoi studi la problematica relativa alle Camere di Commercio e, soprattutto negli ultimi anni, si è occupato con monografie e saggi acutissimi dei difficili problemi che ineriscono il Diritto Edilizio.

Il professor Gianolio era iscritto all'Albo Avvocati di Mantova dal febbraio 1952 e sino alla fine ha esercitato ad altissimo livello la professione forense frequentando abitualmente le aule della Corte Costituzionale, della Corte Suprema di Cassazione, del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti e conquistando la stima più profonda di Magistrati e Colleghi e di tutti coloro che avevano la fortuna di sentirlo.

Da molti anni onorava con la sua presenza la nostra Accademia ed era

anche Socio Ordinario della Accademia di Scienze ed Arti di Modena. Ma Roberto Gianolio non esauriva la sua attività nel campo accademico e forlense. Da molti anni infatti era Vice Presidente della Banca Agricola Mantovana, e da ultimo Presidente della Fondazione BAM.

Senza tema di retorica si può affermare con sicurezza che la morte del professor Gianolio ha costituito una grave perdita per l'intera comunità mantovana.

Domenico Ruggerini

Alberto Tenenti

Fra i massimi studiosi del Rinascimento, Alberto Tenenti era nato a Viareggio nel 1924.

Aveva compiuto gli studi universitari a Pisa: proprio Giovanni Gentile, allora Presidente della Scuola Normale, l'aveva esaminato e gli aveva concesso la borsa di studio che lo ammise al prestigioso istituto. Era entrato poi nell'amministrazione degli Archivi di Stato ed era stato inviato a Venezia; nel più bell'archivio del mondo si era unito a una schiera di giovanissimi studiosi (Marino Berengo, Gaetano Cozzi, Ruggiero Romano, Ugo Tucci), e là era nato l'amore per la Serenissima che avrebbe segnato il suo futuro e dal quale sarebbero nati *Naufrages, corsaire et assurances maritimes à Venise (1592-1609)* del 1957, *Venezia e i corsari*, 1961; *Cristoforo da Canal, La marine venitienne avant Lepante*, 1962 e il primo e terzo volume della *Storia di Venezia*, edito dalla Fondazione Treccani (*Il Mare* 1991 e *La formazione dello stato patrizio*, 1994) che avrebbe curato con Tucci, Girolamo Arnaldi e Giorgio Cracco. E fu proprio nell'archivio veneziano che Fernand Braudel lo conobbe e gli aprì la porta della VI Section della Ecole Pratiques des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi.

Là divenne titolare della cattedra di Storia Sociale della Cultura Europea grazie agli studi condotti su questo tema: *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, 1957 e l'edizione, assieme a Romano, dei *Libri della famiglia di Leon Battista Alberti*, 1959. A Parigi Tenenti oltre agli studi sulla cultura coltivò quelli sulla formazione dello stato moderno e frequentò i grandi pensatori politici coevi (Bodin e Botero). Un'altra delle sue attitudini fu quella di grande organizzatore culturale, dote realizzata appieno alla segreteria dell'Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini di Prato, diretto da Braudel; alla presidenza del Centro internazionale Europa delle Corti; alla direzione scientifica della rivista «Civiltà del Rinascimento». Socio dell'Accademia dei Lincei, a Mantova l'Accademia lo ha eletto Ordinario nel 1996, e il Centro Studi Leon Battista Alberti lo ha avuto presidente del Comitato Scientifico.

Attilio Zanca

Attilio Zanca è mancato il 25 febbraio 2002. È stato uno tra i membri più attivi ed influenti dell'Accademia Virgiliana, della quale era Ordinario

dal 1984 nella Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali e Segretario Generale dal 1990 al 2000. Fu valente primario dell'ospedale Carlo Poma di Mantova (1977-89) e infine attento e assai valido studioso di storia della medicina.

Le ricerche di Attilio Zanca intrecciano medicina e storia, ma tengono anche distinti i due livelli nella produzione scientifica.

Circa la medicina in sé, egli è autore di una lunga serie d'articoli scientifici, settantatre per l'esattezza, tra il 1951 (anno della sua specializzazione in Dermatologia e Venereologia) sino al 1996, senza interruzione alcuna, segno di un'attenzione scientifica alla ricerca continua, persistente, che va ben oltre gli anni in cui è andato a riposo da primario. Queste pubblicazioni, spesso frutto di interventi in convegni nazionali e internazionali, compaiono in importanti riviste italiane e straniere di settore. Esse trattano analisi di casi clinici degni d'interesse e ricerche innovative inerenti alla dermatologia.

L'altro aspetto, quello più storico-scientifico, vede ben ottantatre titoli, che attengono pur sempre alla medicina vista sia nella sua dimensione storica sia in molteplici aspetti che sconfinano nell'area umanistica. Così si va dalle notizie su Marcello Donati, medico mantovano del Cinquecento, all'analisi delle osservazioni di Teofilo Folengo sulla medicina, a interventi sui ciarlatani, alla medicina rinascimentale, a saggi sulla iconografia di malattie nelle pitture cinque e seicentesche, ai versi sul vino del medico mantovano Battista Fiera, ai problemi del riconoscimento delle malattie nella iconografia dal Cinque al Settecento connessi con i problemi della nascita dell'illustrazione scientifica, al problema della presenza dei mostri nella mentalità collettiva e nella iconografia, come ad esempio in Ulisse Aldrovandi, alle teorie alimentari connesse con la salute, alla ricerca della profondità storica di certe malattie come l'acne, alla presenza e al valore terapeutico di certe sostanze ritenute valide nel passato, come le terre sigillate o il bezoar, alle analisi dei musei votivi come *wunderkammer* in Chiesa o ai musei naturalistici del Cinquecento o alle ricerche sulla peste a Mantova, fino da ultimo, all'interesse sulla gamma dei valori simbolici del coccodrillo — non il solo a Mantova — che figura appeso alla volta nel Santuario di Santa Maria delle Grazie.

Leonardo Mazzoldi

Il 13 dicembre 2002 è mancato il socio Leonardo Mazzoldi, nato a Brescia il 4 marzo 1918. Conseguita la laurea in Lettere presso l'Università di Pavia nel 1940 e il perfezionamento per bibliotecari e archivisti paleografi presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, egli inizia la sua carriera nel 1949 presso l'Archivio di Stato di Mantova dove rimane fino al 1961; nello stesso anno diventa direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, dove rimane fino al 1978, salvo una breve parentesi nel 1974, quando ricopre l'incarico di Soprintendente Archivistico per la Lombardia e quindi di Direttore dell'Archivio di Stato di Milano.

Conclude la sua carriera come ispettore generale archivistico ed è collocato a riposo nel 1979.

Autore di oltre un centinaio di articoli, saggi, pubblicazioni, è stato incaricato di Paleografia e Diplomatica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, dal 1972 al 1979. Mazzoldi è sempre rimasto particolarmente legato alla sua città natale, alla quale ha lasciato una serie di studi su argomenti diversi: dai moti risorgimentali allo statista Giuseppe Zanardelli (di cui ha riordinato l'archivio), dagli estimi settecenteschi alla storia ecclesiastica, alle filigrane della cartiere bresciane, oltre a numerosi inventari di archivi come l'archivio capitolare di Brescia o la Deputazione alla Fabbrica del Duomo nuovo.

Mantova, prime sede del suo impegno professionale, è stata l'altra città d'elezione alla quale pure ha lasciato numerosi studi, anche in questo caso frutto di accurate ricerche documentarie, basti citare per tutte gli ancora fondamentali *Mantova. La Storia*, volumi II e III, che fanno parte della prestigiosa collana edita in nove volumi dall'Istituto Carlo D'Arco tra il 1958 e il 1963.

La capacità di sottoporre le sue riflessioni a rigorose analisi documentarie, costantemente al centro delle sue attenzioni, garantisce il solido impianto dei suoi lavori di valente storico; la sua scomparsa costituisce un lutto per il mondo della cultura, soprattutto in ambito bresciano, e lascia alle future generazioni l'eredità di una grande lezione, morale oltre che scientifica.

Leonardo Mazzoldi era socio dell'Ateneo di Brescia dal 1963, socio corrispondente dell'Ateneo di Salò dal 1965 e accademico ordinario dell'Accademia Virgiliana dal 1968.

Daniela Ferrari

Alessandro Dal Prato

Il professor Alessandro Dal Prato è deceduto il giorno 16 ottobre 2002. Era nato nel 1909. Gli esordi di Alessandro Dal Prato sono quelli del pittore, tale si sentiva e tale fu la sua attività principale per tutta la vita. Nell'autunno del 1929, appena ventenne, espose alla biennale di Brera, dove, su proposta dell'apposita commissione, il re d'Italia acquistò il suo quadro *Madre e figlio*. Una lunga parentesi didattica, pedagogica, organizzativa e sociale lo distrasse per molti anni dalla pratica esclusiva dell'arte, lasciandogli la possibilità di rifugiarsi solo saltuariamente. Di quegli anni la sua creazione prediletta fu la Scuola di Guidizzolo.

Alla pittura, come al primo amore, tornò a tempo pieno a metà degli anni Settanta, durante un lungo e rigoglioso autunno che si sarebbe rivelato ricco di opere. Alessandro Dal Prato estese la sua arte a nuove tecniche quali la grafica e la medagliistica. I graffiti *Vedute di Mantova* e *Santuari ed oratori mariani del Mantovano* dal 1980 fanno parte della Civica Raccolta Bertarelli, la prestigiosa collezione che ha sede nel Castello Sforzesco di Milano.

Sue Medaglie sono esposte al British Museum: per il 40° anniversario della Bondioli-Pavesi, quella commemorativa della Scuola d'Arte e Mestieri Bertazzoni di Suzzara e quella per il centenario della nascita di Tazio Nuvolari.

Dal Prato era un lavoratore instancabile, a ogni opera faceva precedere uno studio accurato del soggetto che intendeva ritrarre. In questa fase la sua

diligenza era puntigliosa. Disse di sé: «Io sono un diligente perché sono innamorato della forma».

Alessandro Dal Prato era credente in maniera assoluta; nel 1993, intervistato, disse: «Non immagino certo Dio con la barba bianca come lo dipingono i pittori, ma dentro una grande luce». Questa luce gli ispirò le opere di carattere sacro.

Franco Mondadori

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.
 I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili.
 I volumi segnati con □ non sono stati pubblicati dalla Accademia.

SERIE MONUMENTA

- Volume I - PIETRO TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I. 1920*.
- Volume II - ALESSANDRO LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922. (Ristampa anastatica 1993).
- Volume III - PIETRO TORELLI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924*
- Volume IV - UGO NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- Volume V - ALDO ANDREANI, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - PIETRO TORELLI, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.
- Volume II - VERGILIUS, *L'Eneide*, tradotta da GIUSEPPE ALBINI, 1921*.
- Volume III - ROMOLO QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
- Volume IV - GIAN GIUSEPPE BERNARDI, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.
- Volume V - ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926*.
- Volume VI - ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.
- Volume VII - PIETRO TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- Volume VIII - ATTILIO DAL ZOTTO, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- Volume X - CESARE FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- Volume XI - VERGILIUS, *P. Vergili Maronis, Bucolica, Georgica, Aeneis*, a cura di GIUSEPPE ALBINI e GINO FUNAIOLI, 1938.
- Volume XII - PIETRO TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

[illegible]

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

[illegible]

Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919
Volume IX-X	edito nel 1920
Volume XI-XIII	edito nel 1921 *
Volume XIV-XVI	edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX	edito nel 1929 *
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane).	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943 *
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L	edito nel 1982
Volume LI.	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989
Volume LVIII	edito nel 1990
Volume LIX	edito nel 1991
Volume LX	edito nel 1992

Volume LXI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1993
Volume LXII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1994
Volume LXIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1995
Volume LXIV	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1996
Volume LXV	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1997
Volume LXVI	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1998
Volume LXVII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 1999
Volume LXVIII	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 2000
Volume LXIX	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 2001
Volume LXX	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	edito nel 2002

ATTI E MEMORIE SERIE SPECIALI

Classe di Scienze fisiche e tecniche

(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

1. - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
2. - GILBERTO CARRA-ATTILIO ZANCA, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.
3. - *Sulle infermità dei cavalli*. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV), trascritto e collazionato da GILBERTO CARRA e CESARE GOLINELLI, 1991.
4. - BRUNO BERTOTTI-CARLO CASTAGNOLI-ARTURO FALASCHI-PIERO GALEOTTI-RAOUL GATTO-ARNALDO LONGHETTO-CARLO RUBBIA, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90)*, 1990.
5. - SILVIA ENZI-ALDO ENZI, *Il tempo misurato*, 1993.
6. - *Le tecnologie informatiche al servizio della società*, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di ALBANY REZZAGHI, volumi due, 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di VITTORE COLONI e cerimonia del 6 luglio 1963*, [1963].

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana □.

GIUSEPPE ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di RENATO GIUSTI, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale economico-sociale, atti del convegno storico a cura di RENATO GIUSTI, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana □.

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di ETTORE BONORA, 1980.

- Mons Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte* (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. LUIGI BOSIO e don GIANCARLO MANZOLI, 1980*.
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII* (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. LUIGI BOSIO e GIOVANNI RODELLA, 1981*.
- Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita* (17 maggio 1980), 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana EROS BENEDINI □.
- Nel bimillenario della morte di Virgilio*, 1983.
- GIUSEPPE SISSA, *Storia di Gonzaga*, 1983□.
- Armamentario chirurgico del XVIII secolo* (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di ATTILIO ZANCA, ricerche archivistiche di GILBERTO CARRA, 1983.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda* (9 ottobre 1982), 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio* (19-24 settembre 1981), volumi 2, 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.
- EROS BENEDINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.
- Il restauro nelle opere d'arte*, Atti del convegno, (maggio-giugno 1984), 1987.
- Scienza e Umanesimo*, Atti del convegno, (14-15-16 settembre 1985), 1987.
- L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.
- L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.
- Gli etruschi a nord del Po*, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.
- Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria*, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.
- La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare*, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.
- Giulio Romano*, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.
- La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.
- Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di UGO BAZZOTTI, DANIELA FERRARI, CESARE MOZZARELLI, 1993.
- Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII)*, a cura di LORENA GRASSI e GIOVANNI RODELLA, 1993.

MISCELLANEA - [N.S.]

1. - *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993.
2. - *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. - *Storia, letteratura e Arte a Roma nel II sec. d.C.*, Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
4. - *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di ELISA MANERBA, 1996.
5. - *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di PAOLA BESUTTI, TERESA M. GIALDRONI, RODOLFO BARONCINI.
6. - *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
7. - *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno internazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
8. - *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno internazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di GIUSEPPE OLMI, LUCIA TONGIORGI TOMASI, ATTILIO ZANCA, 2000.
9. - *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998) 2001.
10. - *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno (3-4 novembre 2000) (in corso di stampa).
11. - *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno (22-23 marzo 2002) (in preparazione).
12. - *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001) (in preparazione).

Classe di Lettere e Arti

1. ETTORE PARATORE-PIERRE ANTOINE GRIMAL-ALBERTO GRILLI-GIOVANNI D'ANNA, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di ARTURO CALZONA e LIVIO VOLPI GHIRARDINI, 1994.
3. MASSIMO ZAGGIA, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di ANNA MARIA TAMASSIA, 1996.
5. ANTONIETTA FERRARESI, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

Classe di Scienze morali

1. MARIO VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente Claudio Gallico all'Assemblea ordinaria del 16 marzo 2002	p. 7
--	------

Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 16 novembre 2002	p. 13
---	-------

MEMORIE

Gabriele Burzacchini, <i>Flectere si nequeo superos, acheronta movebo (verg. aen. VII 312): furores e guerra nel Lazio (con osservazioni sull'influsso di Euripide nel VII canto dell'Eneide)</i>	p. 19
---	-------

Alfonso Traina, <i>Il Virgilio di Nicholas Horsfall</i>	p. 63
---	-------

Renzo Lambertini, <i>Satrio della Vittoria (a proposito di CIL V 4089)</i>	p. 77
--	-------

STATUTI SIGNORILI NEL TARDO MEDIOEVO

Adunanza di Studi in onore di Ercolano Marani

Mario Vaini, <i>Ricordo di Ercolano Marani</i>	p. 99
--	-------

Mario Vaini, <i>Gli statuti bonacolsiani: genesi e struttura</i>	p. 103
--	--------

Isabella Lazzarini, <i>Mantova 1404. Gli statuti gonzagheschi e la struttura normativa della signoria</i>	p. 117
---	--------

Stefano L'Occaso, <i>Studi sul Palazzo Ducale di Mantova nel Trecento</i>	p. 135
---	--------

Walter Mantovani, <i>Giovanni Ceva (1647-1734)</i>	p. 169
--	--------

Maurizio Bertolotti, <i>La congiura di Belfiore</i>	p. 179
---	--------

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche	p. 209
-------------------------------	--------

Corpo accademico	p. 211
----------------------------	--------

Serie dei Prefetti e presidenti	p. 215
---	--------

Accademici defunti	p. 217
------------------------------	--------

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni dell'Accademia	p. 225
--	--------

Direttore responsabile: prof. maestro Claudio Gallico,
Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

*Finito di stampare
nel mese di luglio 2003
presso la Tipografia Grassi
di Mantova*

